



Sesto Giulio Frontino

GLI STRATAGEMMI

SESTO GIULIO FRONTINO

GLI STRATAGEMMI

TRADUZIONE DI
ROBERTO PONZIO VAGLIA

RIEDITO DA EDOARDO MORI
NEL 2013

Casa Editrice Sonzogno - Milano
Via Solferino 13-15
1905

PRESENTAZIONE

Propongo qui una riedizione della traduzione in lingua italiana degli Stratagemmi di Giulio Frontino, fatta da Roberto Ponzio Vaglia nel 1905 per la Biblioteca Universale Sonzogno, preziosa raccolta di testi letterari in traduzioni molto curate e vendute a soli 60 centesimi ogni 100 pagine. Solo la Biblioteca Universale Rizzoli (BUR) eguaglierà negli anni 50 il successo e l'utilità dell'idea dell'editore Sonzogno.

Le traduzioni moderne dell'opera di Frontino sono poche:

- La traduzione inglese di Robert. B. Scott del 1811
- La traduzione francese di M. Ch. Bailly del 1848
- La traduzione in inglese di Mary B. McElwain del 1925
- La traduzione in italiano del 1905, qui riprodotta
- La traduzione in italiano di Francesco Galli del 1999.

Gli antichi amarono molto il genere letterario aneddótico che rimase in auge per tutto il medioevo, il che spiega il numero di manoscritti pervenuti.

L'aneddoto è all'origine della moderna barzelletta e si basa sullo stesso meccanismo: sorprendere il lettore con un modo di agire o di rispondere al di fuori degli schemi, il che fa ammirare come intelligente o astuto l'autore del gesto. È la scoperta ante litteram di ciò che noi chiamiamo il pensiero laterale.

In realtà un libro di stratagemmi potrebbe essere invertito ed essere presentato come un'opera sulla stupidità di chi è vittima dello stratagemma, solo perché non impiega nell'agire la dovuta intelligenza, sia per difetto di questa, sia per non adeguata attenzione.

Come già scoperto da Schopenhauer e poi ben teorizzato da Livraghi ne *Il potere della stupidità* (2004), gli stupidi sono talmente tanti che un libro sugli stratagemmi militari è solo un invito a chi ha delle capacità ad usarle in modo inaspettato e non convenzionale e sarà sempre sicuro di prevalere sui tantissimi avversari privi di capacità.

Un libro sugli stratagemmi non è un manuale per gli sciocchi, come quelli che in tempo servivano per scrivere le lettera d'amore, perché l'abilità dello stratega consiste del saper valutare e sfruttare in modo rapido ogni situazione che gli si presenta; inutile perciò studiare a tavolino gli stratagemmi che, per loro natura, vanno improvvisati; altrimenti diventano prevedibili e non sono più stratagemmi.

Nel mondo occidentale gli stratagemmi sono rimasti perciò confinati nell'ambito letterario, così come ogni tipo di aneddoto. Invece nella cultura cinese sono diventati un modo stesso di pensare e di far la guerra o la politica: l'avversario si deve prima di tutto ingannare e confondere proprio per evitare lo scontro; l'avversario ben ingannato spesso neppure scoprirà l'inganno. Gli stratagemmi, antichi di millenni, sono stati codificati da alcun secoli in 36 brevi regole di poche parole che sono imparati e conosciuti come segrete regole di saggezza, un po' come i nostri proverbi. Nella cultura cinese è facile che chi deve pensare a come affrontare un problema pensi quale schema di stratagemma potrebbe essergli utile (si veda l'opera Harro von Senger, *Stratagemmi*, 1990).

L'opera di Frontino è interessante sotto tutt'altro aspetto: essa consente di conoscere la vita quotidiana dei soldati romani e l'ampio apparato di note inserite dal traduttore R. P. Vaglia ha ben spiegato ogni termine ed uso accennato da Frontino.

Edoardo Mori

PREFAZIONE

Ben poche notizie ci hanno lasciate gli storici latini, intorno alla vita e ai lavori di Giulio Frontino.

Possiamo però affermare che egli apparteneva al ramo cadetto di quella gente Giulia, dalla quale era provenuto il gran Cesare e che si rese così illustre nelle vicende di Roma, per tanti valorosissimi suoi membri.

La gente Giulia era patrizia, di altissimo patriziato, tanto da essere annoverata fra le poche maiores gentes: ma, mentre il suo stipite principale brillò lungamente in tutta la sua gloria, poco si sa intorno allo stipite secondario, naturalmente anch'esso patrizio, sebbene molto modesto, sia per i limitati mezzi di fortuna, sia perché i suoi discendenti si andavano grado a grado sempre più allontanando dai consanguinei primogeniti.

Ci è ignoto il prenome di Frontino: un solo codice dell'opera degli Stratagemmi lo chiama Sesto e ciò non basta perché tale prenome sia senz'altro accettato per vero. Non si conosce neppure il suo luogo di nascita, né si hanno fondate congetture intorno ad esso.

La prima indicazione precisa sulla vita pubblica di Frontino riguarda una convocazione del senato, da lui disposta nella sua qualità di pretore urbano, sotto il consolato di Vespasiano e del figlio Tito, cioè nell'anno 70 dell'era nostra.

Buone ragioni si hanno per ritenere che Frontino sia stato console, per la prima volta, nel 74 — quantunque i fasti consolari registrino per quell'anno, come un console Vespasiano imperatore (per la quinta volta), e come altro console Tito Vespasiano prima e poi Flavio Domiziano (per la terza volta). Certo, Frontino è spesso chiamato vir consularis dagli storici: può quindi suppersi che, designato console nel 73, abbia ceduto la carica nel 74 al suo imperatore.

L'anno seguente, fu destinato al lontano governo della Britannia, che tenne circa tre anni, segnalandosi nelle feroci guerre contro i Siluri, che finì per soggiogare completamente.

Poco dopo questo suo governo, pare che Frontino abbia scritto l'opera sugli Stratagemmi e molti studiosi giudicano che la pubblicazione ne sia avvenuta nell'84, sotto il consolato dell'imperatore Domiziano e di Oppio Sabino. La congettura è fondata sul testo stesso del lavoro, perché negli esempi citati esso si ferma, come tempo, alla guerra germanica e non cita alcun avvenimento posteriore ad essa.

Senza dubbio in tempi precedenti, ma sarebbe impossibile dire quando, Frontino aveva composto gli altri suoi trattati (poi perduti) sulla scienza della guerra, dei quali egli fa implicito cenno nel preambolo agli Stratagemmi. Vegezio parla di un suo libro de re militari, Eliano di un lavoro sulla tactica Homeri tempore usuata: dell'uno e dell'altro non si sa però assolutamente nulla di più.

Il secondo consolato di Frontino, almeno al dire di Marziale — perché i fasti consolari danno consoli l'imperatore Nerva (per la terza volta) e Virginio Rufo (per la seconda) — sarebbe avvenuto nel 97, nel quale anno egli sarebbe pure stato designato alla carica di sovrintendente alle acque, che forse assunse di fatto al cessare dalle sue funzioni di console. Certamente questa carica tenne sotto gli imperatori Servo e Traiano.

Risulta che, durante la sua gestione come curator aquarum, Frontino scoprì molte magagne e repressse molti abusi, con gran vantaggio della cosa pubblica, tanto che fu dal senato giudicato meritevole di essere chiamato fra i primi a far parte di una commissione, cui si affidò l'incarico di studiare le diminuzioni da introdurre nelle spese di governo.

Appena insediato nelle funzioni di sovrintendente alle acque, Frontino si accinse (egli dice principalmente per uso suo) alla compilazione del commentario de aquaeductibus Romae (o de aquis urbis Romae), che terminò poco dopo la morte di Nerva. Questo libro, fortunatamente giunto fino a noi, è il più bel documento tecnico dei sistemi di fornitura d'acqua degli antichi

Romani. Esso è veramente mirabile e nessun idrologo d'oggi disdegnerebbe di averlo scritto.

Pare che il libro sia stato pubblicato nell'anno 100, ossia ben 16 anni dopo gli *Stratagemmi*: la qual cosa basterebbe forse da sola a spiegare le notevoli miglierie di stile che gli studiosi rilevano in esso, rispetto agli *Stratagemmi*. Dico da sola, perché realmente in sedici anni un autore colto potrebbe perfezionare il proprio modo di scrivere, sia per la materiale esperienza acquistata coi successivi lavori fatti, sia per la cresciuta dovizia di buone letture. Ma anch'io ritengo con molti critici, e la dimostrazione mi pare riuscirebbe facile dal confronto dei testi, che gli *Stratagemmi* non siano una vera e propria opera di Frontino, ma una serie di piccoli estratti, più o meno rabberciati, di autori diversi. Ciò spiegherebbe, non solamente i vari generi di stile che si riscontrano in essi, ma le frequenti ripetizioni di episodi uguali o poco diversi, e sopra tutto il disordine del lavoro. Il libro sugli *acquedotti* invece, se pur composto con la guida di molli appunti tecnici, è un'accuratissima opera di pazienza, dovuta proprio a Frontino e che conserva l'impronta genuina, ben marcata, di un unico stile.

Nello stesso anno 100, Frontino fu console per la terza volta, se il nome non deve confondersi con quello di Frontone, che figura in sua vece nei fasti consolari.

L'anno successivo, Frontino fu inviato proconsole in Asia e di ciò fa fede una moneta da lui coniata a Smirne.

Sembra che egli morisse nel 100 (secondo alcuni nel 106), dopo aver espresso nel testamento il modesto desiderio che non si erigesse alcun ricordo durevole alla sua memoria.

Qualche studioso vorrebbe attribuire a Frontino un libro de re agraria, ovvero de agrorum qualitate: altri credono suo un frammento de limitibus, che invece viene generalmente ascritto ad Iginio.

Cheché ne sia, le due opere che oggi si conservano ancora col nome di Frontino sono gli *Acquedotti*, che nessuno gli contesta, e gli *Stratagemmi*, che alcuni critici vorrebbero non suoi, altri non tutti suoi.

Dì quest'ultima opera, sembra meritare il titolo di principe l'edizione bolognese del 1486. Sono edizioni pregiate quelle di Roma 1487, Roma 1494, Bologna 1495, Roma 1497, Parigi 1515, Colonia (critico Modius) 1580, Anversa (critico Stewecch) 1585, Anversa (critico Scriverius) 1607, Leida (critico ancora lo Scriverius) 1633, Amsterdam (critico Kenchenius) 1661, Leida (critico Tennelius) 1675, Leida (critico Oudendorp) 1713.

Io ho seguito quella modernissima del Gundermannn, ristampata dal Teubner di Lipsia nel 1888 ed ho aggiunto alcune note-relle, critiche o spiegative (queste ultime specialmente fondate sulle Antichità romane dell'Adam), che mi sono parse poter riuscire utili per la migliore comprensione del testo.

Roberto Ponzio Vaglia

LIBRO PRIMO

Essendomi io, uno fra gli studiosi della scienza militare, già dedicato al suo perfezionamento, mi pare di aver fatto finora, nell'intento prefissomi, quanto di meglio potevo¹; ma ritengo di dover aggiungere all'opera intrapresa la narrazione, in brevi commentari, di quei fatti, dovuti alla solerzia dei capitani, che i greci sogliono comprendere sotto l'unico titolo di *stratagemmi*. Così ai comandanti, forniti di esempi d'astuzia e di sagacia, si renderà più spontanea la facoltà d'escogitare e d'attuare provvedimenti analoghi, e in essi scomparirà ogni titubanza sul risultato futuro di qualche loro artificio, potendo confrontarlo con già provati esperimenti.

Non ignoro e non nego che gli scrittori di gesta militari abbiano abbracciato, nelle loro indagini, anche questa parte della materia e che dai raccoglitori degli esempi ci è stato trasmesso tutto ciò che risultava in qualche modo notevole; ma so che a chi è occupato si deve venire in aiuto con rapido consiglio² mentre è cosa laboriosa andare alla ricerca dei singoli aneddoti sparsi nelle immense raccolte storiche e coloro che dalle storie racimolarono tutte le narrazioni più importanti confusero il lettore in un vero ammasso di citazioni.

¹ *Qui, come poco dopo. Frontino accenna ai precedenti suoi lavori militari, cioè forse alla scientia rei militaris e alla tactica Homeri tempore usitata.*

² *La frase originale assume quasi forma di proverbio: occupatis velocitate consuli debet.*

È dunque stata mia cura distribuire il lavoro, in maniera che ciò che potesse abbisognare apparisse subito, quasi rispondesse a una chiamata. Esaminati i diversi generi degli episodi, ho infatti disposto i singoli esempi a guisa di consigli, e perché, separati secondo la varietà della materia, riuscissero meglio distribuiti, li ho divisi in tre libri³: nel primo, ho raccolto gli esempi che si riferiscono ai preliminari della battaglia; nel secondo, quelli relativi alla battaglia e alle conseguenti trattative di pace; nel terzo, gli *stratagemmi* per l'attacco e la difesa nella guerra d'assedio. A ciascun genere d'episodi ho infine assegnato singole specie proprie.

Per questa mia fatica, è giusto mi si accordi venia, non volendo io esser tacciato di negligente, per qualche esempio che si riscontrasse omesso, giacché chi mai potrebbe riuscire a scrutare tutti i documenti storici che in entrambe le lingue⁴ ci furono tramandati? Pure, su molti episodi, io stesso mi permisi di sorvolare; e che ciò abbia fatto non senza ragione, capiranno coloro che avranno letto i libri di altri promettenti le stesse cose. In ogni modo, sarà facile inserire, nelle singole categorie, gli esempi trascurati; ed io, che a quest'opera come alle precedenti mi sono accinto più per l'uso d'altrui che per mia rinomanza, mi riterrò aiutato, non già criticato, da chi vorrà completarla con qualche aggiunta.

Se ad alcuno starà a cuore questo libro, si rammenti di distinguere bene, nonostante la loro natura molto affine, gli *atti strategici* dagli *stratagemmi*: i fatti compiuti da un capitano provvido, esperto, grandioso e tenace, sono *gesta strategiche*; quelli invece che di tali gesta hanno soltanto

³ La recisa affermazione di Frontino, che la sua opera si compone di tre libri, ha fatto ritenere da molti che il quarto sia apocrifo, nonostante la giustificazione contenuta nel suo proemio.

⁴ La latina e la greca, le sole lingue riconosciute ufficiali ai tempi di Frontino.

l'apparenza sono *stratagemmi*. La forza propria di questi ultimi, dovuta all'arte e alla solerzia con le quali si compiono, giova tanto per sopraffare il nemico quanto per difendersene. E siccome talvolta si ha anche un grande effetto dovuto a sole parole, così ho raccolto esempi di fatti e di detti⁵.

Le classi degli episodi, intesi a giovare al capitano in quanto precede l'attacco della battaglia, sono le seguenti:

- I. Come si occultino i propri progetti.
- II. Come si scrutino i progetti del nemico.
- III. Come si predisponga la battaglia.
- IV. Della condotta dell'esercito per luoghi infestati dal nemico.
- V. Dell'evasione da luoghi difficilissimi.
- VI. Delle insidie durante la marcia.
- VII. Come cose che mancano alle truppe possano farsi apparire non mancanti, o come si supplisca al loro bisogno.
- VIII. Come diradare i nemici.
- IX. Come si sedino gli ammutinamenti dei soldati.
- X. Come si freni l'inopportuna smania di combattere.
- XI. Come si ecciti l'esercito all'attacco.
- XII. Come si dissolva il panico, sorto tra i soldati per avversi pronostici.

⁵ Il *Gundermann*, il *Wachmuth*, il *Wölfflin*, ritengono che questo intero capoverso sia stato aggiunto dal presunto ignoto scrittore, clic avrebbe completato col quarto libro l'opera di Frontino.

I. - *Come si occultino i propri progetti*
(195) ⁶

1. M. Porcio Catone pensava che le città della Spagna da lui vinte si sarebbero col tempo ribellate, fidando nelle proprie mura. Scrisse perciò a ciascuna di esse di distruggere i suoi baluardi, minacciandola di guerra se non ubbidisse subito, e ordinò che le sue lettere fossero consegnate a tutte le città nel medesimo giorno. Così ognuna di queste credette l'ordine diretto a sé sola, mentre, se fosse trapelato che l'ingiunzione era per tutte, le città si sarebbero collegate per rifiutarvisi.

(396)

2. Imilcone, capo dei Cartaginesi, volendo assalire all'improvviso la Sicilia con la flotta, non annunciò dove fosse diretto, ma consegnò a tutti i comandanti di nave lettere sigillate, nelle quali aveva indicato il punto di approdo, ordinando che le aprissero soltanto coloro che un fortunale avesse di molto discostati dalla nave capitana⁷.

(203)

3. C. Lelio, inviato in missione presso Siface, condusse seco, in veste di servi e segretari, alcuni tribuni e centurioni⁸, incaricati di spiare: e perché uno di questi, L. Statorio, già stato più volte nel campo avversario, sembrava no-

⁶ Questo numero indica l'anno, accertato o presunto, dell'avvenimento riferito. Salvo espressa indicazione d. C, la data si intende sempre avanti Cristo.

⁷ Questo sistema degli ordini sigillati, in una forma però alquanto diversa, è oggi divenuto normale in tutte le marine da guerra; tra gli antichi, anche Giulio Cesare se ne valse più d'una volta.

⁸ In ogni legione romana, vi erano sei tribuni militari, eletti fra i senatori e i cavalieri, ciascuno dei quali assumeva generalmente durante la battaglia il comando di dieci centurie. Ogni tribuno poi nominava i suoi dieci centurioni, scegliendoli di solito fra i migliori soldati.

to ad alcuni nemici, lo fece bastonare come uno schiavo, per togliere ogni sospetto sull'esser suo.

4. Tarquinio Superbo il padre, pensando che gli bisognava uccidere i più eminenti abitanti di Gabio e non volendo confidare ciò ad alcuno, non rispose nulla al nunzio che gli era stato mandato dal figlio; soltanto, passeggiando con esso su e giù per l'orto, abbatté con un bastoncino le teste dei più alti papaveri. Il messo, tornato senza risposta al giovane Tarquinio, gli narrò ciò che aveva veduto fare dal padre e quegli capi che nello stesso modo avrebbe dovuto trattare i maggiorenti.

(48)

5. C. Cesare, che sospettava della fede degli Egizi, per rassicurarli, si dedicò alla visita della città e dei suoi edifici e al tempo stesso dandosi ai licenziosi conviti, volle sembrare indotto dalla grazia dei luoghi a adottare vita e costumi degli Alessandrini. Intanto però, preparate durante la sua simulazione le truppe necessarie, occupò l'Egitto.

(33)

6. Ventidio, nella guerra partica contro re Pacoro, non ignorando che un certo Farneo, di nazione cirreste e uno di quelli che apparivano suoi alleati, informava i Parti di tutto ciò che avveniva nel suo campo, pensò di volgere a proprio vantaggio la perfidia dello straniero. Allora cominciò a finger di temere le cose che maggiormente desiderava e di desiderare quelle che realmente temeva. Preoccupato dunque che i Parti passassero l'Eufrate prima che a lui si fossero congiunte le legioni che aveva in Cappadocia oltre il Tauro, si contenne così astutamente col traditore, che questi persuase con solenne inganno i Parti a muovere l'esercito verso Zeugma, per dove il cammino era brevissimo

e l'Eufrate scorreva largo senza argini⁹, assicurandoli che, se fossero andati colà, si sarebbero potuti difendere dagli arcieri col riparo delle colline, mentre avrebbero avuto tutto da temere, quando si fossero inoltrati in mezzo ai campi allo scoperto. Convinti da questa affermazione, gli stranieri condussero l'esercito, attraverso un lungo circuito, per la strada più bassa: ma nel collegare le rive molto estese con ponti perciò più difficili e nel trasportare i materiali, impiegarono oltre quaranta giorni. Di questo tempo profitto Ventidio per raccogliere le sue forze, e, avutele sotto mano tre giorni prima che i Parti gli giungessero a fronte, impegnò la battaglia, vinse Pacoro e lo uccise.

(66)

7. Mitridate, circondato nel suo campo da Pompeo e meditando di fuggire l'indomani, per celare il suo progetto, fece foraggiare con maggior abbondanza del solito e fin nei prati vicini al nemico, fissò per il giorno seguente colloqui con molte persone per toglier loro ogni sospetto, ordinò che i fuochi fossero più frequenti in tutto il campo; finalmente, alla seconda veglia¹⁰, condusse in salvo l'esercito, rasentando lo stesso accampamento dei nemici.

⁹ Il testo porta *demisso alveo*, ma altri recensori danno *omisso*, *emisso*, *remisso*; forse *omisso* sarebbe la lezione migliore.

¹⁰ Cioè fra le 21 e le 24. I Romani numeravano le ore dall'alba al tramonto e le dividevano in 12: la prima cominciava appena sorto il sole; al compiersi della sesta, era mezzogiorno; con la dodicesima tramontava il sole. L'ora romana diurna era quindi più o meno lunga, secondo le varie stagioni: onde il detto ora invernale, *hora hiberna* (sempre riferendosi a quello che usualmente chiamiamo giorno ossia al giorno di sole), per indicare un'ora brevissima. Anche la notte si divideva teoricamente in 12 ore, che però di solito non erano numerate progressivamente, ma si raccoglievano in gruppi di tre, ciascuno dei quali costituiva una veglia: si aveva così la prima veglia, che si iniziava al tramonto; la seconda veglia che finiva a mezzanotte; una

(83 d. C.)

8. L'imperatore Cesare Domiziano Augusto Germanico, volendo soggiogare i Germani che erano in armi e sapendo che, se avessero presentito l'arrivo di tanto condottiero, avrebbero con ben maggiori forze affrontato la guerra, collegò la sua partenza coi censimenti da fare nelle Gallie, durante i quali¹¹, gettatosi improvvisamente loro addosso, fiaccò la ferocia di quelle crudeli nazioni e ne assettò le province.

(107)

9. Claudio Nerone, occorrendo per il bene della repubblica sterminare Asdrubale e le sue truppe prima che si congiungessero con quelle del fratello Annibale, e perciò volendosi al più presto unire al collega Livio Salinatore, cui era stato affidato tale incarico ma che egli riteneva aver seco troppo poche forze, procurò di non lasciar intuire la sua partenza ad Annibale, contro cui stava in campo. Scelse dunque 10 mila dei migliori soldati e ordinò ai tribuni che abbandonava di conservare gli stessi posti di guardia e le stesse scolte notturne, di accendere lo stesso numero di fuochi, di mantenere inalterati gli accampamenti, per evitare che Annibale, insospettito, tentasse qualche cosa contro i pochi rimasti. Raggiunto poi, con segreto viaggio, il

terza veglia, e la quarta veglia che terminava all'alba. Col progredire dei tempi, l'ora fu poi divisa in 5 punti, in 10 minuti, in 75 parti, in 40 momenti e in 60 istanti: queste unità equivalevano dunque, rispettivamente, a minuti nostri 12, 6, 4, 1 1/2 e 1.

¹¹ Il testo ha un *sub quibus* molto discusso dai commentatori, per quanto uniforme in quasi tutte le lezioni di Frontino, salvo quella del Herel che porta *subitus* e quella del Dedecrich che segna *subito hostibus*. Lo Schwebel consigliava d'interpretare il *sub quibus* come *statim post hxc*. Sembra però che ora, corretta la precedente parola *sensus*, o *sensu*, o *censu*, cui il *quibus* può riferirsi, nel plurale *census* (Gundermann), la frase corra bene.

collega nell'Umbria, proibì che si ampliasse il campo, per non dar segno della sua venuta al Cartaginese e distoglierlo forse dalla battaglia, se avesse appreso la riunione delle forze dei consoli. Così, aggreditolo con truppe a sua insaputa raddoppiate, vinse il nemico e, più rapido di qualunque messaggio¹², ritornò ad Annibale. In tal modo, di due espertissimi condottieri cartaginesi, con la medesima astuzia, ingannò l'uno e oppresse l'altro.

(478)

10. Temistocle, esortando i suoi a rialzare prontamente le mura che per ordine degli Spartani avevano demolite, agli ambasciatori inviati da Sparta per domandare schiarimenti, rispose che si sarebbe recato egli stesso a spiegare la cosa, e andò a Sparta. Quivi, simulata una malattia, lasciò passare qualche tempo. Poi, vedendo che il suo tergiversare si rendeva sospetto, dichiarò che era falsa la voce colà giunta e pregò che si inviassero ad Atene alcuni dei primari cittadini, con l'incarico di verificarne le opere di difesa. Ai suoi scrisse quindi segretamente di trattenere i messi, finché, terminati i lavori, egli potesse confessare a Sparta che Atene aveva realmente rialzato le mura, ma che non avrebbe restituito i legati, se non dopo il ritorno di Temistocle: al che gli Spartani acconsentirono facilmente, non volendo pagare con l'eccidio di molti la morte d'un solo.

¹² *La rapidità del viaggio di Nerone, sia nell'andata che nel ritorno, ebbe qualche cosa di portentoso: la sua duplice marcia fu sempre citata come, un magnifico esempio di resistenza per soldati a piedi. È anche rimasto famoso nella storia il fatto che i due consoli Livio e Nerone, personalmente nemici irrinconciabili, rinunciarono a qualsiasi contesa privata per tutto il tempo che la necessità di fronteggiare il medesimo nemico li costringeva ad un'opera concorde.*

11. L. Furio, avendo condotto l'esercito in luogo pericoloso e volendo nascondere la sua apprensione perché gli altri non trepidassero, deviato leggermente il cammino quasi intendesse con più largo giro assalire il nemico, volse a un tratto le schiere in altra direzione e salvò l'esercito, senza fargli capire di che si fosse trattato¹³.

12. Marcello Pio, interrogato in Spagna che cosa avrebbe fatto l'indomani, rispose: *se la mia tunica potesse dirlo, la brucerei*.

13. M. Licinio Crasso, ad uno che gli domandava quando avrebbe levato il campo, rispose: *temi forse di non sentire le trombe!*

II. - Come si scrutino i progetti del nemico (203)

1. Scipione Africano, presa occasione da un'ambasceria da mandare a Siface, ordinò ad alcuni tribuni e centurioni sceltissimi di accompagnare Lelio in qualità di servi e di esplorare le forze del re. Questi, per osservare più liberamente la disposizione degli accampamenti, si dettero a rincorrere un cavallo che avevano ad arte messo in fuga e così girarono attraverso la maggior parte delle difese. Dopo il loro rapporto, la guerra si terminò con grave rovina del nemico¹⁴.

(310)

2. Quinto Fabio Massimo, nella guerra etrusca, quando ancora i capitani romani non conoscevano i modi più ac-

¹³ Questo esempio è ripetuto al numero 13 del Capo V

¹⁴ Il lesto porta incendio confectum bellum est, ma tale espressione. Oltre a quello di incendio, ha anche il significato generico di rovina, grave danno, ecc. Altri però invece di bellum legge vallum, il che cambierebbe tutto il senso.

corti di spiare, ordinò a suo fratello Fabio Cesene, che parlava l'etrusco, di entrare, vestito da toscano, nella selva ciminia, non mai tentata prima dai nostri soldati. Ed egli fece ciò con tanta prudenza e furberia, che, oltrepassata la selva e avendo capito che gli Umbri Cameni non erano ostili al nome romano, se li fece alleati.

(331)

3. I Cartaginesi, accortisi che la potenza di Alessandro era così grande da minacciare anche l'Africa, ordinarono a un loro sagace concittadino, Amilcare Rodino, di recarsi, come se in esilio, presso il re e con ogni studio di acquistarene l'amicizia; ed egli, raggiunto l'intento, informava i suoi dei progetti di Alessandro.

4. Gli stessi Cartaginesi mandarono a Roma gente, che, rimastavi a lungo con parvenza d'ambasciatori, scrutava le nostre determinazioni.

(195)

5. M. Catone in Spagna, non potendo riuscire altrimenti a conoscere le decisioni dei nemici, comandò che trecento soldati facessero insieme impeto contro un posto avversario e ne riportassero incolume un prigioniero negli accampamenti. Questo, messo poi alla tortura, rivelò tutti i segreti dei suoi.

(104)

6. C. Mario console, nella guerra cimbrica e teutonica, per conoscere la fede dei Galli e dei Liguri, mandò loro lettere, in alcune delle quali era scritto di non aprire per un certo tempo le altre incluse, che erano sigillate. Più tardi, ma innanzi che scadesse il tempo fissato, le ridomandò e, visto che erano state aperte, capì che l'inimicizia covava .

(282)

7. Vi è anche un altro modo d'investigare, del quale usano da sé gli stessi capitani, senza alcun aiuto.

Così Paolo Emilio console, durante la guerra etrusca, mentre nei pressi del castello di Vetulonia stava per far scendere l'esercito nella pianura, vide che da un lontano bosco una gran quantità di uccelli si era alzata con volo repentino e intuì colà dovervi essere qualche insidia, sia perché gli uccelli gli erano sembrati spauriti, sia perché erano volati in troppi insieme. Mandate perciò innanzi le vedette, seppe che 10 mila Boi si erano appostati in attesa delle truppe romane: allora fece avanzare le sue legioni da una parte non preveduta e li circondò.

8. Similmente Tifamene figlio di Oreste, avendo udito che un certo giogo, forte per natura, era occupato dal nemico, mandò a informarsene gente, che gli riferì con esser vero ciò che egli pensava. Messosi in cammino, vide però un grande stormo d'uccelli prendere a un tratto il volo dal giogo sospetto, e non più ritornare: allora comprese che colà erano nascoste forze nemiche, e, fatto fare un giro all'esercito, deluse gli insidiatori.

(207)

9. Asdrubale, fratello d'Annibale, comprese della riunione degli eserciti di Livio e di Nerone, quantunque essi la occultassero col non aver raddoppiato gli accampamenti, perché vide i cavalli stremati dal viaggio e i corpi degli uomini abbronzati, come dopo una lunga marcia¹⁵.

¹⁵ Poiché tanti bravi scoliasti tolgono o aggiungono al nostro autore, voglio permettermi anch'io di osservare che sembra strano, da parte di Frontino, raccontare di tale chiarezza d'Asdrubale, dopo averci convinti (capo I, esempio 9) che Nerone era perfettamente riuscito a nascondergli il suo arrivo.

III. - *Come si predisponga la battaglia*

1. Alessandro il Macedone, avendo un esercito troppo impetuoso, procurò sempre di combattere a truppe schierate.

2. C. Cesare, nella guerra civile, cercò sempre di combattere a fronte spiegata, col suo esercito veterano contro quello dei nemici, che sapeva novello.

(217)

5. Fabio Massimo, di fronte a Annibale reso insolente dai suoi successi militari, decise di astenersi da combattimenti incerti ma soltanto di difendere l'Italia, onde si meritò il titolo di Temporeggiatore e quindi la nomea di sommo capitano.

(339)

4. I Bizantini, per evitare contro Filippo ogni rischio di lotta, trascurata anche la difesa dei loro confini, si chiusero nelle fortezze di Bisanzio ed ottennero che Filippo, impaziente delle lungaggini d'un assedio, si ritirasse.

5. Asdrubale, figlio di Gisgone, nella seconda guerra punica in Spagna, inseguito da P. Scipione, ripartì il suo sconfitto esercito fra varie città; così avvenne che Scipione, per non impegnarsi nell'assedio di molte piazze forti, ricondusse i suoi nei quartieri d'inverno.

(480)

6. Temistocle, all'avvicinarsi di Serse, non fidando nella resistenza degli Ateniesi a una battaglia campale, né alla difesa dei confini, né ad assedi, consigliò loro di mandare le mogli e i figli a Trezene e in altre città e, abbandonata

Atene, di rimettere le sorti della guerra a uno scontro navale.

(431)

7. Lo stesso fece, pure in Atene, Pericle contro gli Spartani.

(204).

8. Scipione, poiché Annibale permaneva in Italia, mandò l'esercito in Africa, rendendo necessario ai Cartaginesi di richiamare Annibale e così dal territorio patrio trasportò la guerra in quello nemico.

9. Gli Ateniesi, avendo gli Spartani fortificato il loro castello di Decelia e di là tormentandoli spesso, mandarono una flotta a devastare il Peloponneso ed ottennero che l'esercito spartano fosse richiamato da Decelia.

(83 d. C).

10. L'imperatore Cesare Domiziano Augusto, perché i Germani, secondo il loro costume, sollevano da balze e da oscuri nascondigli assalire d'improvviso i nostri e poi trovavano sicuro ricovero nelle profondità delle loro selve, costruì fortificazioni¹⁶ su una lunghezza di 120 miglia e con ciò, non soltanto mutò quel modo di guerra, ma ridusse sotto il suo dominio i nemici, dei quali aveva reso aperti i rifugi.

¹⁶ Il testo dice *limitibus actis* e l'espressione è *traslata dai significato agreste a quello militare: nel primo, limitem agere è tracciare un confine; nel secondo, riferito a una terra mal sicura, è fortificarla, renderla protetta e difesa, darle quindi un confine.*

IV. - *Della condotta dell'esercito per luoghi infestati dal nemico*
(281)

1. Paolo Emilio console, mentre conduceva l'esercito lungo il litorale lucano per una strada angusta, ebbe le sue schiere aggredite a colpi di balestra dalla flotta dei Tarentini che le spiava dal mare: allora dispose i prigionieri sul fianco dei suoi soldati e per rispetto loro il nemico cessò il tiro.

(396)

2. Agesilao spartano, ritornando dalla Frigia carico di preda, era inseguito dai nemici, che ad ogni opportunità dei luoghi ne tormentavano le truppe: perciò fece distendere una fila di prigionieri a ciascun lato dell'esercito e così, risparmiando questi il nemico, gli Spartani poterono passare oltre.

5. Lo stesso Agesilao, tenendo i Tebani occupate alcune strette per le quali doveva transitare, deviò il cammino, come se mirasse a Tebe; onde i Tebani sgomenti corsero alla difesa delle loro mura ed egli poté riprendere senza ostacoli la via che voleva seguire.

4. Nicostrato, capitano degli Etoi contro l'Epiro, essendo molto angusti i passi pei quali poteva entrare nei loro confini, simulò un'irruzione in altro luogo, dove subito corsero alle difese gli Epiroti; allora, lasciati là pochi soldati, per far credere che l'esercito vi si fermasse, con le rimanenti forze entrò nell'Epiro, per dove meno era atteso.

5. Autofradate persiano, conducendo l'esercito contro la Pisidia ed essendo occupate dai Pisidi certe strette, si finse scoraggiato di poter passare e ordinò la ritirata. Alla finta abboccarono i Pisidi; ma egli, durante la notte, mandò uno

sceltissimo riparto di truppe ad occupare quei luoghi e il giorno dopo fece avanzare tutto l'esercito.

(210)

6. Filippo re dei Macedoni, marciando contro la Grecia, udì che le Termopili erano occupate e vide venire a sé ambasciatori degli Etoli per trattar della pace. Egli ordinò che si trattenessero, si spinse a grandi giornate fino alle strette, ove le scolte trascuravano la guardia perché in attesa del ritorno dei legati, e così all'improvviso superò le Termopili.

(389)

7. Ificrate capitano degli Ateniesi contro Anassibio spartano, presso Abido nell'Ellesponto, si vedeva costretto a condurre l'esercito attraverso luoghi presidiati dal nemico, perché altrimenti il passaggio gli sarebbe stato impedito, da un lato da monti scoscesi, dall'altro dal mare. Egli indugiò alquanto: ma, capitata una giornata assai più rigida del solito e che perciò non dava sospetto, formò in drappello alcuni dei più forti tra i suoi soldati e, riscaldatili con olio e vino¹⁷, ordinò loro di rasentare il lembo stesso del mare, passando a nuoto i punti più difficili, e così poté fare a pezzi le truppe di guardia ai passaggi, sorprendendole alle spalle.

8. Cn. Pompeo, non potendo con l'esercito traversare un fiume perché il nemico vi si opponeva, ordinò che molte volte si facessero uscire dal campo le truppe e poi ritornare: indotta così nel nemico la convinzione che non ci fos-

¹⁷ È da ritenere che il vino servisse per riscaldamento interno e che l'olio fosse usato per fregagioni sul corpo, specialmente utili a gente che doveva nuotare, meno che i Romani fossero già tanto colti, da conoscere l'azione efficacissima dell'ingestione di sostanze grasse contro il freddo, (ad esempio, i Lapponi col così detto olio di balena e di foca).

se via di scampo per i Romani, un giorno fece impeto a un tratto e forzò il passaggio del fiume.

9. Alessandro macedone, poiché il re indiano Poro impediva al suo esercito di traversare l'Idaspe, comandò che i soldati fossero molto spesso lanciati alla corsa verso l'acqua; e quando, per l'abitudine presa di veder quest'esercizio, ottenne che da Poro fosse trascurata la custodia della riva opposta, d'improvviso fece traversare il fiume all'esercito in un punto più a monte del solito.

(326)

Lo stesso Alessandro, contrastato dal nemico nel superare l'Indo, dispose che in vari tratti del fiume si facesse entrare molta cavalleria, in atto di tentare il passaggio, e, mentre teneva con tale minaccia sospesi gli stranieri, occupò un isolotto lontano, prima con un piccolo drappello, poi con un più grande presidio, che infine gettò ad un tratto sull'altra riva. Tutti i nemici insieme si precipitarono allora per respingere queste truppe ed Alessandro passò il fiume, per i liberati guadi, e ricongiunse al di là le sue forze.

(401)

10. Senofonte, poiché gli Armeni tenevano l'altra riva d'un fiume, fece cercare due guadi: respinto a valle, si trasportò a monte, dove fu pure impedito dai nemici accorsi. Allora ritornò al guado inferiore, lasciando però al superiore buona parte di truppe, per passare il fiume quando il nemico fosse di nuovo disceso a valle. Gli Armeni, credendo che tutti i soldati nemici si fossero di nuovo allontanati, furono delusi da quelli rimasti, i quali superarono senza resistenza il guado e andarono a proteggere il passaggio dei compagni.

(264)

11. Appio Claudio, console nella prima guerra punica, non riuscendo a trasportare le sue forze da Reggio a Messina, perché i Cartaginesi custodivano lo stretto, sparse la voce di non poter continuare la guerra, quasi l'avesse iniziata senza l'ordine del popolo, e finse di ritirare tutta la sua flotta in Italia. Allontanatisi i Cartaginesi che avevano prestato fede alla sua partenza, radunò le navi e passò in Sicilia.

(397)

12. Alcuni capitani spartani, che dovevano navigare fino a Siracusa ma temevano la flotta cartaginese vigilante lungo le coste, ordinarono che dieci navi puniche, da essi già fatte prigioniere, si mettessero, come vittoriose, a capo della squadra, rimorchiando dai lati o da poppa i bastimenti spartani: e così riuscirono a passare, ingannando con questa finzione i Cartaginesi.

(340)

13. Filippo, non potendo transitare per alcuni stretti di mare detti Steni, perché la flotta ateniese custodiva quei luoghi facili a difendere¹⁸, scrisse ad Antipatro che la Tracia si era ribellata e aveva fatto prigionieri i presidi da lui lasciati, e che perciò egli, mettendo da parte tutto il resto, lo avrebbe tosto raggiunto. Procurò poi che queste lettere fossero intercettate dagli Ateniesi, i quali, convinti di aver scoperto i segreti dei Macedoni, ritirarono la flotta e permisero in tal modo a Filippo di traversare le angustie degli stretti senza alcun impedimento.

¹⁸ Forse i Dardanelli.

(339)

Lo stesso Filippo — non potendo occupare il Chersoneso, che di diritto apparteneva agli Ateniesi, perché l'accesso ne era guardato dalle navi, non solo di quei di Bisanzio, ma anche di quelli di Rodi e di Chio — si cattivò gli animi di questi ultimi, restituendo loro alcune navi che aveva prese, quasi come pegno a futuri intermediari di pace fra lui e quei Bisantini, che erano stati la prima cagione della guerra. Menate però molto in lungo le trattative e imbrogliate ad arte alcune condizioni dei patti, preparò intanto la flotta e ad un tratto, quando meno il nemico se lo pensava, forzò le strette del passo.

(388)

14. Cabria ateniese non poteva entrare nel porto di Samo, difeso da una squadra nemica. Ordinò allora a poche sue navi di sfilare dinanzi al porto e continuare la rotta, pensando che il nemico le avrebbe inquisite: difatti questo si allontanò subito a tale intento, ed egli entrò senza ostacoli nel porto, col resto della flotta.

V. - Dell'evasione da luoghi difficilissimi

1. Q. Sertorio, in Spagna, mirando ad attraversare un fiume mentre il nemico lo premeva alle spalle, fece fare lungo la riva una trincea in forma di mezzaluna e copertala di legna l'incendiò. Così, tagliati fuori i nemici, passò liberamente il fiume.

2. Nello stesso modo, il tebano Pelopida cercò un passaggio, nella guerra tessalica, perché, avendo con l'accampamento occupato uno spazio molto ampio presso la riva, fece abbruciare un bastione costruito di forcelle¹⁹ e d'altre

¹⁹ Il testo ha *cervolis*, e in nota la variante *cervulis*, che preferisco.

specie di legname, e attraversò il fiume, mentre il fuoco teneva indietro i nemici.

(102)

3. Q. Lutazio Catulo, respinto dai Cimbri, non aveva altra speranza di salvezza che liberare un fiume dalla guardia che vi facevano i nemici. Perciò distese le sue truppe su un vicino monte, come se volesse fissarvi l'accampamento; ma ordinò ai suoi di non slegare le salmerie, di non scaricare i bagagli e di non allontanarsi dalle file o dalle bandiere. Per meglio illudere i nemici, fece poi, dinanzi a loro, montare poche tende, accendere dei fuochi e da alcuni soldati costruire trincee, mentre altri uscivano visibilmente in cerca di legna. I Cimbri credettero che egli facesse sul serio e scelsero essi pure un luogo pel campo: quindi si sparsero nei vicini terreni, per radunare l'occorrente alla sosta, e permisero così a Catulo, non solo di traversare il fiume, ma anche di devastare il loro accampamento.

(546)

4. Creso, non potendo passare a guado il fiume Alio²⁰ e non avendo navi né materiale per fare un ponte, scavò, a monte, intorno al suo campo, una fossa e offrì al fiume un nuovo letto, deviato a tergo del suo esercito.

(49)

5. Cn. Pompeo, avendo, deciso di ritirarsi dall'Italia e trasferire altrove la guerra, si trovava a Brindisi, pronto a salire sulle sue navi, ma era vivamente premuto alle spalle da Cesare. Allora egli ostruì le strade, attraversandone al-

Comunque sia, cervus era un tronco d'albero con molti rami tagliati a corna di cervo, come si usava per rinforzare i bastioni, o valli, di difesa d'un campo. Oggi, si direbbe cavallo di frisia.

²⁰ *Fiumicello dell'Asia Minore, tra la Paflagonia e la Cappadocia.*

cune con muri, tagliandone altre con fosse a fondo irto di punte e mascherate con graticci impastati di terra, e impedendo pochi vicoli che conducevano al porto con travi incastrate e sovrapposte, fitte, in masse ingenti. Ciò fatto, lasciò pochi arcieri a simulare la difesa della città e condusse senza rumore le rimanenti truppe sulle navi. Durante la notte poi, anche gli arcieri, ritiratisi per vie a loro note, lo raggiunsero in mare, su piccoli battelli.

(260)

6. C. Duilio console, entrato temerariamente nel porto di Siracusa e rimastovi chiuso da una catena tesa all'imboccatura, fece ritirare all'estrema poppa tutti i soldati e quindi avanzare a gran forza di remi le navi, che con le prore alzate si spinsero sopra alla catena. Allora, corsi gli uomini sulla parte sporgente, premettero sulle prore con lo spostamento del loro peso e fecero scorrere le navi scavalcando la catena.

7. Lisandro spartano, bloccato con tutta la sua flotta nel porto degli Ateniesi, i quali avevano affondato qualche, loro nave nella strettissima bocca d'accesso del mare, sbarcò segretamente alcuni soldati e, messe su ruote le proprie navi, le fece trascinare al vicino porto di Munichia.

8. Irtuleio, legato di Q. Sertorio, conducendo in Spagna poche coorti per una lunga via incassata fra due monti scoscesi, seppe che accorreva contro di lui una gran quantità di nemici; allora scavò una fossa di difesa trasversalmente tra i monti, poi fece incendiare il relativo bastione tutto di legno, e così, separato dal nemico, se ne poté uscire,

(49)

9. C. Cesare, nella guerra civile, avendo condotto troppo avanti le sue forze contro Afranio e non potendosi ritirare

senza pericolo, sul luogo stesso ove si era fermato comandò che la prima e la seconda schiera, mentre la terza rimaneva in armi, si celassero alle sue spalle e scavassero una fossa larga quindici piedi, al di là della quale, dopo il tramonto del sole, si ricoverarono i suoi armati.²¹

10. Pericle ateniese, spinto dagli Spartani in un luogo circondato di precipizi e con due sole vie d'uscita, attraverso una di queste fece scavare una larghissima fossa, come per isolarsi dal nemico, e presso l'altra cominciò a far lavori, come se per questa volesse sfuggire. Gli assediati, convinti infatti che egli mai si sarebbe salvato oltre la fossa da sé stesso scavata, si raccolsero tutti intorno ai nuovi lavori e Pericle, gettati sulla fossa ponti che aveva preparati, fece uscire i suoi soldati senza incontrare resistenza.²²

11. Lisimaco, uno dei successori d'Alessandro, aveva prescelto un erto colle per farvi l'attendamento, ma, per imprudenza dei suoi, era stato attirato in una bassura, nella quale temeva che il nemico potesse fare incursione dall'alto. Allora fece scavare un triplice rango di fosse nell'interno del bastione del suo campo e delle fosse semplici intorno a ciascuna tenda, riempiendo di buchi l'intero suo accampamento e intercettandone ogni accesso al nemico. Poi, gettata terra e fronde su parte delle fosse, uscì con l'esercito verso i luoghi più alti.

12. C. Fonteio Crasso, in Spagna, recatosi con tremila uomini a predare, fu circondato da Asdrubale in luogo difficile: allora, presi accordi con i soli alti ufficiali, sul far del-

²¹ *Questo episodio deve essere un po' alterato: C. Cesare lo narra nei suoi commentari, dicendo che mantenne schierate prima e seconda linea, mentre la terza lavorava alla fossa.*

²² *Lo stesso esempio, ma invertito perché disposto per l'assalto, ritroveremo più tardi (libro 3° 1 capo IX, numero 9)*

la notte, quando meno era aspettato, irruppe attraverso le scolte nemiche.²³

13. L. Furio, avendo condotto l'esercito in luogo pericoloso e volendo nascondere la sua apprensione perché gli altri non trepidassero, deviato leggermente il cammino quasi volesse con più largo giro assalire il nemico, volse a un tratto le schiere in altra direzione e salvò l'esercito, senza fargli capire di che si fosse trattato.

(343)

14. P. Decio, tribuno nella guerra sannitica, trovandosi il console Cornelio Cosso stretto dai nemici in luoghi difficili, lo convinse della necessità di mandare un piccolo corpo di truppe ad occupare un colle vicino, e si offrì di guidarlo egli stesso. Il nemico, così distratto, abbandonò il console, per circondare e assediare Decio; ma questi riuscì a liberarsi dalla stretta con un'improvvisa sortita notturna, e raggiunse incolume il console, coi suoi soldati.²⁴

(258)

15. Lo stesso fece, a tempo del console Atilio Calatino, quegli di cui variamente ci viene tramandato il nome, scrivendo alcuni che si chiamava Laberio, altri Q. Cedicio, i più Calpurnio Fiamma. Quest'uomo, visto l'esercito ridotto in una valle che all'intorno e dai luoghi soprastanti era circondata di nemici, chiese ed ottenne trecento soldati, li esortò a salvare l'esercito col loro valore e con essi corse in mezzo alla valle. Allora calò da ogni parte il nemico per schiacciarli, ma egli lo ritenne in così lungo ed aspro com-

²³ Episodio duplicato (libro 4°, capo V, numero 8)

²⁴ Esempio ripetuto (libro 4°, capo V, numero 9)

battimento, da dar modo al consoli di condurre fuori l'esercito²⁵.

(193)

16. Q. Minucio console, ridotto in Liguria con l'esercito in tali strette che già a tutti si affacciava il ricordo della disfatta caudina, ordinò agli ausiliari numidi, così spregevoli per la bruttezza loro come per quella dei loro animali, di cavalcare verso gli sbocchi custoditi. Dapprima in sospenso credendo d'essere provocati, i nemici avanzarono le loro guardie. Ma i Numidi, per aumentare ad arte il disprezzo di sé, si lasciarono cadere dai cavalli, mostrandosi quasi uno spettacolo da ludibrio, e alla novità della cosa, gli stranieri, rilassate le file, si avvicinarono per godere dello spettacolo. Avvertito ciò, i Numidi si fecero insensibilmente avanti, finché, dato di sprone, uscirono con impeto attraverso le diradate guardie dei nemici. Quando poi ne incendiarono i prossimi campi, i Liguri dovettero richiamare le truppe alla propria difesa e lasciare andar liberi i Romani che prima tenevano rinchiusi,

(90)

17. L. Silla, durante la guerra sociale, si trovò serrato in alcune strettoie presso Isernia dall'esercito nemico, comandato da Duilio. Chiesto un colloquio, cominciò a trattare delle condizioni di pace, ma senza venire a una conclusione. Intanto, accortosi che per effetto della tregua il nemico si era reso negligente, se ne partì una notte, lasciando nel campo un solo trombettiere, con l'ordine di suonare il turno delle scolte per far credere alla presenza dei soldati, e di raggiungerlo dopo segnalata la quarta veglia²⁶. Così

²⁵ Esempio ripetuto (libro 4°, capo V, numero 10)

²⁶ Tre ore prima dell'alba. Vedi la nota 9.

egli condusse in luogo sicuro i suoi, con tutte le loro salmerie e le macchine da guerra.

(92)

18. Lo stesso Silla, contro Archelao governatore di Mitridate in Cappadocia, circondato in luoghi aspri da una moltitudine di nemici, cominciò a discorrer di pace e combinò un certo periodo di tregua: con ciò, distratta ogni vigilanza, poté sfuggire all'avversario.

19. Asdrubale, fratello di Annibale, non potendo uscire da una gola i cui sbocchi erano guardati, trattò con Claudio Nerone e gli promise che, se lasciato libero, avrebbe abbandonato la Spagna. Però, cavillando sulle condizioni, fece trascorrere alcuni giorni, durante i quali non cessò mai di far partire in piccoli drappelli il suo esercito attraverso sentieri angusti, che perciò erano trascurati; egli poi se ne fuggì a un tratto, coi pochi rimasti, senza bagaglio.

(71)

20. Spartaco superò una fossa con la quale era stato circondato da M. Crasso, colmandola durante la notte con corpi di prigionieri e di animali che apposta fece uccidere, e quindi passandovi sopra.

(73)

21. Lo stesso Spartaco, assediato sul Vesuvio, fece calare delle corde intrecciate di vimini silvestri, da una parte da cui il monte era asprissimo e perciò incustodito, e, disceso con esse, non solo fuggì, ma assalò da altro lato Clodio e lo atterrì talmente, che diverse coorti cedettero di fronte a soli 74 gladiatori.

22. Ancora Spartaco, chiuso dal proconsole P. Varinio, legò ad alcuni pali eretti a brevi intervalli dinanzi alla por-

ta²⁷ altrettanti cadaveri in piedi, vestiti della tunica e delle armi, perché a chi li vedesse da lontano apparissero guardie, e fece accendere tutti i fuochi per l'accampamento. Così, ingannato il nemico con una vana immagine, condusse in salvo l'esercito.

(424)

23. Brasida, capitano degli Spartani, sorpreso nelle vicinanze di Anfipoli da un maggior numero di Ateniesi, si la-

²⁷ Il testo dice soltanto *ante portam*, ma è da supporre si tratti della principale, o pretoria.

L'accampamento dei Romani aveva forma rettangolare e veniva circondato da una fossa della profondità di 3 metri e della larghezza di 4. Dalla scavata da questa fossa, formavasi un parapetto fortificato con palafitte. In ciascuno dei quattro lati del campo era una porta: quella di fronte al nemico si chiamava pretoria, l'opposta decumana. La distanza fra queste due porte costituiva la lunghezza del campo.

Agli altri due lati erano due porte, dette porte principali, e, secondo che rimanevano a destra o a sinistra rispetto alla pretoria, principale destra o principale sinistra. Dall'una all'altra di queste due porte metteva la strada principale, larghissima, chiamata con plurale neutro principia, che divideva l'accampamento in parte superiore e parte inferiore. Oltre questa strada principale, due strade più anguste traversavano l'accampamento nel senso della larghezza ed erano incrociate da altre cinque strade nella direzione della lunghezza del campo.

Sugli intervalli si piantavano le tende, collocate in ordine una dietro l'altra.

Nella parte superiore del campo, dove era la porta pretoria, ergevasi la tenda del comandatili, chiamata appunto pretorio, e all'intorno di essa quelle delle sue guardie personali (una coorte) e degli ufficiali superiori, come i legati, il questore, i tribuni, i prefetti. I centurioni e gli *optiones* le avevano alla testa delle rispettive truppe, che erano sparse nella parte inferiore dell'accampamento.

Sulla grande strada principale del campo, erano piantate le bandiere ed ergevasi gli altari dei numi. Ivi tenevano consiglio di guerra i tribuni e radunavansi i soldati, quando il comandante supremo sedeva pro tribunali, o quando li chiamava a concione.

sciò circondare, per rendere meno serrate le file nemiche sul lungo perimetro della corona che lo circuiva, e si liberò forandola dove era più rada.

(389)

24. Ificrate, in Tracia, aveva posto il campo in una basura, mentre il nemico occupava un vicino colle, dal quale però non aveva che una via di discesa per schiacciare i suoi. Allora, di notte tempo, lasciò nell'accampamento pochi uomini con l'ordine di accendere di gran fuochi, e, condotto fuori l'esercito, lo dispose ai lati della predetta via, ove attese con pazienza che passassero gli stranieri²⁸; così, invertita a danno loro l'infelicità dei luoghi ove egli stava prima, con una parte delle truppe aggredì il nemico di fianco, con l'altra parte ne occupò il campo.

(513)

25. Dario, per ingannare gli Sciti sulla sua partenza, lasciò i cani e gli asini nell'accampamento: il nemico, sentendoli latrare e ragliare, ritenne che Dario non si fosse mosso.

26. Per trarre i nostri nello stesso errore, i Liguri legarono agli alberi, con corde e in punti distanti, dei vitelli, che, così separati, coi loro frequenti muggiti facevano supporre che i nemici fossero rimasti.

27. Annone, stretto dai nemici, ammucciò della legna leggera nel luogo più adatto a una sortita e vi fece dar fuoco; accorso allora il nemico a custodire gli altri sbocchi, condusse fuori i soldati attraverso le stesse fiamme, racco-

²⁸ *Ma poteva accadergli di aspettare un pezzo!... Questo episodio è narrato, in modo un po' diverso e assai migliore, nel libro 2°, capo XII, numero 4.*

mandando loro di proteggere il volto cogli scudi e le gambe con stoffa.

(317)

28. Annibale, per sfuggire alle difficoltà dei luoghi e al pericolo della carestia, poiché Fabio Massimo gli stava addosso, lanciò fuori liberi, nella notte, dei buoi, alle cui corna aveva legato e quindi acceso fasci di ramoscelli, e col grande scorrazzare delle bestie, sgomentate dalla fiamma che cresceva col loro moto, illuminò i monti verso i quali le aveva cacciate. I Romani, corsi a vedere, dapprima credettero a un prodigio; ma poi Fabio, informato della cosa, li trattene nel campo, per tema, d'inganni, e gli stranieri se ne partirono, senza incontrare resistenza.

VI. - *Delle insidie durante la marcia*

1. Fulvio Nobiliore, mentre conduceva l'esercito dal Sannio contro i Lucani, avendo saputo da disertori che il nemico avrebbe assalito la sua retroguardia, ordinò che prendesse la testa la più forte delle sue legioni e che le salmerie marciassero in coda. I nemici, ritenuto che ciò avvenisse per caso, cominciarono a saccheggiare i bagagli. Fulvio allora ricondusse a destra della strada cinque coorti della suddetta legione²⁹ e a sinistra le altre cinque; e così

²⁹ *La maggiore unità militare dei Romani era la legione, che si divideva in dieci coorti, ciascuna formata di tre manipoli, composti di due centurie. Se queste ultime avessero avuto sempre i cento uomini corrispondenti al loro nome (ciò che invece avveniva di rado), la legione sarebbe stata costituita di 6.000 soldati.*

Tre specie di fanti componevano la legione: gli astati, i più giovani, armati di lunghe lance o aste (onde il nome) e formanti la prima linea; i principi, uomini nel vigore dell'età, che si tenevano in seconda linea; i triarii, soldati anziani di sperimentato valore, che occupavano la terza linea, dalla quale prendevano il nome.

Alla legione, truppa di fanteria, erano sempre aggregati almeno 300 uomini a cavallo, che nel loro insieme si dicevano ala, erano comandati da un prefetto e suddivisi in dieci torme, ciascuna composta di tre decurie.

A complemento della legione, i Romani tenevano anche soldati di lieve armatura, detti veliti (quasi volanti, o veloci) che combattevano in ordine sparso, senza regole prestabilite. qua e là secondo il bisogno e spesso anche dinanzi alla prima linea. Avevano inoltre frombolieri e arcieri, come truppe suppletive, in numero indeterminato.

Nei primi secoli della repubblica romana, due legioni rappresentavano (ed erano dette) un esercito consolare e il loro comando era assunto da un console (che, militarmente parlando, era designato col titolo generico di pretore, o di imperatore), con l'aiuto di uno o più legati che esso stesso si sceglieva, e di un questore militare, addetto alla trattazione degli affari amministrativi. Quando più tardi gli eserciti vennero a comporsi di varie legioni e il numero dei legati non era sempre corrispondente a queste, il comando delle rimanenti legioni era affidato, per turno mensile, a un tribuno militare.

Come si è già detto nella nota 7, ogni legione aveva sei tribuni militari, ciascuno al comando di dieci centurie.

Non è noto il titolo del comandante di una coorte: pare però che ad essa fosse preposto, o un tribuno o un centurione anziano. Ripetiamo che alla testa di ogni centuria stava un centurione, nominato alla carica dal suo tribuno, e aggiungiamo che ciascun manipolo era comandato dal più anziano dei suoi due centurioni. Ciascun centurione si eleggeva due luogotenenti, detti optiones, e due portastendardi, detti signiferi.

La torma di cavalleria aveva tre decurioni, nominati dal prefetto ed era comandata dal più anziano: ogni decurione si sceglieva un aiutante, detto optio,

E bene aggiungere clic, da quando la repubblica romana, estendendo il teatro delle sue conquiste, uscì largamente dai confini del Lazio, agli eserciti consolari furono quasi sempre unite truppe di alleati, dette ausiliarie, che con la cavalleria marciavano ai fianchi delle fanterie romane e perciò si chiamavano complessivamente ali: esse erano comandate da prefetti romani, scelti come i tribuni delle legioni, ed erano pure divise in coorti.

Volendo stabilire un vago paragone tra le forze militari dell'antica

assalito d'ambo i lati, fece strage del nemico ancora intento alla preda.

3. Lo stesso Fulvio, premuto a tergo dai nemici in una sua marcia, giunto ad un fiume, non tanto profondo da impedire il passaggio ma abbastanza rapido per indugiare, nascose di qua da esso una legione, perché il nemico, sprezzando la pochezza delle sue forze, lo inseguisse e con più audacia: il che avvenne. La legione nascosta assalì allora dal suo agguato i nemici e li sconvolse.

(389)

3. Ificrate in Tracia, mentre per la natura dei luoghi guidava il suo esercito in lunga colonna, fu avvertito che i nemici avrebbero assalito la sua retroguardia: allora ordinò che alcune coorti si separassero a entrambi i lati della strada e quivi si fermassero e il resto delle truppe si mettesse a fuggire, accelerando il viaggio. Dalle schiere che passavano, trattenne poi alcuni dei soldati più valenti e così, mentre i nemici erano qua e là occupati a predare e già stanchi, li assalì coi suoi uomini freschi e in perfetto ordine, li spogliò della preda e li mise in fuga.

Roma e le moderne, naturalmente come formazione e senza tener conto del numero dei soldati, si può dire che l'esercito consolare corrispondeva a un corpo d'armata, la legione a una divisione di fanteria, la coorte a un reggimento, il manipolo a un battaglione, la centuria a una compagnia, l'ala a un reggimento di cavalleria, la torma a uno squadrone e la decuria a un plotone. Onde un legato sarebbe stato un tenente generale, ogni tribuno un colonnello, ogni centurione un capitano, ogni optio un tenente, il prefetto dell'ala un colonnello di cavalleria, il decurione anziano un capitano e gli altri decurioni tenenti.

(216)

4. I Boi, nella selva litana, nella quale stava per entrare il nostro esercito, segarono gli alberi in modo che appena si reggessero in piedi per la parte più sottile e soltanto fino al minimo urto; e si nascosero quindi alle estremità della selva. Entrato in essa il nemico, spinsero gli alberi più lontani contro i vicini, propagando così la strage sui Romani, dei quali sterminarono una gran parte.

VII. - *Come cose che mancano alle truppe possano farsi apparire non mancanti, o come si supplisca al loro bisogno*

(250)

1. L. Cecilio Metello, non avendo navi per trasportare gli elefanti, congiunse varie botti e le coprì di un tavolato, sul quale fece loro passare lo stretto di Sicilia.

(218)

2. Annibale, non riuscendo a costringere i suoi elefanti a superare un fiume molto profondo e non avendo navi né legname per far zattere, comandò che il più selvaggio degli elefanti fosse ferito sotto un'orecchia e che il feritore, passato a nuoto il fiume, si desse a fuggire al di là. L'elefante, esasperato, passò pure a nuoto il fiume, per inseguire chi lo aveva maltrattato, e servì di esempio ai compagni per osare la stessa cosa.

(146)

3. I comandanti cartaginesi, che dovevano costruire una flotta, mancando dello sparto, si servirono per far le corde dei capelli tagliati alle donne.

4. Lo stesso fecero i Marsigliesi e i Rodiani.

(43)

5. M. Antonio, fuggitivo da Modena, dette ai suoi soldati delle cortecce da usare per scudi.

(73)

6. Spartaco e le sue truppe avevano scudi di vimini, coperti di pelli.

7. Non mi sembra fuori di luogo riferire qui il nobile gesto di Alessandro macedone, che, percorrendo in Africa regioni deserte e soffrendo con l'esercito di ardentissima sete, versò in terra, dinanzi a tutti i suoi che guardavano, l'acqua che un soldato gli aveva portata in un elmo. Questo atto di temperanza ottenne un maggior effetto che se egli avesse potuto dell'acqua stessa far parte agli altri.

VIII - Come diradare i nemici

(491)

1. Coriolano, che vendicava con la guerra la vergogna della sua condanna, proibì di saccheggiare i campi dei patrizi, mentre faceva devastare e incendiare quelli dei plebei, per provocare discordie e sciogliere così l'unione dei Romani.

(217)

2. Annibale, per disonorare Fabio, cui non stava a pari in virtù³⁰ né in arte guerresca, si astenne dal toccare le sue terre, ma fece saccheggiare le altre. Ma Fabio, con la sua grandezza d'animo, riuscì a mantenere insospettata la pro-

³⁰ Il testo porta un virtute, che credo si debba tradurre con in virtù, sia per le specialissime doti di Fabio Massimo, sia perché Annibale non fu certamente secondo ad alcuno in valore militare.

pria fede verso i cittadini, cedendo allo Stato i suoi possesi.

(295)

3. Fabio Massimo, console per la quarta volta, mentre fortificava il suo campo nel territorio sentinate oltre l'Appennino, contro gli eserciti dei Galli, degli Umbri, degli Etruschi e dei Sanniti, che tutti insieme aggredivano il popolo romano, scrisse a Fulvio e a Postumio, che stavano a guardia della città, di muovere con le truppe contro Chiusi. Il che avendo essi fatto, gli Etruschi e gli Umbri corsero a difendere le loro terre e Fabio, col collega Decio, assalì i Sanniti e i Galli rimasti soli e li vinse.

(290)

4. M. Curio, contro i Sabini, che, raccolto un grandissimo esercito, avevano lasciato i loro confini e invaso i nostri, mandò per occulte vie drappelli, che in vari luoghi incendiarono i loro campi e i villaggi abbandonati. Tornati indietro i Sabini per opporsi alla devastazione dei propri beni, Curio ebbe la buona sorte di saccheggiare gli indifesi confini nemici, di respingere senza combattimento un esercito e di distruggerne gli sparsi resti.

5. T. Didio, non fidando nelle poche sue forze, menava in lungo la guerra in attesa dell'arrivo di altre legioni, quando seppe che i nemici si avviavano incontro a queste. Allora, convocata la riunione delle truppe, ordinò che i soldati si preparassero alla battaglia e che ad arte si trascurasse un po' la custodia dei prigionieri. Così alcuni di questi, fuggiti, annunziarono ai loro che la battaglia era imminente ed il nemico, per non dividere le forze nell'attesa dello scontro, rinunziò a contrastare l'arrivo di quelli che insidiava; onde le legioni pervennero fino a Didio in piena sicurezza, senza incontrare ostacoli.

6. Durante la guerra punica, alcune città che avevano deciso di passare dai Romani ai Cartaginesi, volevano, prima della defezione, recuperare alcuni ostaggi che già avevano dati a Roma. Perciò finsero che fosse sorta fra i loro vicini una sommossa, che i legati romani avrebbero dovuto dirimere; ma quando questi furono giunti, li trattennero come contro-ostaggi e non li restituirono che dopo aver ricevuto i propri.

(192)

7. Alcuni legati, spediti dai Romani al re Antioco, che, dopo la sconfitta dei Cartaginesi, ospitava Annibale e si consigliava con lui contro i Romani, tennero con Annibale così frequenti colloqui, da renderlo sospetto al re, al quale invece era prima riuscito graditissimo ed utile, per l'acume della mente e per la perizia militare.

(108)

8. Q. Metello, durante la guerra contro Giugurta, ne corruppe gli ambasciatori, inducendoli a tentare di consegnargli il re; poi, venuti altri ambasciatori, fece lo stesso; e la medesima proposta fece anche a terzi: ma il progetto d'imprigionare Giugurta (giacché egli lo voleva vivo) non progrediva. Pure, qualche cosa Metello ci guadagnò. Infatti, avendo intercettato le sue lettere, il re punì severamente tutti quei tali suoi amici, e così, rimasto privo di consiglieri, non poté più, dopo, procurarsene altri.

(49)

9. C. Cesare, sentito da un acquaiolo nemico fatto prigioniero che Afranio e Petreio avrebbero nella notte levato il campo e volendo impedire questa mossa ostile che avrebbe recato danno ai suoi, ordinò che sul far della notte i soldati gridassero il segnale di togliere le tende, e poi facessero marciare, davanti all'accampamento nemico, tutti i muli,

con gran trambusto e rumore. Così quelli che egli voleva trattenerne si trattennero difatti, convinti che fosse Cesare a partire.

(202)

10. Scipione l'Africano, volendo sorprendere gli aiuti che insieme coi viveri stavano per arrivare ad Annibale, mandò innanzi Minucio Termo, dicendogli che lo avrebbe poi soccorso (40)

(396)

11. Dionigi, tiranno di Siracusa, saputo che una gran quantità di Africani stava per recarsi ad invadere la Sicilia, fortificò molte città, ma prescrisse ai loro difensori di consegnarle se il nemico fosse sopravvenuto, e di ricoverarsi poi occultamente a Siracusa. Gli Africani dovettero necessariamente presidiare tutte le piazze forti occupate e così si ridussero a quella minor quantità che voleva Dionigi, il quale, appena si vide quasi pari ad essi in numero, li aggredì e li vinse per aver saputo restringere i suoi soldati e diradare i nemici.

(395)

12. Agesilao spartano, in guerra con Tissaferne finse di puntare verso la Caria, come se andasse alla ricerca di luoghi montuosi, meglio adatti per combattere contro un avversario prevalente in cavalleria. Con questa ostentata intenzione attirato in Caria Tissaferne, corse invece in Lidia, ove era la capitale del regno nemico, e, vinti quelli che la difendevano, si impadronì del tesoro del re.

IX. - Come si sedino gli ammutinamenti dei soldati

1. Aulo Manlio console, saputo che nei loro quartieri d'inverno in Campania i soldati avevano congiurato di

strozzare gli ospiti loro e dividersene le sostanze, sparse la voce che nello stesso luogo avrebbero dovuto svernare: così, rinviata l'attuazione della congiura, salvò la Campania dal pericolo e al momento buono punì i colpevoli.³¹

2. L. Silla, un giorno che le legioni composte di cittadini romani erano salite in gran furore, agitate da una ribellione che poteva rendersi pericolosa, seppe con saggezza ridare la calma ai forsennati. Ordinò che immediatamente si gridasse che arrivava il nemico, si desse l'allarme, si suonassero le trombe; e tosto cessò la sommossa, essendo tutti concordi nel far fronte al nemico.

3. Cn. Pompeo, dopo la strage del senato di Milano fatta dall'esercito, per non sollevare un tumulto col chiamare a sé i soli colpevoli, li fece venir avanti mescolati con altri che erano limasti estranei al delitto. Così avvenne che i malfattori si presentarono con meno timore, perché non separati dai compagni e per ciò appunto non come accusati, e quelli che avevano la coscienza tranquilla badavano

³¹ Forse il fatto avvenne nella buona stagione, pur vivendo i soldati negli *hibernis*, e Manlio li spaventò con l'idea di dover rimanere a lungo in luogo che per essi sarebbe divenuto pieno, di vendette. Quando un esercito romano si fermava una sola notte, od anche due e fino tre notti, in un accampamento, questo si chiamava col semplice nome (plurale) di *castra*, che significava anche, talvolta, una giornata di marcia. Se l'esercito rimaneva qualche tempo nel medesimo accampamento, questo prendeva il nome generico di *castra stativa*, o campo fisso, che si mutava in quello di *castra aestiva*, o più brevemente *aestiva*, per indicare un campo d'estate; di *castra hiberna*, o soltanto *hiberna*, per indicare un campo invernale, un quartiere d'inverno. I Romani munivano di forti difese i loro quartieri d'inverno e vi raccoglievano i principali impianti di vere piccole città, come magazzini, officine, infermerie, scuderie, ecc. In queste abitazioni militari si è creduto di trovare l'origine di alcune città europee, e specialmente di quelle inglesi i cui nomi terminano in *Chester* o *cester*.

a sorvegliare i colpevoli, per non esser poi sospettati di averne favorito la fuga.

(47)

4. C. Cesare, avendo alcune sue legioni mosso tale tumulto da parere dovessero ribellarsi con pericolo dello stesso comandante, dissimulato ogni timore, si presentò ai soldati, e a coloro che con volto più pieno di minaccia domandavano il congedamento, subito lo accordò. Così i licenziati, pentiti, si rassegnarono ad accontentare il proprio comandante e a prestarsi con maggior rispetto agli altri lavori.

X. - *Come si freni l'inopportuna smania di combattere*

1. Q. Sertorio, avendo per esperienza imparato di non poter competere con l'intero esercito dei Romani e volendo far ciò capire ai suoi uomini che inconsultamente domandavano la battaglia, fece condurre in pubblico due cavalli, uno fortissimo l'altro molto debole e due giovani soldati similmente scelti, uno robusto l'altro gracile: quindi al soldato robusto comandò di strappare tutta insieme la coda del cavallo debole, al soldato gracile di strappare, pelo per pelo, la coda del cavallo fortissimo. E quando il gracile ebbe eseguito l'ordine, mentre il robusto lottava senza costrutto con la coda del cavallo debole: *con questo esempio, o soldati, disse Sertorio, vi ho svelato la natura delle coorti romane, che sono invincibili per chi le assalga tutte riunite, ma che possono essere lacerate e distrutte da chi le affronti separatamente*³².

2. Lo stesso Sertorio, vedendo i suoi senza ragione pretendere il segnale dell'attacco e temendo che la sua autorità ne avrebbe sofferto se non li avesse lasciati fare, permise a

³² *Esempio duplicato (libro 4°, capo VII, numero 6)*

una squadra di cavalieri³³ di andare a provocare il nemico. Sopraffatta questa, ne mandò altre in suo aiuto e le ricondusse tutte nel campo. Così, con maggior sicurezza propria e senza incontrar danno, fece capire ai suoi quale risultato avrebbe avuto la richiesta battaglia; e li ebbe da allora in poi sempre ubbidientissimi

(56)

3. Agesilao spanano, che aveva messo il campo tu una riva di fronte ai Tebani, compreso che l'esercito nemico era maggiore del suo, volle distogliere i propri uomini dalla smania della battaglia e perciò disse loro che un responso degli dèi gli ingiungeva di combattere dalle colline. Lasciata dunque una piccola guardia sulla riva, occupò alcuni colli. I Tebani, attribuita a timore questa mossa, passarono il fiume e facilmente sconfissero il presidio rimasto, che si dettero però ad inseguire troppo avidamente; sicché, per l'incomodità dei luoghi, furono vinti dai pochi di Agesilao.

4. Scorilone, capitano dei Daci, pur sapendo che il popolo romano era lacerato da lotte civili, non si attentava di assalirlo, perché una guerra esterna avrebbe potuto rimettere la concordia fra i cittadini. Fece allora condurre due cani in mezzo ai suoi uomini, e, mentre essi si accapigliavano asprissimamente, mostrò loro un lupo, contro il quale subito, cessata ogni ira, si gettarono entrambi. Con questo esempio, egli trattenne i suoi da un'aggressione, che sarebbe potuta riuscire giovevole ai Romani.

³³ *La turma, che si potrebbe tradurre squadrone, si componeva di 50 uomini di cavalleria divisi in tre decurie, aveva tre decurioni ed era comandata dal più anziano di questi, che prendeva il nome di dux turmae. Vedi anche la nota 32.*

XI. - *Come si ecciti l'esercito all'attacco*
(480)

1. M. Fabio e Cn. Manlio consoli contro gli Etruschi, rifiutandosi l'esercito di combattere, a motivo di dissensi, finsero spontaneamente di temporeggiare, fino a tanto che i soldati, esacerbati dalle ingiurie dei nemici, implorarono che si combattesse, giurando di ritornare vincitori dalla battaglia.

2. Fulvio Nobiliore, dovendo combattere con poche forze contro l'esercito sannita, numeroso e trionfante per i riportati successi, finse d'aver indotto al tradimento una legione nemica, e, perché si prestasse fede alla cosa, ordinò ai tribuni, ai primi ufficiali e ai centurioni³⁴, di portare quanto ciascuno avesse di denaro monetato, d'oro e d'argento, per poter pagare in contanti la mercede ai traditori, e promise che dopo la vittoria avrebbe conferito vistosi premi a chi avesse portato di più. Questa convinzione ispirò coraggio e fiducia nei Romani; sicché, attaccata la battaglia, ne seguì una splendida vittoria.

(58)

3. C. Cesare, vedendo turbati gli animi dei suoi mentre stava per assalire i Germani e Ariovisto, per tutto incitamento disse in pubblico che quel giorno non avrebbe richiesto che l'opera della decima legione³⁵; con ciò ottenne che quei legionari rimasero elettrizzati dall'attestazione

³⁴ Abbiamo veduto nella nota 32 quali fossero gli ufficiali di un esercito consolare. I Romani, con l'espressione generica di *primi ordines*, designavano gli ufficiali aventi un comando che dava loro diritto d'intervenire ai consigli di guerra.

³⁵ La decima legione di Cesare è rimasta famosa in tutte le storie, per il suo eccezionale valore. Nei commentarli, cento volte Cesare le professa la sua gratitudine, mettendola ad esempio alle altre. Eppure anch'essa ebbe i suoi tradimenti.

della loro straordinaria forza, e gli altri si eccitarono per la tema che la gloria del valore dovesse soltanto riflettere sui loro compagni ³⁶.

4. Q. Fabio, che ben sapeva come i Romani fossero di tanto fiero indipendenza da non tollerare insulti, e che dai Cartaginesi non si poteva attendere nulla di giusto e di temperato, mandò ambasciatori a Cartagine, con le condizioni della pace; ma queste furono riportate così piene di obiezioni e di insolenze, che l'esercito romano ne rimase follemente eccitato a combattere.

5. Agesilao, capitano degli Spartani, accampato nei pressi della città alleata di Orcomeno, venne a sapere che molti suoi soldati depositavano le loro cose più preziose entro la cinta dei forti; allora prescrisse ai cittadini di non ricettare nulla che appartenesse al suo esercito, perché così ogni soldato avrebbe dimostrato maggior ardore sapendo di battersi per tutto il suo avere.

6. Epaminonda, movendo come capo dei Tebani in guerra contro Sparta, per eccitare non solo le forze ma anche gli affetti dei suoi soldati, proclamò dinanzi all'esercito che gli Spartani avevano deciso, se la vittoria fosse stata loro, di uccidere tutti i nemici maschi, di condurne in schiavitù le mogli e i figli e di distruggere Tebe. Esacerbati da tali dichiarazioni, i Tebani, nel loro primo impeto, sconfissero gli Spartani.

(479)

7. Leotichida, capitano degli Spartani, dovendo combattere per mare in un certo giorno in cui già gli alleati suoi avevano vinto, quantunque ignaro del fatto, divulgò la no-

³⁶ L'aneddoto è ripetuto al libro 4". capo V, numero 11.

tizia della vittoria dei suoi alleati, per avere più resistenti nella battaglia i soldati.

(496)

8. Aulo Postumio, in un combattimento coi Latini, sollevò gli spiriti dei suoi e mutò le sorti della giornata, mostrando un simulacro di due giovani a cavallo e dicendo che Castore e Polluce erano presenti³⁷.

(467)

9. Archidamo spartano, in guerra contro gli Arcadi, fece accumulare le armi in un punto del campo e ordinò che durante la notte venissero nascostamente fatti girare intorno ad esse dei cavalli: alla mattina poi, mostrò le orme ai soldati, attribuendole ad una visita di Castore e Polluce, e assicurò loro che i medesimi li avrebbero aiutati durante il combattimento.

10. Pericle, capitano degli Ateniesi, stava per impegnar battaglia, quando pose mente a un bosco, vasto, di foltissima oscurità, dal quale potevano vedersi i due eserciti e che sapeva dedicato al padre Dite³⁸; allora egli vi fece nascostamente condurre un uomo di gigantesca statura, dalla chioma maestosa, vestito di porpora, con altissimi calzari, montato su un elevato cocchio dai candidi cavalli, e gli ingiunse che, appena udito il segnale della battaglia, si facesse innanzi e a gran voce chiamando Pericle per nome, lo confortasse, dicendo che gli dèi erano con gli Ateniesi. Per questo fatto, quasi prima che si venisse al trar dei dardi, i nemici voltarono le spalle.

³⁷ *Castore e Polluce erano per gli antichi due patroni degli eserciti, un po' come oggi, senza lo stesso feticismo, sarebbero San Giorgio, San Michele, Santa Barbara, ecc.*

³⁸ *Dite era Plutone, dio degli inferni, e si vede come la truccatura ideata da Pericle ricostituì le fattezze tipiche di quel dio.*

11. L. Silla, per avere i soldati meglio disposti a combattere, fingeva che gli dèi gli predicessero il futuro, e più tardi anzi, prima di attaccare la battaglia, alla presenza dell'esercito, pregava una statuetta che s'era portata da Delfo e le chiedeva di affrettare la promessa vittoria.

12. C. Mario aveva una fattucchiera siriana, dalla quale pretendeva di essere preavvisato dell'esito della battaglia.

(80)

13. Q. Sertorio, avendo soldati barbari e poco ragionevoli, conduceva seco in Lusitania una bellissima cerva bianca, dalla quale fingeva di sentire quali cose fossero da fare e quali da evitare; e così quegli ignoranti ubbidivano sempre a qualunque suo ordine, credendolo proveniente dalla divinità.

Di un simil genere di stratagemmi, non conviene usare per quel lato che possa fare maggior impressione su gente incolta, ma principalmente in quanto possano far apparir prevedute cose che debbono avvenire e che così le masse ritengono decise dagli dèi.

14. Alessandro il Macedone, prima che si compisse un sacrificio, scrisse con uno speciale preparato, sulla mano con cui l'aruspice avrebbe poi toccato le viscere della vittima, alcune parole, che gli annunziavano la vittoria. Questa scritta rimase assorbita dal fegato ancor caldo e così, mostrata dal re ai soldati, ne accrebbe il coraggio, come se dal dio venisse l'annunzio di dover vincere.

15. Un trucco analogo combinò l'aruspice Sudine, prima che Eumene venisse a battaglia coi Galli.

(370)

16. Epaminonda tebano, in una guerra contro gli Spartani, volendo rinvigorire col sentimento religioso la fiducia dei suoi uomini, fece nascondere di notte tempo le armi che stavano affisse come ornamento nei templi, e fece credere ai soldati che le avessero prese gli dèi, per accompagnarli nel loro cammino e rimanere in mezzo ad essi durante la battaglia.

(305)

17. Agesilao spartano, avendo preso alcuni di quei Persiani, che, armati in guerra, ispiravano gran terrore, li mostrò nudi ai soldati, perché ne dileggiassero i corpi bianchi ed effeminati.

(480)

18. Gelone tiranno di Siracusa, all'inizio della guerra contro i Cartaginesi, avendone presi molti prigionieri, ne fece denudare, dinanzi ai suoi, alcuni, scelti fra i più gracili e specialmente tra gli ausiliari che erano nerissimi, perché i soldati li trovassero spregevoli.

(558)

19. Ciro re di Persia, volendo eccitare gli animi delle masse, fece faticare per un'intera giornata i suoi soldati a tagliar legna in un bosco e il giorno dopo offrì loro un abbondantissimo nutrimento, domandando poi quale delle due volte avessero goduto di più. Avutone in risposta che preferivano l'ultima, *ma all'una cosa non si può arrivare che attraverso l'altra*, disse loro, *e voi non potrete vivere liberi e tranquilli, se prima non avrete vinto i Medi*. Così risvegliò in essi la bramosia di combattere.

(86)

20. L. Silla, che, nella guerra presso il Pireo contro Archelao, satrapo di Mitridate, si trovava ad avere soldati molto pigri, li gravò di fatiche tali, da indurli a domandare da sé l'ordine dell'attacco.

(315)

21. Fabio Massimo, nella tema che la fiducia nelle navi, ove sarebbe stato facile trovare un rifugio, rendesse meno saldo a combattere l'esercito, ordinò che Le si incendiassero prima di cominciare la battaglia.

XII. - *Come si dissolva il panico, sorto tra i soldati
per avversi pronostici*

(204)

1. Scipione, terminato il trasporto dall'Italia in Africa dell'esercito, scivolò a terra nello scendere dalla nave e vide i suoi soldati turbarsi. Allora, con la sua costanza e grandezza d'animo, convertì subito in entusiasmo ciò che avrebbe potuto recar timore, dicendo; *applauditemi, soldati, ho schiacciato l'Africa.*

2. C. Cesare, caduto per caso mentre s'imbarcava, gridò: *Ti tengo, o madre terra!* e fece così capire che sarebbe ritornato in quei paesi dai quali allora partiva³⁹.

(268)

3. T. Sempronio Gracco console, in una battaglia contro i Picenti, avendo d'improvviso un terremoto sgomentato le due parti avversarie, rianimò i suoi confortandoli, li in-

³⁹ È curioso che Frontino racconti così un aneddoto, che di solito si narra proprio a rovescio. Suol dirsi infatti che Cesare scivolasse nello scendere dalla nave a terra e allora riesce assai più capibile la sua esclamazione.

dusse a far impeto contro il nemico mentre ancora era costernato dalla superstizione, e, attaccatolo, lo vinse.

(75)

4. Sertorio, essendo per un subito prodigio apparsi esternamente insanguinati gli scudi dei cavalieri e i petti dei cavalli, spiegò che ciò presagiva vittoria, poiché quelle parti solevano coprirsi di solo sangue nemico.

(371)

5. Epaminonda tebano vide contristarsi i suoi uomini, perché un colpo di vento aveva staccato dalla sua lancia un ornamento che vi pendeva a guisa di nastro e l'aveva trasportato proprio stilla tomba di uno Spartano. Allora disse: *non temete, soldati, questo è annunzio di morte appunto pei gli Spartani, perché sono le proprie tombe che si adornano per i funerali.*

6. Lo stesso Epaminonda, ad alcuni che si erano spaventati per aver visto, la notte, una stella cadente, disse: *questo è un lume che ci offrono gli dei.*

7. Allo stesso Epaminonda, poco prima d'impegnare un combattimento con gli Spartani, si sfasciò a un tratto la scranna su cui sedeva, onde si sgomentarono i soldati per il tristo presagio; ma egli osservò: *è giusto, non è adesso che dobbiamo star seduti.*

(168)

8. C. Sulpicio Gallo, perché i soldati non vedessero un miracolo in un'imminente eclisse di luna, la preannunciò, spiegandone il modo e le cause.

(310)

9. Agatocle siracusano, in campo contro i Cartaginesi, vedendo i soldati molto conturbati per un'eclisse dello stesso genere, verificatasi la sera prima della battaglia e che essi attribuivano a un prodigio, spiegò come si fosse prodotta e insegnò che, comunque, quel fenomeno riguardava la natura delle cose, e non mai gli interessi dei soldati.

10. Pericle, essendo caduto nel suo accampamento un fulmine che aveva atterrito i soldati, li fece riunire e alla presenza di tutti urtò alcune pietre, traendone il fuoco; così calmò l'angoscia loro, spiegando che in modo simile dall'urto delle nubi scaturiva il fulmine.

11. Timoteo ateniese si avviava a combattere per mare contro i Corcirei, quando il suo pilota cominciò a segnalare l'ordine del ritorno alla flotta già in piena voga, perché aveva sentito un rematore starnutire. *E che?* gli disse, allora, *ti meravigli che fra tante migliaia di uomini ce ne sia uno infreddato?*

12. Avanzando Cabria ateniese con la squadra verso la battaglia ed un fulmine essendo caduto dinanzi alla sua nave, disse ai soldati, che parevano sgomenti pel prodigio: *ora sì, che dobbiamo combattere, perché Giove, il più grande degli dèi, ci prova che la sua volontà è con noi.*



1-2 - Porta insegne; 3 - Ufficiale; 4 - Centurione; 5- Legionario (da Liliane e Fred Funcken)

LIBRO SECONDO

Dopo aver disposto in ordine, nel primo libro, gli esempi che, a mio parere, possono istruire un comandante sulle cose che conviene fare prima della battaglia, passeremo a raccontare gli esempi di ciò che soglia occorrere durante il combattimento, e quindi tratteremo di quelli che si riferiscono a dopo la battaglia.

Le categorie degli episodi interessanti il combattimento sono le seguenti;

- I. Sulla scelta del momento per combattere.
 - II. Sulla scelta del luogo per la battaglia.
 - III. Come si debbano schierare le truppe.
 - IV. Come si turbino le schiere nemiche.
 - V. Delle insidie.
 - VI. Come si offra scampo al nemico, per evitare che, chiuso, si riecciti per disperazione alla lotta.
 - VII. Come si dissimolino gli eventi contrari.
 - VIII. Come con la fermezza si rianimino le truppe.
- Ho poi creduto di suddividere in questo modo gli esempi delle cose da fare dopo la battaglia;
- IX. Se il combattimento è andato bene, come se ne debba terminare ogni strascico.
 - X. Se il combattimento è andato male, come convenga riparare.
 - XI. Come si ritemprino nella fede gli animi dei dubbiosi.
 - XII. Che cosa convenga fare negli accampamenti, quando non si abbia gran fiducia nelle proprie truppe.
 - XIII. Come si fugga.

I. - *Sulla scelta del momento per combattere*

(206)

1. P. Scipione in Spagna, avendo saputo che l'esercito, schierato in battaglia di buon mattino da Asdrubale capo dei Cartaginesi, era digiuno, trattenne i suoi nel campo fino all'ora settima⁴⁰, raccomandando loro di rimanere in riposo e di mangiare, e quando i nemici, stanchi dalla fame, dalla sete, dalla attesa sotto le armi, cominciavano a ritirarsi negli accampamenti; fece uscire all'improvviso le sue truppe, li attaccò e li vinse.

(76)

2. Metello Pio, in Spagna contro Irtuleio, avendo questi fin dal levar del sole, in una stagione caldissima dell'anno, condotto le schiere in armi dinanzi ai suoi ripari, trattenne i propri uomini nell'accampamento fino alla sesta ora⁴¹ del giorno; e così, con le sue truppe fresche e in forze, vinse facilmente il nemico estenuato dall'arsura.

(75)

3. Lo stesso Metello — che, unito il suo campo con quello di Tolomeo contro Sertorio in Spagna, aveva molte volte portato fuori le sue truppe, senza che mai il nemico accettasse la battaglia perché si vedeva impari da solo contro due — alcun tempo dopo, scorse i soldati di Sertorio pieni di slancio chiedere il combattimento, agitando le braccia e vibrando le lance; allora pensò che sarebbe stato prudente lasciar sbollire quell'entusiasmo e ritirò l'esercito, convincendo Pompeo ad imitarlo.

⁴⁰ *Il tocco dopo mezzogiorno.*

⁴¹ *Mezzogiorno.*

(263)

4. Postumio, console in Sicilia, distando il suo accampamento tre miglia da quello dei punici e i dittatori cartaginesi⁴² portando giornalmente le loro truppe fin sotto i parapetti dei Romani, resisteva sempre con pochi soldati a queste lievi scaramucce sotto i bastioni. E quando il nemico, si fu assuefatto così a disprezzare tale suo uso, disposti un giorno silenziosamente tutti i soldati dietro il parapetto, secondo il solito cominciò a ribattere con pochi l'assalto dei nemici, ma li trattenne più a lungo del consueto. Allorché poi, passato il mezzogiorno, stanchi ed affamati, gli avversari principiarono a ritirarsi, li assalì con i suoi uomini freschi e tanto più facilmente li mise in fuga, in quanto già quasi vinti dalle sofferenze suddette.

5. Ificrate ateniese, avendo scoperto che i nemici si cibavano regolarmente a una certa ora, comandò ai suoi di pranzare più presto e li condusse fuori, trattenendo il nemico, senza dargli però modo né di combattere né di ritirarsi. Verso il tramonto poi, rientrò nel campo, ma tenne i soldati sotto le armi. Gli avversari stanchi, non tanto dalla lunga guardia quanto dagli stimoli della fame, si affrettarono al cibo e al riposo. Allora, uscito nuovamente, Ificrate poté invadere l'accampamento del nemico disordinato.

(393)

6. Lo stesso Ificrate contro gli Spartani, avendo da molti giorni i suoi accampamenti vicini ai loro e ambo le parti solendo a certe medesime ore mandar fuori per foraggio e per legna, un giorno vi inviò schiavi e vivandieri⁴³ vestiti

⁴² *Fierissime discussioni sono sorte fra gli scolasti, sul titolo di dittatori, dato da Frontino ai comandanti dei Cartaginesi, e un accordo non è stato ancora raggiunto. Chi vuole il dictatores del testo, chi legge duetores, chi ducatores; io traduco come trovo scritto.*

⁴³ *L'esercito romano era generalmente accompagnato da schiavi, da*

da soldati, trattenendo i veri soldati nel campo; e quando i nemici si furono sparsi al lavoro, ne aggredì l'accampamento e uccise o prese facilmente quei disarmati che, ancor carichi di roba, accorrevano in disordine al tumulto.

(494)

Virginio console nei Volsci, vedendo da lungi correre smodatamente contro di lui i nemici, ordinò ai suoi di star fermi, coi giavellotti fitti in terra; indi coi soldati freschi assalì e respinse gli avversari arrivati fino a loro senza fiato.

(295)

8. Fabio Massimo non ignorava che i Galli e i Sanniti erano più forti nel primo impeto, mentre invece lo spirito instancabile dei suoi cresceva col durare del combattimento; comandò quindi ai soldati che, resistito al primo assalto, cercassero di trattenere il nemico, stancandolo. Ciò essendo riuscito ed egli inviando sempre rinforzi alla prima linea, con tutte le sue truppe riuscì a vincere e a mettere in fuga il nemico.

(338)

9. Filippo a Cheronea, ricordando che il suo soldato era indurito dal lungo esercizio, mentre l'Ateniese, forte si ma senza pratica, era soltanto buono per un primo slancio, prolungò ad arte il combattimento; onde, cedendo tosto gli Ateniesi ed egli più vivamente incalzandoli con l'esercito, li sterminò.

vallotti e da vivandieri. Nei tempi più lontani, questi inservienti, e specie i primi, erano meno necessari, tanto che i soli ufficiali potevano condurre seco schiavi, mentre ai soldati era proibito averne. Qualche volta si vietavano anche semplici vallotti; più tardi però si andò largheggiando, ad imitazione di quello che, fino ab antiquo, facevano gli eserciti stranieri (vedi libro IV, capo I°, esempio 6).

10. Gli Spartani, avendo saputo dagli esploratori⁴⁴ che i Messeni erano saliti in tale furore da aver deciso di scendere in battaglia con le mogli e i figli, rimandarono il combattimento.

(49)

11. C. Cesare, nella guerra civile, aveva circondato l'esercito di Afranio e Petreio e ridottolo a tali estremi per la sete, che, esasperato, esso aveva ucciso tutte le bestie da soma ed era uscito in campo per combattere; egli però trattene i suoi, non giudicando opportuno per la battaglia un momento in cui ira e disperazione crescevano di tanto la forza del nemico.

(66)

12. Cn. Pompeo, volendo costringere alla battaglia Mitridate che fuggiva, scelse la notte per opporsi alla sua partenza e così preparato riuscì ad impedirgli per necessità di battersi. Ma egli provvide anche a schierare i suoi in modo che la luna desse negli occhi dei Pontici, mentre rendeva ai propri più visibile e più distinto il nemico.

13. Risulta che Giugurta, memore del valore dei Romani, soleva attaccar battaglia verso il tramonto, perché, se i suoi fossero dovuti fuggire, avessero avuto la notte favorevole per disperdersi.

(69)

14. Lucullo, contro Mitridate e Tigrane nell'Armenia Maggiore, presso Tigranocerta, non avendo egli stesso più

⁴⁴ *I Romani si servivano largamente delle spie e ne tenevano molte a disposizione dei comandanti dell'esercito. Avevano poi un corpo avanzato di esploratori i quali precedevano sempre le truppe in marcia, per riconoscere il terreno e le posizioni occupate dal nemico; le funzioni del moderno servizio di avanscoperta.*

di 15 mila uomini e il nemico una moltitudine di soldati innumerevole, ma per ciò stesso meno manovrabile, profitto di questo svantaggio per assalire le schiere avversarie prima ancora che fossero ordinate, e le disperse così rapidamente, che gli stessi re si dettero alla fuga, gettando via le insegne del potere.

15. T. Nerone contro i Pannoni, essendo i feroci barbari fin dal sorgere del sole venuti innanzi in ordinate schiere, ritenne i suoi e lasciò che il nemico soffrisse per la nebbia e per la pioggia che in quel giorno cadeva a dirotto. Poi, quando vide che era stanco dell'attesa e della pioggia, non solo, ma veniva anche meno dalla fatica, dato il segnale, lo attaccò e lo vinse.

(58)

16. C. Cesare in Gallia, saputo che per Ariovisto re dei Germani era regola e quasi legge non combattere sotto la luna calante, proprio in quel periodo di tempo attaccò battaglia e vinse il nemico, angosciato dalla sua superstizione.

(70 d. C)

17. Il divo Augusto Vespasiano assalì e sconfisse i Giudei in sabato, giorno in cui è loro proibito fare cosa di qualche importanza.

(105)

18. Lisandro spartano, contro gli Ateniesi presso Ego-spotamo, ordinò che in determinate ore si assalisse la loro flotta e quindi si ritirasse la propria. La qual cosa divenuta abituale, gli Ateniesi dopo ogni suo ritiro si spargevano a far provviste; allora egli avanzò un giorno, come di solito, la flotta e quindi la richiamò, ma quando, secondo l'uso, la maggior parte dei nemici si furono sparpagliati, gettatosi addosso agli altri, li sterminò e prese tutte le loro navi.

II. - *Sulla scelta del luogo per la battaglia*

1. M. Curio, comprendendo di non poter resistere alla falange spiegata del re Pirro, si adoperò in modo da combattere in luoghi ristretti, sicché la falange, troppo stipata, riuscisse di impedimento a sé stessa.

(66)

2. Cn. Pompeo in Cappadocia scelse per l'accampamento un luogo elevato, la cui declività favorì talmente l'impeto dei suoi soldati, che egli poté vincere Mitridate con la forza stessa dello slancio.

(47)

3. C. Cesare, per combattere contro Farnace figlio di Mitridate, schierò le truppe su un colle e si assicurò così la vittoria, perché i giavellotti, lanciati dall'alto contro il nemico che saliva, lo rigettarono prontamente.

(69)

4. Lucullo, in una battaglia contro Mitridate e Tigrane nell'Armenia Maggiore presso Tigranocerta, occupò improvvisamente la vetta pianeggiante d'un vicino colle con parte delle sue truppe e si precipitò quindi contro il sottostante nemico, urtandone l'ala della cavalleria; questa, respinta, scompigliò le fanterie, che Lucullo inseguì, riportandone una splendida vittoria.

(38)

5. Ventidio contro i Parti trasse fuori i suoi soldati, quando quelli non distavano più di cinquecento passi e li aggredì con sì fulminea avanzata, da impedì loro l'uso delle frecce, che suol farsi da lontano. Con questo artificio, e anche per una specie di sicurezza che ostentava, sconfisse rapidamente i nemici.

(206)

6. Annibale presso Numistrone, dovendo combattere contro Marcello, gli oppose lungo il proprio fianco l'ostacolo di alcune strade incavate e scoscese; e così, utilizzando a difesa la stessa natura dei luoghi, superò quel valentissimo capitano.

(216)

7. Lo stesso Annibale, presso Canne, avendo appreso che dal Volturno più che da qualunque altro fiume⁴⁵ spirava al mattino un gran vento, che faceva turbinare le sabbie e la polvere, dispose le truppe in modo che tutto il soffio battesse i suoi a tergo, ma i Romani nel volto e negli occhi; e con l'aiuto di questo incomodo, che contrastava notevolmente il nemico, riportò quella memorabile vittoria.

(101)

8. Mario, dovendo combattere in un dato giorno contro i Cimbri e i Teutoni, tenne i suoi soldati, ben rinvigoriti di cibo, fermi dinanzi agli accampamenti, volendo che fosse piuttosto l'esercito nemico a stancarsi con la fatica del cammino per la non breve distanza che li separava; alla stanchezza aggiunse poi anche l'altro disagio di disporre le sue schiere in modo che i barbari si trovassero ad avere in faccia il sole, il vento e la polvere.

⁴⁵ Questo evidente errore (poiché in vicinanza di Canne passa l'Ofanto e non il Volturno, che è da tutt'altra parte) si deve alla lezione *Volturnum ultra reliquorum naturam fluminum ingentis auras mane proflare, che i commentatori, solo perché e prevalente nei manoscritti, non vogliono tutti mutare nella più razionale Volturuum ventum ultra reliquorum naturam flaminum e più conforme al racconto fatto da Tito Livio dello stesso episodio. È del resto noto che i Latini chiamavano Vulturinus o Eurus il vento di Est-Sud-Est.*

(510)

9. Cleomene spartano, contro l'ateniese Ippia che aveva maggior cavalleria, cosparsa di alberi abbattuti la pianura dove stava per combattere e la rese impraticabile ai cavalli.

10. Gli Iberi in Africa, sorpresi da una gran quantità di nemici e temendo di essere attornati, si accostarono a un fiume scorrente in quella regione tra rive profonde; così, difesi alle spalle da esso ed essendo superiori in valore, si gettarono sui nemici più vicini e ne fecero strage.

11. Santippo spartano, con un semplice cambiamento di posto, invertì le sorti della guerra punica. Infatti, sollecitato con offerta di premi dai Cartaginesi che già perdevano ogni speranza, e avendo osservato che gli Africani, prevalenti in cavalleria e per gli elefanti, occupavano le alture, mentre i Romani, la cui forza era tutta nelle fanterie, tenevano i campi, spinse, i Cartaginesi nella pianura; in tal modo, sconvolte con gli elefanti le ordinanze romane e fatti inseguire dai Numidi i loro soldati dispersi, sconfisse quell'esercito che fin allora era sempre stato vittorioso, per terra e per mare.

(362)

12. Epaminonda capo dei l'ebani, dovendo condurre le schiere contro gli Spartani, ordinò che la cavalleria corresse davanti al loro fronte, per il che venne a gettarsi una gran polvere negli occhi dei nemici e a formarsi in essi l'idea di dover attendere un assalto di cavalleria. Egli invece fece girare le fanterie da una parte che dava accesso dietro all'esercito nemico, e improvvisamente lo assalì alle spalle e sconfisse.

(480)

13. Trecento Spartani avevano occupato, a difesa contro un'innumerabile moltitudine di Persiani, le Termopili, le cui strettoie non permettevano il passo che a un numero di persone uguale al loro. Perciò, a parità di combattenti, ma essi superiori in coraggio, uccisero una gran parte dei barbari, e non sarebbero stati sopraffatti, se il nemico, guidato per altra via dal traditore Efialte Trachinio, non li avesse aggrediti alle spalle.

(480)

14. Temistocle capitano degli Ateniesi, ritenendo utilissimo per i Greci combattere contro le molte navi di Serse negli stretti passi di Salamina, ma non potendo di ciò convincere i suoi concittadini, riuscì con un'astuzia a fare che gli stessi Persiani li spingessero nel loro interesse. Mandò dunque a Serse un finto traditore, che gli spiegò come i suoi compaesani pensassero alla fuga e quanto più difficili si sarebbero per lui rese le cose, se avesse dovuto stringere d'assedio le singole città. Con questa invenzione, egli ottenne per effetto, prima che i barbari se ne inquietarono, tanto che dovettero rimanere a vigilare per l'intera notte, quindi che alla mattina i suoi soldati combatterono, freschi di forze contro nemici affranti dalla veglia, e in un luogo stretto, quale aveva desiderato e dove Serse non poteva valersi di quella gran quantità di gente che lo rendeva superiore.

III. - *Come si debbano schierare le truppe*

(218)

1. Cn. Scipione in Spagna contro Annone presso la città di Intibile, osservò che lo schieramento dell'esercito punico era così disposto, da avere all'ala destra gli Spagnoli, soldati veramente robusti ma che combattevano per conto d'altri, alla sinistra gli Africani, soldati meno forti ma d'a-

nimo più tenace. Perciò, ritirata la sua ala sinistra, con la destra che aveva formata di valentissimi soldati, assalì in fronte obliqua i nemici. Poi, rotti e messi in fuga gli Africani, costrinse facilmente ad arrendersi gli Spagnoli, che erano dovuti rimanere lontani, a guisa di spettatori.

2. Filippo re dei Macedoni, facendo guerra agli Illiri, si accorse che la fronte dei nemici era formata dai migliori soldati di tutto l'esercito, mentre i fianchi erano più deboli; collocò quindi i più forti dei suoi al lato destro, col quale assalì il fianco sinistro dei nemici, e completò la vittoria sconvolgendone tutta l'ordinanza.

(353)

3. Pammene tebano, osservato lo schieramento dei Persiani, che importava all'ala destra le truppe più robuste, ordinò egli pure in simil modo i suoi, collocando all'ala destra tutta la cavalleria e la parte più valente della fanteria, lasciando i suoi più deboli di fronte ai più forti dei nemici, ma prescrivendo loro di darsi alla fuga al primo urto e salvarsi in luoghi boscosi e dirupati. Così, annullato l'effetto della vera forza nemica, con la miglior parte delle sue truppe, circondò e sconfisse le schiere avversarie.

(206)

4. P. Cornelio Scipione, al quale fu poi dato il titolo di Africano, nella guerra in Spagna contro Asdrubale capo dei Cartaginesi, per vari giorni di seguito schierò fuori l'esercito così ordinato che il fronte intermedio era costituito dai soldati più valenti. Ma anche il nemici presentandosi sempre con le sue truppe ugualmente disposte, Scipione, nel giorno scelto per il combattimento, invertì l'ordine delle sue squadre e collocò i più valorosi, cioè i legionari⁴⁶, ai

⁴⁶ Non so perché il Wesseling proponga di sopprimere, come super-

fianchi e i soldati di leggiera armatura nel mezzo, tenendoli però più indietro. Così, avanzando le truppe in ordine arcuato, con le ali nelle quali era il più forte, assalì e facilmente sconfisse le parti più deboli dei nemici.

(76)

5. Metello in Spagna, nella battaglia in cui vinse Irtuleio, avendo avvertito che certe coorti di lui che si dicevano fortissime erano collocate al centro delle sue schiere, ritirò indietro il centro dei suoi, per non urtare con esso contro il nemico, prima di averne avvolto il centro con le due ali ricongiunte.

6. Artaserse, contro i Greci che erano entrati in Terside e che egli superava nel numero dei soldati, schierato il suo esercito su ranghi più estesi di quelli nemici, collocò al centro le fanterie, ai lati la cavalleria e le truppe leggieri; e così, avanzando ad arte più lentamente il centro, circondò le schiere nemiche e le fece a pezzi.

(216)

7. All'opposto, Annibale a Canne, trattenendo le estreme ali e avanzando le truppe del centro, caricò i nostri al primo urto. Poi, svolgendosi la battaglia, poco a poco e a vicenda piegandosi o inoltrandosi al comando le ali, ricevette contro di sé il nemico che troppo avidamente si scagliava contro il suo centro e lo sterminò serrandolo da ambo i lati. Ciò poté fare, avendo un esercito veterano e lungamente istruito; perché un simil genere di manovre possono soltanto compiere i soldati molto esperti e pronti al comando in ogni istante.

fluo, lo schiarimento id est legionarios, che non è un pleonasma inutile, ma comprende. in modo lusinghiero per essi, tutti i soldati più valenti fra i legionarii.

6. Livio Salinatore e Claudio Nerone, nella seconda guerra punica, avendo Asdrubale per evitare di doversi battere ritirato le sue schiere su un colle dirupato e dietro alcune vigne, disposero le loro truppe ai soli lati, tenendo vuota la fronte e, circondato dalle due parti il nemico, lo assalirono e vinsero.

9. Annibale, già vinto in parecchi scontri da Claudio Marcello, negli ultimi tempi disponeva i suoi accampamenti, giovandosi dei monti o delle paludi o di altra qualunque simile comodità dei luoghi, in modo da potervi ritirare quasi senza danno le truppe nel caso di vittoria romana, ma di aver anche libera facoltà di inseguire il nemico se cedeva.

10. Santippe spartano, in Africa contro Attilio Regolo, collocò in prima fila gli armati alla leggiera e tenne di riserva il forte del suo esercito, prescrivendo agli ausiliari di cedere dinanzi al nemico dopo scagliati i dardi, ma appena rientrati nelle file di scorrere rapidamente ai lati e di erompere nuovamente dalle ali, per circondare anch'essi il nemico mentre era alle prese con le truppe più forti.

(476)

11. Lo stesso sistema adottò Sertorio in Spagna contro Pompeo.

12. Cleandrida spartano contro i Lucani, tenne le schiere fitte perché l'esercito apparisse molto minore; rassicurati così i nemici, durante il combattimento allargò le file e, circondatili dai fianchi, sconfisse gli avversari.

13. Castrone spartano, che prestava aiuto agli Egizi contro i Persiani, sapeva che i soldati greci erano più valorosi e più temuti dai Persiani. Perciò, scambiate loro le armi, col-

locò i Greci nella prima schiera e mentre essi combattevano con uguale fortuna, fece accorrere in rinforzo il corpo degli Egizi; allora i Persiani, che avevano tenuto testa ai Greci credendoli Egizi, cedettero il campo dinanzi alle masse che sopravvenivano e che temevano come greche.

(65)

14. Cn. Pompeo in Albania, di fronte al nemico preponderante per l'innumerevole cavalleria⁴⁷ ordinò che i suoi fanti si ricoverassero rasente a un colle, nei lunghi più angusti, per non essere traditi dal luccichio degli elmi; che quindi i cavalieri avanzassero spiegati, come a protezione delle fanterie, e prescrisse loro di ritirarsi al primo impeto dei nemici, ma, appena giunti presso i fanti, di scorrere verso i lati. Così essendosi fatto, dalla fila apertasi, sorse ad un tratto una schiera di pedoni, che in un assalto di sorpresa fece a pezzi i nemici avanzatisi temerariamente.

(36)

15. M. Antonio, poiché i Parti investivano il suo esercito con una infinità di frecce, ordinò ai suoi di piegare il ginocchio a terra e far la testuggine, sopra la quale trascorsero così le frecce, senza recar danno ai soldati e fino a esaurimento del nemico.

(202)

16. Annibale contro Scipione in Africa aveva un esercito di Cartaginesi e di ausiliari, parte dei quali proveniva, non solo da paesi diversi, ma persino dall'Italia. Per conseguenza, egli collocò, dopo ottanta elefanti messi in prima

⁴⁷ *Alla lezione, forse più comune ed accettata dal Gundermann, hostes et numero et equitatu praevalebant, preferisco, nella buona compagnia dell'Oudendorp e dello Schwebel, quella dei codici italiani, hostes innumero equitatu praevalebant.*

linea e destinati a turbare le schiere nemiche, gli ausiliari galli e liguri, baleari e mauri, perché così, al tempo stesso non potessero fuggire avendo i Punici alle spalle, e dovessero stancare, se non proprio tormentare, il nemico cui erano contrapposti; in seconda linea dispose i suoi e i Macedoni, per assalire freschi di forze i Romani quando fossero già stanchi; e ultimissimi collocò gli Italiani, dei quali temeva la poca fede e più la malavoglia, perché li aveva quasi tutti costretti a malincuore a seguirlo dall'Italia.

Scipione contrappose a questa formazione la miglior forza della sua legione, schierandola nel triplice ordine degli astati, dei principi e dei triarii; e non tenne le coorti serrate, ma lasciò tra manipolo e manipolo un certo spazio, per quale gli elefanti cacciati innanzi dal nemico potessero facilmente essere avviati, senza perturbare le ordinanze. Tutti questi intervalli però, per non far apparire interrotte le linee, riempì di veliti leggieri, che avevano ordine di ritirarsi, al primo impeto degli elefanti, o dietro o ai fianchi, Finalmente ripartì la cavalleria nelle due ali, affidando la destra tutta di Romani al comando di Lelio, e la sinistra dei Numidi a quello di Massinissa. Una così saggia disposizione delle truppe fu senza dubbio la cagione della vittoria.

(86)

17. Archelao contro L. Silla collocò alla fronte le falcate quadrighe destinate a sconvolgere le schiere nemiche; nella seconda fila la falange macedone; nella terza, gli ausiliari armati alla romana, mescolati con i disertori di stirpe italiana sulla cui tenacia contava molto; in ultimo tenne le truppe leggieri; e ai due lati, per poter circondare il nemico, dispose la cavalleria, che aveva numerosissima.

All'opposto, Silla fece scavare a ciascuno dei suoi fianchi una fossa di grande larghezza ed eresse forti ripari ad ogni estremità, ottenendo così di non poter essere circondato

dai pedoni e sopra tutto dai cavalieri avversari, preponderanti in numero. Dispose quindi una triplice fila di fanterie, lasciando in ciascun rango degli intervalli per far passare, quando fossero occorse, le truppe leggieri e la cavalleria, che aveva situate in ultimo a tutto. Poi comandò ai *postsignani*⁴⁸ (10), che stavano nella seconda fila, di piantar fortemente in terra molti e fitti pali e di qua da essi, al primo avanzare delle quadrighe, ritirò la linea degli *antesignani*; allora soltanto ordinò che, in mezzo alle grida sollevate da tutti, i veliti e le truppe leggieri avanzassero per scagliare i dardi. Per la qual cosa, delle quadrighe nemiche alcune rimasero impigliate nei pali, altre dai conducenti atterriti per le grida e per i dardi furono rivolte contro i compagni, rompendo la compattezza della falange macedone, al cui cedere Siila aumentò la pressione; Archelao gli oppose allora la sua cavalleria, ma i cavalieri romani, irrompendo a un tratto, la respinsero e completarono la vittoria.

18. Lo stesso sistema dei pali confitti a terra usò C. Cesare, per accogliere le quadrighe falcate dei Galli e renderne nullo l'effetto.

(331)

19. Alessandro ad Arbela, preoccupato della gran quantità dei nemici ma avendo fiducia nel valore dei suoi, dispose le schiere in modo da avere una fronte per ogni lato e da poter quindi combattere contro chi da qualunque parte le assalisse.

⁴⁸ *Ho prescelto, quando la descrizione di un fatto mi sembrava esigerlo, conservare i termini tecnici antichi, invece di tradurli con perifrasi. Si chiamavano antesignani i soldati che combattevano davanti alle bandiere ossia nella prima linea, e postsignani quelli che si trovavano, in battaglia, dietro alle bandiere.*

(168)

20. Paolo contro Perseo re dei Macedoni, che aveva collocati nel centro la sua doppia falange, circondandola di truppe leggiera e fiancheggiandola di cavalleria, dispose le sue forze in tre masse a forma di cunei, tra le quali ad un tratto fece scaturire i veliti. Ma quando vide che la mossa non otteneva nessun risultato presso il nemico, ordinò di retrocedere, per trascinare con questa finta l'avversario in luoghi scabrosi che aveva appositamente occupati. Poiché però anche allora, diffidando della sincerità della ritirata, la falange avanzava in buon ordine, comandò ai cavalieri dell'ala sinistra di scorrere con tutta velocità lungo la fronte della falange, coprendosi con gli scudi, in modo che venissero a spuntarsi, per l'impeto stesso della corsa, tutte le armi nemiche protese contro di essi. Privati così della loro particolare difesa, i Macedoni ruppero la falange e voltarono le spalle.

(279)

21. Pirro, combattendo presso Ascoli per i Tarentini, rispettò quel verso di Omero, pel quale i peggiori debbono esser tenuti nel mezzo di un esercito⁴⁹; collocò quindi all'ala destra i Sanniti e gli Epiroti, alla sinistra i Bruzii, i Lucani e i Salentini, nella schiera centrale i Tarentini e comandò alla riserva la cavalleria e gli elefanti.

I consoli invece, situata saggiamente ai fianchi la cavalleria, distribuirono fra la prima linea e le riserve le proprie legioni, mescolando con esse le truppe ausiliarie⁵⁰. Risulta

⁴⁹ *Si tratta veramente di questi due versi dell' Iliade, che il Monti traduce così (libro IV, vv. 365-36-):* Indi nel mezzo i codardi rinchiede, onde forzarli lor malgrado a pugnar.

⁵⁰ *Le lezioni concordano nella dicitura legiones in prima acie et in subsidis conlocaverunt et his (altri iis) inmiscuerunt auxilia; nondimeno io credo che manchi qualche cosa, perché altrimenti lo schieramento delle forze dei consoli sarebbe stato così naturale, da non*

che da ciascuna parie erano 40 mila i combattenti, che Pirro perdette la metà del suo esercito e i Romani 5 mila uomini.

(48)

22. Cn. Pompeo, contro C. Cesare presso l'antica Farsaglia, dispose l'esercito in tre file, ognuna delle quali aveva dieci gruppi di fronte. Distribuí le legioni secondo il valore di ciascuna, assegnando le più forti alle ali estreme e al centro, riempiendo poi gli intervalli di soldati giovani; al destro fianco mise soltanto seicento cavalieri, perché si appoggiava al fiume Enipeo, che già difendeva la regione, col suo corso e per effetto di una recente inondazione; il resto della cavalleria con tutte le truppe ausiliarie dispose quindi alla seconda ala, destinandola a circondare l'esercito giuliano.

Contro questo schieramento, anche C. Cesare ordinò su tre linee le legioni e appoggiò alle paludi il fianco sinistro, per non essere aggirato. All'ala destra mise la cavalleria, aggiungendole alcuni velocissimi pedoni, addestrati alla guerra all'uso equestre. Sei coorti tenne di riserva per gli improvvisi bisogni e le collocò al lato destro, disposte obliquamente verso dove attendeva la cavalleria nemica, lì nulla maggiormente di ciò concorse in quel giorno alla vittoria di Cesare, perché queste coorti, col loro repentino assalto, spinsero la già sconvolta cavalleria di Pompeo verso il resto delle truppe, che la fece a pezzi.

(83 d. C)

23. L'imperatore Cesare Augusto Germanico, poiché i Catti si sottraevano sempre ad un combattimento di cavalleria rifugiandosi nei boschi, ordinò ai suoi cavalieri che appena arrivati a qualche ostacolo, scendessero a terra e

meritare l'onore di essere raccolto fra gli stratagemmi.

combattessero a piedi. Così ottenne che nessun riparo potesse più ritardare la sua vittoria.

(260)

24. C. Duilio, vedendo che le tarde sue navi erano facilmente schivate dalla agilità delle navi puniche e che perciò si rendeva nullo il valore dei suoi soldati, inventò le mani di ferro; sulle quali, appena all'errata una nave avversaria, si gettava un ponte per dar passaggio ai soldati romani, che così uccidevano i nemici da vicino, sulla stessa nave loro.

IV. - *Come si turbino le schiere nemiche.*

(295)

1. Papirio Cursor figlio, console, rimanendo incerta la lotta che aveva iniziata coi tenaci Sanniti, di nascosto dai suoi, combinò con Spurio Natizio che pochi alari⁵¹ e stallieri, montati su muli e trascinando per terra dei rami, scendessero di corsa e con gran tumulto da un colle che si trovava di fianco all'esercito. Egli poi, appena vedutigli, gridò ai soldati che arrivava il suo collega vincitore e che alla loro volta essi dovevano avere la gloria della battaglia presente; onde i Romani si rinfrancarono nella loro fiducia e i nemici atterriti dalla polvere, voltarono le spalle.

(297)

2. Fabio Rullo Massimo, console per la quarta volta nel Sannio, avendo tentato invano in tutti i modi di spezzare le schiere nemiche, alla fine tolse gli astati dalle squadre e, facendo far loro un giro, li mandò col suo legato Scipione ad occupare un colle, dal quale il nemico poteva essere preso alle spalle. Questo movimento essendo stato eseguito, ne

⁵¹ Alares erano i soldati appartenenti alle ali dell'esercito.

crebbe l'ardire nei Romani e i Sanniti sgomenti furono sterminati, mentre stavano per darsi alla fuga.

(109)

3. Il comandante Minucio Rufo, premuto dagli Scordisci e dai Daci ai quali era inferiore in numero, mandò avanti suo fratello e pochi cavalieri coi trombettieri e prescrisse che, appena avessero veduto cominciare il combattimento, si mostrassero dal lato del nemico e dessero fiato alle trombe. Così, al suono che si propagava per le giogaie dei monti, i nemici ebbero l'impressione d'una gran moltitudine di gente, e atterriti voltarono le spalle.

(191)

4. Acilio Glabrione, console contro le truppe del re Antioco, che egli stesso aveva in Acaia spinte verso le Termopili, non solo non aveva potuto trar profitto dalle difficoltà dei luoghi, ma avrebbe anche corso rischio di essere respinto con suo danno, se non avesse incaricato Porcio Catione — che, sebbene già console, era stato dal popolo nominato tribuno militare — di recarsi, con una deviazione, a scacciare dalle strette del monte Callidromo gli Etoli che lo presidiavano, per quindi comparire all'improvviso su un colle che dominava a tergo gli accampamenti del re. La quale operazione, riuscita, sgomentò i soldati di Antioco e permise ai Romani di irrompere da ambo le parti e di occupare il campo, sconvolgendo e disperdendo i nemici.

(358)

5. C. Sulpicio Poetico console, dovendo attaccar battaglia coi Galli, ordinò ai mulattieri di portarsi nascostamente coi loro muli sui monti vicini e di là, a combattimento impegnato, mostrarsi agli eserciti; per il che, i Galli, credendoli accorsi in aiuto ai Romani, si lasciarono sopraffare, benché stessero già quasi per vincere.

(102)

6, Mario, presso le Acque Sestie⁵², avendo in animo di combattere l'indomani coi Teutoni, mandò durante la notte oltre le spalle dei nemici Marcello con una piccola squadra di cavalieri e di pedoni⁵³, che, per farla apparire più numerosa, completò con mulattieri e servi⁵⁴ provvisti di armi, e con una gran parte delle bestie da soma, arredate con coperte⁵⁵ per figurare cavalleria — e ordinò che, appena veduta cominciar la battaglia, si gettassero sul nemico alle spalle. Questo stratagemma incusse tanto terrore negli avversari, che, quantunque fortissimi, furono volti in fuga.

(71)

7. Licinio Crasso nella guerra dei fuggitivi, dovendo condurre l'esercito presso Camalatro contro Casto e Cannico capi dei Galli, deviò, mandandole oltre un monte coi legati C. Pontinio e Q. Marcio Rufo, dodici coorti; le quali, appena veduto impegnare il combattimento, si precipitarono con grandi clamori alle spalle dei nemici e li sconvolsero

⁵² È la famosa, terribile, battaglia di Aix in Provenza, che segnò la fine dei Teutoni.

⁵³ Polieno ne preciserebbe il numero in tremila.

⁵⁴ L'esercito romano trasportava in antico quasi tutto il bagaglio pesante con bestie da soma e solo in tempi assai più recenti largheggiò nell'uso dei carri. Alle bestie si applicava un basto o una sella e talvolta a questa si fissavano due panieri, per rendere più facile il trasporto dei fardelli. Bestie da soma si avevano di tutte le specie, cavalli, muli, asini e buoi. I conducenti, più generalmente mulattieri, si chiamavano *agasones* o *agitatores*.

⁵⁵ Basti per i bagagli erano generalmente applicati su coperte di lana: i cavalieri, per lunghissimi tempi, non usarono selle, ma anch'essi grossolane coperte, che a poco a poco si affinarono e divennero, per gli ufficiali, ricche gualdrappe. Le selle romane cominciarono a adottarsi molto tardi. I guerrieri romani non si servivano delle staffe e difatti non se ne trova traccia in nessuna statua. Pare che esse cominciassero a mettersi in opera nei tempi della decadenza.

talmente, che da ogni parte si dettero alla fuga, in nessun luogo fecero resistenza.

(216)

8. M. Marcello, temendo che le grida dei suoi soldati ne rivelassero il piccolo numero, comandò che urlassero insieme con essi i vivandieri, i servi e i seguiti d'ogni genere; e così riuscì a spaventare i nemici, con l'illusione d'un grande esercito.

(280)

9. Q. Valerio Levino, avendo trafitto un qualunque gregario e tenendo in mano la spada ancor sanguinante, convinse ciascuno dei due eserciti di aver ucciso Pirro; onde i nemici, costernati dalla falsa notizia, si credettero abbandonati per la morte del capitano e atterriti si ritirarono negli accampamenti.

(107)

10. Giugurta in Numidia contro C. Mario, avendogli il suo primitivo frequentare gli accampamenti romani reso facile anche l'uso della lingua latina, corse dinanzi alle prime linee, gridando chiaramente di aver ucciso Mario, e così fece voltar le spalle a molti dei nostri.

(457)

11. Mironide ateniese, in una battaglia incerta che combatteva contro i tebani, improvvisamente corse alla sua ala destra, gridando che con la sinistra aveva già vinto; e così vinse difatti, per aver rianimato i suoi e incusso terrore ai nemici.

(546)

12. Creso alla fortissima cavalleria dei nemici contrappose una schiera di cammelli, dal cui aspetto e odore spa-

ventati i cavalli, non solo gettarono a terra chi li montava, ma sconvolsero le schiere delle fanterie e facilitarono al nemico la vittoria.

(280)

13. Pirro re degli Epiroti, nella guerra in difesa dei Tarrentini contro i Romani, si valse nello stesso modo degli elefanti per sgomentare l'esercito.

14. Anche i Punici usarono spesso il medesimo artificio contro i Romani

15. Essendo gli accampamenti dei Volsci situati in vicinanza di siepi e di un bosco, Camillo fece incendiare tutto ciò che poteva portare il fuoco fino ai parapetti del campo, del quale così privò il nemico⁵⁶.

16. Nello stesso modo, P. Crasso, durante la guerra sociale, fu ucciso con quasi tutte le sue truppe⁵⁷.

(228)

17. Gli Spagnoli contro Amilcare misero in prima fila alcuni buoi aggiogati a carretti pieni di rami resinosi, di sego e di zolfo, ai quali dettero il fuoco al segnale dell'attacco. Cacciati quindi i buoi contro il nemico, ne ruppero le schiere terrorizzate.

(356)

18. I Falisci e i Tarquinesi, travestiti da sacerdoti parecchi dei loro, che si misero ad avanzare agitando fiaccole e serpenti a guisa di furie, sgomentarono le ordinanze dei Romani.

⁵⁶ L'esempio è ripetuto al libro 4., capo VII, punto 20.

⁵⁷ Esempio ripetuto al libro 4., capo VII, punto 41.

(426)

19. Lo stesso fecero i Veienti e i Fidenati, con le sole fiaccole.

20. Atea re degli Sciti, combattendo contro l'esercito dei Tribali più numeroso del suo, ordinò che le donne, i ragazzi e tutta la turba dei non combattenti conducessero le greggia degli asini e dei buoi fin oltre l'ultima schiera, avanzando poi con le aste alzate. Sparse quindi la voce che dai più lontani Sciti gli giungevano rinforzi e con questa affermazione mise in fuga il nemico.

V. - *Delle insidie*

1. Romolo, allenatosi a Fidene, dispose parte dei suoi in luoghi occulti e, simulando la fuga, trascinò i nemici, che lo inseguivano temerariamente, fin dove aveva nascosto i soldati, i quali uscirono da tutte le parti e uccisero i malacorti e sparpagliati avversari.

(310)

2. Q. Fabio Massimo console, mandato in soccorso ai Sutrini contro gli Etruschi, fece convergere su di sé tutte le forze nemiche; poi, fingendo di aver timore, quasi fuggendo si ritirò in luoghi più alti, donde assaltando i suoi sparsi inseguitori, non soltanto li vinse nello scontro, ma li scacciò dal loro accampamento.

(179)

3. Sempronio Gracco, contro i Celtiberi, simulando di aver paura, trattenne l'esercito; poi, mandate truppe leggere a provocare i nemici per subito ritirarsi, li indusse ad uscire; allora li assaltò mentre erano disordinati e li respinse a tal segno da invaderne il campo.

(251)

4. L. Metello console, guerreggiando in Sicilia contro Asdrubale, reso più guardingo dal numeroso esercito e dai 130 elefanti di lui, si mostrò esitante, ritenne le sue forze dietro Palermo e fece scavare dinanzi a sé una grandissima fossa. Osservato poi l'esercito di Asdrubale, che aveva messo gli elefanti in prima fila, comandò agli astati di scagliare i giavellotti contro quelle fiere e di ritirarsi subito dietro i ripari. Sovreccitati da tale scherno, i guidatori spinsero gli elefanti fin nella fossa, dove, appena caduti, parte furono uccisi di dardi, parte rivoltatisi contro i Celtiberi ne sconvolsero tutte le schiere. Allora Metello, che aveva atteso il momento, si lanciò fuori con l'intero esercito, assalì ai fianchi i Punici, li fece a pezzi e s'impadronì degli stessi elefanti.

(529)

5. Tamiri regina degli Sciti, in un combattimento dubbioso con Ciro capo dei Persiani, fingendo timore, lo attirò in alcune strettoie note ai suoi soldati e quivi con un repentino fronte indietro, giovandosi della natura del luogo, lo vinse.

6. Gli Egizi, che stavano per combattere in verdi campi confinanti con paludi, coprirono queste di alghe e durante il combattimento simularono la fuga, attraendo i nemici verso l'insidia; così questi, lasciatisi troppo rapidamente trascinare in luoghi sconosciuti, s'impegolarono nel pantano e furono sopraffatti.

7. Viriate, da brigante divenuto capo dei Celtiberi, fingendo di cedere dinanzi alla cavalleria romana, la condusse fino ad un luogo scosceso e profondissimo e, sfug-

gito egli per passi asciutti a lui noti, fece a pezzi i Romani, ignari delle località e immersi nel fango.

8. Fulvio, comandante nella guerra cimbrica, avendo gli accampamenti prossimi a quelli dei nemici, ordinò ai suoi cavalieri di avanzare fino a quei ripari, provocare i barbari e ritirarci, quasi fuggendo. La qual cosa avendo ripetuta per alcuni giorni, osservò che mentre i Cimbri inseguivano avidamente i suoi, il loro campo rimaneva abbandonato. Allora, lasciata parte dell'esercito a ripetere la consueta manovra, egli con alcuni soldati leggeri⁵⁸ andò ad appostarsi al di là dei nemici, e quando questi, secondo il solito, si furono sparsi fuori, sorto ad un tratto, ne superò i ripari deserti ed occupò l'accampamento.

9. Cn. Fulvio, avendo l'esercito dei Falisci, assai maggiore del nostro, posto il campo entro i nostri confini, fece incendiare dai suoi soldati alcune case lontane dagli accampamenti, perché i Falisci, credendo ciò fatto dai loro compagni si sparpagliassero, nella speranza di preda.

10. Alessandro, epirota, contro gli Illiri, avendo appostato una truppa in agguato, vestì da Illiri alcuni dei suoi e ordinò loro di saccheggiare la propria regione. La qual cosa avendo gli Illiri veduta, si dettero essi pure a predare qua e là, con tanto maggior sicurezza, in quanto ritenevano loro esploratori quelli che li precedevano, dai quali però, condotti apposta in luoghi astrusi, furono fatti a pezzi e messi in fuga.

11. Anche Letine siracusano, contro i Cartaginesi, ordinò che si devastassero i suoi campi e si incendiassero alcune ville e castelli; così i Cartaginesi, pensando che ciò fosse

⁵⁸ *S'intende sempre, con questa dizione abbreviata, di leggera armatura.*

stato fatto dai loro, uscirono per aiutarli e, sorpresi dai nemici appostati, furono messi in rotta.

(396)

12. Maarbale, mandato dai Cartaginesi a reprimere una rivolta degli Africani, sapendoli ingordi di vino, ne inquinò una gran quantità con la mandragola, la cui azione sta tra l'avvelenamento e il sonno. Poi, impegnato un piccolo combattimento, lo troncò ad arte. Quindi, nella notte profonda, lasciati nel campo poche salmerie e tutto il vino infettato, finse di fuggire. Quando però i nemici, invaso il campo, pieni di gioia ebbero ingollato avidamente il vino preparato e furono rimasti stesi a terra come morti, ritornato indietro, parte ne prese, gli altri trucidò.

13. Annibale, sapendo che il suo accampamento e quello dei Romani erano situati in luoghi privi di legna, abbandonò apposta entro il suo recinto molte greggia di animali, dei quali impadronitisi i Romani come di preda, si empirono di cibi resi insalubri dalla gran scarsezza di legna da ardere. Annibale, ricondotto durante la notte l'esercito, tormentò gravemente i nemici, che si tenevano poco guardinghi ed erano sofferenti per la carne ingerita mezzo cruda.

14. T. Gracco in Spagna, sapendo che il nemico era sprovvisto di tutto e non aveva modo di rifornirsi, abbandonò gli accampamenti riboccanti d'ogni sorta di cose mangerecce; e quando il nemico se ne fu impadronito e si fu riempito e reso inerte usando smodatamente del cibo trovato, ricondotto l'esercito, lo vinse in un momento.

15. I Chii, che combattevano contro gli Eritrei, preso in un luogo eminente un loro esploratore, lo uccisero e ne passarono le vesti ad un proprio soldato, che, dalla mede-

sima altura facendo segno agli Eritrei, li attirò negli agguati.

16. Gli Arabi, essendo stata scoperta la loro abitudine di segnalare l'avvicinarsi del nemico con fumo di giorno e fuochi di notte, disposero che questi segnali si facessero continuamente e che al contrario s'interrompessero all'accostarsi dei nemici. Così questi, pensando, al cessar dei segnali, che la loro venuta fosse ignorata, si avanzarono più avidamente e furono sconfitti.

(327)

17. Alessandro il Macedone, essendosi il nemico trincerato nel suo campo in un luogo montuoso più elevato del suo, presa con sé parte delle truppe, prescrisse a quelle che lasciava di mantenere i medesimi fuochi e conservare le apparenze dell'intero esercito; poi, girando coi suoi per regioni male accessibili, scacciò il nemico dal luogo che occupava, assalendolo da una posizione ancora più alta.

18. Mennone rodio, che era superiore per la cavalleria e voleva attirare al basso dai colli il nemico, gli mandò nell'accampamento alcuni soldati, a guisa di fuggiaschi, a spargere la voce che nell'esercito di Mennone infuriava tale rivolta, che al più presto una parte dei soldati lo avrebbe abbandonato e perché a questa asserzione si prestasse fede, ordinò che qua e là, in vista degli avversari, si costruissero alcuni forti, come se in essi volessero ricoverarsi i ribelli. Indotti da tale persuasione, i nemici, che prima si erano trattenuti sui monti, scesero al piano e, mentre assalivano questi fortificazioni, furono circondati dalla cavalleria.

19. Arriba re dei Molossi, cui Bardile illirico aveva mosso guerra con un esercito alquanto maggiore del suo, riparò i suoi non atti alle armi nella vicina regione degli Etoli e

sparse la voce di voler cedere agli Etoli le sue città e le sue sostanze; egli intanto coi suoi combattenti si appostò sui monti e in luoghi dirupati. Gli Illiri, temendo che le terre dei Molossi fossero occupate dagli Etoli, si avanzarono rapidamente, in disordine, quasi accorrendo alla preda, e Arriba, uscito dagli agguati, li assalì, mentre così disseminati non si aspettavano nulla di simile, e li mise in fuga.

(53)

20. T. Labieno, legato di Cesare contro i Galli, volendo combattere con essi prima dell'arrivo dei Germani che sapeva marciare in loro aiuto, finse di essere sfiduciato e nel suo campo, che era sull'opposta riva d'un fiume, annunciò la partenza per il domani. I Galli, credendo ch'egli fuggisse, decisero di traversare il fiume che scorreva nel mezzo; ma Labieno, volto indietro l'esercito, ne fece strage durante le difficoltà del passaggio.

(210)

21. Avendo Annibale scoperto che mal fortificato era il campo del capitano romano Fulvio e che questi era molto temerario nelle cose che tentava, sul far del giorno, nella oscurità di folte nebbie, spinse pochi cavalieri dinanzi alle scelte dei nostri ripari, per la qual cosa subito Fulvio uscì con l'esercito. Allora Annibale invase il suo campo da un'altra parte, donde assalendoli alle spalle, sterminò ottomila di quei fortissimi soldati, col loro stesso condottiero.

(217)

22. Il medesimo Annibale — mentre, essendo stato diviso l'esercito fra il dittatore Fabio e il maestro della cavalleria⁵⁹ Minucio, questi ardeva dal desiderio di combattere e

⁵⁹ *Il dittatore, immediatamente dopo la sua nomina, eleggeva un maestro della cavalleria, scegliendolo quasi sempre fra gli antichi*

quegli voleva attendere l'occasione propizia — mise il campo in uno spazio di terreno che trovavasi fra i due nemici, nascose parte delle fanterie in mezzo a rupi scoscese e mandò altri soldati ad occupare un colle vicino, per provocare il nemico. Uscito Minucio con le sue forze per assalirli, le truppe nascoste di Annibale sorsero a un tratto e avrebbero distrutto l'esercito di Minucio, se Fabio non fosse accorso in aiuto ai pericolanti⁶⁰.

(218)

2;. Lo stesso Annibale, avendo dinanzi a sé oltre la Trebbia gli accampamenti del console Sempronio Longo, in una rigidissima giornata invernale mise in agguato Magone e alcuni soldati scelti. Poi ordinò che i cavalieri numidi, per trarre in inganno Sempronio, corressero a cavalcare presso i suo; ripari, prescrivendo loro di ritirarsi per noti guadi, al primo comparire dei nostri. Il console, assaliti temerariamente i Numidi e dandosi a inseguirli, intirizzì pel freddissimo passaggio del fiume il suo esercito ancora digiuno. Allora Annibale contrappose a questi soldati, indeboliti dal torpore e dalla fame, i suoi che a tal fine aveva rinvigoriti con fuochi, con olio e con vino; e non mancò al suo dovere Magone, che, secondo l'ordine ricevuto, tagliò a pezzi i nemici alle spalle.

consoli o gli antichi pretori. Le funzioni di questo ufficiale erano di comandare la cavalleria e di curare l'esecuzione degli ordini del dittatore. Qualche volta, il maestro della cavalleria era imposto al dittatore dal popolo o dal senato; così il popolo, nominando Minucio maestro della cavalleria e Fabio Massimo dittatore, dette all'uno e all'altro la medesima autorità.

⁶⁰ Il notissimo fatto dovuto al dissidio fra il bollente Minucio e il suo freddo dittatore, e in seguito al quale Minitelo dinanzi a tutto l'esercito domandò scusa a Fabio per la sua impulsività, lo chiamò padre e gli promise la più assoluta ubbidienza.

(217)

24. Il medesimo Annibale al Trasimeno, poiché una certa via, stretta fra il lago e le radici d'un monte, conduceva ad una spaziosa pianura, fingendo di ritirarsi, sbucò da quel passo nel largo piano e quivi si accampò. Nella notte poi, distribuì i soldati, e sul colle che la sovrastava e sui fianchi della strettoia, e sul far del giorno, favorito anche dalla nebbia, schierò l'esercito. Flaminio, che lo inseguiva come fuggitivo, si cacciò nella stretta e non fece a tempo ad accorgersi dell'insidia, che già circondato di fronte, ai fianchi, alle spalle, perì con tutto l'esercito⁶¹.

(216)

25. Lo stesso Annibale contro il dittatore Giunio, a notte inoltrata ordinò che 600 cavalieri, divisi in molte torme, a vicenda e senza interruzione, si mostrassero intorno al campo dei nemici. Così, essendo i Romani tormentati e affranti per la guardia fatta ai ripari durante l'intera notte e per la pioggia che per combinazione era stata continua, quando al mattino Giunio dette il segno del richiamo, Annibale condusse fuori i suoi uomini riposati e invase l'accampamento nemico.

(369)

26. In simil modo, Epaminonda tebano, mentre gli Spartani dietro un bastione eretto presso l'Istmo difendevano il Peloponneso, con l'opera di pochi armati alla leggiera inquietò per l'intera notte il nemico. Quindi, alle prime luci

⁶¹ *Non so se sia mollo da approvate la lezione via inter lacunm et radices montis, che il Gundermann accetta dal Hartel, preferendola alle usuali, via in radice montis o per radices montis, o in radice montis, o come vorrebbe. l'Oudendorp in radice montis in campos; certo è che se la via era stretta fra lago e monte, doveva rasentare l'acqua da una parte e allora mal si capirebbero gli agguati tesi in lateribus angustiarum, cioè ai lati della via.*

del giorno richiamati i suoi, quando già gli Spartani si erano ritirati, mosse ad un tratto tutto l'esercito, che era ben riposato, e fece irruzione attraverso i ripari abbandonati dai difensori.

(216)

27. Annibale, schierato l'esercito in battaglia a Canne, ordinò a 600 cavalieri numidi di passare al nemico. Questi, per ispirare fiducia, consegnarono le spade e gli scudi ai nostri e furono accolti dietro le ultime file; ma, appena cominciato l'attacco, impugnate altre spade più piccole che avevano tenute nascoste e presi gli scudi di coloro che giacevano a terra, fecero strage delle truppe romane.

28. Gli Iapidi a P. Licinio proconsole offrirono, come per resa, perfino dei privati cittadini⁶², i quali, accolti e collocati nelle ultime file, trucidarono poi alle spalle i Romani.

(203)

30. Scipione l'Africano, avendo contro di sé i due accampamenti nemici, di Siface e dei Cartaginesi, decise di assalire nella notte quello di Siface, ove erano molte materie combustibili, e di appiccarvi il fuoco, per quindi sterminare i Numidi, da ciò resi trepidanti pei loro accampamenti, e ricevere in predisposti agguati i Punici, che era sicuro sarebbero corsi in aiuto agli alleati. Le due cose avvennero come egli aveva intuite, poiché assalì ed uccise co-

⁶² *Poco mi piace la lezione paganos quoque, proposta dallo Stewech e adottata dal Gundermann, quantunque essa tolga la confusione dei precedenti testi, che dal più comune pagos vanno a paucos e persino a pugnacissimos quosque. Col pagos, che può tradursi un po' largamente aiutanti di interi villaggi, la narrazione avrebbe più efficacia; col paganos si ha forse maggior contrasto, perché i Latini usavano questo termine per antitesi a milites, come noi diremmo civile o borghese in opposizione a militare.*

loro che senz'armi accorrevano all'incendio ritenuto fortuito.

(72)

30. Mitridate, spesso superato in valore da Lucullo, pensò di sopraffarlo con l'inganno e indusse un certo Adatante, uomo di gran forza, a fuggire presso di lui, e, acquistane la fiducia, compiere il misfatto; il che questi tentò, veramente con coraggio ma senza risultato. Fu accolto infatti da Lucullo tra i cavalieri, ma non rimase senza essere tacitamente sorvegliato, perché dall'altro non bisognava impedire a un avversario di venire, ma non conveniva neppure dar subito fede a un fuggiasco. Quando poi, prestando in vari fatti d'arme opera pronta e segnalata, ebbe ispirato fiducia nei nemici, scelse per agire il momento in cui, per l'allontanamento degli ufficiali, si accordava riposo a tutto l'accampamento e più isolata si rimaneva la tenda pretoria. Ma il caso protesse Lucullo. Poiché quegli che sarebbe stato senz'altro ammesso fino al capitano se desto, si udì invece rispondere che esso allora riposava, stanco delle notturne preoccupazioni. Tentò egli di entrare, come se avesse avuto da annunziare qualche cosa di urgente e di necessario, ma fu ostinatamente respinto dai servi, vigili per la salvezza del padrone, tanto che, temendo di essersi reso sospetto, coi cavalli che aveva preparati davanti alla porta, se ne ritornò da Mitridate, senza riuscire nell'intento.

(76)

31. Sertorio in Spagna, avendo il suo accampamento presso la città di Laurone vicino a quello di Pompeo ed essendovi soltanto due regioni ove poter foraggiare, una nelle vicinanze, l'altra assai più lontana, subito fece infestare dalle truppe leggiera la più prossima, vietando invece che alla più lontana si avvicinasse alcun uomo armato, finché si persuadessero gli avversari che la regione più sicura era la lontana. A quella dunque essendosi recati un giorno i

Pompeiani, Sertorio ordina che Ottavio Grecinio con dieci coorti armate alla romana e dieci di Spagnoli dalla lieve armatura, e Tarquinio Prisco con duemila cavalieri, vadano a tendere agguati ai foraggiateci. Questi eseguono valorosamente l'ordine. Infatti, esaminata la natura dei luoghi, di notte tempo nascondono le predette forze in un bosco vicino, in modo da tenere sul davanti gli Spagnoli leggieri, adattissimi alle frodi di guerra, poco più in dentro gli armati di scudo, e lontanissimi i cavalieri, affinché il fremito dei cavalli non tradisca il segreto⁶³; comandano quindi che tutti si tengano immobili e in assoluto silenzio fino alla terza ora del giorno. Quando poi i Pompeiani, sicuri e carichi del foraggio, pensano al ritorno e anche quelli che erano rimasti di guardia, invitati dalla quiete che regnava d'intorno, si allontanano per raccogliere del foraggio, sbucati fuori per primi gli Spagnoli, si gettano addosso ai vaganti, e li feriscono e li sbaragliano, nello stupore dell'atto inaspettato. E prima che cominci a organizzarsi la resistenza contro gli Spagnoli, ecco gli scudati erompere dal bosco e scompigliare e mettere in fuga i nemici, mentre stanno per assettarsi un po' in ordine. Ma dietro ai fuggenti accorrono i cavalieri, li inseguono per tutto lo spazio pel quale solevano far ritorno agli accampamenti e ne fanno strage; anzi, si cura che nessuno si salvi, perché altri 250 cavalieri, spinti avanti a briglia sciolta per scorciatoie, voltano indietro i cavalli prima di giungere agli accampamenti di Pompeo e si scagliano su coloro che erano fuggiti per i primi. All'udite di ciò, avendo Pompeo mandato una legione con D. Lelio in soccorso dei suoi, i cavalieri si ritirarono sul lato destro come se respinti, poi, circuita la le-

⁶³ *Il testo del Gundermann porta in remotissimo equites, ne fremitu eorum, nonostante che varie altre lezioni diano fremitu equorum, ma io ho scelto quest'ultima versione, perché non riesco a immaginare il fremitum equitum!*

gione, assalirono anche questa alle spalle, mentre già di fronte le correavano addosso quelli che avevano sterminato i foraggiatori; così la legione pure, col suo legato, si trovò stretta fra due attacchi nemici. Allora Pompeo, per andarle in aiuto, trasse fuori tutto l'esercito; ma anche Sertorio schierò i suoi in battaglia sulle colline, e impedì a Pompeo ogni mossa. Così, oltre al doppio danno causatogli con una medesima astuzia, lo tenne anche spettatore della strage dei suoi. Questa fu la prima battaglia fra Sertorio e Pompeo, e Livio afferma che dell'esercito di Pompeo andarono perduti 10 mila uomini e tutti i carriaggi⁶⁴.

(72)

32. Pompeo in Spagna, appostati prima quelli che dovevano assaltare dagli agguati, fingendo timore, trascinò nei luoghi occupati il nemico che lo incalzava; quindi, appena l'azione lo richiese, voltatosi contro di esso alla fronte e ad ambo i lati, ne fece carneficina e prese anche prigioniero il capitano Perperna.

(66)

33. Lo stesso Pompeo in Armenia, contro Mitridate che gli era superiore per il numero e la qualità dei cavalieri, durante la notte nascose tremila armati alla leggiera e 500 cavalieri nella valle, sotto i virgulti che erano in mezzo ai due accampamenti. All'alba poi, spinse contro le guardie nemiche i suoi cavalieri, con istruzione, quando tutta la cavalleria avesse impegnato in combattimento l'esercito nemico, di ritirarsi in ordine, a poco a poco, fino a liberare lo spazio dove gli sarebbero saltati alle spalle i soldati a tal fine disposti. L'azione essendosi svolta secondo il progetto,

⁶⁴ Questo episodio è forse il quadretto più pittoresco dipinto da Frontino. Però, i tempi dei verbi, che meglio curati avrebbero potuto dare maggior vivacità al colorito, non seguono con molto scrupolo le regole della sintassi. Li ho tuttavia lasciati tali e quali nella traduzione.

quelli che erano sembrati darsi alla fuga voltarono fronte e fecero a pezzi il nemico, stretto in mezzo e sbigottito; gli stessi cavalli furono massacrati dai fanti, che li colpivano da vicino. Con questa battaglia, Pompeo tolse al re la fiducia che prima aveva nelle sue truppe a cavallo.

(71)

34. Crasso nella guerra dei fuggitivi, presso Cantenna, si trincerò in due accampamenti vicini a quelli dei nemici. Nella notte poi, riunite tutte le sue forze⁶⁵, ma lasciando intatta la tenda pretoria nel maggiore dei campi per ingannare i nemici, le condusse egli stesso e le schierò ai piedi d'un monte. Divisa quindi la cavalleria, ordinò a L. Quinzio di contrapporla una parte a Spartaco e di tenerlo a bada combattendo, con l'altra parte di attaccare i Galli e i Germani della banda di Casto e Cannico e di attirarli, con una finta fuga, dove egli aveva predisposto l'esercito. Così, quando i barbari si furono dati ad inseguirli, separatisi verso i lati i cavalieri, fu d'un tratto scoperta la schiera dei Romani, che si avanzò di corsa, gridando. Livio racconta che 35 mila armati rimasero uccisi in quella battaglia, coi loro stessi capitani, che furono ricuperate cinque aquile romane, 26 insegne⁶⁶ e molte spoglie, fra le quali cinque fasci con le scuri.

⁶⁵ Nella lezione del testo, *commotis copiis*, il *Gundermann* dichiara aver messo di suo il *commotis*, sostituendolo alle espressioni *commutatis*, *communicatis*, *communitis*, *coniunctis*, di altre edizioni. Io preferisco invece l'ultima (che è del coltissimo *Oudendorp*), perchè meglio risponde al fatto dei due accampamenti romani e perché spiega bene il successivo *ipse omnes copias eduxit*.

⁶⁶ Ogni centuria, o almeno ogni manipolo, aveva un particolare stendardo (*signum*), costituito nei primi tempi da uno. manciata di fieno {detta appunto *manipulus*) infilzata all'estremità di una pertica, più tardi di una lancia sormontata da una traversa portante una figurina in legno, spesso una semplice mano (sempre la radicale di mani-

(51)

35. C. Cassio in Siria, contro i Parti e il capo Osace, presentò loro, di fronte, la cavalleria, dopo aver nascosto la fanteria dietro di quella, in un luogo mal accessibile; quindi, facendo indietreggiare la cavalleria e ritirandola su terreno conosciuto, attirò l'esercito dei Parti nelle preparate insidie e lo sterminò.

(39)

36. Ventidio, col trattenere i suoi fingendo di aver timore, provocò Labieno e i Parti, resi baldanzosi dai successi di altre vittorie, e, trascinatili in luoghi difficili, li assalì di sorpresa, e li sconfisse a tal segno, che, abbandonato Labieno, i Parti si allontanarono dalla provincia.

(39)

37. Lo stesso Ventidio, contro i Parti di Farnastane, avendo un piccolo numero di soldati e vedendo negli av-

pulus) con sotto uno scudetto d'argento e l'immagine di qualche divinità guerresca, come Marte o Minerva.

Non si sa che insegna avessero le coorti, benché di essa facciano cenno alcumi scrittori.

Lo stendardo della cavalleria (vexillum) era, come i guidoni moderni, formato da un pezzo quadrato di stoffa attaccato all'estremità di una lancia.

Finalmente la legione aveva un distintivo proprio, ben conosciuto: un'aquila d'argento, con le ali spiegate, tenente negli artigli una folgore. sormontata da un tempietto; il tutto fissato in cima ad una lunga asta. Questa forma di stendardo fu introdotta da Mario, che primo sostituì l'immagine dell'aquila a quella di altri animali. Da allora, la parola aquila servì a designare la legione, onde con le parole aquila signaque si indicavano tutte le bandiere di una legione. Anticamente l'aquila precedeva il primo manipolo dei triari (che abbiamo altrove veduti costituire la terza fila), ma dopo Mario il suo posto fu portato verso la prima linea, presso il generale, cioè all'incirca al mezzo dell'esercito schierato in battaglia.

versari crescere la fiducia per la loro gran quantità, appostò 18 coorti in una valle buia di fianco all'accampamento, schierando quindi le fanterie e, dietro, la cavalleria. Poi mandò contro il nemico pochi soldati, i quali, con la finta fuga, trascinarono gli avversari che li inseguivano molto sparsi, fin oltre il luogo dell'insidia; allora le truppe, sbucate di fianco, fecero strage dei nemici volti in fuga e tra essi di Farnastane.

(49)

38. G. Cesare, trovandosi il suo accampamento e quello d'Afranio su opposte pianure ed interessando ad entrambe le parti di occupare alcune prossime colline, cosa però difficile per l'asprezza delle rocce, avviò in senso opposto il suo esercito, come per ritornare a Ilerda, atto che la carestia rendeva verosimile. Ma dopo un brevissimo cammino, con lieve circuito deviò ad un tratto, per invadere i monti; dal che turbati gli afraniani, quasi vedessero già preso il loro accampamento, essi pure si diedero a correre, sparpagliati, verso gli stessi monti. Cesare però, che aveva preveduto tutto ciò, parte con le fanterie già mandate innanzi, parte gettando loro alle spalle la cavalleria, li assalì mentre erano in completo disordine.

(43)

39. Antonio, presso il Foro dei Galli⁶⁷, avendo saputo che il console Pansa sopravveniva, disposti agguati nei boschi lungo la via Emilia, ne affrontò ivi l'esercito e lo sconfisse, colpendo lo stesso capitano di tale ferita, che in pochi giorni morì.

⁶⁷ Ora Castelfranco d'Emilia.

(49)

40. Il re Giuba, durante la guerra civile in Africa, col fingere di ritirarsi, indusse l'animo di Curione ad una vanitosa temerità; cosicché, ingannato da una vana speranza, Curione si dette a inseguire, quasi veramente fuggisse, Sapore prefetto del re, ma, sbucato in campi aperti nei quali fu circondato dalla cavalleria numida, ebbe distrutto l'esercito e perdette la vita.

41. Melanto capo degli Ateniesi, che aveva accettato l'invito ad una lotta personale fattogli dal re dei nemici Xanto beota, come gli fu vicino: *tu agisci male, Xanto*, gli disse, *perchè contro un uomo solo sei venuto con un compagno*; e quando egli, stupefatto, si fu voltato per vedere chi mai fosse con lui, lo uccise con un sol colpo .

42. Ificrate ateniese nel Chersoneso, saputo che Anassibio, duce degli Spartani, conduceva il suo esercito per terra e a piedi, sbarcò dalle navi una valorosissima schiera di soldati e la mise in agguato, ordinando però che i bastimenti continuassero il viaggio, navigando bene in vista, come se ancora trasportassero tutto l'esercito. Così, mentre gli Spartani poco si riguardavano, non sospettando di nulla, li assalì alle spalle durante il loro cammino, li sbaragliò e li mise in fuga.

43. I Liburni, che intercettavano certi seni guadabili, col tener fuori soltanto le teste, fecero credere al nemico che l'acqua del mare fosse ivi profonda e così presero, impigliata nel guado, una trireme che li inseguiva.

(410)

44. Alcibiade, capo degli Ateniesi nell' Ellesponto contro il duce spartano Mindaro, avendo un grande esercito e molte navi, depose di notte a terra alcuni dei suoi soldati

ed occultò anche una parte delle navi dietro certi promontori. Quindi si partì con le poche rimanenti, provocando il nemico, con l'ispirargli disprezzo di sé. Quando poi questo ebbe preso a inseguirlo, si dette a fuggire, fino a condurlo verso le preparate insidie; lo respinse quindi e, costretto a sbarcare, lo fece sconfiggere da coloro che aveva per ciò appunto appostati.

45. Lo stesso Alcibiade, dovendo avere un combattimento navale, fece piantare alcuni alberi da navi in un promontorio, ordinando a coloro che quivi lasciava di stendere le vele non appena avessero avvertito il principiarsi della battaglia; e con ciò ottenne che il nemico, pensando che un'altra flotta venisse a lui in aiuto, si dette alla fuga.

46. Melinone Rodio in una battaglia navale, avendo una flotta di duecento navi e volendo costringere i bastimenti nemici a combattere, dispose i suoi in modo da mandare in prima fila poche navi e su queste solamente fece drizzare gli alberi ⁶⁸. I nemici osservando da lontano il numero degli alberi e da questo congetturando il numero dei bastimenti, si arrischiarono alla battaglia, ma, assaliti da troppi, furono sconfitti.

(375)

47. Timoteo capitano degli Ateniesi, stando per combattere sul mare con gli Spartani la cui flotta si avanzava in ordine alla battaglia, mandò innanzi venti delle più veloci navi sue. che con ogni arte e ogni sorta di giri schivassero sempre il nemico. Appena poi si accorse che l'avversario

⁶⁸ È da ricordare che le navi antiche, perché movibili coi remi indipendentemente dal vento, avevano gli alberi smontabili completamente, non soltanto parzialmente come le navi a vela dei tempi posteriori.

cominciava a muoversi con minore agilità, si avanzò egli stesso e lo vinse facilmente, perché già stanco.

VI. - *Come si offra scampo al nemico, per evitare che, chiuso, si riecciti per disperazione alla lotta*

(319)

1. Dopo la guerra terminata da Camillo, desiderando i Galli avere imbarcazioni per passare il Tevere, il senato deliberò che essi fossero trasportati oltre il fiume, e che fossero loro persino forniti viveri per il viaggio. Più tardi, a uomini della stessa razza, che fuggivano per l'agro pontino, fu lasciata aperta quella via che appunto chiamasi gallica.

(211)

2. T. Marcio cavaliere romano, al quale dopo la morte dei due Scipioni l'esercito aveva conferito il comando, siccome i Punici da lui presi in mezzo, per non morire invendicati, combattevano con maggior acrimonia, distanziò i manipoli offrendo un po' di spazio alla fuga, e sterminò i nemici, senza pericolo dei suoi, quando si furono sparpagliati.

3. G. Cesare ordinò che si lasciassero uscire i Germani ch'egli aveva rinchiusi e che per disperazione lottavano più fortemente, e li assalì mentre fuggivano.

(217)

4. Annibale, poiché al Trasimeno i Romani circondati combattevano asprissimamente, diradate le schiere, dette loro mezzo di allontanarsi e li sterminò, senza danno dei suoi, mentre si ritiravano.

(229)

5. Antigono re dei Macedoni, agli Etoli che, forzati da lui in un cerchio, soffrivano la fame e avevano deciso di fare una sortita e morire tutti insieme, offrì una via di scampo;

così, rotto il loro impeto, li inseguì mentre fuggivano e li tagliò a pezzi.

(394)

6. Agesilao spartano contro i Tebani, avendo capito, mentre si combatteva, che i nemici, rimasti stretti nelle difficoltà del luogo, lottavano più fortemente per la disperazione, allentate le file dei suoi e aperta una via d'uscita ai Tebani, nuovamente restrinse poi le schiere contro i fuggenti e senza danno dei suoi li uccise alle spalle.

(480)

7. Cn. Manlio console, di ritorno dalla battaglia trovando il suo accampamento occupato dagli Etruschi, circondò di guardie tutte le porte, onde spinse i nemici rinchiusi a un tal grado di furore, che egli stesso ne rimase ucciso nel combattimento. Saputo ciò, i suoi legati fecero allontanare le guardie di una porta, offrendo un'uscita agli Etruschi, ma li inseguirono sparsi e li sterminarono, aiutati dall'accorrere dell'altro console Fabio.

(480)

8. Temistocle, vinto Serse, si oppose ai suoi che volevano rompere il ponte, poiché aveva spiegato loro che era più prudente scacciarlo dall'Europa che costringerlo per disperazione a combattere; anzi egli stesso gli mandò persona a spiegargli in quale pericolo si sarebbe trovato, se non avesse affrettato la fuga.

9. Pirro, re degli Epiroti, dopo aver preso una certa città e averne asserragliato le porte, notando che i rinchiusi, spinti dalla certezza di morire, combattevano fortemente, offrì loro modo di fuggire.

10. Lo stesso Pirro, tra altri precetti di comando, tramandò alla memoria non convenire accanirsi troppo con-

tro un nemico fuggente, non solo per non costringerlo con ciò stesso a resistere con maggior energia, ma anche perché sarebbe con più facilità disposto a cedere in un combattimento, quando avesse la convinzione che i vincitori non inseguirebbero fino alla strage i fuggenti.

VII. - *Come si dissimolino gli eventi contrari*

1. Tulio Ostilio re dei Romani aveva già attaccato battaglia coi Veienti, quando gli Albani, abbandonato l'esercito romano, si avviarono ad alcuni poggi vicini; questa cosa turbando gli animi dei nostri, Tulio chiaramente annunziò che per ordine suo gli Albani avevano fatto ciò, allo scopo di prendere in mezzo il nemico. Così generò terrore nei Veienti e fiducia nei Romani; e col suo accorgimento salvò una situazione che volgeva a male.

2. L. Silla, poiché il suo prefetto, accompagnato da non pochi cavalieri e mentre già ferveva la battaglia, se ne era fuggito presso il nemico, annunziò che la mossa era stata fatta per suo ordine; e con questa spiegazione, non soltanto rimosse ogni turbamento dagli animi dei soldati, ma li rinvigorì ancora con la vaga speranza di qualche cosa di buono che dovesse seguire alla mossa stessa.

3. Il medesimo Silla, poiché i suoi ausiliari, da lui mandati innanzi, erano stati circondati e uccisi dai nemici, temendo che per questa perdita tutto l'esercito s'impresionasse, disse che gli ausiliari avevano cospirato per tradirli e che apposta egli li aveva mandati in luogo pericoloso; così mascherò sotto la parvenza di una vendetta la troppo manifesta strage e con tale persuasione risollevò gli animi dei soldati.

(204)

4. Scipione, quando i legati di Siface gli ebbero detto, a nome del loro re, di astenersi dal passare di Sicilia in Africa fidando sulla sua amicizia, pel timore si turbassero gli animi dei suoi alla troncata speranza di un legame con lo straniero, licenziò subito i legati e diffuse la voce che essi erano venuti a invitarlo da parte di Siface.

(75)

5. Q. Sertorio, avendogli un barbaro annunziato, dinante il combattimento, che Irtuleio era perito, lo trafisse col pugnale, perché non portasse a conoscenza degli altri una notizia, che avrebbe sgomentato gli animi dei suoi.

(409)

6. Alcibiade ateniese, durante una battaglia in cui era fortemente premuto dagli Abideni, veduto ad un tratto arrivare, di gran corsa e turbato, un corriere, gli proibì di dire in presenza d'altri le notizie che portava. Quindi informatosene in segreto, nascose ai nemici e ai propri soldati che il prefetto del re, Farnabazo, aveva assalito la sua flotta, terminò la battaglia e subito, condotto l'esercito a liberare la flotta, recò grande aiuto ai suoi.

(218)

7. Durante la venuta di Annibale in Italia, tremila Carpetani lo abbandonarono; ma egli, perché gli altri non fossero trascinati dall'esempio, disse averli lui stesso mandati via; anzi per dar più fede alla cosa, licenziò ancora alcuni uomini che gli rendevano poco.

8. L. Lucullo, vedendo i cavalieri macedoni che aveva come ausiliari fuggire all'improvviso, concordi e in massa, verso il nemico, ordinò di suonare all'assalto e spinse avanti torme di cavalleria a inseguirli. Il nemico, credendo che

si attaccasse battaglia, ricevette a colpi di dardi anche i fuggitivi; così i Macedoni, vedendosi male accolti dagli avversari e premuti da coloro che abbandonavano, per necessità ricondotti alla loro vera missione, fecero impeto contro il nemico.

(362)

9. Datarne, capo dei Persiani contro Autofradate in Capadocia, accortosi che una parte dei suoi cavalieri fuggiva verso il nemico, comandò a tutti gli altri di seguirlo, e, raggiunti i fuggiaschi, fece loro grandi elogi per averlo arditamente preceduto e li esortò anche ad assalire vigorosamente il nemico. La vergogna fece pentire i fuggitivi, i quali rinunciarono alla loro decisione, che non credettero scoperta.

(468)

10. T. Quinzio Capitolino, ai Romani che già cedevano, menti affermando che all'altra ala il nemico era stato messo in fuga; così, incoraggiati i suoi, ristabilì la vittoria.

(480)

11. Cn. Manlio contro gli Etruschi, essendo stato ferito il collega M. Fabio che guidava l'ala sinistra e perciò quella parte cominciando a cedere, perché credeva morto il console, accorse con torme di cavalieri, gridando che il collega viveva e che già aveva già vinto all'ala destra; con la quale fermezza rianimò gli animi dei soldati e vinse in effetto.

(102)

12. Mario contro i Cimbri e i Teutoni, avendo i suoi forieri⁶⁹ scelto per imprevidenza così male il luogo degli ac-

⁶⁹ *L'esercito romano in marcia era sempre preceduto da forieri (metatores), incaricati di scegliere e segnare il luogo per l'accampamento.*

campamenti, che l'acqua rimaneva in potere dei barbari, ai soldati che la domandavano vivamente, mostrando a dito il nemico, rispose: *è di là che bisogna prenderla!* Con questo incitamento, ottenne che i barbari fossero subito cacciati via.

(48)

13. T. Labieno, dopo il combattimento di Farsaglia rifugiatosi a Durazzo con la parte vinta, mescolò un po' di vero e un po' di falso, e, non nascondendo il risultato della battaglia, disse bilanciarsi la fortuna dai due lati, per una grave ferita toccata a Cesare; e con questa finzione ispirò fiducia nei superstiti del partito di Pompeo.

(191)

14. M. Catone, in un tempo in cui gli Etoli facevano guerra alle navi degli alleati, essendo imprudentemente approdato ai Ambracia con una sola navicella, quantunque non avesse gente ai suoi ordini, cominciò a far segni con la voce e coi gesti, come se chiamasse altre sue navi rimaste indietro; e con questa finzione atterrì il nemico, come se davvero si accostassero quelli che egli pareva chiamare da vicino. Gli Etoli infatti, per non essere oppressi dall'arrivo della flotta romana, rinunziarono all'attacco.

VII - Come con la fermezza si rianimino le truppe

1. Servio Tullio ancor giovane, nella battaglia che il re 'Tarquinio ebbe contro i Sabini, poiché gli alfieri combattevano fiaccamente, afferrata un'insegna, la gettò tra i nemici; onde i Romani, per riprenderla, lottarono così fortemente da riconquistare vessillo e vittoria.

(446)

2. Furio Agrippa console, mentre un'ala cedeva, tolta a un alfiere l'insegna militare, la scagliò fra i nemici, Eruici ed Equi. Per questo gesto, le sorti della battaglia si rialzarono, perché i Romani si precipitarono con immenso impeto a recuperarla.

(431)

3. T. Quinzio Capitolino console gettò un'insegna tra i nemici Falisci e ordinò ai soldati di andarla a riprendere.

(386)

4. M. Furio Camillo, tribuno militare con autorità di console, poiché l'esercito esitava, preso bruscamente per mano un alfiere, lo trascinò in mezzo ai nemici Volsci e Latini, e i soldati si vergognarono di non seguirlo.

(168)

5.- Salvio Peligno fece la stessa cosa nella guerra persiana.

(381)

6. M. Furio corse incontro al suo esercito che già volgeva le spalle e gridò che non avrebbe più ricevuto nel campo nessuno, se non vincitore; ricondotti così alla battaglia i soldati, conquistò la vittoria.

(133)

7. Scipione presso Numanzia, vedendo il suo esercito in rotta, avvertì che avrebbe trattato da nemico chiunque si fosse ritirato negli accampamenti.

(418)

8. Servilio Prisco dittatore, avendo ordinato che i vessilli delle legioni fossero portati contro i nemici Falisci, fece am-

mazzare un alfiere che esitava; dal quale esempio atterriti, i soldati si gettarono contro il nemico.

(426)

9. Cosso Cornelio, maestro della cavalleria, fece lo stesso entro i Fidenati

10. Tarquinio, contro i Sabini, ai cavalieri che erano esitanti, ordinò di togliere le briglie ai cavalli, spingerli a tutta corsa e rompere le schiere nemiche.

(294)

11. M. Atilio console, nella guerra sannitica, contrappose una squadra dei suoi ai soldati che dalla battaglia fuggivano verso gli accampamenti, dicendo loro che avrebbero dovuto lottare con lui e coi buoni cittadini se non preferivano col nemico; e con questa ragione li ricondusse tutti al combattimento.⁷⁰

(85)

12. L. Silla, poiché le legioni già cominciavano a cedere dinanzi all'esercito di Mitridate comandato da Archelao, impugnata la spada, si gettò nella prima fila, gridando ai soldati che se alcuno domandasse loro dove avessero abbandonato il capitano, rispondessero *combattente in Beozia*. Allora tutti lo seguirono, per la vergogna di sottostare a una simile accusa.

(145)

13. Il divo Giulio a Munda, già essendo i suoi in rotta, fece condur via il proprio cavallo e a piedi si lanciò dinanzi alla prima schiera; i soldati, arrossendo di abbandonare il comandante, ripresero a combattere.

⁷⁰ Episodio ripetuto al libro 4.º, capo 1, punto 20.

14. Filippo, temendo che i suoi non reggessero all'impeto degli Sciti, collocò alle loro spalle i più fidati tra i cavalieri, ordinando che non si permettesse ad alcun combattente di ritirarsi dalla battaglia e che si uccidessero quelli che avessero perseverato nell'allontanarsene. Con una tale minaccia, ottenne che anche i più timorosi preferissero morire per mano dei nemici che dei compagni, e conquistò la vittoria.

*DELLE COSE CHE AVVENGONO DOPO
LA BATTAGLIA*

IX. - *Se il combattimento è andato bene, come se ne debba terminare ogni strascico*

(102)

1. C. Mario, vinti i Teutoni in battaglia e tenendo circondati i loro resti, poiché era sopravvenuta la notte, fece senza interruzione levare alte grida da pochi dei suoi; onde ottenne di spaventare e privare del sonno il nemico e quindi nel successivo giorno poté più facilmente, così stanco, sconfiggerlo.

(207)

2. Claudio Nerone, vinti i Punici che aveva assaliti dopo il loro passaggio dalla Spagna in Italia sotto il comando di Asdrubale, gettò la testa d'Asdrubale nel campo di Annibale, ottenendo con ciò che si scoraggiassero Annibale per il suo lutto (poiché l'ucciso gli era fratello) e l'esercito per la perduta speranza del soccorso che doveva arrivare.

(82)

3. L. Siila agli assediati in Preneste fece mostrare, confitte su aste, le teste dei comandanti uccisi in battaglia e così vinse la tenacia di quegli ostinati.

(9 d. C.)

4. Arminio capo dei Germani ordinò che, similmente confitte, fossero portate dinanzi ai bastioni dei nemici le teste di coloro che aveva uccisi.

(60 d. C.)

5. Domizio Corbulone, assediando Tigranocerta e sembrando che gli Armeni volessero sopportare con costanza l'assedio, fece ammazzare Variando, uno dei principali capi che aveva presi, e con una balista⁷¹ gettò la sua testa oltre i ripari dei nemici. Questa cadde per caso in mezzo al consiglio che allora appunto tenevano i barbari, i quali alla sua vista, come se colpiti da un prodigio, si affrettarono ad arrendersi.

6. Ermocrate siracusano, avendo superato in battaglia i Cartaginesi e temendo che i prigionieri, dei quali aveva in suo potere una gran quantità, fossero custoditi con poca attenzione, perché il buon risultato del combattimento avrebbe potuto spingere i vincitori in gozzoviglie e in trascuranze, finse di sapere che nella notte prossima sarebbe

⁷¹ Nella guerra d'assedio, le tre macchine più usate dai Romani per gettare pietre e dardi contro il nemico erano: la catapulte, con cui lanciavansi grandi pietre per fracassare uomini e cavalli e distruggere opere di fortificazione; la balista alquanto più piccola, che serviva a lanciare frecce pesanti, che trapassavano tutto ciò che colpivano, e certi giavellotti intonacati di stoppa, pece e zolfo accesi, per incendiare le case; lo scorpione, ancora minore, con cui lanciavansi contro gli assediati piccole frecce aguzze, che ferivano mortalmente

sopravvenuta la cavalleria nemica; nella quale attesa, ottenne che più attentamente del solito vigilassero le scolte.

(413)

7. Lo stesso Ermocrate, dopo aver combattuto con buona fortuna e per ciò essendosi i suoi ridotti a troppa incuria, tanto da rimanere oppressi dal sonno e dal vino, mandò nel campo nemico un fuggiasco a distogliere gli avversari dalla fuga, asserendo loro che da tutte le parti i Siracusani avevano teso insidie. Quelli si fermarono infatti negli accampamenti, pel timore di tali insidie, ed Ermocrate l'indomani, già essendosi i suoi rimessi in forze, poté assalire i nemici che aveva saputo trattenerne e completò la sua vittoria.

(400)

8. Milziade, dopo avere sconfitto presso Maratona un'ingente moltitudine di Persiani, sollecitò vivamente gli Ateniesi, che perdevano il tempo a rallegrarsi con lui, ad affrettarsi a portare aiuto alla città, alla cui volta si avanzava la flotta dei Persiani. Vi accorse poi egli stesso in tempo, e riempì le mura di armati; onde i Persiani, ritenendo grandissimo il numero degli Ateniesi, poiché mentre tanti soldati avevano combattuto a Maratona, altri potevano ancora opporsi loro in difesa delle proprie mura, girate tosto le navi, se ne ritornarono in Asia.

9. Pisistrato ateniese assalì la flotta con la quale i Megaresi di notte avevano accostato ad Eleusi per rapire le donne ateniesi reduci dai sacrifici di Cerere, e vendicò i suoi con una grande strage degli avversari. Riempi quindi di soldati ateniesi le navi prese al nemico e vi collocò bene in vista alcune matrone in atteggiamento di prigioniere; dalla quale apparenza illusi, i Megaresi corsero in folla incontro alla squadra, come se ancora guidata dai loro concittadini

di ritorno dopo un successo, e, inermi, furono vinti una seconda volta.

(465)

10. Cimone capo degli Ateniesi, vinta la flotta dei Persiani presso l'isola di Cipro, vestì i suoi soldati delle armature dei prigionieri e con gli stessi bastimenti dei barbari navigò al nemico, in Panfilia, presso il fiume Eurimedonte. I Persiani, che riconoscevano e i navigli e il costume dei soprastanti, non si guardarono; così all'improvviso furono sopraffatti e in un medesimo giorno battuti per mare e per terra.

X. - *Se il combattimento è andato male, come convenga riparare*

1. T. Didio in Spagna, dopo aver combattuto un'asprissima battaglia interrotta dal cader della notte, curò che durante le tenebre si seppellisse la maggior parte dei suoi, scelti nel gran numero degli uccisi d'ambo gli eserciti. Gli Spagnoli, fattisi innanzi l'indomani per compiere lo stesso ufficio, trovando assai più morti dei propri che dei Romani, argomentarono dalla stessa loro numerazione di essere stati essi i vinti e vennero a patti col comandante romano.

(211)

2. T. Marcio, cavaliere romano che comandò i resti di un esercito (39), distando di poche miglia tra loro due vicini accampamenti dei Punici, nella notte profonda, fatto coraggio ai propri soldati, invase il campo più prossimo e assalì il nemico, che si trascurava nella fiducia della riportata vittoria, e non ne risparmiò neppure uno che potesse andare ad annunziare la strage. Accordato quindi un brevissimo tempo ai soldati per riposare, nella stessa notte, rapidamente, precedendo ogni notizia dell'accaduto, invase

anche il secondo accampamento avversario. Così, usando due volte dello stesso artificio e distrutti in due luoghi i Punici, restituì le perdute Spagne al popolo romano.

XI. - *Come si ritemprino nella fede gli animi dei dubbiosi*

1. P. Valerio, temendo la perfidia dei cittadini di Epidaurò perché aveva poche truppe, preparò lungi dalla città i giuochi ginnici, ai quali accorse quasi tutta la moltitudine, uscita apposta per godere lo spettacolo; allora egli fece chiudere le porte e non lasciò rientrare gli Epidauri, se non dopo aver preso ostaggi dai maggiorenti.

2. Cn. Pompeo, sospettando dei Caucesi e temendo che essi non accogliessero un suo presidio, li pregò di consentire che i suoi malati si ristorassero per qualche tempo tra di loro; quindi, mandati i più valorosi suoi soldati in atteggiamento di languenti, occupò e governò la città.

(324)

3. Alessandro, vinta e soggiogata la Tracia, stava per mettersi in viaggio per l'Asia, ma temeva che dopo la sua partenza i Traci riprendessero le armi; condusse quindi seco, come a titolo di onore, i loro re, i loro prefetti e tutti coloro ai quali gli sembrava stesse più a cuore il pensiero della perdita libertà, e a capo di quelli che restavano abbandonati pose alcuni oscuri plebei. Così ottenne che i principali capi, a lui legati dal beneficio, non vollero far novità, e la plebe non poté, perché privata dei suoi dirigenti.

4. Antipatro, veduto l'esercito dei Peloponnesi⁷², che, sentito dire della morte d'Alessandro, erano affluiti per

⁷² *Non mi pare ottima la lezione Peloponesiorum proposta dal*

saccheggiarne l'impero, simulando d'ignorare con quale intenzione fossero venuti, li ringraziò di essere accorsi a prestare aiuto ad Alessandro contro gli Spartani e aggiunse che ne avrebbe scritto al re; però, poiché al momento l'opera loro non era necessaria, li esortò a ritornare alle proprie case. Con tale risposta, allontanò un pericolo che, nella novità delle cose avvenute, gli sovrastava.

(209)

5. Scipione l'Africano, essendogli in Spagna stata condotta fra le prigioniere una ragazza nubile, di bellissime forme, tanto che attirava su di sé gli sguardi di tutti, fattala custodire con somma cura, la restituì al fidanzato, di nome Alicio; non solo, ma allo stesso fidanzato offrì come regalo di nozze l'oro che i genitori della ragazza gli avevano portato per riscattarla. Sedotto da questa doppia generosità, tutto il popolo vinto si sottomise all'impero del Romano.

6. Anche di Alessandro il Macedone si narra che, avendo prigioniera una vergine di straordinaria bellezza, fidanzata a un principe di nazione vicina, la trattò con tale riserbo da neppur volerla vedere, e la fece al più presto restituire allo sposo; per il quale beneficio, si conciliò gli animi di tutta la nazione.

Freinsheim per il Lacedaemonios che segue. Altri testi portano conspecto priore Neciorum exercitu (veduta l'avanguardia dell'esercito dei Neci), ma si ignora, di che popolo si tratterebbe. Il Wesseling propose Bessorum, genti che volentieri avrebbero invaso la Tracia mentre Antipatro era impegnato con gli Spartani. Il Freinsheim invece, non so perché, suggerisce di leggere Peloponesiorum e il Gundermann, non so perché, aderisce.

(83 d. C)

7. L'imperatore Cesare Augusto Germanico, in quella guerra nella quale dal nome dei vinti nemici meritò appunto il titolo di Germanico, avendo costruito alcuni fortificazioni entro i confini dei Cubii, ordinò che si pagassero anche i prodotti del suolo che nascevano nella cerchia chiusa da tali ripari; e con la fama di tanta giustizia, si cattivò la fiducia di tutti.

XII. - *Che cosa convenga fare negli accampamenti, quando non si abbia gran fiducia nelle proprie truppe*

(463)

1. T. Quinzio console, stando i Volsci per assalire il suo accampamento, tenne in armi una sola coorte e fece riposare il rimanente dell'esercito. Prescrisse però ai trombettieri di girare a cavallo lungo i ripari, suonando tutti insieme⁷³; con questa apparenza e finzione, per l'intera notte tenne in attesa i nemici, e alla prima luce del mattino poté facilmente vincerli, in una improvvisa sortita, affranti come erano dalla continua veglia.

2. Q. Sertorio in Spagna, essendo di gran lunga inferiore in cavalleria al nemico, che fino agli stessi suoi ripari si accostava con troppa fiducia, durante la notte fece scavare dei gran buchi e dinanzi a questi schierò le truppe. Quando poi i cavalieri, secondo il solito, si avanzarono con impeto, ritirò i soldati, onde gli inseguitori caddero nelle fosse e così furono vinti.

5. Carete, comandante degli Ateniesi, attendeva soccorsi, ma temeva che nel frattempo i nemici, disprezzando la attuale pochezza delle sue forze, gli espugnassero il campo;

⁷³ Il segnale dell'attacco era dato, negli eserciti romani, dal suono contemporaneo di tutte le trombe del campo.

fece quindi uscire di notte, per vie nascoste dietro il suo accampamento, la maggior quantità dei soldati che aveva, ordinando loro di ritornare, da quella parte onde più facilmente riuscissero visibili ai nemici e nell'atteggiamento di nuove forze accorrenti in aiuto. Così, per il simulato arrivo di soccorsi, poté rimanere tranquillo, fino alla reale riunione con quelli che aspettava.

4. Ificrate ateniese, il cui accampamento si trovava in luoghi pianeggianti e che aveva saputo che i Traci, da certi colli dai quali era una sola via di discesa, sarebbero venuti durante la notte a saccheggiare il suo campo, fece nasco-stamente uscire l'esercito e lo appostò ai due lati della via che i Traci avrebbero dovuto percorrere. Così assalì ai fianchi il nemico e lo vinse mentre accorreva verso quell'accampamento, che, per i tanti fuochi accesi a cura di pochi rimasti, dava l'impressione della presenza d'una gran moltitudine.

XIII. - *Come si fugga*

(239)

1. I Galli, prima di combattere con Attalo, consegnarono a fidati custodi tutto l'oro e l'argento che avevano, con l'incarico di spargerlo a terra se fossero stati sconfitti in battaglia, per potersi più facilmente sottrarre al nemico, mentre fosse occupato a raccogliere la preda.

(134)

2. Trifone re di Siria, vinto, lungo l'intero suo cammino disseminò del denaro; onde, trattenutisi i cavalieri di Antioco a raccogliarlo, poté mettersi in salvo.

(75)

3. Q. Sertorio, disfatto in battaglia da Q. Metello Pio, non giudicando sicura per sé nemmeno la fuga, ordinò ai soldati di disperdersi, fissando loro un luogo di ritrovo.

4. Viriato capo dei Lusitani, sfuggì alle nostre forze e alla iniquità dei luoghi nello stesso modo di Sertorio, sparpagliando l'esercito e poi riunendolo.

(507)

5. Orazio Coclite, sotto la pressione dell'esercito di Porsenna, ordinò ai suoi di ritirarsi in città attraverso il ponte e poi di distruggerlo, affinché il nemico non li raggiungesse. Mentre ciò si faceva, egli stesso alla testa del ponte, combattendo, trattenne gli inseguitori; udito quindi il fragore della caduta del ponte, si gettò nel fiume e lo trapassò, benché in armi e pieno di ferite.

(49)

6.- Afranio in Spagna, in fuga dinanzi a Cesare che lo premeva alle spalle, si fermò e pose gli accampamenti. Lo stesso avendo fatto Cesare e mandato i suoi a foraggiare, ad un tratto egli dette il segnale di riprendere il viaggio.

(36)

7. Antonio, che stava sottraendo l'esercito alla forte pressione dei Parti e ogni volta che si metteva in marcia verso l'alba si trovava assalito da nuvole di frecce dei barbari, trattenne un giorno i suoi soldati fino alla quinta ora⁷⁴, come se volesse star fermo. In tale persuasione essendosi allontanati i Parti, egli poté ancora fare nel resto della giornata un buon cammino.

⁷⁴ Circa le ore undici.

(198)

8. Filippo, vinto in Epiro, volendo evitare che i Romani premessero contro di lui mentre fuggiva, domandò una tregua per seppellire i suoi morti e, rese per ciò meno vigilanti le guardie nemiche, se ne fuggì.

(249)

9. P. Claudio, vinto in battaglia navale dai Punici e dovendo per necessità attraversare la loro flotta per ritirarsi, ordinò che si adornassero come vittoriose le ultime venti navi che gli rimanevano e così apparendo terribile ai Punici che credettero i nostri essere riusciti superiori nel combattimento, partì.

10. I Punici, vinti in mare e studiandosi di allontanare i Romani che stavano loro addosso, finsero che le proprie navi avessero dato nelle secche e con l'imitare bastimenti incagliati, fecero sì che il vincitore si tenne al l'argo, temendo lo stesso guaio, e dette loro spazio per fuggire.

11. Commio atrabate, vinto dal divo Giulio in Gallia e fuggendo verso la Britannia, arrivò per caso all'Oceano quando il vento era favorevole, ma la marea bassa. Allora, quantunque le sue navi fossero tuttora in secco sulla spiaggia, ordinò di stendere le vele; onde Cesare che seguiva le vide da lontano gonfie e piene di vento e, pensando che il nemico gli sfuggisse con prospero viaggio, si ritirò.

LIBRO TERZO

Se i libri precedenti hanno corrisposto ai loro titoli e hanno saputo condurre fin qui con interesse il lettore, passerò ad esporre gli stratagemmi intorno agli assalti delle città e alle loro difese, e, senza perdermi in prefazioni, dirò prima di quelli che si usano per aggredire le città, poi di quelli che possono giovare agli assediati.

Lasciate dunque da parte le opere e i meccanismi, dei quali è ormai da tempo perfezionata ogni invenzione⁷⁵, sì che non vedrei nuovi modi d'arte da suggerire, ho raccolto queste specie di stratagemmi, relativi agli assalti :

- I. Dell'attacco improvviso.
- II. Come si ingannino gli assediati.
- III. Come si attiri al tradimento.
- IV. Come si riducano in strettezze i nemici.
- V. Come si dia a credere che un assedio durerà a lungo.
- VI. Come si separino le forze nemiche.
- VII. Sulla deviazione dei fiumi e sull'inquinamento delle acque.
- VIII. Come si incuta terrore negli assediati.
- IX. Delle irruzioni da fare per dove non sono attese.
- X. Delle insidie con cui si attirano gli assediati.
- XI. Delle finte ritirate.

E all'opposto, sulla difesa degli assediati :

- XII. Come si stimoli la vigilanza nei propri soldati.

⁷⁵ *La non chiarissima dicitura expleta jam pridem inventione può lasciar supporre che Frontino intenda anche qui alludere a precedenti suoi studi sulla tecnica militare.*

XIII. Come si spediscono e si ricevano notizie.

XIV. Come si introducano rinforzi nella piazza e si forniscano viveri.

XV. Come si facciano apparire abbondanti cose che stanno per mancare.

XVI. Come si trattino traditori e fuggiaschi.

XVII. Delle sortite.

XVIII. Della costanza negli assediati.

I. - *Dell'attacco improvviso.*

(468)

1. T. Quinzio console, vinti in battaglia gli Equi e i Volsci e avendo deliberato di espugnare la città di Anzio, chiamò a parlamento l'esercito⁷⁶ e gli dimostrò quanto fosse neces-

⁷⁶ *Era frequente nei generali romani l'uso di chiamare l'esercito a concione od a parlamento: e ciò aveva luogo, generalmente, nella larga e bella strada, detta principia, che abbiamo veduta essere la maggior via dell'accampamento, dinanzi alla fronte delle truppe e subito dopo la tenda del generale, o pretorio. La chiamata a parlamento dei soldati si faceva ogni qual volta sembrava utile comunicare loro qualche cosa d'importante, come una premiazione, un elogio solenne, un rimprovero, una punizione esemplare. Assai di rado i Romani ricorrevano al sistema militare moderno di chiamare a rapporto ii soli comandanti di corpo, delegando ad essi le comunicazioni da fare ai soldati, e la cosa si spiega facilmente, per la relativa piccolezza degli eserciti antichi.*

Un caso tipico e di prammatica, di concione si verificava quando il generale, consultati gli àuguri, decideva di muovere le truppe contro il nemico. Allora sulla cima del pretorio si spiegava al vento una bandiera rossa, che significava alle truppe di doversi preparare al combattimento. Tosto, al suono delle trombe, l'esercito si riuniva e il generale dinanzi ad esso pronunziava la sua arringa. I soldati manifestavano il loro plauso, o con acclamazioni, o sollevando in alto le mani destre, o battendo fragorosamente le spade sugli scudi; il silenzio era considerato segno di timore. Dopo l'arringa, tutte le trombe davano il segnale dell'avanzata.

saria e quanto facile sarebbe riuscita l'espugnazione, se fatta subito, e così, per l'impeto stesso che il suo discorso aveva sollevato, prese d'assalto la città.

(195)

2. M. Catone in Spagna capì che si sarebbe potuto impadronirsi di un certo villaggio, se lo avesse invaso all'improvviso⁷⁷. Perciò, superato in due giorni, per luoghi dirupati e deserti, un cammino che normalmente si sarebbe fatto in quattro giorni, sbaragliò i nemici, che non si aspettavano nulla di simile. Ai suoi soldati vittoriosi, che gli domandavano la spiegazione di un così facile risultato, rispose che essi avevano già vinto nel momento stesso in cui avevano finito di divorare in due giorni un percorso di quattro.

II. - *Come si ingannino gli assediati*

1. Domizio Calvino, assediando Luni⁷⁸ dei Liguri, città molto forte, non solamente per posizione e per opere di difesa ma anche per l'energia dei suoi combattenti, prese a fare spesso il giro delle mura con tutte le sue truppe, per poi ritirarle nel campo. Da tale consuetudine indotti così i

⁷⁷ Il testo ha *si inopinatos invaderet*, poco esatto logicamente, perché manca il soggetto cui il participio *inopinatos* dovrebbe riferirsi. Pochi testi, che il *Gundermann* chiama *deteriores* (quantunque uno sia dello *Oudendorp*) portano *si inopinatus invaderet*, che non è molto preciso grammaticalmente. Pare che le due lezioni potrebbero mettersi d'accordo con la soluzione intermedia dell'avverbio *inopinato*.

⁷⁸ A sostegno della lezione *Lueriam*, il *Gundermann* cita tre codici ed attribuisce la voce *Lunam* ai testi *deteriores*. Eppure, anche l'*Oudendorp* accetta *Lunam*, che corrisponde al villaggio di *Lumi*, prima etrusco, poi preso dai Liguri, divenuto assai più tardi capoluogo della *Lunigiana* e finalmente abbandonato dagli abitanti per l'odierna *Sarzana*, dopo le terribili devastazioni cagionatevi dalla malaria.

cittadini a credere che il Romano volesse esercitare i soldati e perciò non temendo nulla da quella forma di minaccia, egli mutò un giorno l'uso di girare in un improvviso assalto, occupò i baluardi e costrinse i nemici ad arrendersi.

(260)

2. C. Duilio console, col continuo muovere per esercizio soldati e rematori, riuscì a tenere tranquilli i Cartaginesi sulla innocua consuetudine, fino a quando, accostata d'un subito la flotta, ne occupò le mura.

3. Annibale conquistò molte città in Italia, facendosi precedere da vari dei suoi in costume romano, che, per la lunga durata della guerra, parlavano anche latino.

4. Gli Arcadi, che assediavano un castello dei Messeni, fabbricarono alcune armi simili alle nemiche e in un giorno in cui sapevano dover giungere a quelli nuovi rinforzi, travestitisi al molo dai soldati che si aspettavano, si fecero ricevere, per tale inganno, come alleati e si impadronirono del luogo, con strage dei nemici.

(470)

5. Cimone, capitano degli Ateniesi in Caria, volendo prendere per inganno una certa città, incendiò di notte improvvisamente il tempio di Diana, così caro agli abitanti, e il bosco relativo, che erano fuori delle mura, e mentre i cittadini, accorsi sui luoghi, davano opera a spegnere il fuoco, invase la città, vuota di difensori.

6. Alcibiade capo degli Ateniesi, che assediava la città di Girgenti molto ben fortificata, ne invitò a colloquio gli abitanti e parlò lungamente con essi, come se trattasse di cose d'interesse comune per i due popoli, nel teatro ove all'uso

greco aveva luogo la riunione. Mentre così egli intratteneva, quasi a parlamento, la moltitudine, gli Ateniesi, da lui preparati, occupavano l'incustodita città.

7. Epaminonda tebano, in Arcadia, in un giorno di festa in cui le donne nemiche vagavano in folla fuori delle mura, mescolò tra esse buon numero di suoi soldati in vesti femminili. Con tale inganno, questi, accolti sul far della notte entro le porte, si impadronirono della città e la aprirono ai loro.

8. Aristippo spartano, in un giorno festivo per i Tegeatini, in cui tutta la loro gente era uscita dalla città per celebrare i riti di Minerva, mandò in Tegea giumenti carichi di sacchi da grano gonfiati con paglia e condotti da suoi soldati, i quali, passati inosservati come venditori, aprirono poi ai compagni le porte della città.

9. Antioco in Cappadocia, mentre assediava il castello di Suenda, sorprese una colonna nemica di bestie da soma uscita per far grano, uccise i conducenti, ne vestì con le spoglie alcuni suoi soldati e li mandò indietro come se ritornassero col grano. Ingannate così le guardie, i soldati penetrarono nel castello e vi ricevettero le truppe di Antioco.

(369)

10. I Tebani, non riuscendo con alcuno sforzo ad impadronirsi del porto dei Sicioni, empiro di armati una gran nave, coprendone il ponte di mercanzie per farla apparire da commercio. Poi, presso una parte delle mura che rimaneva lontanissima dal mare⁷⁹, disposero pochi nomini, coi

⁷⁹ È molto difficile pronunziarsi fra la lezione del testo *ab ea parte murorum quae longissima erat* A MARI paucos disposuerunt,

quali alcuni altri, usciti senz'armi dalla nave, finsero di attaccar lite. Attirati così i Sicioni a separare i contendenti, le navi tebane invasero il porto rimasto vuoto ed occuparono la città.

(281)

11. Timarco etolo, essendo stato ucciso Carmade prefetto del re Tolomeo, si adornò con la clamide⁸⁰ del morto e con l'elmo⁸¹ alla macedone; così, preso per Carmade, fu ricevuto nel porto e se ne impadronì.

III. - Come si attiri al tradimento

(372)

1. Papirio Cursor, console nella guerra tarentina, aveva fatto offrire a Milone, che con un presidio di Epiroti difendeva la città, la salvezza per sé e i cittadini, se col suo aiuto

suggerita da Zechmeister, e le varie altre APPARI, APPARERE, A PORTU. Io sceglierei APPARERE, lasciando in dubbio da che cosa fosse longissima la pars murorum, perché mi sembra che, supponendo questo punto delle mura troppo lontano DAL MARE, non sarebbe riuscito spontaneo capire che metà degli uomini che litigavano a terra erano proprio scesi dalla gran nave, la quale evidentemente era potuta entrare, per la sua finzione, molto avanti nel porto. Ho poi tradotto l'indeterminato paucos con pochi uomini, mentre mi sarebbe piaciuto assai più scrivere pochi soldati: nel primo caso infatti i pochi uomini sarebbero parsi concittadini agli assediati e lo stratagemma non avrebbe provocato la corsa sul luogo di tanta gente; nel secondo caso invece, la brama di togliere ai soldati nemici un ricco bottino avrebbe potuto giustamente indurre gli assediati ad accorrere in massa.

⁸⁰ Si chiamava paludamento o clamide il manto di guerra dei generali, che era di colore scarlatto e orlato di porpora. Talvolta un manto simile portavano anche gli ufficiali superiori, che Giovenale dilaniava appunto gli ufficiali dal manto rosso. È da supporre che Carmade, come tutti gli Orientali del resto, vestisse pomposamente.

⁸¹ Galeari (elmo) porta il testo (galero il berretto di pelo) portano altri, forse con maggiore proprietà.

si fosse impadronito della città. Corrotto dalla proposta, Milone persuase i Tarantini a mandarlo in ambasceria al console, presso il quale avendo avuto conferma dei termini del patto, prima tranquillò i Tarentini e poi consegnò a Cursore la città, rimasta così meno guardata.

(212)

2. M. Marcello, sollecitando al tradimento un tal Sosi-strato siracusano, seppe da lui che la vigilanza sarebbe stata meno rigorosa in un certo giorno di festa, in cui Epicide avrebbe offerto al popolo gran copia di vino e di cibi. Insi-diando dunque all'allegria e all'indolenza che ne seguiva, Marcello poté salire sui baluardi, donde, uccise le sentinelle, aprì all'esercito romano quella città, illustre per alte vittorie.

3. Tarquinio Superbo, non potendo costringere i Gabini alla resa, mandò al nemico il proprio figlio Sesto Tarquinio, flagellato a colpi di verghe. Questi, denunciando la crudeltà paterna, indusse i Gabini a profittare del suo odio contro il re, e, nominato condottiero della guerra, consegnò Gabio al padre.

(518)

4. Ciro re dei Persiani, conoscendo per esperienza la fedeltà del suo compagno Zopiro, lo mandò ai nemici, dopo avergli ad arte deturpato di ferite il volto. Ritenuto nemiccissimo di Ciro, appunto pel fatto della patita ingiuria, Zopiro accrebbe più che mai tale convinzione degli avversari, con lo spingersi molto innanzi ad ogni assalto che si faceva e prendendo sempre Ciro di mira pel getto dei suoi dardi. Finalmente, incaricato della difesa di Babilonia, consegnò a Ciro la città.

5. Filippo, chiuso fuori della città dei Sanii, ne corruppe il prefetto Apollonide e lo indusse a fermare, nel vano di una delle porte, un carro carico d'un grosso macigno: allora, dato tosto⁸² il segnale, si gettò sugli abitanti e li vinse, mentre trepidavano intorno alla porta impossibile a chiudere.

(212)

6. Annibale, presso Taranto che era difesa da un presidio romano sotto il comando di Livio, suggerì a un certo Cononeo tarentino, già indotto al tradimento, questo inganno. Con la scusa di cacciare, egli doveva uscire dalla città a notte fatta, come se per cagione del nemico ciò non potesse di giorno. Quando era fuori, lo si forniva di cinghiali, da offrire a Livio come prodotto della caccia. La cosa essendosi ripetuta molte volte, onde egli era sempre meno osservato, una certa notte Annibale unì ai suoi compagni alcuni Cartaginesi, travestiti da cacciatori. Questi, carichi di cacciagione, appena furono ricevuti dai custodi, li assalirono e uccisero. Spezzata quindi la porta, Annibale entrò con l'esercito e sterminò tutti i Romani, meno quelli che riuscirono a ricoverarsi nella rocca.

(287)

7. Lisimaco re dei Macedoni, assediando gli Efesii, soccorsi dal capo di pirati Mandrone che spesso conduceva ad Efeso navi cariche di preda, lo indusse a tradire. Perciò unì ai suoi uomini alcuni dei più forti soldati macedoni, perché li introducesse come prigionieri, con le mani legate, in Efe-

⁸² *Il confestim deinde, portato dal testo, è qualche cosa di più forte del nostro tosto, o subito dopo, perché dà l'idea dell'affrettatamente, del concitamento, e suonerebbe quasi subito dopo con grandissima premura. È poco usato dai classici, appunto perché di un significato veramente eccezionale.*

so. Questi poi, rapite dalla fortezza le armi, consegnarono la città a Lisimaco.

IV. - *Come si riducano in strettezze i nemici*

(215)

1. Fabio Massimo, devastati i terreni dei Campani perché non rimanesse loro nulla su cui fidare per poter sopportare l'assedio, si allontanò al tempo della semina, affinché essi seminassero appunto il poco frumento avanzato. Ritornato indietro più tardi, macinò egli il grano rinato e vinse i Campani ormai ridotti alla fame.

(263)

2. Antigono fece la stessa cosa contro i Cartaginesi

(391)

3. Dionigi, dopo aver espugnato molte città volendo aggredire Reggio che abbondava di vettovaglie, finse⁸³ di far la pace e domandò ai Reggiani di fornire viveri al suo esercito. Ottenuto ciò ed essendosi così esaurito il grano degli abitanti, assalì ed occupò la città, rimasta priva di alimenti.

(387)

4. Lo stesso artificio si dice che egli usasse contro gli Imeri.

5. Alessandro, volendo conquistare Leucade che abbondava di cibi, prese prima i castelli dei dintorni e lasciò che tutti i loro abitanti si rifugiassero a Leucade, perché tra molta gente gli alimenti si sarebbero consumati più presto.

⁸³ *Il testo porta simulabat pacem petiitque ab eis, ut commeatus... e lo scoliaste accenna, in nota, che qualche edizione ha i due verbi al tempo presente, simulat petitque, mentre la pluralità dei codici li ha al perfetto, simulavit petiitque. Dopo ciò, non capisco perché il Gundermann abbia voluto introdurre di suo l'inutile sconcordanza del simulabat col petiitque.*

6. Falaride di Girgenti, assediando in Sicilia alcuni luoghi ben muniti, finse di venire a trattative e depositò in essi il grano che diceva essergli avanzato. Poi, provveduto perché le volte dei magazzini nei quali lo si era ricoverato fossero rotte e lasciassero passare la pioggia, sul far dell'estate assalì e costrinse alla resa per privazione gli abitanti che, facendo fidanza sul grano custodito, avevano troppo largamente usato del proprio.

V. - *Come si dia a credere che un assedio durerà a lungo*

1. Cleareo spartano, risultandogli che i Traci avevano radunato sui monti tutte le cose necessarie al vivere ed erano sostenuti dalla sola speranza⁸⁴ che egli dovesse ritirarsi per mancanza di cibo, nel tempo in cui supponeva dovessero venire a lui parlamentari nemici, ordinò che fosse ucciso un prigioniero alla loro presenza e le sue membra divise fossero spartite, come per cibo, fra le varie tende. I Traci, giudicando capace di tutto, pur di resistere, un uomo che sopportava così detestabili pasti, si arresero.

2. Ti. Gracco, ai Lusitani che dicevano di aver viveri per dieci anni e perciò di non temere l'assedio, replicò *vi prenderò nell'undicesimo anno*; dalla quale risposta atterriti, i Lusitani si arresero subito, per quanto provvisti di vettovaglie.

⁸⁴ *Il testo dice unaque spe sustentari, quod crederent eum... recessurum e il Gundermann confessa, questa volta, d'aver preso la parola spe dai codici deteriores. Molte altre edizioni portavano unaque (od una quoque) ope sustentari: fu il Wesseling che s'associò poi l'Ondendorp, a proporre per primo di leggere spe invece di ope. Ioho naturalmente tradotto spe, ma trovo che ope reggerebbe assai meglio l'altrimenti inutile inciso quod crederent. Così si verrebbe ad avere: ed erano sostenuti da questa sola forza, la convinzione che egli... si sarebbe ritirato.*

3. Ad A. Torquato, che assediava una città greca, essendo stato detto che la gioventù vi si esercitava accuratamente al tiro dei giavellotti e delle frecce, egli ribattè *la venderò più cara, tra poco.*

VI. - *Come si separino le forze nemiche*

(202)

1. Scipione, dopo il ritorno di Annibale in Africa, poiché vari castelli che gli occorreva ridurre in suo potere erano difesi da valorosi presidi di diversa parte, mandava di continuo qualche drappello ad assalirli. Alla fine, si era avanzato anch'egli, quasi per espugnare la città, ma si era poi ritirato, simulando timore. Annibale, presa per vera la sua titubanza, radunò i presidii da ogni luogo e si dette a inseguirlo, come se si stesse per combattere la prova decisiva. Ottenuto così quello che cercava, Scipione, per mezzo di Massinissa e dei Numidi, occupò le città spoglie di difensori.

(155)

2. P. Cornelio Scipione, capita la difficoltà di espugnare Delmino che era difesa col concorso di tutti gli abitanti dei dintorni, cominciò ad assalire gli altri castelli, onde, richiamati i singoli presidii a difendere il proprio territorio, prese Delmino rimasta vuota.

3. Pirro re degli Epiroti contro gli Illiri, volendo ridurre in suo potere la loro capitale, ma disperando di riuscirvi, cominciò ad assalire le rimanenti città ed ottenne che i nemici, fidando nella sufficiente difesa della capitale, si spargessero in aiuto delle altre: pel qual fatto, radunati di nuovo egli tutti i suoi, invase la città priva di difensori.

4. Cornelio Rufino console, assediando già da parecchio tempo inutilmente la fortezza di Crotone, che una truppa di Lucani chiamata in aiuto rendeva inespugnabile, simulò di rinunciare all'impresa. Rimandò poi a Crotone un prigioniero, corrotto con un grosso premio, il quale, apparendo sfuggito ai suoi custodi, persuase i concittadini che i Romani si erano ritirati. Creduto ciò vero, i Crotonesi licenziarono gli aiuti, e deboli e privi di difensori, assaliti all'impensata, furono presi.

5. Magone capo dei Cartaginesi, vinto Cn. Pisone e circondatolo in una certa torre, prevedendo che gli sarebbero giunti dei soccorsi, mandò verso questi un fuggiasco a persuaderli che Pisone era già stato preso; dal che atterriti essi, egli poté completare la sua vittoria.

(415)

6. Alcibiade in Sicilia, volendo vincere i Siracusani, da Catania presso cui teneva allora l'esercito, mandò a Siracusa un uomo di sperimentata astuzia. Questo, introdotto nel pubblico consiglio, lo convinse che i Catanesi erano ostilissimi agli Ateniesi e che, se aiutati da quei di Siracusa, avrebbero sbaragliato essi gli Ateniesi. Da ciò trascinati, i Siracusani mossero con tutte le forze verso Catania, abbandonando la propria città, che Alcibiade assalì alle loro spalle e danneggiò gravemente, come aveva sperato di fare.

7. Cleonimo ateniese, assalendo i Trezenii, che erano allora difesi dalle truppe di Cratero, scagliò entro le mura alcuni dardi, sui quali stava scritto che egli era venuto a liberare la loro repubblica, e nello stesso tempo rilasciò vari prigionieri, che si era amicati perché denigrassero Cratero. Con questo artificio sollevata una discordia intestina fra gli assediati, fece avanzare l'esercito e s'impadronì della città.

VII. - *Sulla deviazione dei fiumi e sull'inquinamento delle acque*
(77)

1. P. Servilio costrinse ad arrendersi per sete il villaggio d'Isatira, avendo deviato il fiume al quale gli abitanti attingevano l'acqua

(51)

2. C. Cesare in Gallia ridusse a mancar d'acqua la città dei Cadurci, che era cinta da un fiume e abbondante di fonti, perché con cunicoli deviò queste ultime e impedì coi suoi arcieri l'uso del fiume.

3. L. Metello nella Spagna citeriore fece straripare sugli accampamenti nemici collocati in luoghi bassi un fiume che scorreva più in alto e da truppe appostate a questo fiume fece tagliare a pezzi gli avversari, sconvolti dall'improvvisa inondazione.

4. Alessandro, presso Babilonia che era divisa per metà dall'Eufrate, fece fare a un tempo una fessa e un argine, sicché i nemici credettero che appunto per l'argine gli occorresse la terra. Così, deviato improvvisamente il fiume, invase la città per il suo antico letto, che reso asciutto gli offriva il passaggio.

5. Si dice che anche Semiramide operasse in tal modo, contro gli stessi Babilonesi, deviando il medesimo Eufrate.

6. Clistene Sicionio ruppe l'acquedotto che metteva al castello dei Crisei; e tosto che gli abitanti furono tormentati dalla sete restituì loro l'acqua, ma corrotta con elleboro, e poté vincerli, quando essi, per averne bevuta, furono disfatti dallo scioglimento del corpo.

VIII. - *Come si incuta terrore negli assediati*

1. Filippo, non riuscendo con alcuno sforzo a prendere il castello di Prinasso, fece ammonticchiare della terra dinanzi alle sue mura, fingendo di costruire un sottopassaggio; onde gli abitanti, temendo di essere minati⁸⁵, si arresero.

2. Pelopida tebano, volendo espugnare insieme due castelli dei Magnesi non molto discosti fra loro, mentre guidava l'esercito contro uno di essi, combinò che dall'altro suo campo accorressero a spron battuto quattro cavalieri, inghirlandati ad arte, come se annunziassero la vittoria. Ed a meglio inscenare il trucco, fece incendiare il bosco intermedio, per dare da lungi l'apparenza di un villaggio in fiamme. Inoltre ordinò che si conducessero a lui alcuni soldati in veste di prigionieri. Dalla persuasione che ne provenne atterriti gli assediati, perché si ritennero già sopraffatti da una parte, si dettero vinti.

(546)

3. Ciro re dei Persiani, rinchiuso Creso in Sardi, da quella parte ove un dirupato colle non offriva alcun accesso, drizzò⁸⁶ contro le mura dei pali che pareggiavano l'altezza

⁸⁵ *La mina non aveva, naturalmente, al tempo dei Romani lo stesso scopo di oggi. Non si trattava di uno scavo verso l'interno delle mura in cui un'esplosione dovesse aprire l'accesso agli assalitori, ma di uno scavo in cui l'accesso finale doveva procurarsi sfondandone con picconi e zappe l'estrema volta, sotto il suolo della città da invadere. Oppure il cunicolo, sostenuto da impalcature di legno, veniva fatto crollare appiccando il fuoco al legno.*

⁸⁶ *Il testo dice proprio subrexit, cioè drizzò, inalzò, eresse. Ho quindi mantenuto la parola nella traduzione, quantunque mi paia singolare l'idea di mettere così in evidenza agli assediati l'artificio cui si doveva ricorrere durante la notte. Mi sarebbe sembrato più giusto ac-*

del colle, sui quali adattò fantocci armati in costume persiano, e durante la notte li trasportò al colle. Verso l'alba poi, dette dal lato opposto l'assalto alle mura: onde, quando, sorto il sole, quei simulacri di uomini in arme splendettero in piena luce, gli abitanti, credendo la città presa alle spalle, si dettero alla fuga e lasciarono la vittoria ai nemici.

IX. - *Delle irruzioni da fare per dove non sono attese*
(209)

1. Scipione presso Cartagine, alla marea discendente, seguendo (come diceva) la guida di un dio, si accostò alle mura e, calate le acque, irruppe di dove non era aspettato.

(213)

2. Fabio Massimo figlio del Temporeggiatore, presso Arpi occupato dalle truppe di Annibale, considerata la posizione della città, mandò a notte buia seicento soldati, perché, saliti con scale sulle mura da una parte della città molto munita e perciò meno sorvegliata, scassinassero le porte. Questi, favoriti dallo strepito della pioggia⁸⁷ che copriva il rumore del loro lavoro, eseguirono l'ordine, ed egli, dato da tutt'altra parte il segnale dell'assalto⁸⁸, occupò Arpi.

costare semplicemente alle mura i pali durante il giorno. Altre lezioni (che il Gundemann non cita) darebbero infatti subtexit, subrepsit e subiecit.

⁸⁷ Il testo ha un adiuti decidentim aquarum sono, clic, specie dopo aver parlato di maree, potrebbe trarre in inganno, con l'idea del rumore delle acque calanti, poiché decidere, oltre a quello di cadere, ha anche il significato di gettarsi, scorrere, come nella frase flumina decidunt in mare. È perciò utile rammentare che anche Tito Livio racconta il fatto e parla di una dirotta pioggia che lo favorì.

⁸⁸ Veramente, il testo porta ab alia parte adgressus, cioè assalendo da un'altra parte. Ma io sto con l'Oudendorp, che si meraviglia di

(107)

3. C. Mario nella guerra giugurtina, assediando plesso il fiume Muluca un castello sito su un monte di roccia cui si accedeva da un solo e piccolo viottolo, tutti gli altri lati essendo quasi ad arte precipitosamente scoscesi, seppe da un certo suo soldato ausiliare ligure, che per caso andando a prender acqua si era messo a raccogliere lumache fra i sassi ed era arrivato fino alla vetta, che era possibile sbucare sul castello. Allora mandò innanzi pochi centurioni con sveltissimi soldati, ai quali aveva frammisto valenti trombettieri, con la testa e i piedi nudi e gli scudi e le spade fissati dietro le spalle, affinché riuscisse loro più facile vedere e arrampicarsi per i sassi. Questi, guidati dal ligure e aiutandosi nel salire con cinghie e chiodi, giunsero al lato posteriore del castello che era vuoto di difensori e, giusta l'ordine ricevuto, cominciarono a suonare le trombe e a fare un gran chiasso. A questo convenuto appello, Mario, esortati vivamente i suoi uomini ad incalzare con maggior violenza i nemici, i quali erano intanto chiamati in soccorso dalla imbelli moltitudine degli abitanti che si credeva invasa alle spalle, li inseguì ed espugnò il castello.

(259)

4. L. Cornelio Rufino console prese molti castelli della Sardegna in questo modo. Metteva a terra alcune fortissime truppe, alle quali prescriveva di tenersi nascoste e aspettare che egli avesse cominciato lo sbarco. Quando allora i nemici accorrevano per opporsi alla sua avanzata ed erano invece da lui trascinati molto in fuori con una simu-

un assalto non tentato per dove le porte erano sfondate e scrive quindi nella sua edizione ab ea parte. Siccome però la generalità dei critici preferisce la lezione ad alia parte, così ho creduto di ovviare alla specie di controsenso che essa porterebbe, punteggiando poco latinamente il periodo in questo modo, ipse, dato signo ab alia parte, adgressus cepit Argos, e traducendo in conseguenza.

lata fuga, esse assaltavano le città abbandonate dai difensori.

5. Pericle, capitano degli Ateniesi, assediando una certa città molto forte per il gran concorso di difensori⁸⁹, ordinò che una notte, da quella parte delle mura che era lambita dal mare, si suonasse il segnale dell'assalto e si levassero grandi grida. I nemici, ritenendo che di là fosse stato invaso il castello, abbandonarono le porte, e attraverso queste, prive così di difesa, Pericle fece irruzione.

(409)

6.- Alcibiade capo degli Ateniesi, si accostò una notte improvvisamente a Cizico per assalirla e ordinò che da un'opposta parte delle mura suonassero i trombettieri⁹⁰. I difensori del luogo sarebbero potuti bastare: ma a quel lato soltanto dal quale credevano di essere assaltati accorsero tutti, onde egli superò le mura in altri punti, ove non si faceva più resistenza.

⁸⁹ *Non mi piace il magno consensu defendentium, che il Gundemann accetta dal... , consensu! della pluralità dei codici, e ho seguito il Hartel nella variante concursu.*

⁹⁰ *I Romani si servivano, per l'esercito, di soli soli strumenti musicali a fiato, di cui i principali erano: la tuba, o tromba, a tubo dritto, molto lungo, con un piccolo padiglione all'estremità; il corno, a fusto curvo e quasi circolare; la buccina, simile al corno ma assai più grande, che i soldati di guardia adoperavano nel loro servizio, ad esempio per comandare il cambio delle sentinelle; il lituo, il cui fusto era molto corto, grosso e curvato a un estremo a guisa di una tozza pipa, e somigliava al bastone degli àuguri, chiamato appunto lituo.*

Questi strumenti erano tutti di rame (aenei tubi) e perciò i suonatori venivano generalmente indicati col nome di aeneatores; in particolare poi si chiamava tubicen il suonatore di tuba, cornicen quello di corno, buccinator" quello di buccina. liticen quello di lituo.

La tuba era lo strumento tipico della fanteria, il lituo della cavalleria.

7. Trasibulo capitano dei Milesii, per prendere il porto dei Sicioni, li attaccò spesse volte dalla parte di terra, finché, accorsi i nemici là dove erano assaliti, con la flotta cui nessuno pensava occupò il porto.

8. Filippo, nell'assedio d'una certa città marittima, lungi dalla vista degli abitanti riunì con un tavolato due navi e sovr'esso costruì delle torri. Con altre torri poi, dette l'assalto da terra e mentre incalzava i difensori della città accostò dal mare le navi torrite e salì sulle mura per dove non si resisteva.

9. Pericle, per espugnare un castello dei Peloponnesi al quale esistevano in tutto due sole vie di accesso, fece intersecare l'una con una fossa e imprese a fortificare l'altra. Gli abitanti, resi tranquilli per l'altra parte, cominciarono a custodire soltanto quella che vedevano fortificare. Allora Pericle, preparati dei ponti e gettatili attraverso la fossa non guardata, invase il castello.

10. Antioco contro gli Efesii ordinò ai Rodii che aveva in aiuto di invadere di notte il porto con grande strepito. Al qual luogo accorsa tumultuosamente tutta la moltitudine nemica e lasciati privi di difesa gli altri ripari, egli assalì da un diverso lato la città e la prese.

X. - Delle insidie con cui si attirano gli assediati
(195)

1. Catone — avendo allontanato, alla vista dei Lacetani che assediava, gli altri suoi soldati — ordinò ad alcuni Suessetani, tra i più scadenti delle truppe ausiliarie, di dare l'assalto alle mura: e quando i Lacetani, fatta una sortita, li ebbero facilmente respinti e si furono dati ad inseguirli con

accanimento nella loro fuga, slanciatisi coi soldati che aveva nascosti, occupò la città.

(259)

2. L. Scipione in Sardegna, per attirare i difensori di una certa città, con parte delle sue truppe⁹¹ finse di fuggire, abbandonando l'assedio che aveva cominciato; onde, gettatisi gli abitanti ad inseguirle senza cautela, con altri soldati che aveva nascosti entrò nella città.

3. Annibale, assediando la città di Imera, lasciò che il suo accampamento fosse invaso, ordinando ai Punici di ritirarsi, come dinanzi a un nemico superiore. Il quale fatto ingannò tanto gli Imerei, che, spinti dall'entusiasmo, abbandonarono la città per correre alle trincee puniche: allora Annibale prese la città, coi soldati che a tale intento aveva messi in agguato.

(219)

4. Lo stesso Annibale, per attirare i Saguntini, si accostò alle mura. Con schiere diradate e si dette a simulata fuga alla prima sortita degli abitanti; poi, interposto fra essi e il villaggio il rimanente del suo esercito, sterminò i nemici stretti nel mezzo.

(406)

5. Imilcone cartaginese, contro Girgenti, mise in agguato vicino alla città parte delle sue truppe, ordinando che, quando gli abitanti si fossero discostati, accendessero mol-

⁹¹ *Molta incertezza lasciano i testi di Frontino in questo punto. Varie edizioni portano cuiusdam civitatis parte militum relicta oppugnatione; altre non poche danno cuiusdam civitatis per tumultum...; il Gundermann, di suo, corregge cuiusdam civitatis propugnatores ut eliceret, cum parte militum relicta oppugnatione, lo, senza fare apprezzamenti, ho tradotto dall'ultima lezione.*

te legna umide. Quindi, avanzatosi in pieno giorno col resto dell'esercito per attirare i nemici e simulata la fuga, trascinò molto lontano, col fuggir sempre, gli abitanti che si erano dati ad inseguirlo. Intanto i suoi soldati appostati avevano appiccato il fuoco ai cumuli di legna presso le mura, secondo l'ordine. Onde i Girgentini, alla vista del fumo, ritennero incendiata la loro città e, mentre correvano indietro trepidanti per difenderla, presi tra i soldati che, già nascosti presso le mura, si facevano loro incontro e quelli che, prima inseguiti, li assalivano ora alle spalle, furono trucidati.

6. Viriato, tenuti in agguato i suoi uomini, ne mandò innanzi alcuni pochi a rapire gli armenti dei Segobrigesi; al cui ricupero accorrendo questi in gran numero e inseguendo i predatori che simulavano la fuga, caddero nelle insidie e furono uccisi.

7. I cavalieri scordisci, mentre Lucullo era assegnato alla guardia di due parti di Eraclea⁹², fingendo di rubare degli armenti, ne provocarono una sortita. Allora, datsi alla fuga, trascinarono negli agguati Lucullo che li inseguiva e uccisero, con lui, ottocento soldati.

8. Carete capo degli Ateniesi, dovendo assaltare una città litoranea, ricoverò nascostamente la sua flotta dietro certi promontori e ordinò che la più veloce fra le sue navi si

⁹² Cum Heracleae duarum partium praesidio praepositus esset Lucullus *L'interpretazione del duarum partium, che è veramente difficile, ha dato luogo a un' infinità di discussioni fra gli scolasti. Basterà dire che fra le varie lezioni si trovano le seguenti: Eracleae duarum partium, Heracleianarum partium, aerecea eduarum partium, acrecea eduorum, eraclea eduarum, Eraclea Heduarum, Heracka heduarum, aerecia duarum, a Grecia duarum, Heracleae cohortium.*

spingesse oltre le guardie nemiche. Vedutala, tutto il naviglio che stava a custodia del porto si lanciò ad inseguirla e Carete, con la rimanente flotta, entrò nel porto indifeso e occupò anche la città.

(249)

9. Barca, comandante, dei Punici in Sicilia dove i nostri assediavano per terra e per mare Lilibeo, comandò che una parte della sua flotta si mostrasse in distanza pronta a combattere. Contro di essa, appena veduta, essendosi di volo slanciati i nostri, egli, con le altre navi che aveva tenute nascoste, invase il porto di Lilibeo.

XI. - *Delle finte ritirate*

(432)

1. Formione capo degli Ateniesi, avendo devastato i campi dei Calcidesi, ai loro ambasciatori che se ne lamentavano rispose con molta benignità e nella notte stessa in cui contava dar loro licenza finse di ricevere dai suoi concittadini lettere che lo costringevano a tornare indietro. Retrocesso infatti d'alcun poco, licenziò gli ambasciatori. Questi riferirono quindi che tutto era tranquillo e che Formione se ne era partito; onde i Calcidesi, fidando⁹³ nella cortesia usata ai loro messi e nell'allontanamento dell'esercito nemico, abbandonarono ogni custodia della città e quando Formione ricomparve affrettatamente non poterono più opporsi al suo improvviso assalto.

2. Agesilao capo degli Spartani, assediando i Focesi, venne a sapere che i loro alleati erano già stanchi delle sof-

⁹³ Spe et oblatae humauitatis et abducti exercitus. Meglio, secondo me, il fide che allo spe sostituisce il Wachsmuth, quantunque nella traduzione anche spe suoni fiducia: per la speranza che in essi sollevavano le ricevute cortesie e l'allontanamento dell'esercito.

ferenze della guerra. Ritiratosi perciò alquanto, come se volesse dedicarsi ad altre operazioni, offrì loro una buona occasione di allontanarsi, e poco dopo, radunato di nuovo l'esercito, vinse i Focesi rimasti privi di aiuti.

(409)

3. Alcibiade, contro i Bisantini che si tenevano strettamente chiusi nelle loro mura, predispose delle insidie e, finto di ritirarsi, li sopraffece quando più non si riguardavano.

4. Viriato, avendo eseguito in ritirata un percorso di tre giorni⁹⁴ e lo stesso cammino in senso opposto avendo però rifatto in un sol giorno, vinse i Segobrigesi, che trascuravano ogni guardia ed erano tutti occupati in un pubblico sacrificio.

(362)

5. Epaminonda a Mantinea, avendo scoperto che gli Spartani accorrevano in soccorso del nemico, pensò che avrebbe potuto occupare Sparta se gli fosse riuscito di giungervi nascostamente e ordinò che durante la notte si

⁹⁴ *Ogni soldato romano portava di solito in marcia, oltre alle sue armi (che non considerava mai come un peso, ma come una parte di se stesso), i viveri per quindici giorni, vali utensili, quali una catena, una sega, una zappa, una falce, una coreggia di cuoio, un orcio, un panierino e finalmente tre o quattro pali, per concorrere a formare l'accampamento. Alcuni erano caricati con il peso della macina di pietra per i cereali, divisa in due parti. Carichi di un simile fardello, clic superava spesso i 30 chilogrammi, i soldati romani percorrevano comunemente 20 miglia al giorno, ossia in cifra tonda 30 chilometri). Questa distanza costituiva la regolare giornata di marcia, bene inteso in pianura. Il percorso di tre giorni del testo, se in piano, era dunque di quasi 90 chilometri: ma l'averlo eseguito in un solo giorno ed evidentemente senza bagagli, per quanto mirabile, non deve stupire troppo da parte di quei valentissimi camminatori che erano gli antichi Romani.*

accendessero molti fuochi per occultare la partenza delle truppe, sotto la sembianza della loro immobilità. Ma, tradito da un disertore e inseguito dall'esercito degli Spartani, troncò l'intrapresa marcia su Sparta e rivolse contro i Mantinesi lo stesso artificio: accesi dunque i soliti frequenti fuochi nel suo campo, fece credere agli Spartani di rimanere fermo, poi con una corsa di quaranta miglia ritornò a Mantinea e la conquistò, perché priva di aiuti.

XII. - *Come si stimoli la vigilanza nei propri soldati*

1. Alcibiade capitano degli Ateniesi, la cui città era assediata dagli Spartani, preoccupato della negligenza delle scelte, ordinò a coloro che erano di guardia⁹⁵ di osservare una luce che durante la notte egli avrebbe fatto apparire sulla rocca, e appena vedutala di accendere essi stessi altre luci, avvertendo che chi fosse mancato a tale obbligo sarebbe stato severamente punito. Così, mentre con gran cura aspettavano il promesso segnale del comandante, tutti fecero rigorosa custodia e fu evitato un pericolo che si temeva per quella notte.

2. Ificrate, condottiero degli Ateniesi incaricato della difesa di Corinto, mentre, nell'attesa dell'arrivo dei nemici faceva personalmente la ronda, trafisse con un pugnale

⁹⁵ *Terminato di formare un accampamento, si assegnava un certo numero di manipoli alla guardia delle porte, delle trincee e di altri punti del campo, come il pretorio, le tende dei legati, del questore e dei tribuni. Il servizio di guardia durava ininterrotto, giorno e notte, e le sentinelle si mutavano ogni tre ore. Si chiamavano generalmente excubiae tutte le guardie o fazioni, sia durante il giorno che durante la notte, e più specialmente vigiliae le sole guardie di notte. Si dicevano poi stationes le guardie alle porte e custodiae le guardie ai baluardi, ossia alle trincee. La sentinella che abbandonava il posto era punita con la morte.*

una guardia che dormiva; e a coloro che più tardi gli rimproveravano quella punizione come troppo severa, rispose *quale l'ho trovato, tale l'ho lasciato*.

3. Si dice che Epaminonda tebano facesse la stessa cosa.

XIII. - *Come si spediscano e si ricevano notizie*

(390)

1. I Romani, assediati nel Campidoglio, inviarono a Camillo per chiedere aiuto Ponzio Cominio, che, ad eludere la sorveglianza dei Galli, si calò dalla rupe Tarpea e, passato a nuoto il Tevere, raggiunse Veio, di dove ritornò nello stesso modo presso i suoi, dopo aver eseguito la commissione.

(211)

2. I Campani, stretti dai Romani in rigorosissimo assedio, mandarono loro, come disertore, un tale che, trovata poi l'occasione di fuggire, portò ai Cartaginesi una lettera che teneva nascosta nella cintola.

3. Alcuni inserirono lettere fra carne e pelle della cacciagione ed anche del bestiame vivo (26)

4. Altri introdussero lettere nella parte posteriore di un giumento, mentre passavano attraverso le guardie nemiche.

5. Alcuni scrissero nell'interno dei foderi⁹⁶ delle armi.

⁹⁶ *I foderi delle spade romane, di pelle o di panno, erano larghi e quindi spesso rovesciabili.*

(74)

6. L. Lucullo, per informare del suo arrivo i Ciziceni assediati da Mitridate, le cui truppe tenevano impedito l'unico angusto accesso alla città, cioè il ponte che ne congiunge l'isola al continente, ordinò ad un suo soldato, molto esperto nel nuoto e nella navigazione, di fare per acqua il necessario percorso di sette miglia⁹⁷ sedendosi fra due otri gonfiati, contenenti alcune lettere e collegate per le loro parti inferiori da due regoli mantenuti discosti. Questa gita il soldato eseguì con tanta maestria, servendosi delle gambe, che teneva pendenti, come di timoni⁹⁸ per guidarsi nel corso, che ingannò chi, vedendolo dai lontani posti di guardia, lo ritenne un mostro marino.

(43)

7. Irzio console mandò spesso a Decimo Bruto, che era assediato da Antonio in Modena, lettere incise sul piombo, che i soldati si legavano a un braccio, passando poi a nuoto il fiume Scultenna.

⁹⁷ *La distanza di 7 miglia era una via ben lunga da percorrere per acqua, poiché superava i 10 chilometri. Il miglio romano si componeva di mille passi e da ciò appunto prese il suo nome. Non se ne è ancora potuto precisare la lunghezza: il Letronne la valuta di 1475 metri, l'Ideller di 1477. il traduttore francese delle Antichità romane dell'Adam di 1483..*

Curiosa unità era il passo, detto anche dai Romani passo grande, che misurava la distanza percorsa, nel cammino dell'uomo, dal medesimo piede ad ogni avanzata. Essa equivaleva dunque a due dei nostri passi comuni, che i Romani chiamavano gradi ' qualche volta anche passi (onde il passo grande per l'altra misura) Ogni passo vero, ossia grande (dica metri 1,475) si componeva di cinque piedi; ogni piede (circa m. 0,295) di quattro palmi e ogni palmo (circa m. 0,074) di quattro diti (circa m. 0,018).

⁹⁸ *Il testo porta velut gubernaculis, cioè a guisa di timoni: ed in effetti le gambe servivano al soldato principalmente come remi.*

(43)

8. Lo stesso Irzio annodava con seta le sue lettere al collo di colombe, che prima affamava tenendole rinchiuse al buio e poi metteva in libertà da un luogo quanto più si poteva prossimo alle mura. Le colombe, avida di luce e di cibo, volando sui più alti edifici, erano riprese da Bruto, che così rimaneva informato di tutto, perché aveva avvezzato le colombe ad accorrere in determinati luoghi in cui teneva preparato il cibo.

XIV. - *Come si introducano rinforzi nella piazza e si forniscano viveri*

(45)

1. Nella guerra civile, durante l'assedio di Ategua, città spagnola del partito di Pompeo, Mauro, fingendosi una notte corniculario cesariano del tribuno⁹⁹, stimolò al loro dovere alcune sentinelle e, ottenuta da esse la parola d'ordine¹⁰⁰, ne ammonì altre; cosicché, con la persistenza del

⁹⁹ *Il testo porta tamquam Caesarianus tribuni cornicularius. Ora, il cornicularius era una decorazione, o meglio un distintivo militare romano, in forma di cornetto, che si applicava sull'elmo. Cornicularius dicevasi un soldato decorato del Cornicolo e con lo stesso nome si chiamava un sott'ufficiale addetto alla persona del centurione o del tribuno, e che portava appunto tale distintivo per essere riconosciuto da tutti. Ciò spiega il tentativo fatto da Mauro e non fa capire il perché di tante discussioni sollevate dagli scolasti sul significato della parola cornicularius, alla quale si pretese persino doversi dare un senso spregiativo o ridicolo, perché, a quanto pare, la si traduceva per trombettiere, confondendola evidentemente con un derivato di corniceli, o per compagno di tenda (o peggio) quasi fosse stata una corruzione di cubicularius.*

¹⁰⁰ *Ogni sera, negli accampamenti, prima di stabilire i posti di guardia notturni, si dava all'esercito la parola d'ordine, o simbolo, per riconoscere i concittadini dai nemici. Questa parola d'ordine veniva distribuita per mezzo di tavolette di legno quadrato, per ciò dette tessere,*

suo inganno, poté condurre in città, attraverso l'esercito assediante di Cesare, un soccorso inviato da Pompeo¹⁰¹.

(216)

2. Quando Annibale assediava Casilino, i Romani abbinavano botti di farro alla favorevole corrente del Volturno, perché venissero raccolte dai cittadini. E allorché

sulle quali era scritto il motto scelto dal generale. L'espressione tessera era poi per uso (come nel caso dell'esempio presente) estesa a significare, non il solo pezzetto di legno, ma la stessa parola d'ordine. Questa si cambiava, naturalmente, ogni notte. Il generale le consegnava, verbalmente o materialmente, ai propri tribuni e ai prefetti delle truppe ausiliarie, che la passavano ai centurioni e per mezzo di essi ai soldati. Gli incaricati di portarla dai tribuni ai centurioni si chiamavano tesserari.

Fra le antiche parole d'ordine a noi tramandate dagli storici, si ricordano coinè più spesso usate: Lr deus da Mario, Apollo delphicus da Silla, Venus genitrix da Cesare, Libertas da Bruto.

¹⁰¹ *Per poche parole, sulle quali i testi sono straordinariamente discordi, questo aneddoto è uno dei più discussi ed intricati di Frontino. Anzitutto, si hanno grandi divergenze sul nome del personaggio principale che il Gundermann scrive Maurus.*

Poi, a questo nome i testi fanno seguire la dicitura interim rex o vicerex, o eius terrae interrex, o interpres, o in tesseram di difficile spiegazione e alla quale il Gundemann sostituisce inter noctem, appoggiandosi alla versione che' del fatto dà Dione Cassio.

Finalmente, dove si parla delle sentinelle, i testi hanno poi la maggior parte, vigiles quosdam excitavit, e quibus aiquos (o alios) evitans...: frase che potrebbe stare da sé, ma che non piace al Gundemann, il quale, sempre con l'appoggio della narrazione di Dione, sostituisce addirittura all'aïquos le parole cum tesseram recepisset e muta il seguente evitans nell'allora più razionale excitans. Senza convinzione, ma perché chiarisce meglio lo stratagemma, ho accettata questa lezione.

Aggiungo però che il racconto di Dione è molto più verosimile, perché si limita a spiegare l'entrata di Manuzio nel campo di Cesare, ma solo, cioè senza l'assurdo seguito di un drappello di truppe pompeiane.

Annibale ebbe ad esse fatto opporre una catena tesa attraverso il fiume, sparsero su questo delle noci, che, trasportate dall'acqua fino al villaggio, soddisfecero al bisogno di cibo degli alleati.

(43)

3. Irzio, ai Modenesi assediati da Antonio, mandò del sale, di cui sopra tutto avevano necessità, chiudendolo in barili che poi abbandonava sul fiume Scultenna.

(43)

4. Il medesimo Irzio mandò, sulla corrente favorevole, del bestiame che, ritirato, alleviò la carestia degli amici.

XV. - *Come si facciano apparire abbondanti cose che stanno per mancare*

(390)

1. Quando i Galli assediavano il Campidoglio, i Romani, già ridotti all'estremo della fame, gettarono del pane al nemico, ottenendo che esso li credesse abbondanti di vettovaglie, e così poterono sopportare l'assedio¹⁰² fino all'arrivo di Camillo.

2. Si dice che gli Ateniesi facessero la stessa cosa verso gli Spartani.

(216)

3. Coloro che da Annibale erano assediati in Casilino e ritenuti giunti al colmo della fame, perché Annibale aveva

¹⁰² *Ho tradotto alla lettera l'obsidionem toleraverunt del testo, ma è evidente che non basta sembrare di aver cibo per averne realmente, giacche non può fornire grande sostanza un nutrimento apparente. Il senso che alla frase si deve dare è dunque ebbero un assedio tranquillo, ovvero non soffrirono l'alcun assalto dal nemico od anche poterono protrarre l'assedio.*

sottratti persino le erbe al loro nutrimento facendo arare il terreno fra il suo campo e le mura della città, fecero la semina in un luogo predisposto ed ottennero di apparire provvisti di cibo per sostentarsi fino al futuro raccolto.

(9 d. C.).

4. I superstiti della strage di Varo, essendo assediati e poiché sembravano mancare di frumento, condussero per un'intera notte i prigionieri in giro intorno ai loro granai e poi li lasciarono liberi, dopo aver tagliato loro le mani. Questi ai compagni che assediavano dissero di non sperare di vincere per fame i Romani, ai quali avanzava ancora una gran quantità di alimenti.

5. I Traci, assediati su un arduo monte cui i nemici non avevano possibilità di accesso, raccolsero da ciascuno un po' di grano, e ne cibarono alcune pecore, che poi spinsero nel campo avversario. Prese queste ed uccise, apparvero i resti del grano nelle loro viscere; onde il nemico pensò dover ai Traci rimanere gran quantità di grano, poiché ne pascevano persino il bestiame — e abbandonò quindi l'assedio.

(611)

6. Trasibulo, capitano dei Milesii, soffrendo i suoi soldati del lungo assedio in cui li stringeva Aliatte, che sperava poterli ridurre ad arrendersi per fame, poco prima dell'arrivo di alcuni ambasciatori di Aliatte, ordinò che tutto il grano fosse portato sulla piazza e, fissati per l'ora dell'arrivo i conviti, fece imbandire mense per tutta la città: così convinse il nemico che rimanevano loro cibi per sopportare un lungo assedio.

XVI. - *Come si trattino traditori e fuggiaschi*

(216)

1. Claudio Marcello, saputo delle intenzioni di L. Banzio Nolano — che si studiava d'indurre al tradimento i suoi concittadini e cercava di compiacere ad Annibale, perché per sua benevolenza era stato curato tra i feriti di Canne e quindi dalla prigionia rimandato libero ai suoi — non osando ucciderli pel timore che la sua morte gli sollevasse contro gli altri Nolani, lo chiamò a sé e gli disse di riconoscere in lui un valentissimo soldato, il che dapprima non aveva saputo, lo esortò a rimanergli compagno e dopo queste onorevoli parole gli regalò un cavallo: con le quali cortesie si acquistò, non soltanto la sua fede, ma anche quella del popolo, che il volere di Banzio regolava.

2. Amilcare, capo dei Cartaginesi, poiché spesso i suoi ausiliari galli passavano ai Romani, tanto che ormai per abitudine erano subito accolti come alleati, indusse a simulare la diserzione alcuni suoi fidatissimi, i quali sterminarono i Romani che venivano loro incontro per riceverli. Tale astuzia non giovò ad Amilcare soltanto per i risultati del momento, ma in seguito fece che ai Romani rimanesero sospetti anche i veri disertori.

(261)

3. Annone, comandante dei Cartaginesi in Sicilia, avendo appurato che circa quattromila dei suoi mercenari galli cospiravano di fuggire presso i Romani perché da alcuni mesi non ricevevano più la paga, e non osando infierire contro di essi per la tema di una sommossa, promise loro di compensare il danno del ritardo con qualche liberalità. Della qua! cosa ringraziandolo i Galli, al momento opportuno offrì loro di andare a predare¹⁰³ — e mandò intanto al

¹⁰³ *Trovo geniale l'accomodamento del datur pollicitis , (che pure*

console Otacilio un suo fedelissimo tesoriere, che, fingendosi disertore per aver falsificato i conti, gli annunciava che nella notte ventura avrebbe potuto sorprendere quattromila Galli che sarebbero stati inviati a predare. Otacilo non prestò subito fede al fuggiasco, ma non ritenne neppure di dover disprezzare l'avviso ricevuto; fece perciò disporre in agguato un fortissimo corpo di truppe, dal quale furono sopraffatti i Galli, che così soddisfecero in doppio modo al progetto di Annone, perché uccisero molti Romani e rimasero essi tutti morti.

4. Con un artificio dello stesso genere, Annibale si vendicò dei disertori. Infatti, saputo che alcuni dei suoi soldati erano la notte precedente passati al nemico e non ignorando che questo aveva molte spie nel suo campo, dichiarò pubblicamente che non bisognava chiamare fuggiaschi quegli accortissimi soldati che per suo proprio ordine si erano recati a scovare i progetti dei nemici. Il che udito e tosto riportato dalle spie ai Romani, questi radunarono i disertori e li rimandarono via, dopo aver loro tagliato le mani.

(168)

5. Diodoto, comandante le truppe di difesa di Anfipoli, sospettando di duemila Traci che gli sembravano voler saccheggiare la città, fece falsamente credere che poche navi nemiche si erano accostate alla vicina spiaggia e potevano essere predate. Da questa speranza eccitati i Traci, li fece uscire, ma poi, chiuse le porte, non li ricevette più.

starebbe bene col per tempus idoneum) o del più comune datisi o dilatis pollicitis, col praedatturos pollicitus, proposto dal Hartel e seguito dal Gundermann.

XVII. - *Delle sortite*
(251)

1. I Romani, che prestavano soccorsi ai Palermitani, accostandosi Asdrubale per metter l'assedio, collocarono ad arte pochi difensori sulle mura; e quando, disprezzando la loro scarsezza, Asdrubale si fu spinto incautamente presso le mura, fatta una sortita, lo trucidarono.

(181)

2. Emilio Paolo, avendo tutti i Liguri assaltato all'improvviso il suo accampamento, finse di aver timore e rattenne lungamente i suoi soldati: poi, quando il nemico si trovò già stanco, fatta eruzione dalle quattro porte, batté i Liguri e li fece prigionieri.

5. Livio, prefetto dei Romani a difesa della fortezza di Taranto, mandò ambasciatori ad Asdrubale, perché gli fosse consentito di allontanarsi incolume. Con questa finzione indotto il nemico a non guardarsi, fatta una sortita, lo sconfisse.

(48)

4. Cn. Pompeo, assediato presso Durazzo, non soltanto riuscì a liberare i suoi dalla stretta, ma anche, dopo la sortita che aveva saputa fare a tempo e luogo opportuni, riuscì a sua volta a circondare completamente Cesare mentre assaliva con violenza il suo castello forte, cinto da una doppia linea di ripari, e lo ridusse, preso fra coloro che esso assediava e quelli che di fuori lo accerchiavano, a correre non lieve pericolo e danno.

(85)

5. Flavio Fimbria in Asia presso Rindaco contro il figlio di Mitridate, costrutti ai fianchi due spalti¹⁰⁴ e scavata sul fronte una fossa, tenne ferme le truppe entro i ripari, finché la cavalleria nemica fu penetrata nelle strettoie di tale fortificazione: allora, fatta una sortita, sterminò seimila cavalieri.

(54)

6. C. Cesare in Gallia, essendo state distrutte da Ambiorige le forze dei legati Titurio Sabino e Cotta, come aveva saputo da Q. Cicerone, che stava pure combattendo, si era avanzato con due legioni. Veduti volgersi contro di sé i nemici, finse di temerli e trattenne i soldati nell'accampamento, che apporta aveva costruito più ristretto del solito¹⁰⁵. I Galli, già convinti della vittoria e accorrendo quasi alla preda del campo, si dettero a colmare le fosse e a demolire il bastione: ma, mentre occupati in ciò non erano pronti a combattere¹⁰⁶ C. Cesare, fatti uscire ad un tratto e da ogni parte i suoi uomini, li sterminò.

¹⁰⁴ *Brachiis ab latere ductis. Il braccio, in fatto di fortificazioni, è un riparo, uno spalto, generalmente curvo, di terrapieno o di muro, costituito a difesa dello spazio intorno al quale è condotto. Nei porti, si chiamavano brachia i murali e i moli.*

¹⁰⁵ *Il testo porta arctiora solito, quantunque la generalità dei codici scrivano proprio l'opposto, ampliora. Ma la correzione, introdotta dallo Stewech è certamente accettabile, anche perché corrisponde molto bene a come lo stesso Cesare, il migliore dei testimoni, racconta il fatto.*

¹⁰⁶ *Qua re proelio non aptatos. Fra le lezioni aptatos (la più frequente, ma la meno comprensibile), non aptatos (del Dederich), occupatos dell'Oudendorp e inparatos, preferisco, col Gundemann la seconda.*

(56)

7. Titurio Sabino, di fronte al grande esercito dei Galli trattenendo i soldati entro i ripari, fece a quelli l'impressione di aver paura e per aumentare quest'impressione mandò loro un fuggiasco a dire che l'esercito romano era nella disperazione e pensava alla fuga. I nemici, eccitati dalla speranza di vittoria che si offriva loro, si caricarono di legna e di sarmenti per colmare le fosse ed a gran corsa salirono fino al nostro accampamento, posto su un colle. Allora Titurio scagliò contro di loro tutte le sue forze e, tagliati a pezzi molti Galli, moltissimi ne fece prigionieri.

(90)

8. Gli Ascolani, stando Pompeo per assaltare la loro città, mostrarono sulle mura pochi vecchi e ammalati e con una sortita misero in fuga i Romani, che per ciò appunto non si guardavano.

(138)

9. I Numantini assediati non schierarono il loro esercito neppure dietro i ripari e si tennero tanto discosto da indurre in Popilio Lenate la fiducia di poter assalire la città con le scale. Ma poi, quando egli sospettò di un inganno perché nemmeno allora gli si opponeva resistenza, e già richiamava indietro i suoi, fatta una sortita, aggredirono questi alle spalle e mentre sa ritiravano.

XVIII. - *Della costanza negli assediati*

(211)

1. I Romani, quando Annibale era dinanzi alle loro mura, per ostentare fiducia, mandarono per altra porta un supplemento agli eserciti che tenevano in Spagna.

(11)

2. Gli stessi Romani, morto per caso il proprietario del terreno sul quale Annibale aveva posto il sito campo, messo questo all'incanto, lo fecero salire allo stesso prezzo al quale era stato acquistato prima della guerra.

(211)

3. Essi, mentre erano assediati da Annibale e nondimeno assediavano Capua, decretarono che non se ne sarebbe richiamato l'esercito, se non dopo la sua presa.



La costruzione dell'accampamento
(Da *Kate Gilliver Caesar's Gallic War*)

LIBRO QUARTO

Dopo aver raccolto insieme, con lunghe ricerche, gli stratagemmi ed averli con non poca difficoltà distribuiti, per mantenere la promessa dei tre libri, se pur l'ho mantenuta, esporrò nel presente quegli esempi che non mi sembravano giustamente da comprendere negli elenchi dei primi libri, ordinati per qualità, giacché erano piuttosto esempi di strategia che veri stratagemmi. Li ho dunque esposti a parte, perché, sebbene chiari, erano in fatto esempi di altra materia e non volevo che qualche lettore, imbattendosi per caso in alcuni di essi, potesse, ingannato dalla somiglianza, crederli stratagemmi da me dimenticati.

E veramente questa raccolta ho dovuto fare come complemento del lavoro e procurerò di mantenerla ordinata per categorie.

- I. Della disciplina.
- II. Degli effetti della disciplina.
- III. Della continenza.
- IV. Della giustizia.
- V. Della fermezza.
- VI. Dell'affetto e della moderazione.
- VII. Di diversi espedienti.

I. - *Della disciplina*
(134)

I. P. Scipione presso Numanzia riformò l'esercito, che si era corrotto per l'indolenza dei precedenti comandanti, licenziando un gran numero di vivandieri e riconducendo al dovere i soldati, con quotidiane esercitazioni. Egli, imponendo loro frequenti viaggi, li costringeva a portar cibi per molti giorni, li abituava a sopportare i freddi e le piogge, a guardare a piedi i fiumi, rimbrottava spesso, nella sua qualità di comandante, la timidità e l'ignavia, e spezzava i vasi di uso troppo delicato e poco necessari ad una spedizione. Fu particolarmente notevole il fatto accaduto a C. Memmio tribuno, al quale si vuole che Scipione dicesse: *a me per poco tempo, ma a te e alla repubblica sarai inutile sempre*¹⁰⁷.

(109)

2. Similmente Q. Metello, nella guerra giugurtina, rinvi-gorì con pari severità la rilassata disciplina dei soldati, ai quali inoltre proibì di cibarsi di altra carne che arrostita o bollita¹⁰⁸.

¹⁰⁷ *L'apostrofe di Scipione è riportata, dalle varie lezioni, in due modi diversi. Il testo del Gundermann dice mihi paulisper, tibi et reipublicae semper nequam eris ed io ho così tradotto. Altri testi, tra i quali quello dell'ottimo Oudendorp, hanno mihi paulisper et reipublicae, tibi semper nequam eris, frase più in relazione con quanto su Scipione racconta Plutarco.*

¹⁰⁸ *A me piace di più l'a se assa elixave, che Lipsio sostituisce, sulla fede di Sallustio, al semplice assa elixave della generalità dei testi: preferisco cioè carne arrostita o bollita da sé stessi, il che costituiva un richiamo alle vere consuetudini antiche dei soldati romani, i quali dovevano sempre cucinare personalmente le proprie vivande. Altrimenti, il richiamo avrebbe avuto poco valore, perché la nutrizione abituale del soldato non può generalmente comporsi, anche oggi giorno, che di carne allessa o di carne arrosto, non essendo certamente gli intingoli quelli che abbondano in un campo militare.*

3. Si narra che Pirro dicesse al suo reclutatore: *tu scegli li grandi, io li renderò forti.*

(216)

4. Sotto i consoli L. Paolo e C. Varrone, i soldati furono per la prima volta costretti al giuramento: per lo innanzi infatti erano semplicemente richiesti dell'arruolamento dai tribuni ; fra di loro poi si giuravano di non allontanarsi a scopo di fuga o per timore, e di non uscir dalle file che per prendere nuovi dardi, o per ferire il nemico, o per salvare un concittadino¹⁰⁹ .

5. Scipione Africano, avendo veduto lo scudo di un tale troppo elegantemente ornato, disse di non stupirsi che esso abbellisse con tanta cura un oggetto, sul quale faceva più assegnamento che sulla spada.

6. Filippo, appena costituito il suo esercito, proibì a tutti l'uso di carrette, non permise ai cavalieri di tenere più d'un solo servente, ai pedoni ne consentì uno ogni dieci, per portare le macine e le corde: ai soldati che partivano in spedizione¹¹⁰ impose di portare sul collo farina per trenta giorni.

¹⁰⁹ Terminato il reclutamento delle truppe, si incaricava un soldato di pronunciare la formula del giuramento militare e gli altri giuravano passando vicino ad esso, dicendo semplicemente *idem in me*. Pare che la formula non sia sempre stata la stessa, ma in sostanza essa impegnava il soldato ad eseguire gli ordini del comandante e a non abbandonare mai le bandiere. Tito Livio, come del resto anche il nostro autore, pare ammettesse due specie di giuramenti: il *sacramentum*, che si faceva nei primi tempi volontariamente, da soldato a soldato, della medesima decuria per la cavalleria, della medesima centuria per la fanteria, e lo *jusjurandum*, che era il giuramento solenne, preteso dai tribuni militari, subito dopo fatto il reclutamento.

¹¹⁰ *In aestiva exeuntibus*. Notevole il significato multiplo del plu-

7. C. Mario, per diminuire gli *impedimenti*¹¹¹, dai quali erano molto gravate le ordinanze del suo esercito, raccolse i bagagli e le cibarie dei soldati in pacchetti, che adattò su forche, rendendo così più agevole il trasporto e più facile il riposo: da ciò si trasse il detto proverbiale i *muli mariani*.

8. Teagene ateniese, conducendo l'esercito a Megara, a chi gli domandava di fissare gli ordini di schieramento, rispose che li avrebbe dati colà. Mandò quindi innanzi, di nascosto, alcuni cavalieri, ordinando loro di precipitarsi con impeto contro i suoi, a guisa di nemici. Al quale gesto preparandosi i soldati per resistere al creduto attacco nemico, permise che le schiere si disponessero a volontà. E quando i più paurosi si furono collocati indietro e i più valorosi slanciati in prima linea, come li vide situati così ordinò che l'esercito procedesse.

9. Lisandro spartano, a un tale che egli puniva per essere uscito di strada e che gli diceva di non essersi allontanato dalle file per rubare alcunché, rispose: *che neppure tu sembri un ladro, voglio io*.

10. Antigono, udito che suo figlio aveva preso stanza in casa d'una vecchia che teneva tre figlie di insigne bellezza, gli disse: *figlio mio, sento che abiti allo stretto con molti padroni nello medesima casa; cercati dunque un alloggio più ampio*. E ordinatogli di cambiare dimora, dispose che nessun uomo di meno di cinquant'anni potesse ricoverarsi presso una madre di famiglia.

rale aestiva, che serviva per indicare i quartieri d'estate dell'esercito, o il tempo trascorso nei quartieri stessi, o una spedizione (campagna) di guerra, o un soggiorno estivo di armenti, o gli armenti stessi.

¹¹¹ Con l'espressiva parola *impedimenti*, designavano i Romani i bagagli in genere, cioè di un viaggiatore, d'un soldato, d'un esercito.

11. Q. Metello console, quantunque da nessuna legge gli fosse impedito di tenere il proprio figlio sempre come contubernale¹¹², volle invece che servisse nelle file.

(105)

12. P. Rutilio console, pur potendo secondo le leggi avere compagno di tenda il figlio, lo fece soldato nella legione.

(103)

13. M. Scauro, perché suo figlio nelle montagne del Trentino aveva ceduto il campo al nemico, gli proibì di ritornare alla sua presenza: e il giovane, spinto dalla vergogna di tanto disonore, si dette la morte.

14. Nei tempi antichi, i Romani e le altre genti solevano formare gli accampamenti qua e là, per gruppi di coorti, come tante capanne, perché l'antichità non conosceva che le mura delle città. Fu Pirro re degli Epiroti il primo a raccogliere l'intero esercito dentro un medesimo bastione. I Romani poi, vintolo nei campi arusini presso la città di Malevento¹¹³ e impadronitisi del suo accampamento, ne stu-

¹¹² *Le tende romane, di tela, erano coperte di pelli o di cuoi, tenute tesi con corde. Ogni tenda conteneva generalmente dieci soldati col loro decano, un sott'ufficiale che li comandava; l'insieme di questa squadra si chiamava contubernium, onde i singoli componenti furono detti contubernales. Così pure alcuni giovani patrizi, che venivano affidati alla benevola cura di un generale e che gli rendevano piccoli servigi familiari nella sua tenda, vivendovi con esso, erano detti suoi contubernali. Per ciò l'espressione contubernalis fu estesa a significare addetto alla persona del generale, come sarebbe oggi, a parte il grado, l'ufficiale d'ordinanza.*

¹¹³ *Malevento fu poi detta, come è noto, Benevento, appunto per la vittoria riportata dai Romani su Pirro, nel 275.*

diarono la disposizione e vennero poco a poco al sistema dei campi militari oggi in vigore¹¹⁴.

15. P. Nasica, durante lo svernamento, quantunque non occorresse l'uso d'una flotta, pure, perché il soldato non avesse a viziarsi per effetto dell'inerzia o ad attaccar lite con gli alleati per la troppa libertà dovuta all'ozio, ordinò di costruire delle navi.

16. M. Catone racconta che ai soldati sorpresi in atto di rubare era tagliata la mano destra alla presenza dei compagni, ovvero, quando si voleva essere meno severi, era cavato sangue dinanzi alla fronte delle truppe.

17. Clearco capo degli Spartani diceva all'esercito che esso doveva temere più il proprio comandante che il nemico: volendo intendere clic chi sfuggiva una incerta morte in battaglia ne avrebbe trovata una sicura disertando.

(279)

18. Su proposta di Appio Claudio, il senato degradò coloro che Pirro re degli Epiroti aveva fatti prigionieri e poi restituiti, da cavalieri a pedoni, da pedoni a soldati di leggera armatura, e ordinò a tutti di restare fuori dei bastioni finché potessero riportare ciascuno le spoglie di due nemici uccisi.

¹¹⁴ *Sembra che, anche prima di Pirro, i Romani facessero i loro accampamenti col noto sistema. È però fuori di dubbio che dalla struttura dei campi militari di Pirro e dall'ordine meticoloso che vi regnava, molto ebbero a copiare i Romani, la qual cosa torna a loro elogio. Tito Livio narra che Annibale pure espresse varie volte la sua viva ammirazione pei l'arte di Pirro nella formazione degli accampamenti di truppe.*

19. Otacilio Crasso console comandò che i reduci dal paesaggio sotto il giogo d'Annibale uscissero dal campo, perché, rimanendo indifesi, si abituassero ai pericoli e diventassero più coraggiosi contro il nemico.

20. Sotto i consoli P. Cornelio Nasica e Decimo Bruto, coloro che erano disertati dall'esercito furono condannati alle verghe e, dopo frustati, venduti all'incanto.

(58 d. C.)

21. Domizio Corbulone in Armenia ordinò che due ali di cavalieri e tre coorti che al castello d'Inizia erano state vinte dai nemici, rimanessero fuori dei ripari, finché con le assidue fatiche e con prosperi fatti d'arme non si fossero redente dalla vergogna.

(252)

22. Aurelio Cotta console, avendo in una necessità pressante comandato una certa azione ai suoi cavalieri e parte di questi essendosi rifiutati d'obbedire, ne mosse lagno presso i censori e fece che i colpevoli venissero notati d'infamia¹¹⁵; dai padri¹¹⁶ ottenne poi che ad essi non si pagas-

¹¹⁵ Notari suonava essere colpiti d'infamia, messi all'indice: con voce che in anni non lontani ebbe un largo senso politico, si potrebbe dire essere deplorati.

¹¹⁶ Ogni tribù di Roma (ed erano 3) ed ogni curia (ed erano 30, cioè 10 per tribù) doveva, per le leggi di Romolo, scegliere dal proprio grembo tre uomini vecchi dei più ragguardevoli e sperimentati, destinati a formare il perpetuo consiglio di stato di Roma. A questi Romolo ne aggiunse un altro in qualità di capo, il quale in sua assenza doveva presiedere il consiglio e governare la città. Questi 100 consiglieri furono chiamati per l'età senatori e per l'autorità padri. La loro radunanza fu il senato ed il voto o la risoluzione sopra i pubblici affari che il re assoggettava alle loro discussioni si disse *senatusconsultum*. Con l'estendersi dello stato romano, il numero dei senatori fu aumentato fino a 300. Vi era un registro particolare, in cui si scrivevano i nomi di tutti i

sero gli stipendi maturati; persino i tribuni della plebe riferirono l'accaduto al popolo e così, per il consentimento di tutti, fu mantenuta la disciplina.

(143)

23. Q. Metello Macedonico in Spagna comandò a cinque coorti che avevano ceduto al nemico di fare testamento e le mandò a riconquistare il luogo, minacciandole di non riceverle più se non dopo la vittoria.

(280)

24. A. P. Valerio console, il senato ordinò di condurre a Sepino¹¹⁷ l'esercito che era stato vinto a Siri, e colà stabilire un accampamento e passare l'inverno sotto le tende. Il senato, essendo stati i suoi soldati volti vergognosamente in fuga, deliberò che non fossero loro inviati soccorsi, se non dopo presi e vinti i nemici¹¹⁸.

25. Alcune legioni che durante la guerra punica si erano rifiutate di combattere furono tenute come relegate in Sici-

senatori: onde venne ad essi il titolo di padri scritti insieme (patres conscripti).

¹¹⁷ *Perché Saepinum? Così mette, di suo, il Gundermann. contro le prevalenti lezioni Serinum Firmum, in Sannium, ad Ferentinum, in Sannium.*

¹¹⁸ *Molta varietà presenta questo esempio nelle lezioni dei codici. Il Gundermann lo scinde in due, separando gli episodi dei due periodi, con che il secondo diviene quasi incomprensibile. Io ho mantenuto la traduzione sul testo del Gundermann. ma riunendo i periodi in un solo paragrafo e sostituendo alla tinaie sospensiva nisi captis eius... la finale più comune, quantunque neppur bella, nisi captis et victis hostibus.*

lia e per sette anni venne loro fornito orzo, per ordine del .Senato¹¹⁹.

(133)

26 . L. Pisone, poiché C. Tizio, prefetto di una coorte si era coi suoi dato alla fuga, comandò che, con la cintura della toga stracciata, con sciolta la tunica¹²⁰, a piedi nudi, se ne

¹¹⁹ *Una delle pene considerate più avvilenti nell'esercito romano — riservate ai paurosi, ai vinti, ai fuggiaschi in uno scontro — era di sostituire al grano l'orzo nella nutrizione giornaliera.*

¹²⁰ *La veste caratteristica, tipica, degli antichi Romani era la toga, specie di soprabito di lana cadente liberamente in giù e che copriva tutto il corpo. Ad essa i Romani tenevano tanto, da ambire di essere chiamati togati, quasi per antonomasia, e persino gens togata. La toga era un abito di pace, nel senso che non si portava alla guerra, e da ciò nacque il detto togati per antitesi ad armati: così pure, essendo la toga un vestito che prevalentemente si portava in città, si disse togati in opposizione a rustici.*

La toga era senza maniche e aperta soltanto al disopra del petto, onde bisognava indossarla come una sottana. Il braccio destro usciva fuori libero e sopra il sinistro veniva tirata parte della toga, che parimente gettavasi sulla spalla sinistra, facendo per tal modo al petto pieghe, dette sinus, ove potevasi portare qualche cosa.

Quando alcuno voleva fare un lavoro, ripiegava in su la toga (succingebat) e se la stringeva tutta d'intorno (adstringebat), onde ebbe origine il dire, anche italiano, accingersi ad un lavoro.

Il colore ordinario della toga era il bianco. Gli aspiranti ad una carica dello Stato portavano una toga, non soltanto bianca ma lucida (candida), onde si chiamavano candidati, come ancora oggi si usa dire. La toga di lutto era di colore nero od oscuro (toga atra o pulla), onde pullati si chiamavano quelli che la portavano. Il distintivo d'onore delle più elevate cariche dello Stato era un orlo di porpora alla toga, per il che la toga che indossavano i magistrati e alcuni sacerdoti era detta toga praetexta. I generali che per aver conseguito una vittoria venivano condotti a Roma in trionfo, portavano per privilegio una toga ricamata con palme, che si diceva toga picta o palmata.

Per risvegliare sin dalla prima età nei Romani il sentimento dell'o-

nore, era permesso ai giovani fino al loro 17° anno di portare la toga pretesta, ond'è che i giovanetti si chiamavano appunto praetextati. All'età di 17 anni, cambiavano dunque i giovani romani il loro vestito, come quelli che venivano con ciò ad essere considerati uomini e parte attiva dell'amministrazione repubblicana. In tale ricorrenza, deponavano la toga pretesta e indossavano in sua vece la toga bianca, la quale perciò era anche chiamata toga virilis o libera; questo cambiamento di toga era celebrato come una grande festa di famiglia, e il giorno della cerimonia era detto dies togae virilis.

Col progredire dei tempi, i Romani portarono sopra la toga una specie di mantello (lacerna), il quale aveva dinanzi un'apertura che si chiudeva con una fibbia (fibula) e di dietro un cappuccio, per coprire il capo e le spalle (cucullus).

In seguito, s'introdusse la moda di portare sotto la toga una veste bianca di lana chiamata tunica, la quale fuori di casa e nel lavoro stringevasi al corpo mediante una cintura (cingulum, cinctus, zona, balteus), che serviva anche di borsa per il denaro o altri oggetti. Apparire in pubblico con la cintura lenta o male messa, era cattivo segno per la persona: da ciò provenne cioè le parole cinctus, praecinctus e succinctus significavano diligente, attivo, abile, mentre al contrario la paiola discinctus era sinonimo di inetto, molle, ignavo, aveva cioè un pessimo significato.

La tunica era senza maniche e scendeva fino al ginocchio. Per distinzione, i senatori portavano cucito al petto un largo orlo di porpora (latus clavus) e i cavalieri un orlo stretto (angustus clavus), per la qual cosa la tunica relativa fu chiamata laticlavata o angusticlavata. I generali trionfanti, oltre che palmata la toga, portavano palmata anche la tunica.

Sotto la tunica, i Romani portavano una specie di camicia di lana, detta indusium o subucula. Non avevano calze né brache e si servivano invece di fasce, con cui avvolgevano le gambe e le cosce: onde esse si chiamavano in parte tibialia e in parte femoralia.

Per tener caldo il collo, i Romani portavano talvolta una sciarpa, detta focale, ma più spesso si servivano semplicemente di un fazzoletto (sudarium)

Ai piedi, i Romani portavano calzari o sandali. I calzari coprivano, come le nostre scarpe, l'intero piede e si legavano con lacci: erano generalmente neri e si portavano sempre, con la toga, nell'uscire di casa. I

stesse tutto il giorno sulla via principale del campo, finché montassero le guardie di notte, e che si astenesse dai comizi e dal bagno.

27. Silla ordinò che una coorte, e i centurioni, di cui il nemico aveva sfondato il posto di guardia, rimanessero nella via principale del campo, con gli elmi in testa e discinti¹²¹.

sandali erano una specie di pantofole, che coprivano soltanto le piante dei piedi, ai quali venivano legati con lacci di cuoio.

I Romani usavano anche i guanti, o comuni con le dita separate, o senza le dita per proteggere solamente metà della mano.

I Romani non si coprivano il capo che in occasioni particolari, mentre generalmente andavano a testa nuda e per garantirsi dal calore o dal vento solevano gettarsi sulla testa l'estremità della toga, che poi si toglievano per salutare qualcuno. Coprivano invece il capo in tutti i riti sacri o nei sacrifici, ad eccezione di quelli di Saturno; in caso di improvvisi e grandi pericoli; in momenti di affanno o di disperazione, come fecero ad esempio per Pompeo e Cesare quando furono assassinati; nei giochi pubblici e nelle feste, in cui si mettevano un cappello o una berretta di lana (pileus); durante i viaggi, usando un berretto rotondo simile a un elmo (galerus), o un berretto di cuoio non conciato, od anche un cappello a grandi ali che dicevasi petasus, onde petasatus si disse di chi era apparecchiato per il viaggio.

¹²¹ *Giustamente il testo porta galeatos, malgrado le varianti discalceatos, exgaleatos, gladio strido, proposte da buoni scoliasti. Non è infatti necessario spaventarsi, come di un controsenso, all'idea di soldati con tanto d'elmo in testa e quasi nudi. Il loro spettacolo, sulla via principale del campo, era invece da ciò reso più che mai ridicolo, onde più che mai umiliante ne riusciva il castigo.*

La galea, detta anche cassida, era l'elmo del soldato romano, di ferro dapprima e poi di rame, che proteggeva la nuca fino alle spalle, ma lasciava il volto scoperto. Così si spiega l'ordine dato da Cesare ai suoi soldati, di colpire al viso quelli di Pompeo (vedi l'episodio 32 del capo 7).

(58 d. C)

28. Domizio Corbulone in Armenia, ad Emilio Rufo capo de cavalieri, perchè si era ritirato dinanzi al nemico e perchè teneva la sua ala poco istruita alle armi, fece stracciare le vesti da un littore e gli comandò di rimanere con l'abito così malconco sulla via principale, finché tutti si fossero allontanati.

(294)

29. Attilio Regolo, mentre dal Sannio si trasferiva in Luceria poiché il suo esercito volgeva le spalle ai nemici che si avanzavano, oppostagli una coorte, ordinò che i fuggenti fossero ammazzati come disertori.

30. Cotta, console in Sicilia, punì con le verghe Valerio, nobile tribuno militare, della gente Valeria¹²².

¹²² Il popolo romano era, al pari d'ogni altro, composto di differenti schiatte o genti (gentes), ognuna delle quali si divideva in molte famiglie o rami (familiae o stirpes). Per esempio, la gens Cornelia era una schiatta cui appartenevano come rami particolari gli Scipioni, i Lentuli, i Cetegi, i Ciana, i Silla ed altri. Tutti coloro che appartenevano ad una medesima schiatta si chiamavano, con aggettivo di larga consanguineità, gentiles e portavano naturalmente il nome gentilizio comune (nomen). Quelli che erano di una stessa famiglia si dicevano parenti, e più specialmente agnati se dal lato di padre, cognati se dal lato di madre: avevano comune il cognome, cognomen), che spesso era inizialmente dovuto a una speciale qualità dell'animo, come per Cato (da catus, saggio, cauto), o del corpo, come per Calvus, Crassus, Maecius, od alla coltivazione di qualche vegetale, come per Cicero (da cicer, cece, Lentulus (da lens, lenticchia), Piso (da pisum, pisello). I membri della stessa famiglia si distinguevano con il prenome (prae-nomen), che si collocava sempre da principio, nella indicazione completa d'una persona, ma si scriveva con la sola iniziale, della quale per la lettura degli autori latini è quindi necessario sapere il significato. Dopo il praenomen (della persona) seguiva dunque il nomen (della gente) e poi il cognomen (della famiglia); così M. Tullius Cicero, Marco della

(252)

31. Lo stesso Cotta a P. Aurelio, suo congiunto per sangue, che aveva preposto all'assedio delle isole Lipari mentre egli stesso si recava a prendere gli auspici in Messina, fece dare la flagellazione, perché le sue trincee erano state incendiate e il suo accampamento preso, e poi ordinò che fosse passato nel numero dei semplici soldati e ne facesse lo stesso servizio.

(174)

32. Fulvio Fiacco, censore, perché Fulvio suo fratello aveva licenziato, senza ordine del console, la legione nella quale era tribuno militare, lo cassò dal senato.

33. M. Catone, da un litorale nemico nel quale si era fermato alcuni giorni, aveva mosso la flotta dopo aver per tre volte dato il segnale della partenza, quando un certo soldato, che era rimasto a terra, con la voce e coi gesti si dette a chiedere che lo si raccogliesse. Allora, girata nuovamente al lido l'intera flotta, Catone lo fece prendere e ordinò che lo si giustiziasse. Così preferì uccidere ad esempio dei suoi quegli che altrimenti i nemici avrebbero ucciso ignominiosamente.

gente Tullia e della famiglia Cicerone, C. Julius Caesar, Caio della genie Julia e della famiglia di Cesare. Talvolta, come è noto, alcuni uomini, per straordinarie loro azioni, ricevevano un particolare soprannome (agnomen), che spesso si tramandava ai discendenti: così si ebbero L. Cornelius Scipio Africanus, Q. Fabius Maximum Cunctator e vari altri.

Gli storici ci hanno conservato i nomi delle più illustri genti romane, dette appunto maiores gentes, e tra esse teneva un posto notevolissimo la gens Valeria, alla quale appartenne P. Valerio detto Poplicola, console nel primo anno della repubblica e capo stipite dei due rami, dei Poplicola e dei Flaccì. Da quest'ultimo uscì l'imperatrice Messalina.

(471)

34. Appio Claudio, di quelli che avevano ceduto il campo, scelto a caso un soldato ogni dieci, lo fece morire sotto il bastone¹²³.

35. Fabio Rullo, di due legioni che avevano abbandonato il luogo, tratti a sorte alcuni soldati, li fece uccidere con la scure dinanzi all'esercito.

36. Aquilio fece decapitare tre soldati per ciascuna delle centurie delle quali il nemico aveva invaso il posto.

(36)

37. M. Antonio, essendo stato incendiato dal nemico un baluardo, decimò¹²⁴ due delle coorti che ne avevano la di-

¹²³ 20. *Le più gravi pene nell'esercito romano erano le seguenti: 1° i traditori, i disertori che passavano al nemico, i soldati che con premeditazione trasgredivano le leggi militari, erano decapitati con la scure, od uccisi a colpi di spada, o talvolta lapidati;*

2° per il furto, la diserzione, lo spergiuro e la fellonia, la punizione consisteva in colpi di bastone fino alla morte;

3° gli atti d'insubordinazione si punivano CONI colpi di verga o di rami di vite: in alcuni casi speciali, il colpevole era frustato e poi venduto come schiavo.

Le pene più miti erano:

1° la privazione d'una parte o di tutto lo stipendio;

2° il disarmo dall'asta, che veniva considerato come avvilito;

3° l'allontanamento temporaneo dalla tenda o dall'accampamento;

4° la degradazione, per la quale il colpevole era trasferito in una truppa di qualità inferiore alla sua e doveva assoggettarsi ai più umili servizi;

5° la destituzione con infamia (ignominiosa);

6° il prendere in piedi, anziché seduto con gli altri, il pasto;

7° lo stare tutto il giorno, con gli abiti sciolti, dinanzi al pretorio {cioè sulla via detta principia), o lavorando nelle trincee;

8° il cibarsi d'orzo, anziché di frumento.

fesa, fece uccidere tutti i centurioni, licenziò con ignominia il legato e ordinò si desse a mangiare dell'orzo ai rimanenti soldati della legione.

58. Una legione, che senza l'ordine del comandante aveva distrutto¹²⁵ la città di Reggio, fu così punita che quattromila soldati fatti prigionieri vennero uccisi: poi, con un senato-consulto fu vietato di seppellire e di piangere alcuno di essi.

(325)

39. L. Papirio Cursore, dittatore, condannò alle verghe prima e alla scure poi il maestro della cavalleria Fabio Rullo, per aver combattuto, quantunque felicemente, contro al suo ordine; e non volle ritirare la condanna, per insistenze o preghiere che i soldati gli rivolgessero; anzi inseguì Fabio fuggitivo fino in Roma, dove neppure lo graziò della pena¹²⁶ se non dopo che Fabio col padre gli si fu gettato alle

¹²⁴ *Le punizioni esposte nella nota precedente erano di carattere personale. Accadeva però talvolta che negli eserciti romani si dovesse procedere a pene collettive. Così, quando un certo numero di soldati si era reso colpevole di un medesimo delitto, come ad esempio di una sommossa, si tirava a sorte un uomo su dieci, per subire da solo la pena comune: questo metodo si chiamava decimazione e fu, come è noto, adottato anche in tempi assai più moderni, se pur rarissime volte. Quando l'accertamento delle responsabilità personali era possibile, si ricorreva però sempre alla punizione dei veri colpevoli. Altre volte la punizione fu mitigata, infliggendola a un solo uomo per ogni venti (vigesimalio) o ad uno su cento (centesimalio).*

¹²⁵ *Al diripuerat de! Gundermann, preferisco la lezione generale diruerat, perché mi pare che troppo grave sarebbe altrimenti stata la punizione. per il solo saccheggio, che dopo tutto era sempre riparabile.*

¹²⁶ *Alla lettera, e colà non prima ottenne la remissione della pena, secondo la più comune lezione nec ibi quidem. remissionem supplicii prius meruit quam, non so perché modificata dal Gundermann, con poco decoro per Fabio, in ne ibi quidem remisso prius*

ginocchia, e il senato e il popolo lo ebbero egualmente supplicato.

(340)

40. Quel Manlio che poi ebbe cognome di Imperioso¹²⁷, perché suo figlio, contro gli ordini paterni, aveva combattuto col nemico, lo fece, quantunque vincitore, flagellare e poi decapitare dinanzi all'esercito.

41. Manlio figlio, poiché l'esercito preparava in favor suo una sedizione contro il padre, disse non poter esistere persona da tanto che per essa dovesse rompersi la disciplina, e ottenne che si togliesse la sua punizione.

42. Q. Fabio Massimo tagliò le destre ai disertori.

(75)

43. L. Curione console, nella guerra dardanica intorno a Durazzo, poiché una delle sue cinque legioni si era ammutinata, rifiutando di far servizio e di seguire la temerità del generale in un'1 spedizione aspra e insidiosa, condusse fuori le altre quattro legioni armate e comandò loro di fermarsi in riga, con le armi in pugno, come per la battaglia. Dopo ciò, fece avanzare la legione ribelle, senz'armi e con le vesti discinte, la costrinse dinanzi a tutto l'esercito armato a tagliare la paglia per lo strame. Il giorno dopo, similmente, obbligò quei soldati discinti a scavare una fossa e nessuna preghiera della legione poté poi da lui ottenere che non le togliesse le bandiere, non ne abolisse il nome e

supplicii metu quam.

¹²⁷ Il testo dice precisamente cui postea cognomen fuit, ma sembra più naturale doversi ritenere che si trattasse di un agnomen, anziché di un cognomen.

non ne distribuisse i soldati in supplemento alle altre legioni.

(212)

44. Sotto il consolato di Q. Fulvio e Appio Claudio, i soldati reduci dalla battaglia di Canne e dal senato relegati in Sicilia, implorarono dal proconsole M. Marcello¹²⁸ di essere condotti in guerra. Questi consultò il senato, che rispose non piacergli affidare la repubblica a chi l'aveva abbandonata, ma permise a Marcello di fare quel che gli paresse, purché nessuno di quei soldati rimanesse mai senza lavoro, o ricevesse doni, o fosse pagato, o fosse ricondotto in Italia fintanto che vi rimanevano i Cartaginesi.

(218)

45. M. Salinatore, già console¹²⁹(26), fu condannato dal popolo per non aver distribuito ugualmente la preda fra i soldati.

(176))

46. Essendo il console Q. Petilio stato ucciso in battaglia dai Liguri, il senato deliberò che quella legione nell cui schiere il console era stato colpito fosse tutta dispersa, che non le si desse stipendio per un anno e che le paghe fossero diminuite¹³⁰.

¹²⁸ Nel testo si legge a consule M. Marcello, *mcntte, ne!* racconto che Tito Livio fa dello stesso episodio, Marcello figura proconsole. Io ho creduto di tradurre appunto proconsole. supponendo che l'*ablativo di tempo consulibus* si riferisca alla richiesta fatta dai soldati a Marcello e non alla relegazione in Sicilia dei reduci di Canne.

Infatti, la battaglia di Canne ebbe luogo nel 216; Fulvio Fiacco e Appio Claudio furono consoli nel 212; Marcello fu console (per la quarta volta) nel 210.

¹²⁹ *Consularis o vir consularis* era detto chi aveva esercitato il consolato; era un titolo d'onore ambitissimo.

¹³⁰ Non è molto chiara la fine del paragrafo, *stipendium ei annum*

II. - *Degli effetti della disciplina.*

(42)

1. Si ricorda che quando, nella guerra civile, gli eserciti di Bruto e di Cassio facendo insieme cammino in Macedonia, Bruto giunse primo ad un fiume sul quale occorreva gettare un ponte, fu tuttavia l'esercito di Cassio il più sollecito, e nel costruire il ponte e nell'affrettare il transito. Questo vigore di disciplina fece sì che, non solamente nei lavori ma in tutte le azioni di guerra, i soldati di Cassio riuscirono superiori a quelli di Bruto.

(104)

2. C. Mario, avendo facoltà di scegliersi l'esercito fra due, uno dei quali aveva militato sotto Rutilio e l'altro prima sotto Metello e poi sotto lui stesso, preferì il rutiliano, quantunque minore, ritenendolo di più ferma disciplina.

(55 d. C)

3. Domizio Corbulone con due legioni e pochissimi ausiliari, avendone riformato la disciplina, potè resistere ai Parti.

(334)

4. Alessandro il Macedone, con 40 mila uomini, già da tempo assuefatti dal padre Filippo alla disciplina, affrontando il mondo intero, vinse innumerevoli forze di nemici.

(401)

5. Ciro, nella guerra contro i Persiani, con quattordicimila armati, superò immense difficoltà¹³¹.

non daretur, aera reciderentur, *che in altri testi suona* stipendium ei annum non daretur, a numeroque rescinderentur, *con non maggiore chiarezza.*

¹³¹ L'Oudendorp crede questo episodio estraneo a Frontino. In ogni modo, esso è implicitamente compreso nel successivo esempio 7.

(371)

6. Epaminonda comandante dei Tebani, con quattromila uomini, dei quali soltanto 400 di cavalleria, vinse un esercito di Spartani che annoverava ventiquattromila pedoni e milleseicento cavalieri.

(401)

7. Da quattordicimila Greci, poiché tal numero ve n'era fra le truppe ausiliarie di Ciro contro Artaserse, furono in battaglia vinti centomila barbari.

(401)

8. Quegli stessi quattordicimila Greci, perduti i loro comandanti, affidarono la cura del ritorno ad un solo di loro stessi, a Senofonte ateniese, e attraverso regioni inique e sconosciute rientrarono incolumi,

(480)

9. Serse, maltrattato dai trecento Spartani alle Termopili, dopo averli distrutti a gran fatica, diceva di essersi in questo ingannato, che aveva certamente molti uomini, ma nessun soldato (29) di salda disciplina.

III. - *Della continenza*

1. Si dice che M. Catone si contentasse dello stessi, vino dei rematori.¹³²

2. Fabrizio, a Cinea inviato degli Epiroti che gli offriva in dono una gran quantità di oro, rifiutò l'oro e disse che preferiva comandare a chi ne possedeva piuttosto che possederne.

¹³² *Si rammenti che i rematori erano schiavi, cioè galeotti.*

(255)

3. Attilio Regolo, quantunque avesse coperto le più alte cariche, fu così povero, che sosteneva sé, la moglie e i figli con un campicello coltivato da un solo contadino. Del quale avendo udito la morte, scrisse al senato chiedendo di essere sostituito, giacché gli affari rimasti in abbandono dopo la fine del servo, rendevano necessaria la sua presenza sul luogo.

4. Cn. Scipione, dopo le prospere gesta compiute in Spagna, morì in estrema povertà, non lasciando neppure abbastanza denaro per fare una dote alle figlie; onde il senato, per la loro indigenza, le dotò con denaro pubblico.

5. Lo stesso fecero gli Ateniesi per le figlie di Aristide, morto nella maggior povertà dopo aver amministrato le più considerevoli sostanze.

6. Epaminonda, capitano dei l'ebani, fu di tale astinenza, che nelle sue suppellettili non si trovò altro che una stuoia e un solo spiedo.

7. Annibale, solito ad alzarsi durante la notte, non andava a riposare che molto tardi: soltanto verso il crepuscolo chiamava alla cena¹³³, e non più di due letti si avevano alla sua mensa.

8. Lo stesso Annibale, quando militava sotto il comandante Asdrubale, per lo più dormiva sulla nuda terra, coperto da un mantello.

¹³³ *Ad cenam vocabat dice il testo, mentre molti altri, e credo io più giustamente per entrambe le variazioni, hanno ad coenam vocabat.*

9. Si dice che Emiliano Scipione, camminando per la strada con gli amici, solesse prendere del pane e cibarsene.

10. Lo stesso si racconta anche di Alessandro il Macedone.

11. Leggiamo che Massinissa, a novant'anni d'età, soleva mangiare, fermo o camminando, dinanzi al suo padiglione.

12. M. Curio, dopo la sua vittoria sui Sabini avendo il senato deciso di aumentare per lui la misura del terreno che ricevevano i vecchi soldati, si contentò della porzione assegnata ai gregari, dicendo essere un cattivo cittadino quello cui non bastasse ciò che era sufficiente per gli altri.

13. Di un intero esercito fu anche spesso notevole la continenza, come di quello che militò sotto M. Scauro. Infatti, Scauro ci tramandò che un albero carico di mele, rimasto compreso nel giro degli accampamenti, il domani, partendo l'esercito, fu lasciato coi suoi frutti intatti.

(70 d. C)

14. Nella guerra germanica, che, in nome dell'imperatore Cesare Domiziano Augusto¹³⁴, aveva Giulio Civile portata in Gallia, una ricchissima città dei Lingoni che era passata

¹³⁴ *Il testo porta auspiciis imperatoris Caesaris Domitiani. Ora è utile sapere che quando il comandante in capo dell'esercito agiva personalmente, si diceva che l'impresa era eseguita sotto la sua direzione e sotto i suoi auspici (ductu et auspicio suo), mentre quando i suoi legali o altri ufficiali agivano secondo i suoi ordini, si diceva che l'impresa aveva luogo sotto gli auspici de! capo (il console, ad esempio) e la condotta del suo legato (auspicio consulis et ductu legati); così, quantunque gli imperatori dimorassero di solito in Roma, qualunque spedizione era considerata farsi sotto i loro auspici, il che e quanto dire per loro ordine.*

a Civile, temendo all'approssimarsi dell'esercito di Cesare di essere devastata, perché contro ogni attesa rimasta inviolata non aveva perduto nulla delle cose sue, venuta all'obbedienza, mi consegnò 70 mila armati¹³⁵.

(146)

15. L. Mummio, che, presa Corinto, non soltanto l'Italia ma anche le province ornò di quadri e di statue, si astenne a tal segno dal prendere per sé alcunché di tanto bottino, che il senato dotò con denaro pubblico la sua figlia perché povera.

IV. - *Della giustizia*

(394)

1. A Camillo che assediava i Falisci, quel maestro di scuola consegnò i figli di molti Falisci, che aveva condotti fuori delle mura come a passeggio, dicendogli che se li avesse tenuti per ostaggi, la città avrebbe di necessità fatto il suo volere. Camillo, non soltanto disprezzo la perfidia, ma consegnò ai ragazzi il maestro, dopo avergli anche fatto legare le mani dietro la schiena, perché lo conducessero ai genitori per farlo frustare, e con tale beneficio ottenne quella vittoria che non aveva desiderata per frode; giacché i Falisci, per il suo atto di giustizia, si dettero spontaneamente a lui.

(279)

2. A Fabrizio, capitano dei Romani, si presentò il medico del re Pirro degli Epiroti, impegnandosi di dare a Pirro il veleno, se lo si fosse ricompensato in giusta misura. Ma Fabrizio non volle acquistare la sua vittoria con quel delitto e

¹³⁵ Non risulta da documenti che Frontino abbia preso parte alla guerra di Civile in Gallia, ma il testo porta, in quasi tutte le sue edizioni, *mihī tradidit*.

denunziò il medico al re, ottenendo per la sua lealtà che Pirro si sentisse spinto a ricercare l'amicizia dei Romani.

V. - *Della fermezza*

(79)

1. Cn. Pompeo, minacciando i soldati di dilapidare il denaro che doveva portarsi al suo trionfo, ed esortandolo Servilio e Glaucia a spartirlo per evitare una sommossa, dichiarò che piuttosto non avrebbe trionfato e sarebbe morto, che cedere alla violenza dei soldati; rimproveratili poi con gravi parole, fece portare loro innanzi i fasci coronati d'alloro¹³⁶ perché cominciassero da quelli la rapina e con tale stimolo li ricondusse alla moderazione.

2. C. Cesare, in un ammutinamento durante le guerre civili, quando più si riscaldavano gli animi, licenziò un'intera legione, dopo averne fatto decapitare i comandanti. Tosto però riammise coloro che aveva cassati e che lo supplicavano di toglier loro tale vergogna e ne ebbe ottimi soldati.

3. Postumio consolare, dopo aver esortato i suoi¹³⁷, richiesto dai soldati che cosa comandasse, rispose che lo imitassero: quindi, afferrata una bandiera, si gettò per primo fra i nemici, e i suoi, seguendolo, riportarono vittoria.

¹³⁶ *Quando i Romani: avevano riportato una vittoria, decretavano al loro generale, con grandi acclamazioni di gioia, il titolo di imperatore; i suoi littori incoronavano d'alloro i fasci, ed i soldati ne ornavano pure le loro lance e i giavellotti. Il vincitore inviava immediatamente al senato lettere circondate di alloro, per annunziare il successo riportato e se la vittoria era veramente grande, per domandare l'onore del trionfo.*

¹³⁷ *Quando l'esercito romano si era avanzato contro il nemico, si che poco mancava ad esserne distante un tratto di dardi, il generale percorreva a cavallo la fronte delle truppe, esortandole a dimostrare il loro coraggio e dava quindi il segnale dell'attacco.*

(222)

4. Claudio Marcello, essendo imprudentemente caduto in una truppa di Galli, girò intorno il cavallo per vedere da qual parte della circostante regione potesse salvarsi; poi, avendo scorto che tutti i passi erano chiusi, implorati gli dei, si gettò in mezzo ai nemici. Dalla inattesa audacia colpiti questi, egli riuscì a ucciderne il capitano e così, dove appena gli era rimasta speranza di salvezza poté trovare le spoglie opime¹³⁸.

(216)

5. L. Paolo, perduto l'esercito a Canne, offrendogli Lentulo un cavallo per fuggire, non volle sopravvivere alla strage, quantunque non dovuta a colpa sua, ma si sedette sul sasso al quale si era appoggiato ferito, finché sopraggiunto dai nemici fu ucciso.

(216)

6. Varrone suo collega, con assai maggiore costanza, dopo la medesima strage, visse e a lui furono rese grazie dal senato e dal popolo, per non aver disperato della repubblica. Nel rimanente degli anni suoi, dimostrò che non era sopravvissuto per desiderio della vita, ma per amore

¹³⁸ I Romani solevano appendere alle porte delle proprie case, per memoria, le spoglie tolte ai nemici (spolia) Quando il generale in capo romano aveva personalmente ucciso il comandante nemico, le spoglie del vinto venivano chiamate spoglie opime, o ricche (spolia opima) Queste spoglie erano appese e conservate nel tempio di Giove Feretrio, fondato da Romolo. Grandissima importanza davano, giustamente, i Romani a tali trofei così rari che, nei primi sei secoli di Roma, tre volte sole se ne raccolsero: la prima volta, quando Romolo uccise Acrone re dei Ceninesi; la seconda, quando Cornelio Cosso uccise Lare Tolunnio re di Veio; la terza (riportata nel nostro testo), quando Claudio Marcello uccise Viridomaro re dei Galli.

della repubblica. Si tagliò barba e capelli e dipoi non mangiò mai sdraiato¹³⁹; rinunziò persino ad onori che il popolo voleva conferirgli, dicendo che la repubblica aveva bisogno di magistrati più fortunati.

(216)

7. Sempronio Tuditano e Cn. Ottavio tribuni militari, periti tutti gli altri a Canne ed essendo rimasti circondati in accampamenti minori, proposero ai compagni di impugnare le armi e di passare con loro attraverso i riparti nemici, dicendo sentirsi da tanto di farlo da soli se nessuno avesse il coraggio di slanciarsi. Fra gli esitanti trovati in tutto 12 cavalieri e 50 pedoni che decisero di accompagnarli, pervennero incolumi a Canusio.

8. C. Fonteio Crasso, in Spagna, recatosi con tremila uomini a predare, fu circondato da Asdrubale in luogo difficile: allora, presi accordi con i soli alti ufficiali, sul far della notte, quando meno era aspettato, irruppe attraverso le scelte nemiche.

9. P. Decio, tribuno militare nella guerra sannitica, trovandosi il console Cornelio stretto dai nemici in luoghi difficili, lo convinse della necessità di mandare un piccolo corpo di truppe ad occupare un colle vicino, e si offrì di

¹³⁹ *Nei primi tempi, i Romani prendevano i loro pasti da seduti, in generale, a una tavola comune. L'uso di adagiarsi su appositi letti, sorreggendosi su un gomito, fu copiato dai popoli orientati e si estese a poco a poco fino ad assumere quasi il carattere d'una istituzione veramente nazionale. Questi letti, come è noto, erano di fatto larghi e bassi divani, solitamente a tre posti e che in numero di tre si tenevano nella sala da pranzo, che perciò veniva detta triclinium. Sembra inutile aggiungere che al campo i Romani pranzavano semplicemente seduti: anzi sedevano di regola al solo pasto della sera, mentre il primo pasto, assai più frugale, era quasi sempre preso dai soldati in piedi.*

guidarlo egli stesso. Il nemico, così distratto, abbandonò il console, per circondare e assediare Decio; ma questi riuscì a liberarsi dalla stretta con un'improvvisa sortita notturna, e raggiunse incolume il console, coi suoi soldati.

10. Lo stesso fece, a tempo del console Atilio Calatino, quegli di cui variamente si riportano i nomi, scrivendo alcuni che si chiamava Laberio, altri Q. Cedicio, i più Calpurnio Flamma. Quest'uomo, visto l'esercito ridotto in una valle che all'intorno e dai luoghi soprastanti era circondata di nemici, chiese ed ottenne dal console trecento soldati, li esortò a salvare l'esercito col loro valore e con essi corse in mezzo alla valle. Allora calò da ogni parte il nemico per schiacciarli, ma egli lo ritenne in così lungo ed aspro combattimento, da dar modo al console di condur fuori l'esercito.

11. C. Cesare, vedendo turbati gli animi dei suoi mentre stava per assalire i Germani e il re Ariovisto, per tutto incitamento disse in pubblico che quel giorno non avrebbe richiesto che l'opera della decima legione; con ciò ottenne che quei legionari rimasero elettrizzati dall'attestazione della loro straordinaria fortezza, e gli altri si eccitarono per la tema che la gloria del valore dovesse soltanto rifulgere sui loro compagni.

12. Un nobile Spartano, poiché Filippo minacciava di proibire molte cose se la città non gli si fosse arresa, *allora disse ci proibirà dunque anche di morire per la patria?*

13. Si vuole che Leonida spartano, mentre si diceva che i Persiani avrebbero fatto delle nubi con la gran quantità delle frecce, esclamasse *combatteremo meglio all'ombra.*

14. C. Elio pretore urbano¹⁴⁰ — essendoglisi posato sul capo un picchio mentre sedeva a giudizio e avendo gli aruspici¹⁴¹ profetato che se si fosse scacciato l'uccello la vittoria sarebbe stata dei nemici, mentre se lo si fosse ucciso il popolo romano avrebbe vinto, ma C. Elio sarebbe perito con la famiglia — non esitò ad uccidere il picchio; e, mentre il nostro esercito vinceva, egli con quattordici Elii della medesima famiglia, rimaneva morto in battaglia. Alcuni credono che questi non fosse C. Elio ma Lelio e che i morti fossero Lelii e non Elii.

15. P. Decio padre prima e P. Decio figlio poi, trovandosi al potere, si sacrificarono alla repubblica e spinti contro il nemico i cavalli riportarono la vittoria alla patria ¹⁴².

¹⁴⁰ Il nome praetor fu dapprima usato per qualunque cittadino investito di una funzione di governo, tanto che persino il dittatore si chiamava anche praetor maximus. Ma poi, essendo i consoli sempre impegnati in guerre e non potendo perciò occuparsi dell'amministrazione della giustizia, si dovette fare di questa una magistratura a parte e colui al quale essa venne affidata ottenne, come titolo speciale, quello di pretore. Nei primi tempi, il pretore fu uno solo e risiedeva a Roma; più tardi se ne crearono altri per le province e anche a quello di Roma, detto praetor urbanus, fu aggiunto un collega, detto praetor peregrinus, per amministrare la giustizia nei riguardi dei numerosissimi stranieri dimoranti in Roma. Molto più insigne era però considerata la carica del praetor urbanus di quella del praetor peregrinus, tanto che il primo si diceva anche praetor maior, o praetor honoratus.

¹⁴¹ Gli aruspici erano i sacerdoti che traevano presagi del futuro dall'esame delle viscere delle vittime dei sacrifici, oppure dallo studio dei prodigi ai quali assistevano o che venivano loro riferiti. Si riducevano dunque, in sostanza, a volgari indovini.

¹⁴² Ho tradotto dal testo admissisque in hostem equis, adepti victoriam patriae contulerunt, ma preferisco molto la lezione proposta dal Hartel... eqtiis, adempti, victoriam patriae contulerunt, cioè spinti contro il nemico i cavalli, furono uccisi, ma conferirono la vittoria alla patria — o meglio ancora la lezione dell'Ottenden-

(130)

16. P. Crasso, mentre dirigeva la guerra contro Aristonico in Asia, essendo tra Elea e Mirina incappato in truppe nemiche e preso vivo, non tollerando che un console romano soffrisse la prigionia, col bastoncino che usava per il cavallo tolse un occhio al Trace che lo conduceva. Questo, sovraccitato dal dolore, lo trafisse da parte a parte e così egli sfuggì, come aveva voluto, al disonore della schiavitù.

(168)

17. M. Catone figlio del Censore, caduto col cavallo durante la battaglia, si accorse, quando si fu riassetato, che la spada gli era sfuggita dal fodero. Allora, per paura dell'onta, ritornò fra i nemici e, colpito da varie ferite ma finalmente recuperata la spada, si riunì ai suoi.

(216)

18. I Petilini, assediati dai Punici, allontanarono i propri genitori e figli, ed essi, nutrendosi con cuoi ammollati e poi seccati al fuoco, con le foglie degli alberi e con ogni specie di animali, sostennero l'assedio per undici mesi.

(80-75)

19. Gli Spagnoli assediati in Consabra tollerarono gli stessi patimenti e non consegnarono la città a Irtuleio.

(216)

20. I Casilini durante l'assedio di Annibale soffrirono tanta carestia che si racconta che un topo fu venduto per 200 denari¹⁴³, che il suo venditore morì di fame e il com-

dorp, adepti mortem, victoriam patriae contulerunt, trovata la morte, conferirono vittoria alla patria.

¹⁴³ *Le tre monete d'argento più usate dai Romani erano: il denarius,*

pratore si salvò: ma essi perseverarono nel mantenersi fedeli ai Romani.

(74)

21. Mitridate, assalendo Cizico, raccolse fuori del suo campo i prigionieri di quella città e li mostrò agli assediati, ritenendo così di spingere i cittadini ad arrendersi, per compassione dei loro: ma quelli, esortati i prigionieri a sopportare con fermezza la morte, si serbarono fedeli ai Romani.

(147-139)

22. I Segoviesi, venendo loro offerto da Viriato di restituire i figli e le mogli, preferirono assistere al supplizio dei loro ostaggi, che tradire i Romani.

23. 1 Numantini, pur di non arrendersi, preferirono morire di fame nelle loro case, dopo averne inchiodato le porte.

VI. - *Dell'affetto e della moderazione*

1. Q. Fabio, al figlio che lo esortava ad occupare una buona posizione con la sicura perdita di pochi uomini, rispose *vuoi tu essere di quei pochi?*

(401)

2. Senofonte, essendo a cavallo e avendo ordinato ai pedoni di occupare un certo poggio, udì uno di essi mormo-

che valeva 10 assi di rame e corrisponderebbe (salvo le larghe oscillazioni di valore che ebbe nei vari tempi) a 80 centesimi nostri; il quinarium, metà del precedente e il sesterzium, metà del quinarium. In moneta nostra d'oggi, il topo di Frontino sarebbe dunque stato pagato più di 160 lire (del 1919). Il valore di un sesterzio nel 2012 sarebbe di circa 2 euro. Un legionario riceveva all'anno circa mille sesterzi.

rare che era facile comandare da seduto cose tanto faticose: smontò allora, fece salire a cavallo il soldato e a piedi si slanciò egli stesso di corsa verso il poggio da assalire. Pel quale atto non potendo sopportare la vergogna, il soldato scese a terra spontaneamente, in mezzo alle risa dei commilitoni, i quali tutti insieme a gran fatica indussero Senofonte a rimontare a cavallo ed a riservare le sue fatiche ad atti da condottiero.

3. Alessandro, che guidava durante un inverno l'esercito, seduto dinanzi al fuoco, cominciò a passare in rassegna le truppe mentre sfilavano e avendo veduto un tale che quasi sveniva dal freddo, lo fece sedere al suo posto, dicendogli: *se io fossi nato in Persia, posare sul seggio reale ti costerebbe la vita; perché sei nato in Macedonia, ti si concede.*

4 Il Divo Augusto Vespasiano, dovendo licenziare un certo giovane, di buona famiglia ma inabile alle armi, che per le sue strettezze familiari era stato portato ad alto grado dell'esercito, gli costituì un assegno e gli accordò l'onorato congedo¹⁴⁴.

¹⁴⁴ Quando i soldati romani avevano servito durante, il tempo legale, cioè i fanti per 20 campagne di guerra e i cavalieri per 10, acquistavano il titolo di emeriti e ottenevano il loro congedo, che veniva detto honesta missio o justa missio, come chi dicesse onorato congedo. L'espressione missio causaria indicava un esonero dal servizio, dovuto a un difetto fisico od a cattiva salute. Un congedo ottenuto prima del tempo legale era detto missio gratiosa, appunto perché si considerava come uno speciale beneficio. Infine, si diceva missio ignominiosa il licenziamento in seguito a qualche grave mancanza (nota 20). Si vede da ciò quanto grande fosse la benevolenza usata da Vespasiano verso l'ignoto giovane di cui parla Frontino.

VII. - *Di diversi espedienti*

1. C. Cesare diceva che la sua opinione contro il nemico era la stessa dei principali medici contro le infermità del corpo: doversi vincere piuttosto con la fame che col ferro.

2. Domizio Corbulone asseriva che il nemico deve vincersi con l'ascia, cioè con l'azione.

3. L. Paolo diceva che un comandante di truppe deve essere vecchio di costumi, intendendo con ciò che si devono prendere le deliberazioni più ponderate.

4. Si narra che Scipione Africano rispondesse a chi lo diceva poco valido per la lotta, *mia madre mi partorì comandante, non combattente.*

5. C. Ilario a un Teutone che lo provocava e insisteva perché si facesse avanti contro di lui, rispose che se voleva morire poteva strozzarsi con un laccio: ma, insistendo esso, gli mise innanzi un gladiatore di spregevole statura e quasi vecchio e gli disse che se lo avesse vinto egli avrebbe poi combattuto col vincitore.

6. Q. Sertorio, avendo per esperienza imparato di non poter competere con l'intero esercito dei Romani e volendo far ciò capire ai suoi uomini che inconsultamente domandavano la battaglia, fece condurre in pubblico due cavalli, uno fortissimo l'altro molto debole, e due giovani soldati similmente scelti, uno robusto l'altro gracile: quindi al soldato robusto comandò di strappare tutta insieme la coda del cavallo debole, al soldato gracile di strappare, pelo per pelo, la coda del cavallo fortissimo. E quando al gracile riuscì eseguito l'ordine, mentre il robusto lottava senza costrutto con la coda del cavallo debole: *con questo esempio, o soldati,* disse Sertorio, *ho svelato la natura delle forze romane,*

che sono invincibili per chi le assalga tutte riunite, ma che possono essere lacerate e distrutte da chi le affronti separatamente.

(280)

7. Valerio Levino console, avendo preso nei suoi accampamenti un esploratore nemico ma avendo fiducia nelle proprie forze, ordinò che lo si conducesse in giro pel campo e che, al fine di impressionare i nemici¹⁴⁵, si lasciassero vedere i suoi eserciti alle loro spie quanto volessero.

(9 d. C)

8. Quel Cedicio primipilare¹⁴⁶ che in Germania fece da capitano ai nostri, assediati dopo la strage di Varo, te-

¹⁴⁵ *Il testo porta terrendi quidem hostis causa, ma io ho preferito terrendique hostis causa, come scrive la maggioranza dei codici e secondo mi pare meglio si leghino le due parti del periodo.*

¹⁴⁶ *Primipilare è l'ex primipilo. Per dare un'idea dell'importanza che questo grado, pur non. eminente, della milizia aveva negli eserciti romani, basterà rammentare che primus pilus o primipilus si chiamava il centurione della prima centuria del primo manipolo dei triarii (che si dicevano anche pilani, dal pilo, o giavellotto, che era la loro arma principale. Esso capitaneava tutti gli altri centurioni della legione ed era incaricato della custodia dell'aquila; il suo titolo era affidamento di successivi onori e promozioni. Il primipilo diventava membro dell'ordine equestre ed assisteva ai consigli di guerra col console e i tribuni militari. Il centurione della seconda centuria del medesimo primo manipolo dei triarii portava il titolo di primipilus posterior, come i due centurioni del secondo manipolo dei triarii si chiamavano prior e posterior centurio secundi pili, e così di seguito fino a quelli del decimo manipolo di triarii, formando la terza ala: una legione, rappresentavano un terzo della sua forza. (ossia io manipoli), che si dilaniavano prior e posterior centurio decimi pili.*

Si comprende da ciò per quanti scalini doveva passare un semplice soldato dell'esercito romano, per salire, nella categoria dei centurioni, dal grado di secondo centurione dell'ultimo manipolo degli hastati fino a quello di primipilo.

mendo che i barbari portassero contro il suo bastione molte legna che si trovavano accumulate e dessero fuoco al suo accampamento, fingendo di mancare di legna, ne mandò a carpire da ogni parte ed ottenne che i Germani portarono lontano tutti i tronchi.

9. Cn. Scipione, in una battaglia navale, lanciò sulla flotta nemica anfore piene di pece e di legni resinosi, il cui getto mirava a recar danno, e per il peso e perché lo spargimento delle materie contenute porgeva esca all'incendio.

10. Annibale insegnò al re Antioco a far lanciare sulla flotta dei nemici vasi pieni di vipere, dal timore delle quali atterriti, i soldati cessavano di combattere e di badare alla navigazione.

(184)

11. Lo stesso artificio adottò Prusia, quando già la sua flotta si stava ritirando.

12. M. Porcio Catone, gettatosi in mezzo alla flotta mista dei nemici, dopo aver già prima vinto quella dei Punici e distribuito fra i suoi uomini le armi e le vesti puniche, affrontò molte navi dei nemici, che aveva ingannati sotto le spoglie d'un alleato.

13. Gli Ateniesi, che erano molto spesso molestati dagli Spartani, nei giorni festivi in cui fuori della città si celebravano i sacrifici di Minerva, indossarono esattamente il costume degli abitanti, celando sotto di esso le armi e le loro vesti. Terminato il rito, non tornarono subito ad Atene, ma ad un tratto volte rapidamente le schiere in direzione di Sparta, nel tempo in cui meno erano attesi, saccheggiarono largamente il territorio di quei nemici dei quali erano stati tante volte le vittime.

(48)

14. Cassio, incendiate alcune navi da carico non atte ad altro uso, col vento favorevole le spinse in mezzo alla squadra nemica, che rimase distrutta dal fuoco.

(207)

15. M. Livio, dopo aver vinto Asdrubale, ad alcuni che lo esortavano a continuare la strage degli avversari, rispose: *ne rimangano pur vivi alcuni, per annunziare la nostra vittoria ai nemici.*

16. Scipione l'Africano soleva dire che al nemico, non soltanto bisogna lasciare una via per fuggire, ma anche preparargliela.

17. Pachete ateniese promise l'incolumità ai nemici che avessero depresso ogni ferro: ed avendo essi accettato questa condizione, fece ammazzare tutti coloro che avevano nei mantelli fibbie di ferro.

18. Asdrubale che voleva soggiogare i Numidi, entrato nei loro confini, ad essi che si preparavano a resistere assicurò di essere venuto per prendere degli elefanti, dei quali la Numidia era tanto ferace e alla loro richiesta di un premio per permetterlo promise. Con tale persuasione, distrattili dalla difesa, li assalì e ridusse in suo potere.

(377)

19. Alceta spartano, per più facilmente assalire d'improvviso i convogli di viveri dei Tebani, preparò di nascosto alcune navi, ma, come se in tutto possedesse una sola trireme, esercitò in essa a vicenda i suoi rematori. Dopo un certo tempo, scagliò tutte le sue navi contro i Tebani, che gli passavano pel traverso, e s'impadronì dei loro viveri.

(321)

20. Tolomeo, insufficiente contro Perdicca che aveva un esercito più forte, combinò che pochi cavalieri guidassero un'accolta di ogni specie d'animali, ai quali avevano legato dietro delle fascine da trascinare: egli, precedutigli con le forze che aveva, fece sì che la polvere sollevata da queste bestie dette l'impressione d'un altro grande esercito che sopravvenisse; onde poté vincere il nemico, terrorizzato da questa attesa.

21. Mironide ateniese, dovendo combattere in pianura contro i Tebani prevalenti per la cavalleria, spiegò ai suoi che, tenendo duro, avrebbero potuto sperare salvezza ma cedendo sarebbero andati incontro a certissima rovina: e con questo ragionamento rinvigoritigli, acquistò la vittoria.

(214)

22. C. Pinario, preposto alla difesa di Enna in Sicilia, fu richiesto delle chiavi delle porte, che teneva presso di sé, dai magistrati degli Ennei. Siccome però egli li sospettava di preparare la resa al Cartaginese, così domandò una notte di tempo per decidersi e, informati i suoi soldati della frode dei Greci, li comandò di trovarsi pronti il giorno dopo e di attendere un suo segno per agire. Sul far del sole poi, presenti i suoi soldati, dichiarò che avrebbe restituito le chiavi, se tutti gli Ennesi avessero così deliberato. A tal fine convocò nel teatro l'intera moltitudine, la quale lo richiese di ciò, manifestando così l'intenzione generale di darsi al nemico: allora, fatto segno ai soldati, sterminò tutti gli Ennesi.

(390)

23. Ificrate comandante degli Ateniesi, travestita la sua flotta all'usanza nemica, la accostò ad alcuni suoi alleati¹⁴⁷ che riteneva sospetti, e, vedutala ricevere con grandi accoglienze, si confermò della loro perfidia e ne fece distruggere la città.

(214)

24. Avendo Ti. Gracco promesso che avrebbe accordato la libertà a quegli schiavi arruolati¹⁴⁸ che si fossero dimostrati più forti e fatto crocifiggere i vili, quattromila di questi, che avevano combattuto con maggior mollezza, si ritirarono, per timore della pena, su un colle ben munito. Allora egli mandò a dir loro che gli sembrava che tutto l'esercito degli schiavi avesse vinto, perché il nemico era stato battuto: e così, liberatili dal vincolo del suo giuramento e dalla loro paura, li riaccolse tra i suoi.

(217)

25. Annibale — dopo la battaglia nella quale i Romani soffrirono una gravissima strage al Trasimeno, avendo ridotto in suo potere, per convenuto patto, seimila nemici — rimandò benevolmente gli alleati di nome latino alle loro città, proclamando che egli faceva la guerra per liberare l'Italia; e mercé la loro opera ottenne la resa di alcuni popoli.

¹⁴⁷ Il testo dice ad eos quos suspectos habebat, il che lascia supporre che la narrazione (come spessissimo faceva Frontino, e quindi forse faceva anche il suo continuatore) sia stata tratta letteralmente da altro libro, clic in qualche punto precedente spiegava i sospetti di Ificrate sui suoi alleati. Io ho tradotto come se in luogo di eos fosse stato scritto socios.

¹⁴⁸ Ex volonum numero. Volones è il nome che si dette agli schiavi, ai quali fu concesso l'arruolamento volontario negli eserciti romani dopo la battaglia di Canne, avvenuta due anni prima di quello cui si riferisce l'episodio dei testo.

(208)

26. Magone, quando i Cretesi erano assediati da Crispino prefetto della nostra flotta, sparse nel campo romano la voce che Annibale, dopo aver vinto Marcello, accorreva a liberare i Cretesi dall'assedio. Ordinò quindi che alcuni cavalieri mandati fuori nascostamente si mostrassero su alcuni monti che erano in vista; dalla qual cosa ottenne che Crispino, pensando che Annibale fosse arrivato, salì sulle navi e se ne fuggì.

(133)

27. Scipione Emiliano a Numanzia, non solamente fra tutte le coorti, ma anche fra le centurie interpolò arcieri e frombolieri.

28. Pelopida tebano, volto in fuga dai Tessali, dopo aver superato un fiume sul quale aveva gettato alla meglio un ponte, ordinò alle ultime squadre di incendiarlo, per non lasciare un passaggio ai nemici che lo inseguivano.

(211)

29. Non riuscendo i Romani in alcun modo a pareggiare i Campani in cavalleria, Q. Nevio centurione nell'esercito del proconsole Fulvio Fiacco escogitò di scegliere in tutto l'esercito quei soldati che a un tempo apparissero più veloci e fossero di mediocre statura, di armarli di piccole rotelle¹⁴⁹ di elmetti, di spade, e ciascuno di sette aste lunghe circa quattro piedi: poi di aggiungerli ai cavalieri, ordinando loro di condurli in groppa fino alle mura, perché ivi messi

¹⁴⁹ Abbiamo veduto che la galea era l'elmo romano, generalmente di rame o di ferro, ma qualche volta anello, come per i veliti, di pelle di belve. La parma era uno scudo rotondo, pure molto in uso per i veliti, di circa tre piedi di diametro, fatto di legno e coperto di cuoio. Il gladium era la ben nota spada corta e dritta, pesante, a doppio taglio.

a terra si gettassero a combattere in mezzo alla cavalleria nemica, mentre i nostri cavalieri si ritiravano. La qual cosa essendo stata fatta con molta energia, i Campani ne rimasero colpiti e sopra tutto i loro cavalli, pel disordine dei quali la vittoria si rivolse ai nostri.

(189)

30. P. Scipione in Lidia — vedendo che per la pioggia, continuata giorno e notte, l'esercito di Antioco era affaticato e non solamente ne soffrivano gli uomini e i cavalli, ma anche gli archi si rendevano difettosi per le inumidite corde — esortò il fratello ad attaccar battaglia il domani, quantunque fosse giorno festivo: e al suo consiglio seguì la vittoria.

(195)

31. A Catone mentre devastava la Spagna vennero ambasciatori degli Ilergeti, un popolo alleato, e lo pregarono di aiuto. Egli, per non alienarsi gli alleati rifiutando il soccorso e per non diminuire le sue forze col ridurre l'esercito, ordinò alla terza parte dei suoi soldati di preparare le loro vettovaglie e salire sulle navi, prescrivendo loro di ritirarsene tosto, incolpando i venti contrari. Frattanto, la voce dell'aiuto che si avvicinava sollevò gli animi degli Ilergeti e sconvolse i progetti dei nemici.

(48)

32. C. Cesare, poiché nell'esercito pompeiano vi era una gran quantità di cavalieri romani la cui scienza nel maneggio delle armi impressionava i suoi soldati¹⁵⁰, ordinò che si

¹⁵⁰ Molto dibattuta è l'interpretazione di questo passo, *eaque armorum scientia milites conficeret: basti a provarlo il fatto che alcuni testi hanno armarum per armorum, altri magnificentia per scientia, altri confunderet per connficeret.*

mirasse con le spade ai loro volti e agli occhi e così, volgendo essi indietro la faccia, li costrinse a ritirarsi.

(178)

33. I Voccei, incalzati da Sempronio Gracco con tutto l'esercito¹⁵¹, si chiusero entro una cinta di carrette, dopo averle riempite dei loro più valorosi soldati, coperti di vesti femminili: e quando Sempronio accorse a circondarli con più slancio, credendo di aver dinanzi sole donne, quelli che erano sulle carrette gettatisi contro di lui lo misero in fuga.

(320)

34. Eumene cardiano, uno dei successori di Alessandro, circondato in un certo castello, non potendo tenere in esercizio i cavalli, ogni giorno in certe ore li sospendeva per modo che appoggiati a terra coi piedi posteriori rimanessero sollevati con quelli davanti, cosicché, spinti dal bisogno di posare naturalmente, agitavano le gambe fino a provocare il sudore¹⁵².

35. M. Catone ad alcuni barbari che gli offrivano di servirgli di guida nel cammino ed anche di soccorrerlo, se avesse loro promesso una gran somma, non esitò ad accettare l'impegno, perché, o essi vincitori e li avrebbe pagati

¹⁵¹ Conlatis signis: a bandiere spiegate, con tutto l'esercito. *Il plurale signa serviva a indicare l'esercito: onde le espressioni signa inferre per marciare innanzi, signa convertere per far fronte indietro, signa efferre per uscire dall'accampamento, a signis discedere per disertare, signa referre per attaccar battaglia o signis conlatis confligere per combattere con tutto l'esercito.*

¹⁵² *In modo assai più vivace, Cornelio Nepote descrive lo stesso esercizio imposto ai cavalli per conservarli in buona salute (vita di Eumene, capo V, da 4 a 6).*

con le spoglie nemiche, o essi vinti e sarebbe stato sciolto dalla promessa.

56. Q. Massimo, volendo Statilio, nobile cavaliere di alto valore, passare al nemico, lo fece chiamare a sé e si scusò con lui perché fino a allora, per l'invidia dei suoi compagni, non aveva conosciuto le sue virtù: quindi, regalatogli un cavallo e largitogli in più del denaro, ottenne che quegli che a ragione era venuto alla sua presenza trepidante se ne allontanasse allegro, e che egli avesse in lui senza dubbio per l'avvenire un cavaliere non meno fedele che valoroso.

37. Filippo, avendo udito che un certo Pizia, buon guerriero, gli era divenuto nemico perché povero poteva a mala pena sostentare le sue tre figlie e non era aiutato dal re, ad alcuni che gli raccomandavano di guardarsi da lui, e che? rispose, *se avessi male ad una parte del corpo, dovrei dunque tagliarla piuttosto che curarla?* Poscia, chiamato familiarmente in segreto Pizia e sentite le difficoltà delle sue strettezze domestiche, gli regalò del denaro e lo ebbe migliore e più fedele di prima che si disgustasse.

(208)

38. T. Quinzio Crispino, dopo l'infelice battaglia contro i Punici, nella quale aveva perduto il collega Marcello, avendo saputo che Annibale si era impadronito dell'anello del morto¹⁵³ mandò lettere in giro a tutti i municipi (56) d'I-

¹⁵³ *I Romani erano amantissimi degli anelli. I senatori e i cavalieri li portavano d'oro; i plebei di ferro, salvo che ne avessero attonito uno d'oro in premio di qualche lodevole azione compiuta, guerresca o civile. L'anello si portava preferibilmente al quarto dito della mano, che perciò era stato detto anulare, ma v'era chi ne portava a tutte le dita. Spesso gli anelli erano arricchiti con gemme. Il castone dell'anello, geminato o no, serviva per sigillare lettere, o ordini, o scritte impegnative di qualche contratto.*

talia pei diffidarli dal prestar fede agli scritti che ricevesse-
ro sigillati con l'anello di Marcello. Con questa avvertenza
ottenne che Salapia e altre città furono inutilmente tentate
dagli inganni di Annibale.

(216)

39. Dopo la strage di Canne, quando gli animi dei Ro-
mani erano talmente atterriti che una gran parte dei rima-
sti, a quanto affermano serissimi autori, pensavano di ab-
bandonare l'Italia, P. Scipione ancor giovinetto, fatto impe-
to nell'adunanza stessa nella quale si discuteva quel pro-
getto, gridò di uccidere di sua mano chi non avesse giurato
di non pensare ad abbandonare la repubblica. E per il pri-
mo impegnandosi egli a tale promessa, stretta in pugno la
spada, minacciò di morte uno dei più vicini se non avesse
giurato: e così quello per timore, gli altri per l'esempio, co-
strinse al giuramento.

(389)

40. Essendo gli accampamenti dei Volsci situati in vici-
nanza di siepi e di un bosco, Camillo fece incendiare tutto
ciò che poteva portare il fuoco fino ai parapetti del campo,
del quale così privò il nemico.

(90)

41. Nello stesso modo, P. Crasso, durante la guerra so-
ciale, fu ucciso con quasi tutte le sue truppe.

42. Q. Metello in Spagna, stando per levare le tende e vo-
lendo mantenere stretti nelle file i soldati, annunziò loro di
aver saputo che i nemici avevano preparato vari tranelli e
non dovere perciò essi né allontanarsi dalle bandiere né al-
lentare le ordinanze: la qual cosa avendo ottenuta mercé la

disciplina e per caso essendo sfuggito, solo per averli predetti, a tranelli che c'erano davvero, non ne ebbe turbati i soldati.

	INDICE	<i>Pag.</i>
Presentazione		I
Prefazione		III

LIBRO PRIMO

Come si occultino i propri progetti	4
<i>Nota sugli orari dei romani</i>	6
Come si scrutino i progetti del nemico	9
Come si predisponga la battaglia	12
Della condotta dell'esercito per luoghi infestati dal nemico	14
Dell'evasione da luoghi difficilissimi	15
<i>Nota sull'accampamento della legione</i>	25
Delle insidie durante la marcia	27
<i>Nota sulla struttura della legione e sui gradi</i>	27
Come cose che mancano alle truppe possano farsi apparire non mancanti, o come si supplisca al loro bisogno	30
Come diradare i nemici	31
Come si sedino gli ammutinamenti dei soldati.	34
<i>Nota sui vari castra</i>	35
Come si freni l'inopportuna smania di combattere	36
Come si ecciti l'esercito all'attacco.	38
Come si dissolva il panico, sorto tra i soldati per avversi pronostici	43

LIBRO SECONDO

Sulla scelta del momento per combattere	48
Sulla scelta del luogo per la battaglia	53
Come si debbano schierare le truppe	56
Come si turbino le schiere nemiche	65
<i>Nota sul trasporto dei materiali</i>	67
Delle insidie	70
Come si offra scampo al nemico, per evitare che,	

chiuso, si riecciti per disperazione alla lotta	87
Come si dissimolino gli eventi contrari	89
Come con la fermezza si rianimino le truppe	92
Se il combattimento è andato bene, come se ne debba terminare ogni strascico	95
Se il combattimento è andato male, come convenga riparare	98
Come si ritemprino nella fede gli animi dei dubbiosi	99
Che cosa convenga fare negli accampamenti, quando non si abbia gran fiducia nelle proprie truppe	101
Come si fugga	102

LIBRO TERZO

Dell'attacco improvviso	105
<i>Nota sulla chiamata a parlamento</i>	106
Come si ingannino gli assediati	107
Come si attiri al tradimento	111
Come si riducano in strettezze i nemici	113
Come si dia a credere che un assedio durerà a lungo	114
Come si separino le forze nemiche	115
Sulla deviazione dei fiumi e sull'inquinamento delle acque	117
Come si incuta terrore negli assediati	116
Delle irruzioni da fare per dove non sono attese	119
Delle insidie con cui si attirano gli assediati	123
Delle finte ritirate.	125
<i>Nota sulle marce dei legionari</i>	126
Come si stimoli la vigilanza nei propri soldati	127
Come si spediscono e si ricevano notizie	128
<i>Nota: la misura delle distanze</i>	129
Come si introducano rinforzi nella piazza e si for- niscano viveri	130
<i>Nota sul cornicularius</i>	130
<i>Nota sulla parola d'ordine</i>	131
Come si facciano apparire abbondanti cose che	132

stanno per mancare	
Come si trattino traditori e fuggiaschi	134
Delle sortite	136
Della costanza negli assediati	138

LIBRO QUARTO

Della disciplina	141
<i>Nota sul giuramento dei legionari</i>	143
<i>Nota sui contunernales</i>	145
<i>Nota sui senatori</i>	147
<i>Nota sulle vesti dei romani</i>	149
<i>Nota sui nomi dei romani</i>	152
<i>Nota sulle pene disciplinari nell'esercito</i>	154
Degli effetti della disciplina	158
Della continenza	159
Della giustizia	162
Della fermezza	163
<i>Nota sulla preda di guerra</i>	164
<i>Nota sul pretore</i>	167
<i>Nota sulle monete romane</i>	168
Dell'affetto e della moderazione	169
<i>Nota sul congedo dei legionari</i>	170
Di diversi espedienti	171
Nota sul primipilo	172
Indice	183

SESTO GIULIO FRONTINO

GLI STRATAGEMMI

TRADUZIONE DI
ROBERTO PONZIO VAGLIA

RIEDITO DA EDOARDO MORI
NEL 2013

Casa Editrice Sonzogno - Milano
Via Solferino 13-15
1905

PRESENTAZIONE

Propongo qui una riedizione della traduzione in lingua italiana degli Stratagemmi di Giulio Frontino, fatta da Roberto Ponzio Vaglia nel 1905 per la Biblioteca Universale Sonzogno, preziosa raccolta di testi letterari in traduzioni molto curate e vendute a soli 60 centesimi ogni 100 pagine. Solo la Biblioteca Universale Rizzoli (BUR) eguaglierà negli anni 50 il successo e l'utilità dell'idea dell'editore Sonzogno.

Le traduzioni moderne dell'opera di Frontino sono poche:

- La traduzione inglese di Robert. B. Scott del 1811
- La traduzione francese di M. Ch. Bailly del 1848
- La traduzione in inglese di Mary B. McElwain del 1925
- La traduzione in italiano del 1905, qui riprodotta
- La traduzione in italiano di Francesco Galli del 1999.

Gli antichi amarono molto il genere letterario aneddótico che rimase in auge per tutto il medioevo, il che spiega il numero di manoscritti pervenuti.

L'aneddoto è all'origine della moderna barzelletta e si basa sullo stesso meccanismo: sorprendere il lettore con un modo di agire o di rispondere al di fuori degli schemi, il che fa ammirare come intelligente o astuto l'autore del gesto. È la scoperta ante litteram di ciò che noi chiamiamo il pensiero laterale.

In realtà un libro di stratagemmi potrebbe essere invertito ed essere presentato come un'opera sulla stupidità di chi è vittima dello stratagemma, solo perché non impiega nell'agire la dovuta intelligenza, sia per difetto di questa, sia per non adeguata attenzione.

Come già scoperto da Schopenhauer e poi ben teorizzato da Livraghi ne *Il potere della stupidità* (2004), gli stupidi sono talmente tanti che un libro sugli stratagemmi militari è solo un invito a chi ha delle capacità ad usarle in modo inaspettato e non convenzionale e sarà sempre sicuro di prevalere sui tantissimi avversari privi di capacità.

Un libro sugli stratagemmi non è un manuale per gli sciocchi, come quelli che in tempo servivano per scrivere le lettere d'amore, perché l'abilità dello stratega consiste nel saper valutare e sfruttare in modo rapido ogni situazione che gli si presenta; inutile perciò studiare a tavolino gli stratagemmi che, per loro natura, vanno improvvisati; altrimenti diventano prevedibili e non sono più stratagemmi.

Nel mondo occidentale gli stratagemmi sono rimasti perciò confinati nell'ambito letterario, così come ogni tipo di aneddoto. Invece nella cultura cinese sono diventati un modo stesso di pensare e di far la guerra o la politica: l'avversario si deve prima di tutto ingannare e confondere proprio per evitare lo scontro; l'avversario ben ingannato spesso neppure scoprirà l'inganno. Gli stratagemmi, antichi di millenni, sono stati codificati da alcuni secoli in 36 brevi regole di poche parole che sono imparati e conosciuti come segrete regole di saggezza, un po' come i nostri proverbi. Nella cultura cinese è facile che chi deve pensare a come affrontare un problema pensi quale schema di stratagemma potrebbe essergli utile (si veda l'opera Harro von Senger, *Stratagemmi*, 1990).

L'opera di Frontino è interessante sotto tutt'altro aspetto: essa consente di conoscere la vita quotidiana dei soldati romani e l'ampio apparato di note inserite dal traduttore R. P. Vaglia ha ben spiegato ogni termine ed uso accennato da Frontino.

Edoardo Mori

PREFAZIONE

Ben poche notizie ci hanno lasciate gli storici latini, intorno alla vita e ai lavori di Giulio Frontino.

Possiamo però affermare che egli apparteneva al ramo cadetto di quella gente Giulia, dalla quale era provenuto il gran Cesare e che si rese così illustre nelle vicende di Roma, per tanti valorosissimi suoi membri.

La gente Giulia era patrizia, di altissimo patriziato, tanto da essere annoverata fra le poche maiores gentes: ma, mentre il suo stipite principale brillò lungamente in tutta la sua gloria, poco si sa intorno allo stipite secondario, naturalmente anch'esso patrizio, sebbene molto modesto, sia per i limitati mezzi di fortuna, sia perché i suoi discendenti si andavano grado a grado sempre più allontanando dai consanguinei primogeniti.

Ci è ignoto il prenome di Frontino: un solo codice dell'opera degli Stratagemmi lo chiama Sesto e ciò non basta perché tale prenome sia senz'altro accettato per vero. Non si conosce neppure il suo luogo di nascita, né si hanno fondate congetture intorno ad esso.

La prima indicazione precisa sulla vita pubblica di Frontino riguarda una convocazione del senato, da lui disposta nella sua qualità di pretore urbano, sotto il consolato di Vespasiano e del figlio Tito, cioè nell'anno 70 dell'era nostra.

Buone ragioni si hanno per ritenere che Frontino sia stato console, per la prima volta, nel 74 — quantunque i fasti consolari registrino per quell'anno, come un console Vespasiano imperatore (per la quinta volta), e come altro console Tito Vespasiano prima e poi Flavio Domiziano (per la terza volta). Certo, Frontino è spesso chiamato vir consularis dagli storici: può quindi supporre che, designato console nel 73, abbia ceduto la carica nel 74 al suo imperatore.

L'anno seguente, fu destinato al lontano governo della Britannia, che tenne circa tre anni, segnalandosi nelle feroci guerre contro i Siluri, che finì per soggiogare completamente.

Poco dopo questo suo governo, pare che Frontino abbia scritto l'opera sugli Stratagemmi e molti studiosi giudicano che la pubblicazione ne sia avvenuta nell'84, sotto il consolato dell'imperatore Domiziano e di Oppio Sabino. La congettura è fondata sul testo stesso del lavoro, perché negli esempi citati esso si ferma, come tempo, alla guerra germanica e non cita alcun avvenimento posteriore ad essa.

Senza dubbio in tempi precedenti, ma sarebbe impossibile dire quando, Frontino aveva composto gli altri suoi trattati (poi perduti) sulla scienza della guerra, dei quali egli fa implicito cenno nel preambolo agli Stratagemmi. Vegezio parla di un suo libro de re militari, Eliano di un lavoro sulla tactica Homeri tempore usuata: dell'uno e dell'altro non si sa però assolutamente nulla di più.

Il secondo consolato di Frontino, almeno al dire di Marziale — perché i fasti consolari danno consoli l'imperatore Nerva (per la terza volta) e Virginio Rufo (per la seconda) — sarebbe avvenuto nel 97, nel quale anno egli sarebbe pure stato designato alla carica di sovrintendente alle acque, che forse assunse di fatto al cessare dalle sue funzioni di console. Certamente questa carica tenne sotto gli imperatori Servo e Traiano.

Risulta che, durante la sua gestione come curator aquarum, Frontino scoprì molte magagne e repressse molti abusi, con gran vantaggio della cosa pubblica, tanto che fu dal senato giudicato meritevole di essere chiamato fra i primi a far parte di una commissione, cui si affidò l'incarico di studiare le diminuzioni da introdurre nelle spese di governo.

Appena insediato nelle funzioni di sovrintendente alle acque, Frontino si accinse (egli dice principalmente per uso suo) alla compilazione del commentario de aquaeductibus Romae (o de aquis urbis Romae), che terminò poco dopo la morte di Nerva. Questo libro, fortunatamente giunto fino a noi, è il più bel documento tecnico dei sistemi di fornitura d'acqua degli antichi

Romani. Esso è veramente mirabile e nessun idrologo d'oggi disdegnerebbe di averlo scritto.

Pare che il libro sia stato pubblicato nell'anno 100, ossia ben 16 anni dopo gli *Stratagemmi*: la qual cosa basterebbe forse da sola a spiegare le notevoli migliorie di stile che gli studiosi rilevano in esso, rispetto agli *Stratagemmi*. Dico da sola, perché realmente in sedici anni un autore colto potrebbe perfezionare il proprio modo di scrivere, sia per la materiale esperienza acquistata coi successivi lavori fatti, sia per la cresciuta dovizia di buone letture. Ma anch'io ritengo con molti critici, e la dimostrazione mi pare riuscirebbe facile dal confronto dei testi, che gli *Stratagemmi* non siano una vera e propria opera di Frontino, ma una serie di piccoli estratti, più o meno rabberciati, di autori diversi. Ciò spiegherebbe, non solamente i vari generi di stile che si riscontrano in essi, ma le frequenti ripetizioni di episodi uguali o poco diversi, e sopra tutto il disordine del lavoro. Il libro sugli *acquedotti* invece, se pur composto con la guida di molli appunti tecnici, è un'accuratissima opera di pazienza, dovuta proprio a Frontino e che conserva l'impronta genuina, ben marcata, di un unico stile.

Nello stesso anno 100, Frontino fu console per la terza volta, se il nome non deve confondersi con quello di Frontone, che figura in sua vece nei fasti consolari.

L'anno successivo, Frontino fu inviato proconsole in Asia e di ciò fa fede una moneta da lui coniata a Smirne.

Sembra che egli morisse nel 100 (secondo alcuni nel 106), dopo aver espresso nel testamento il modesto desiderio che non si erigesse alcun ricordo durevole alla sua memoria.

Qualche studioso vorrebbe attribuire a Frontino un libro de re agraria, ovvero de agrorum qualitate: altri credono suo un frammento de limitibus, che invece viene generalmente ascritto ad Iginio.

Cheché ne sia, le due opere che oggi si conservano ancora col nome di Frontino sono gli *Acquedotti*, che nessuno gli contesta, e gli *Stratagemmi*, che alcuni critici vorrebbero non suoi, altri non tutti suoi.

Dì quest'ultima opera, sembra meritare il titolo di principe l'edizione bolognese del 1486. Sono edizioni pregiate quelle di Roma 1487, Roma 1494, Bologna 1495, Roma 1497, Parigi 1515, Colonia (critico Modius) 1580, Anversa (critico Stewecch) 1585, Anversa (critico Scriverius) 1607, Leida (critico ancora lo Scriverius) 1633, Amsterdam (critico Kenchenius) 1661, Leida (critico Tennelius) 1675, Leida (critico Oudendorp) 1713.

Io ho seguito quella modernissima del Gundermannn, ristampata dal Teubner di Lipsia nel 1888 ed ho aggiunto alcune note-relle, critiche o spiegative (queste ultime specialmente fondate sulle Antichità romane dell'Adam), che mi sono parse poter riuscire utili per la migliore comprensione del testo.

Roberto Ponzio Vaglia

LIBRO PRIMO

Essendomi io, uno fra gli studiosi della scienza militare, già dedicato al suo perfezionamento, mi pare di aver fatto finora, nell'intento prefissomi, quanto di meglio potevo¹; ma ritengo di dover aggiungere all'opera intrapresa la narrazione, in brevi commentari, di quei fatti, dovuti alla solerzia dei capitani, che i greci sogliono comprendere sotto l'unico titolo di *stratagemmi*. Così ai comandanti, forniti di esempi d'astuzia e di sagacia, si renderà più spontanea la facoltà d'escogitare e d'attuare provvedimenti analoghi, e in essi scomparirà ogni titubanza sul risultato futuro di qualche loro artificio, potendo confrontarlo con già provati esperimenti.

Non ignoro e non nego che gli scrittori di gesta militari abbiano abbracciato, nelle loro indagini, anche questa parte della materia e che dai raccoglitori degli esempi ci è stato trasmesso tutto ciò che risultava in qualche modo notevole; ma so che a chi è occupato si deve venire in aiuto con rapido consiglio² mentre è cosa laboriosa andare alla ricerca dei singoli aneddoti sparsi nelle immense raccolte storiche e coloro che dalle storie racimolarono tutte le narrazioni più importanti confusero il lettore in un vero ammasso di citazioni.

¹ *Qui, come poco dopo. Frontino accenna ai precedenti suoi lavori militari, cioè forse alla scientia rei militaris e alla tactica Homeri tempore usitata.*

² *La frase originale assume quasi forma di proverbio: occupatis velocitate consuli debet.*

È dunque stata mia cura distribuire il lavoro, in maniera che ciò che potesse abbisognare apparisse subito, quasi rispondesse a una chiamata. Esaminati i diversi generi degli episodi, ho infatti disposto i singoli esempi a guisa di consigli, e perché, separati secondo la varietà della materia, riuscissero meglio distribuiti, li ho divisi in tre libri³: nel primo, ho raccolto gli esempi che si riferiscono ai preliminari della battaglia; nel secondo, quelli relativi alla battaglia e alle conseguenti trattative di pace; nel terzo, gli *stratagemmi* per l'attacco e la difesa nella guerra d'assedio. A ciascun genere d'episodi ho infine assegnato singole specie proprie.

Per questa mia fatica, è giusto mi si accordi venia, non volendo io esser tacciato di negligente, per qualche esempio che si riscontrasse omesso, giacché chi mai potrebbe riuscire a scrutare tutti i documenti storici che in entrambe le lingue⁴ ci furono tramandati? Pure, su molti episodi, io stesso mi permisi di sorvolare; e che ciò abbia fatto non senza ragione, capiranno coloro che avranno letto i libri di altri promettenti le stesse cose. In ogni modo, sarà facile inserire, nelle singole categorie, gli esempi trascurati; ed io, che a quest'opera come alle precedenti mi sono accinto più per l'uso d'altrui che per mia rinomanza, mi riterrò aiutato, non già criticato, da chi vorrà completarla con qualche aggiunta.

Se ad alcuno starà a cuore questo libro, si rammenti di distinguere bene, nonostante la loro natura molto affine, gli *atti strategici* dagli *stratagemmi*: i fatti compiuti da un capitano provvido, esperto, grandioso e tenace, sono *gesta strategiche*; quelli invece che di tali gesta hanno soltanto

³ La recisa affermazione di Frontino, che la sua opera si compone di tre libri, ha fatto ritenere da molti che il quarto sia apocrifo, nonostante la giustificazione contenuta nel suo proemio.

⁴ La latina e la greca, le sole lingue riconosciute ufficiali ai tempi di Frontino.

l'apparenza sono *stratagemmi*. La forza propria di questi ultimi, dovuta all'arte e alla solerzia con le quali si compiono, giova tanto per sopraffare il nemico quanto per difendersene. E siccome talvolta si ha anche un grande effetto dovuto a sole parole, così ho raccolto esempi di fatti e di detti⁵.

Le classi degli episodi, intesi a giovare al capitano in quanto precede l'attacco della battaglia, sono le seguenti:

- I. Come si occultino i propri progetti.
- II. Come si scrutino i progetti del nemico.
- III. Come si predisponga la battaglia.
- IV. Della condotta dell'esercito per luoghi infestati dal nemico.
- V. Dell'evasione da luoghi difficilissimi.
- VI. Delle insidie durante la marcia.
- VII. Come cose che mancano alle truppe possano farsi apparire non mancanti, o come si supplisca al loro bisogno.
- VIII. Come diradare i nemici.
- IX. Come si sedino gli ammutinamenti dei soldati.
- X. Come si freni l'inopportuna smania di combattere.
- XI. Come si ecciti l'esercito all'attacco.
- XII. Come si dissolva il panico, sorto tra i soldati per avversi pronostici.

⁵ Il *Gundermann*, il *Wachmuth*, il *Wölfflin*, ritengono che questo intero capoverso sia stato aggiunto dal presunto ignoto scrittore, clic avrebbe completato col quarto libro l'opera di Frontino.

I. - *Come si occultino i propri progetti*
(195) ⁶

1. M. Porcio Catone pensava che le città della Spagna da lui vinte si sarebbero col tempo ribellate, fidando nelle proprie mura. Scrisse perciò a ciascuna di esse di distruggere i suoi baluardi, minacciandola di guerra se non ubbidisse subito, e ordinò che le sue lettere fossero consegnate a tutte le città nel medesimo giorno. Così ognuna di queste credette l'ordine diretto a sé sola, mentre, se fosse trapelato che l'ingiunzione era per tutte, le città si sarebbero collegate per rifiutarvisi.

(396)

2. Imilcone, capo dei Cartaginesi, volendo assalire all'improvviso la Sicilia con la flotta, non annunciò dove fosse diretto, ma consegnò a tutti i comandanti di nave lettere sigillate, nelle quali aveva indicato il punto di approdo, ordinando che le aprissero soltanto coloro che un fortunale avesse di molto discostati dalla nave capitana⁷.

(203)

3. C. Lelio, inviato in missione presso Siface, condusse seco, in veste di servi e segretari, alcuni tribuni e centurioni⁸, incaricati di spiare: e perché uno di questi, L. Statorio, già stato più volte nel campo avversario, sembrava no-

⁶ Questo numero indica l'anno, accertato o presunto, dell'avvenimento riferito. Salvo espressa indicazione d. C, la data si intende sempre avanti Cristo.

⁷ Questo sistema degli ordini sigillati, in una forma però alquanto diversa, è oggi divenuto normale in tutte le marine da guerra; tra gli antichi, anche Giulio Cesare se ne valse più d'una volta.

⁸ In ogni legione romana, vi erano sei tribuni militari, eletti fra i senatori e i cavalieri, ciascuno dei quali assumeva generalmente durante la battaglia il comando di dieci centurie. Ogni tribuno poi nominava i suoi dieci centurioni, scegliendoli di solito fra i migliori soldati.

to ad alcuni nemici, lo fece bastonare come uno schiavo, per togliere ogni sospetto sull'esser suo.

4. Tarquinio Superbo il padre, pensando che gli bisognava uccidere i più eminenti abitanti di Gabio e non volendo confidare ciò ad alcuno, non rispose nulla al nunzio che gli era stato mandato dal figlio; soltanto, passeggiando con esso su e giù per l'orto, abbatté con un bastoncino le teste dei più alti papaveri. Il messo, tornato senza risposta al giovane Tarquinio, gli narrò ciò che aveva veduto fare dal padre e quegli capi che nello stesso modo avrebbe dovuto trattare i maggiorenti.

(48)

5. C. Cesare, che sospettava della fede degli Egizi, per rassicurarli, si dedicò alla visita della città e dei suoi edifici e al tempo stesso dandosi ai licenziosi conviti, volle sembrare indotto dalla grazia dei luoghi a adottare vita e costumi degli Alessandrini. Intanto però, preparate durante la sua simulazione le truppe necessarie, occupò l'Egitto.

(33)

6. Ventidio, nella guerra partica contro re Pacoro, non ignorando che un certo Farneo, di nazione cirreste e uno di quelli che apparivano suoi alleati, informava i Parti di tutto ciò che avveniva nel suo campo, pensò di volgere a proprio vantaggio la perfidia dello straniero. Allora cominciò a finger di temere le cose che maggiormente desiderava e di desiderare quelle che realmente temeva. Preoccupato dunque che i Parti passassero l'Eufrate prima che a lui si fossero congiunte le legioni che aveva in Cappadocia oltre il Tauro, si contenne così astutamente col traditore, che questi persuase con solenne inganno i Parti a muovere l'esercito verso Zeugma, per dove il cammino era brevissimo

e l'Eufrate scorreva largo senza argini⁹, assicurandoli che, se fossero andati colà, si sarebbero potuti difendere dagli arcieri col riparo delle colline, mentre avrebbero avuto tutto da temere, quando si fossero inoltrati in mezzo ai campi allo scoperto. Convinti da questa affermazione, gli stranieri condussero l'esercito, attraverso un lungo circuito, per la strada più bassa: ma nel collegare le rive molto estese con ponti perciò più difficili e nel trasportare i materiali, impiegarono oltre quaranta giorni. Di questo tempo profitto Ventidio per raccogliere le sue forze, e, avutele sotto mano tre giorni prima che i Parti gli giungessero a fronte, impegnò la battaglia, vinse Pacoro e lo uccise.

(66)

7. Mitridate, circondato nel suo campo da Pompeo e meditando di fuggire l'indomani, per celare il suo progetto, fece foraggiare con maggior abbondanza del solito e fin nei prati vicini al nemico, fissò per il giorno seguente colloqui con molte persone per toglier loro ogni sospetto, ordinò che i fuochi fossero più frequenti in tutto il campo; finalmente, alla seconda veglia¹⁰, condusse in salvo l'esercito, rasentando lo stesso accampamento dei nemici.

⁹ Il testo porta *demisso alveo*, ma altri recensori danno *omisso*, *emisso*, *remisso*; forse *omisso* sarebbe la lezione migliore.

¹⁰ Cioè fra le 21 e le 24. I Romani numeravano le ore dall'alba al tramonto e le dividevano in 12: la prima cominciava appena sorto il sole; al compiersi della sesta, era mezzogiorno; con la dodicesima tramontava il sole. L'ora romana diurna era quindi più o meno lunga, secondo le varie stagioni: onde il detto ora invernale, *hora hiberna* (sempre riferendosi a quello che usualmente chiamiamo giorno ossia al giorno di sole), per indicare un'ora brevissima. Anche la notte si divideva teoricamente in 12 ore, che però di solito non erano numerate progressivamente, ma si raccoglievano in gruppi di tre, ciascuno dei quali costituiva una veglia: si aveva così la prima veglia, che si iniziava al tramonto; la seconda veglia che finiva a mezzanotte; una

(83 d. C.)

8. L'imperatore Cesare Domiziano Augusto Germanico, volendo soggiogare i Germani che erano in armi e sapendo che, se avessero presentito l'arrivo di tanto condottiero, avrebbero con ben maggiori forze affrontato la guerra, collegò la sua partenza coi censimenti da fare nelle Gallie, durante i quali¹¹, gettatosi improvvisamente loro addosso, fiaccò la ferocia di quelle crudeli nazioni e ne assettò le province.

(107)

9. Claudio Nerone, occorrendo per il bene della repubblica sterminare Asdrubale e le sue truppe prima che si congiungessero con quelle del fratello Annibale, e perciò volendosi al più presto unire al collega Livio Salinatore, cui era stato affidato tale incarico ma che egli riteneva aver seco troppo poche forze, procurò di non lasciar intuire la sua partenza ad Annibale, contro cui stava in campo. Scelse dunque 10 mila dei migliori soldati e ordinò ai tribuni che abbandonava di conservare gli stessi posti di guardia e le stesse scolte notturne, di accendere lo stesso numero di fuochi, di mantenere inalterati gli accampamenti, per evitare che Annibale, insospettito, tentasse qualche cosa contro i pochi rimasti. Raggiunto poi, con segreto viaggio, il

terza veglia, e la quarta veglia che terminava all'alba. Col progredire dei tempi, l'ora fu poi divisa in 5 punti, in 10 minuti, in 75 parti, in 40 momenti e in 60 istanti: queste unità equivalevano dunque, rispettivamente, a minuti nostri 12, 6, 4, 1 1/2 e 1.

¹¹ Il testo ha un *sub quibus* molto discusso dai commentatori, per quanto uniforme in quasi tutte le lezioni di Frontino, salvo quella del Herel che porta *subitus* e quella del Dedecrich che segna *subito hostibus*. Lo Schwebel consigliava d'interpretare il *sub quibus* come *statim post hxc*. Sembra però che ora, corretta la precedente parola *sensus*, o *sensu*, o *censu*, cui il *quibus* può riferirsi, nel plurale *census* (Gundermann), la frase corra bene.

collega nell'Umbria, proibì che si ampliasse il campo, per non dar segno della sua venuta al Cartaginese e distoglierlo forse dalla battaglia, se avesse appreso la riunione delle forze dei consoli. Così, aggreditolo con truppe a sua insaputa raddoppiate, vinse il nemico e, più rapido di qualunque messaggio¹², ritornò ad Annibale. In tal modo, di due espertissimi condottieri cartaginesi, con la medesima astuzia, ingannò l'uno e oppresse l'altro.

(478)

10. Temistocle, esortando i suoi a rialzare prontamente le mura che per ordine degli Spartani avevano demolite, agli ambasciatori inviati da Sparta per domandare schiarimenti, rispose che si sarebbe recato egli stesso a spiegare la cosa, e andò a Sparta. Quivi, simulata una malattia, lasciò passare qualche tempo. Poi, vedendo che il suo tergiversare si rendeva sospetto, dichiarò che era falsa la voce colà giunta e pregò che si inviassero ad Atene alcuni dei primari cittadini, con l'incarico di verificarne le opere di difesa. Ai suoi scrisse quindi segretamente di trattenere i messi, finché, terminati i lavori, egli potesse confessare a Sparta che Atene aveva realmente rialzato le mura, ma che non avrebbe restituito i legati, se non dopo il ritorno di Temistocle: al che gli Spartani acconsentirono facilmente, non volendo pagare con l'eccidio di molti la morte d'un solo.

¹² *La rapidità del viaggio di Nerone, sia nell'andata che nel ritorno, ebbe qualche cosa di portentoso: la sua duplice marcia fu sempre citata come, un magnifico esempio di resistenza per soldati a piedi. È anche rimasto famoso nella storia il fatto che i due consoli Livio e Nerone, personalmente nemici irrinconciliabili, rinunciarono a qualsiasi contesa privata per tutto il tempo che la necessità di fronteggiare il medesimo nemico li costringeva ad un'opera concorde.*

11. L. Furio, avendo condotto l'esercito in luogo pericoloso e volendo nascondere la sua apprensione perché gli altri non trepidassero, deviato leggermente il cammino quasi intendesse con più largo giro assalire il nemico, volse a un tratto le schiere in altra direzione e salvò l'esercito, senza fargli capire di che si fosse trattato¹³.

12. Marcello Pio, interrogato in Spagna che cosa avrebbe fatto l'indomani, rispose: *se la mia tunica potesse dirlo, la brucerei*.

13. M. Licinio Crasso, ad uno che gli domandava quando avrebbe levato il campo, rispose: *temi forse di non sentire le trombe!*

II. - *Come si scrutino i progetti del nemico* (203)

1. Scipione Africano, presa occasione da un'ambasceria da mandare a Siface, ordinò ad alcuni tribuni e centurioni sceltissimi di accompagnare Lelio in qualità di servi e di esplorare le forze del re. Questi, per osservare più liberamente la disposizione degli accampamenti, si dettero a rincorrere un cavallo che avevano ad arte messo in fuga e così girarono attraverso la maggior parte delle difese. Dopo il loro rapporto, la guerra si terminò con grave rovina del nemico¹⁴.

(310)

2. Quinto Fabio Massimo, nella guerra etrusca, quando ancora i capitani romani non conoscevano i modi più ac-

¹³ Questo esempio è ripetuto al numero 13 del Capo V

¹⁴ Il lesto porta incendio *confectum bellum est*, ma tale espressione. Oltre a quello di incendio, ha anche il significato generico di rovina, grave danno, ecc. Altri però invece di *bellum legge vallum*, il che cambierebbe tutto il senso.

corti di spiare, ordinò a suo fratello Fabio Cesene, che parlava l'etrusco, di entrare, vestito da toscano, nella selva ciminia, non mai tentata prima dai nostri soldati. Ed egli fece ciò con tanta prudenza e furberia, che, oltrepassata la selva e avendo capito che gli Umbri Cameni non erano ostili al nome romano, se li fece alleati.

(331)

3. I Cartaginesi, accortisi che la potenza di Alessandro era così grande da minacciare anche l'Africa, ordinarono a un loro sagace concittadino, Amilcare Rodino, di recarsi, come se in esilio, presso il re e con ogni studio di acquistarene l'amicizia; ed egli, raggiunto l'intento, informava i suoi dei progetti di Alessandro.

4. Gli stessi Cartaginesi mandarono a Roma gente, che, rimastavi a lungo con parvenza d'ambasciatori, scrutava le nostre determinazioni.

(195)

5. M. Catone in Spagna, non potendo riuscire altrimenti a conoscere le decisioni dei nemici, comandò che trecento soldati facessero insieme impeto contro un posto avversario e ne riportassero incolume un prigioniero negli accampamenti. Questo, messo poi alla tortura, rivelò tutti i segreti dei suoi.

(104)

6. C. Mario console, nella guerra cimbrica e teutonica, per conoscere la fede dei Galli e dei Liguri, mandò loro lettere, in alcune delle quali era scritto di non aprire per un certo tempo le altre incluse, che erano sigillate. Più tardi, ma innanzi che scadesse il tempo fissato, le ridomandò e, visto che erano state aperte, capì che l'inimicizia covava .

(282)

7. Vi è anche un altro modo d'investigare, del quale usano da sé gli stessi capitani, senza alcun aiuto.

Così Paolo Emilio console, durante la guerra etrusca, mentre nei pressi del castello di Vetulonia stava per far scendere l'esercito nella pianura, vide che da un lontano bosco una gran quantità di uccelli si era alzata con volo repentino e intuì colà dovervi essere qualche insidia, sia perché gli uccelli gli erano sembrati spauriti, sia perché erano volati in troppi insieme. Mandate perciò innanzi le vedette, seppe che 10 mila Boi si erano appostati in attesa delle truppe romane: allora fece avanzare le sue legioni da una parte non preveduta e li circondò.

8. Similmente Tifamene figlio di Oreste, avendo udito che un certo giogo, forte per natura, era occupato dal nemico, mandò a informarsene gente, che gli riferì con esser vero ciò che egli pensava. Messosi in cammino, vide però un grande stormo d'uccelli prendere a un tratto il volo dal giogo sospetto, e non più ritornare: allora comprese che colà erano nascoste forze nemiche, e, fatto fare un giro all'esercito, deluse gli insidiatori.

(207)

9. Asdrubale, fratello d'Annibale, comprese della riunione degli eserciti di Livio e di Nerone, quantunque essi la occultassero col non aver raddoppiato gli accampamenti, perché vide i cavalli stremati dal viaggio e i corpi degli uomini abbronzati, come dopo una lunga marcia¹⁵.

¹⁵ *Poiché tanti bravi scoliasti tolgono o aggiungono al nostro autore, voglio permettermi anch'io di osservare che sembra strano, da parte di Frontino, raccontare di tale chiarezza d'Asdrubale, dopo averci convinti (capo I, esempio 9) che Nerone era perfettamente riuscito a nascondergli il suo arrivo.*

III. - *Come si predisponga la battaglia*

1. Alessandro il Macedone, avendo un esercito troppo impetuoso, procurò sempre di combattere a truppe schierate.

2. C. Cesare, nella guerra civile, cercò sempre di combattere a fronte spiegata, col suo esercito veterano contro quello dei nemici, che sapeva novello.

(217)

5. Fabio Massimo, di fronte a Annibale reso insolente dai suoi successi militari, decise di astenersi da combattimenti incerti ma soltanto di difendere l'Italia, onde si meritò il titolo di Temporeggiatore e quindi la nomea di sommo capitano.

(339)

4. I Bizantini, per evitare contro Filippo ogni rischio di lotta, trascurata anche la difesa dei loro confini, si chiusero nelle fortezze di Bisanzio ed ottennero che Filippo, impaziente delle lungaggini d'un assedio, si ritirasse.

5. Asdrubale, figlio di Gisgone, nella seconda guerra punica in Spagna, inseguito da P. Scipione, ripartì il suo sconfitto esercito fra varie città; così avvenne che Scipione, per non impegnarsi nell'assedio di molte piazze forti, ricondusse i suoi nei quartieri d'inverno.

(480)

6. Temistocle, all'avvicinarsi di Serse, non fidando nella resistenza degli Ateniesi a una battaglia campale, né alla difesa dei confini, né ad assedi, consigliò loro di mandare le mogli e i figli a Trezene e in altre città e, abbandonata

Atene, di rimettere le sorti della guerra a uno scontro navale.

(431)

7. Lo stesso fece, pure in Atene, Pericle contro gli Spartani.

(204).

8. Scipione, poiché Annibale permaneva in Italia, mandò l'esercito in Africa, rendendo necessario ai Cartaginesi di richiamare Annibale e così dal territorio patrio trasportò la guerra in quello nemico.

9. Gli Ateniesi, avendo gli Spartani fortificato il loro castello di Decelia e di là tormentandoli spesso, mandarono una flotta a devastare il Peloponneso ed ottennero che l'esercito spartano fosse richiamato da Decelia.

(83 d. C).

10. L'imperatore Cesare Domiziano Augusto, perché i Germani, secondo il loro costume, sollevano da balze e da oscuri nascondigli assalire d'improvviso i nostri e poi trovavano sicuro ricovero nelle profondità delle loro selve, costruì fortificazioni¹⁶ su una lunghezza di 120 miglia e con ciò, non soltanto mutò quel modo di guerra, ma ridusse sotto il suo dominio i nemici, dei quali aveva reso aperti i rifugi.

¹⁶ Il testo dice *limitibus actis* e l'espressione è traslata dal significato agreste a quello militare: nel primo, *limitem agere* è tracciare un confine; nel secondo, riferito a una terra mal sicura, è fortificarla, renderla protetta e difesa, darle quindi un confine.

IV. - *Della condotta dell'esercito per luoghi infestati dal nemico*
(281)

1. Paolo Emilio console, mentre conduceva l'esercito lungo il litorale lucano per una strada angusta, ebbe le sue schiere aggredite a colpi di balestra dalla flotta dei Tarentini che le spiava dal mare: allora dispose i prigionieri sul fianco dei suoi soldati e per rispetto loro il nemico cessò il tiro.

(396)

2. Agesilao spartano, ritornando dalla Frigia carico di preda, era inseguito dai nemici, che ad ogni opportunità dei luoghi ne tormentavano le truppe: perciò fece distendere una fila di prigionieri a ciascun lato dell'esercito e così, risparmiando questi il nemico, gli Spartani poterono passare oltre.

5. Lo stesso Agesilao, tenendo i Tebani occupate alcune strette per le quali doveva transitare, deviò il cammino, come se mirasse a Tebe; onde i Tebani sgomenti corsero alla difesa delle loro mura ed egli poté riprendere senza ostacoli la via che voleva seguire.

4. Nicostrato, capitano degli Etoi contro l'Epiro, essendo molto angusti i passi pei quali poteva entrare nei loro confini, simulò un'irruzione in altro luogo, dove subito corsero alle difese gli Epiroti; allora, lasciati là pochi soldati, per far credere che l'esercito vi si fermasse, con le rimanenti forze entrò nell'Epiro, per dove meno era atteso.

5. Autofradate persiano, conducendo l'esercito contro la Pisidia ed essendo occupate dai Pisidi certe strette, si finse scoraggiato di poter passare e ordinò la ritirata. Alla finta abboccarono i Pisidi; ma egli, durante la notte, mandò uno

sceltissimo riparto di truppe ad occupare quei luoghi e il giorno dopo fece avanzare tutto l'esercito.

(210)

6. Filippo re dei Macedoni, marciando contro la Grecia, udì che le Termopili erano occupate e vide venire a sé ambasciatori degli Etoli per trattar della pace. Egli ordinò che si trattenessero, si spinse a grandi giornate fino alle strette, ove le scolte trascuravano la guardia perché in attesa del ritorno dei legati, e così all'improvviso superò le Termopili.

(389)

7. Ificrate capitano degli Ateniesi contro Anassibio spartano, presso Abido nell'Ellesponto, si vedeva costretto a condurre l'esercito attraverso luoghi presidiati dal nemico, perché altrimenti il passaggio gli sarebbe stato impedito, da un lato da monti scoscesi, dall'altro dal mare. Egli indugiò alquanto: ma, capitata una giornata assai più rigida del solito e che perciò non dava sospetto, formò in drappello alcuni dei più forti tra i suoi soldati e, riscaldatili con olio e vino¹⁷, ordinò loro di rasentare il lembo stesso del mare, passando a nuoto i punti più difficili, e così poté fare a pezzi le truppe di guardia ai passaggi, sorprendendole alle spalle.

8. Cn. Pompeo, non potendo con l'esercito traversare un fiume perché il nemico vi si opponeva, ordinò che molte volte si facessero uscire dal campo le truppe e poi ritornare: indotta così nel nemico la convinzione che non ci fos-

¹⁷ È da ritenere che il vino servisse per riscaldamento interno e che l'olio fosse usato per fregagioni sul corpo, specialmente utili a gente che doveva nuotare, meno che i Romani fossero già tanto colti, da conoscere l'azione efficacissima dell'ingestione di sostanze grasse contro il freddo, (ad esempio, i Lapponi col così detto olio di balena e di foca).

se via di scampo per i Romani, un giorno fece impeto a un tratto e forzò il passaggio del fiume.

9. Alessandro macedone, poiché il re indiano Poro impediva al suo esercito di traversare l'Idaspe, comandò che i soldati fossero molto spesso lanciati alla corsa verso l'acqua; e quando, per l'abitudine presa di veder quest'esercizio, ottenne che da Poro fosse trascurata la custodia della riva opposta, d'improvviso fece traversare il fiume all'esercito in un punto più a monte del solito.

(326)

Lo stesso Alessandro, contrastato dal nemico nel superare l'Indo, dispose che in vari tratti del fiume si facesse entrare molta cavalleria, in atto di tentare il passaggio, e, mentre teneva con tale minaccia sospesi gli stranieri, occupò un isolotto lontano, prima con un piccolo drappello, poi con un più grande presidio, che infine gettò ad un tratto sull'altra riva. Tutti i nemici insieme si precipitarono allora per respingere queste truppe ed Alessandro passò il fiume, per i liberati guadi, e ricongiunse al di là le sue forze.

(401)

10. Senofonte, poiché gli Armeni tenevano l'altra riva d'un fiume, fece cercare due guadi: respinto a valle, si trasportò a monte, dove fu pure impedito dai nemici accorsi. Allora ritornò al guado inferiore, lasciando però al superiore buona parte di truppe, per passare il fiume quando il nemico fosse di nuovo disceso a valle. Gli Armeni, credendo che tutti i soldati nemici si fossero di nuovo allontanati, furono delusi da quelli rimasti, i quali superarono senza resistenza il guado e andarono a proteggere il passaggio dei compagni.

(264)

11. Appio Claudio, console nella prima guerra punica, non riuscendo a trasportare le sue forze da Reggio a Messina, perché i Cartaginesi custodivano lo stretto, sparse la voce di non poter continuare la guerra, quasi l'avesse iniziata senza l'ordine del popolo, e finse di ritirare tutta la sua flotta in Italia. Allontanatisi i Cartaginesi che avevano prestato fede alla sua partenza, radunò le navi e passò in Sicilia.

(397)

12. Alcuni capitani spartani, che dovevano navigare fino a Siracusa ma temevano la flotta cartaginese vigilante lungo le coste, ordinarono che dieci navi puniche, da essi già fatte prigioniere, si mettessero, come vittoriose, a capo della squadra, rimorchiando dai lati o da poppa i bastimenti spartani: e così riuscirono a passare, ingannando con questa finzione i Cartaginesi.

(340)

13. Filippo, non potendo transitare per alcuni stretti di mare detti Steni, perché la flotta ateniese custodiva quei luoghi facili a difendere¹⁸, scrisse ad Antipatro che la Tracia si era ribellata e aveva fatto prigionieri i presidi da lui lasciati, e che perciò egli, mettendo da parte tutto il resto, lo avrebbe tosto raggiunto. Procurò poi che queste lettere fossero intercettate dagli Ateniesi, i quali, convinti di aver scoperto i segreti dei Macedoni, ritirarono la flotta e permisero in tal modo a Filippo di traversare le angustie degli stretti senza alcun impedimento.

¹⁸ Forse i Dardanelli.

(339)

Lo stesso Filippo — non potendo occupare il Chersoneso, che di diritto apparteneva agli Ateniesi, perché l'accesso ne era guardato dalle navi, non solo di quei di Bisanzio, ma anche di quelli di Rodi e di Chio — si cattivò gli animi di questi ultimi, restituendo loro alcune navi che aveva prese, quasi come pegno a futuri intermediari di pace fra lui e quei Bisantini, che erano stati la prima cagione della guerra. Menate però molto in lungo le trattative e imbrogliate ad arte alcune condizioni dei patti, preparò intanto la flotta e ad un tratto, quando meno il nemico se lo pensava, forzò le strette del passo.

(388)

14. Cabria ateniese non poteva entrare nel porto di Samo, difeso da una squadra nemica. Ordinò allora a poche sue navi di sfilare dinanzi al porto e continuare la rotta, pensando che il nemico le avrebbe insegue: difatti questo si allontanò subito a tale intento, ed egli entrò senza ostacoli nel porto, col resto della flotta.

V. - Dell'evasione da luoghi difficilissimi

1. Q. Sertorio, in Spagna, mirando ad attraversare un fiume mentre il nemico lo premeva alle spalle, fece fare lungo la riva una trincea in forma di mezzaluna e copertala di legna l'incendiò. Così, tagliati fuori i nemici, passò liberamente il fiume.

2. Nello stesso modo, il tebano Pelopida cercò un passaggio, nella guerra tessalica, perché, avendo con l'accampamento occupato uno spazio molto ampio presso la riva, fece abbruciare un bastione costruito di forcelle¹⁹ e d'altre

¹⁹ Il testo ha *cervolis*, e in nota la variante *cervulis*, che preferisco.

specie di legname, e attraversò il fiume, mentre il fuoco teneva indietro i nemici.

(102)

3. Q. Lutazio Catulo, respinto dai Cimbri, non aveva altra speranza di salvezza che liberare un fiume dalla guardia che vi facevano i nemici. Perciò distese le sue truppe su un vicino monte, come se volesse fissarvi l'accampamento; ma ordinò ai suoi di non slegare le salmerie, di non scaricare i bagagli e di non allontanarsi dalle file o dalle bandiere. Per meglio illudere i nemici, fece poi, dinanzi a loro, montare poche tende, accendere dei fuochi e da alcuni soldati costruire trincee, mentre altri uscivano visibilmente in cerca di legna. I Cimbri credettero che egli facesse sul serio e scelsero essi pure un luogo pel campo: quindi si sparsero nei vicini terreni, per radunare l'occorrente alla sosta, e permisero così a Catulo, non solo di traversare il fiume, ma anche di devastare il loro accampamento.

(546)

4. Creso, non potendo passare a guado il fiume Alio²⁰ e non avendo navi né materiale per fare un ponte, scavò, a monte, intorno al suo campo, una fossa e offrì al fiume un nuovo letto, deviato a tergo del suo esercito.

(49)

5. Cn. Pompeo, avendo, deciso di ritirarsi dall'Italia e trasferire altrove la guerra, si trovava a Brindisi, pronto a salire sulle sue navi, ma era vivamente premuto alle spalle da Cesare. Allora egli ostruì le strade, attraversandone al-

Comunque sia, cervus era un tronco d'albero con molti rami tagliati a corna di cervo, come si usava per rinforzare i bastioni, o valli, di difesa d'un campo. Oggi, si direbbe cavallo di frisia.

²⁰ *Fiumicello dell'Asia Minore, tra la Paflagonia e la Cappadocia.*

cune con muri, tagliandone altre con fosse a fondo irto di punte e mascherate con graticci impastati di terra, e impedendo pochi vicoli che conducevano al porto con travi incastrate e sovrapposte, fitte, in masse ingenti. Ciò fatto, lasciò pochi arcieri a simulare la difesa della città e condusse senza rumore le rimanenti truppe sulle navi. Durante la notte poi, anche gli arcieri, ritiratisi per vie a loro note, lo raggiunsero in mare, su piccoli battelli.

(260)

6. C. Duilio console, entrato temerariamente nel porto di Siracusa e rimastovi chiuso da una catena tesa all'imboccatura, fece ritirare all'estrema poppa tutti i soldati e quindi avanzare a gran forza di remi le navi, che con le prore alzate si spinsero sopra alla catena. Allora, corsi gli uomini sulla parte sporgente, premettero sulle prore con lo spostamento del loro peso e fecero scorrere le navi scavalcando la catena.

7. Lisandro spartano, bloccato con tutta la sua flotta nel porto degli Ateniesi, i quali avevano affondato qualche, loro nave nella strettissima bocca d'accesso del mare, sbarcò segretamente alcuni soldati e, messe su ruote le proprie navi, le fece trascinare al vicino porto di Munichia.

8. Irtuleio, legato di Q. Sertorio, conducendo in Spagna poche coorti per una lunga via incassata fra due monti scoscesi, seppe che accorreva contro di lui una gran quantità di nemici; allora scavò una fossa di difesa trasversalmente tra i monti, poi fece incendiare il relativo bastione tutto di legno, e così, separato dal nemico, se ne poté uscire,

(49)

9. C. Cesare, nella guerra civile, avendo condotto troppo avanti le sue forze contro Afranio e non potendosi ritirare

senza pericolo, sul luogo stesso ove si era fermato comandò che la prima e la seconda schiera, mentre la terza rimaneva in armi, si celassero alle sue spalle e scavassero una fossa larga quindici piedi, al di là della quale, dopo il tramonto del sole, si ricoverarono i suoi armati.²¹

10. Pericle ateniese, spinto dagli Spartani in un luogo circondato di precipizi e con due sole vie d'uscita, attraverso una di queste fece scavare una larghissima fossa, come per isolarsi dal nemico, e presso l'altra cominciò a far lavori, come se per questa volesse sfuggire. Gli assediati, convinti infatti che egli mai si sarebbe salvato oltre la fossa da sé stesso scavata, si raccolsero tutti intorno ai nuovi lavori e Pericle, gettati sulla fossa ponti che aveva preparati, fece uscire i suoi soldati senza incontrare resistenza.²²

11. Lisimaco, uno dei successori d'Alessandro, aveva prescelto un erto colle per farvi l'attendamento, ma, per imprudenza dei suoi, era stato attirato in una bassura, nella quale temeva che il nemico potesse fare incursione dall'alto. Allora fece scavare un triplice rango di fosse nell'interno del bastione del suo campo e delle fosse semplici intorno a ciascuna tenda, riempiendo di buchi l'intero suo accampamento e intercettandone ogni accesso al nemico. Poi, gettata terra e fronde su parte delle fosse, uscì con l'esercito verso i luoghi più alti.

12. C. Fonteio Crasso, in Spagna, recatosi con tremila uomini a predare, fu circondato da Asdrubale in luogo difficile: allora, presi accordi con i soli alti ufficiali, sul far del-

²¹ *Questo episodio deve essere un po' alterato: C. Cesare lo narra nei suoi commentari, dicendo che mantenne schierate prima e seconda linea, mentre la terza lavorava alla fossa.*

²² *Lo stesso esempio, ma invertito perché disposto per l'assalto, ritroveremo più tardi (libro 3° 1 capo IX, numero 9)*

la notte, quando meno era aspettato, irruppe attraverso le scolte nemiche.²³

13. L. Furio, avendo condotto l'esercito in luogo pericoloso e volendo nascondere la sua apprensione perché gli altri non trepidassero, deviato leggermente il cammino quasi volesse con più largo giro assalire il nemico, volse a un tratto le schiere in altra direzione e salvò l'esercito, senza fargli capire di che si fosse trattato.

(343)

14. P. Decio, tribuno nella guerra sannitica, trovandosi il console Cornelio Cosso stretto dai nemici in luoghi difficili, lo convinse della necessità di mandare un piccolo corpo di truppe ad occupare un colle vicino, e si offrì di guidarlo egli stesso. Il nemico, così distratto, abbandonò il console, per circondare e assediare Decio; ma questi riuscì a liberarsi dalla stretta con un'improvvisa sortita notturna, e raggiunse incolume il console, coi suoi soldati.²⁴

(258)

15. Lo stesso fece, a tempo del console Atilio Calatino, quegli di cui variamente ci viene tramandato il nome, scrivendo alcuni che si chiamava Laberio, altri Q. Cedicio, i più Calpurnio Fiamma. Quest'uomo, visto l'esercito ridotto in una valle che all'intorno e dai luoghi soprastanti era circondata di nemici, chiese ed ottenne trecento soldati, li esortò a salvare l'esercito col loro valore e con essi corse in mezzo alla valle. Allora calò da ogni parte il nemico per schiacciarli, ma egli lo ritenne in così lungo ed aspro com-

²³ Episodio duplicato (libro 4°, capo V, numero 8)

²⁴ Esempio ripetuto (libro 4°, capo V, numero 9)

battimento, da dar modo al consoli di condurre fuori l'esercito²⁵.

(193)

16. Q. Minucio console, ridotto in Liguria con l'esercito in tali strette che già a tutti si affacciava il ricordo della disfatta caudina, ordinò agli ausiliari numidi, così spregevoli per la bruttezza loro come per quella dei loro animali, di cavalcare verso gli sbocchi custoditi. Dapprima in sospenso credendo d'essere provocati, i nemici avanzarono le loro guardie. Ma i Numidi, per aumentare ad arte il disprezzo di sé, si lasciarono cadere dai cavalli, mostrandosi quasi uno spettacolo da ludibrio, e alla novità della cosa, gli stranieri, rilassate le file, si avvicinarono per godere dello spettacolo. Avvertito ciò, i Numidi si fecero insensibilmente avanti, finché, dato di sprone, uscirono con impeto attraverso le diradate guardie dei nemici. Quando poi ne incendiarono i prossimi campi, i Liguri dovettero richiamare le truppe alla propria difesa e lasciare andar liberi i Romani che prima tenevano rinchiusi,

(90)

17. L. Silla, durante la guerra sociale, si trovò serrato in alcune strettoie presso Isernia dall'esercito nemico, comandato da Duilio. Chiesto un colloquio, cominciò a trattare delle condizioni di pace, ma senza venire a una conclusione. Intanto, accortosi che per effetto della tregua il nemico si era reso negligente, se ne partì una notte, lasciando nel campo un solo trombettiere, con l'ordine di suonare il turno delle scolte per far credere alla presenza dei soldati, è di raggiungerlo dopo segnalata la quarta veglia²⁶. Così

²⁵ Esempio ripetuto (libro 4°, capo V, numero 10)

²⁶ Tre ore prima dell'alba. Vedi la nota 9.

egli condusse in luogo sicuro i suoi, con tutte le loro salmerie e le macchine da guerra.

(92)

18. Lo stesso Silla, contro Archelao governatore di Mitridate in Cappadocia, circondato in luoghi aspri da una moltitudine di nemici, cominciò a discorrer di pace e combinò un certo periodo di tregua: con ciò, distratta ogni vigilanza, poté sfuggire all'avversario.

19. Asdrubale, fratello di Annibale, non potendo uscire da una gola i cui sbocchi erano guardati, trattò con Claudio Nerone e gli promise che, se lasciato libero, avrebbe abbandonato la Spagna. Però, cavillando sulle condizioni, fece trascorrere alcuni giorni, durante i quali non cessò mai di far partire in piccoli drappelli il suo esercito attraverso sentieri angusti, che perciò erano trascurati; egli poi se ne fuggì a un tratto, coi pochi rimasti, senza bagaglio.

(71)

20. Spartaco superò una fossa con la quale era stato circondato da M. Crasso, colmandola durante la notte con corpi di prigionieri e di animali che apposta fece uccidere, e quindi passandovi sopra.

(73)

21. Lo stesso Spartaco, assediato sul Vesuvio, fece calare delle corde intrecciate di vimini silvestri, da una parte da cui il monte era asprissimo e perciò incustodito, e, disceso con esse, non solo fuggì, ma assalò da altro lato Clodio e lo atterrì talmente, che diverse coorti cedettero di fronte a soli 74 gladiatori.

22. Ancora Spartaco, chiuso dal proconsole P. Varinio, legò ad alcuni pali eretti a brevi intervalli dinanzi alla por-

ta²⁷ altrettanti cadaveri in piedi, vestiti della tunica e delle armi, perché a chi li vedesse da lontano apparissero guardie, e fece accendere tutti i fuochi per l'accampamento. Così, ingannato il nemico con una vana immagine, condusse in salvo l'esercito.

(424)

23. Brasida, capitano degli Spartani, sorpreso nelle vicinanze di Anfipoli da un maggior numero di Ateniesi, si la-

²⁷ Il testo dice soltanto *ante portam*, ma è da supporre si tratti della principale, o pretoria.

L'accampamento dei Romani aveva forma rettangolare e veniva circondato da una fossa della profondità di 3 metri e della larghezza di 4. Dalla scavata da questa fossa, formavasi un parapetto fortificato con palafitte. In ciascuno dei quattro lati del campo era una porta: quella di fronte al nemico si chiamava pretoria, l'opposta decumana. La distanza fra queste due porte costituiva la lunghezza del campo.

Agli altri due lati erano due porte, dette porte principali, e, secondo che rimanevano a destra o a sinistra rispetto alla pretoria, principale destra o principale sinistra. Dall'una all'altra di queste due porte metteva la strada principale, larghissima, chiamata con plurale neutro principia, che divideva l'accampamento in parte superiore e parte inferiore. Oltre questa strada principale, due strade più anguste traversavano l'accampamento nel senso della larghezza ed erano incrociate da altre cinque strade nella direzione della lunghezza del campo.

Sugli intervalli si piantavano le tende, collocate in ordine una dietro l'altra.

Nella parte superiore del campo, dove era la porta pretoria, ergevasi la tenda del comandatili, chiamata appunto pretorio, e all'intorno di essa quelle delle sue guardie personali (una coorte) e degli ufficiali superiori, come i legati, il questore, i tribuni, i prefetti. I centurioni e gli *optiones* le avevano alla testa delle rispettive truppe, che erano sparse nella parte inferiore dell'accampamento.

Sulla grande strada principale del campo, erano piantate le bandiere ed ergevasi gli altari dei numi. Ivi tenevano consiglio di guerra i tribuni e radunavansi i soldati, quando il comandante supremo sedeva pro tribunali, o quando li chiamava a concione.

sciò circondare, per rendere meno serrate le file nemiche sul lungo perimetro della corona che lo circuiva, e si liberò forandola dove era più rada.

(389)

24. Ificrate, in Tracia, aveva posto il campo in una basura, mentre il nemico occupava un vicino colle, dal quale però non aveva che una via di discesa per schiacciare i suoi. Allora, di notte tempo, lasciò nell'accampamento pochi uomini con l'ordine di accendere di gran fuochi, e, condotto fuori l'esercito, lo dispose ai lati della predetta via, ove attese con pazienza che passassero gli stranieri²⁸; così, invertita a danno loro l'infelicità dei luoghi ove egli stava prima, con una parte delle truppe aggredì il nemico di fianco, con l'altra parte ne occupò il campo.

(513)

25. Dario, per ingannare gli Sciti sulla sua partenza, lasciò i cani e gli asini nell'accampamento: il nemico, sentendoli latrare e ragliare, ritenne che Dario non si fosse mosso.

26. Per trarre i nostri nello stesso errore, i Liguri legarono agli alberi, con corde e in punti distanti, dei vitelli, che, così separati, coi loro frequenti muggiti facevano supporre che i nemici fossero rimasti.

27. Annone, stretto dai nemici, ammucciò della legna leggera nel luogo più adatto a una sortita e vi fece dar fuoco; accorso allora il nemico a custodire gli altri sbocchi, condusse fuori i soldati attraverso le stesse fiamme, racco-

²⁸ *Ma poteva accadergli di aspettare un pezzo!... Questo episodio è narrato, in modo un po' diverso e assai migliore, nel libro 2°, capo XII, numero 4.*

mandando loro di proteggere il volto cogli scudi e le gambe con stoffa.

(317)

28. Annibale, per sfuggire alle difficoltà dei luoghi e al pericolo della carestia, poiché Fabio Massimo gli stava addosso, lanciò fuori liberi, nella notte, dei buoi, alle cui corna aveva legato e quindi acceso fasci di ramoscelli, e col grande scorrazzare delle bestie, sgomentate dalla fiamma che cresceva col loro moto, illuminò i monti verso i quali le aveva cacciate. I Romani, corsi a vedere, dapprima credettero a un prodigio; ma poi Fabio, informato della cosa, li trattene nel campo, per tema, d'inganni, e gli stranieri se ne partirono, senza incontrare resistenza.

VI. - *Delle insidie durante la marcia*

1. Fulvio Nobiliore, mentre conduceva l'esercito dal Sannio contro i Lucani, avendo saputo da disertori che il nemico avrebbe assalito la sua retroguardia, ordinò che prendesse la testa la più forte delle sue legioni e che le salmerie marciassero in coda. I nemici, ritenuto che ciò avvenisse per caso, cominciarono a saccheggiare i bagagli. Fulvio allora ricondusse a destra della strada cinque coorti della suddetta legione²⁹ e a sinistra le altre cinque; e così

²⁹ *La maggiore unità militare dei Romani era la legione, che si divideva in dieci coorti, ciascuna formata di tre manipoli, composti di due centurie. Se queste ultime avessero avuto sempre i cento uomini corrispondenti al loro nome (ciò che invece avveniva di rado), la legione sarebbe stata costituita di 6.000 soldati.*

Tre specie di fanti componevano la legione: gli astati, i più giovani, armati di lunghe lance o aste (onde il nome) e formanti la prima linea; i principi, uomini nel vigore dell'età, che si tenevano in seconda linea; i triarii, soldati anziani di sperimentato valore, che occupavano la terza linea, dalla quale prendevano il nome.

Alla legione, truppa di fanteria, erano sempre aggregati almeno 300 uomini a cavallo, che nel loro insieme si dicevano ala, erano comandati da un prefetto e suddivisi in dieci torme, ciascuna composta di tre decurie.

A complemento della legione, i Romani tenevano anche soldati di lieve armatura, detti veliti (quasi volanti, o veloci) che combattevano in ordine sparso, senza regole prestabilite. qua e là secondo il bisogno e spesso anche dinanzi alla prima linea. Avevano inoltre frombolieri e arcieri, come truppe suppletive, in numero indeterminato.

Nei primi secoli della repubblica romana, due legioni rappresentavano (ed erano dette) un esercito consolare e il loro comando era assunto da un console (che, militarmente parlando, era designato col titolo generico di pretore, o di imperatore), con l'aiuto di uno o più legati che esso stesso si sceglieva, e di un questore militare, addetto alla trattazione degli affari amministrativi. Quando più tardi gli eserciti vennero a comporsi di varie legioni e il numero dei legati non era sempre corrispondente a queste, il comando delle rimanenti legioni era affidato, per turno mensile, a un tribuno militare.

Come si è già detto nella nota 7, ogni legione aveva sei tribuni militari, ciascuno al comando di dieci centurie.

Non è noto il titolo del comandante di una coorte: pare però che ad essa fosse preposto, o un tribuno o un centurione anziano. Ripetiamo che alla testa di ogni centuria stava un centurione, nominato alla carica dal suo tribuno, e aggiungiamo che ciascun manipolo era comandato dal più anziano dei suoi due centurioni. Ciascun centurione si eleggeva due luogotenenti, detti optiones, e due portastendardi, detti signiferi.

La torma di cavalleria aveva tre decurioni, nominati dal prefetto ed era comandata dal più anziano: ogni decurione si sceglieva un aiutante, detto optio,

E bene aggiungere clic, da quando la repubblica romana, estendendo il teatro delle sue conquiste, uscì largamente dai confini del Lazio, agli eserciti consolari furono quasi sempre unite truppe di alleati, dette ausiliarie, che con la cavalleria marciavano ai fianchi delle fanterie romane e perciò si chiamavano complessivamente ali: esse erano comandate da prefetti romani, scelti come i tribuni delle legioni, ed erano pure divise in coorti.

Volendo stabilire un vago paragone tra le forze militari dell'antica

assalito d'ambo i lati, fece strage del nemico ancora intento alla preda.

3. Lo stesso Fulvio, premuto a tergo dai nemici in una sua marcia, giunto ad un fiume, non tanto profondo da impedire il passaggio ma abbastanza rapido per indugiare, nascose di qua da esso una legione, perché il nemico, sprezzando la pochezza delle sue forze, lo inseguisse e con più audacia: il che avvenne. La legione nascosta assalì allora dal suo agguato i nemici e li sconvolse.

(389)

3. Ificrate in Tracia, mentre per la natura dei luoghi guidava il suo esercito in lunga colonna, fu avvertito che i nemici avrebbero assalito la sua retroguardia: allora ordinò che alcune coorti si separassero a entrambi i lati della strada e quivi si fermassero e il resto delle truppe si mettesse a fuggire, accelerando il viaggio. Dalle schiere che passavano, trattenne poi alcuni dei soldati più valenti e così, mentre i nemici erano qua e là occupati a predare e già stanchi, li assalì coi suoi uomini freschi e in perfetto ordine, li spogliò della preda e li mise in fuga.

Roma e le moderne, naturalmente come formazione e senza tener conto del numero dei soldati, si può dire che l'esercito consolare corrispondeva a un corpo d'armata, la legione a una divisione di fanteria, la coorte a un reggimento, il manipolo a un battaglione, la centuria a una compagnia, l'ala a un reggimento di cavalleria, la torma a uno squadrone e la decuria a un plotone. Onde un legato sarebbe stato un tenente generale, ogni tribuno un colonnello, ogni centurione un capitano, ogni optio un tenente, il prefetto dell'ala un colonnello di cavalleria, il decurione anziano un capitano e gli altri decurioni tenenti.

(216)

4. I Boi, nella selva litana, nella quale stava per entrare il nostro esercito, segarono gli alberi in modo che appena si reggessero in piedi per la parte più sottile e soltanto fino al minimo urto; e si nascosero quindi alle estremità della selva. Entrato in essa il nemico, spinsero gli alberi più lontani contro i vicini, propagando così la strage sui Romani, dei quali sterminarono una gran parte.

VII. - *Come cose che mancano alle truppe possano farsi apparire non mancanti, o come si supplisca al loro bisogno*

(250)

1. L. Cecilio Metello, non avendo navi per trasportare gli elefanti, congiunse varie botti e le coprì di un tavolato, sul quale fece loro passare lo stretto di Sicilia.

(218)

2. Annibale, non riuscendo a costringere i suoi elefanti a superare un fiume molto profondo e non avendo navi né legname per far zattere, comandò che il più selvaggio degli elefanti fosse ferito sotto un'orecchia e che il feritore, passato a nuoto il fiume, si desse a fuggire al di là. L'elefante, esasperato, passò pure a nuoto il fiume, per inseguire chi lo aveva maltrattato, e servì di esempio ai compagni per osare la stessa cosa.

(146)

3. I comandanti cartaginesi, che dovevano costruire una flotta, mancando dello sparto, si servirono per far le corde dei capelli tagliati alle donne.

4. Lo stesso fecero i Marsigliesi e i Rodiani.

(43)

5. M. Antonio, fuggitivo da Modena, dette ai suoi soldati delle cortecce da usare per scudi.

(73)

6. Spartaco e le sue truppe avevano scudi di vimini, coperti di pelli.

7. Non mi sembra fuori di luogo riferire qui il nobile gesto di Alessandro macedone, che, percorrendo in Africa regioni deserte e soffrendo con l'esercito di ardentissima sete, versò in terra, dinanzi a tutti i suoi che guardavano, l'acqua che un soldato gli aveva portata in un elmo. Questo atto di temperanza ottenne un maggior effetto che se egli avesse potuto dell'acqua stessa far parte agli altri.

VIII - Come diradare i nemici

(491)

1. Coriolano, che vendicava con la guerra la vergogna della sua condanna, proibì di saccheggiare i campi dei patrizi, mentre faceva devastare e incendiare quelli dei plebei, per provocare discordie e sciogliere così l'unione dei Romani.

(217)

2. Annibale, per disonorare Fabio, cui non stava a pari in virtù³⁰ né in arte guerresca, si astenne dal toccare le sue terre, ma fece saccheggiare le altre. Ma Fabio, con la sua grandezza d'animo, riuscì a mantenere insospettata la pro-

³⁰ Il testo porta un virtute, che credo si debba tradurre con in virtù, sia per le specialissime doti di Fabio Massimo, sia perché Annibale non fu certamente secondo ad alcuno in valore militare.

pria fede verso i cittadini, cedendo allo Stato i suoi possesi.

(295)

3. Fabio Massimo, console per la quarta volta, mentre fortificava il suo campo nel territorio sentinate oltre l'Appennino, contro gli eserciti dei Galli, degli Umbri, degli Etruschi e dei Sanniti, che tutti insieme aggredivano il popolo romano, scrisse a Fulvio e a Postumio, che stavano a guardia della città, di muovere con le truppe contro Chiusi. Il che avendo essi fatto, gli Etruschi e gli Umbri corsero a difendere le loro terre e Fabio, col collega Decio, assalì i Sanniti e i Galli rimasti soli e li vinse.

(290)

4. M. Curio, contro i Sabini, che, raccolto un grandissimo esercito, avevano lasciato i loro confini e invaso i nostri, mandò per occulte vie drappelli, che in vari luoghi incendiarono i loro campi e i villaggi abbandonati. Tornati indietro i Sabini per opporsi alla devastazione dei propri beni, Curio ebbe la buona sorte di saccheggiare gli indifesi confini nemici, di respingere senza combattimento un esercito e di distruggerne gli sparsi resti.

5. T. Didio, non fidando nelle poche sue forze, menava in lungo la guerra in attesa dell'arrivo di altre legioni, quando seppe che i nemici si avviavano incontro a queste. Allora, convocata la riunione delle truppe, ordinò che i soldati si preparassero alla battaglia e che ad arte si trascurasse un po' la custodia dei prigionieri. Così alcuni di questi, fuggiti, annunziarono ai loro che la battaglia era imminente ed il nemico, per non dividere le forze nell'attesa dello scontro, rinunziò a contrastare l'arrivo di quelli che insidiava; onde le legioni pervennero fino a Didio in piena sicurezza, senza incontrare ostacoli.

6. Durante la guerra punica, alcune città che avevano deciso di passare dai Romani ai Cartaginesi, volevano, prima della defezione, recuperare alcuni ostaggi che già avevano dati a Roma. Perciò finsero che fosse sorta fra i loro vicini una sommossa, che i legati romani avrebbero dovuto dirimere; ma quando questi furono giunti, li trattennero come contro-ostaggi e non li restituirono che dopo aver ricevuto i propri.

(192)

7. Alcuni legati, spediti dai Romani al re Antioco, che, dopo la sconfitta dei Cartaginesi, ospitava Annibale e si consigliava con lui contro i Romani, tennero con Annibale così frequenti colloqui, da renderlo sospetto al re, al quale invece era prima riuscito graditissimo ed utile, per l'acume della mente e per la perizia militare.

(108)

8. Q. Metello, durante la guerra contro Giugurta, ne corruppe gli ambasciatori, inducendoli a tentare di consegnargli il re; poi, venuti altri ambasciatori, fece lo stesso; e la medesima proposta fece anche a terzi: ma il progetto d'imprigionare Giugurta (giacché egli lo voleva vivo) non progrediva. Pure, qualche cosa Metello ci guadagnò. Infatti, avendo intercettato le sue lettere, il re punì severamente tutti quei tali suoi amici, e così, rimasto privo di consiglieri, non poté più, dopo, procurarsene altri.

(49)

9. C. Cesare, sentito da un acquaiolo nemico fatto prigioniero che Afranio e Petreio avrebbero nella notte levato il campo e volendo impedire questa mossa ostile che avrebbe recato danno ai suoi, ordinò che sul far della notte i soldati gridassero il segnale di togliere le tende, e poi facessero marciare, davanti all'accampamento nemico, tutti i muli,

con gran trambusto e rumore. Così quelli che egli voleva trattenerne si trattennero difatti, convinti che fosse Cesare a partire.

(202)

10. Scipione l'Africano, volendo sorprendere gli aiuti che insieme coi viveri stavano per arrivare ad Annibale, mandò innanzi Minucio Termo, dicendogli che lo avrebbe poi soccorso (40)

(396)

11. Dionigi, tiranno di Siracusa, saputo che una gran quantità di Africani stava per recarsi ad invadere la Sicilia, fortificò molte città, ma prescrisse ai loro difensori di consegnarle se il nemico fosse sopravvenuto, e di ricoverarsi poi occultamente a Siracusa. Gli Africani dovettero necessariamente presidiare tutte le piazze forti occupate e così si ridussero a quella minor quantità che voleva Dionigi, il quale, appena si vide quasi pari ad essi in numero, li aggredì e li vinse per aver saputo restringere i suoi soldati e diradare i nemici.

(395)

12. Agesilao spartano, in guerra con Tissaferne finse di puntare verso la Caria, come se andasse alla ricerca di luoghi montuosi, meglio adatti per combattere contro un avversario prevalente in cavalleria. Con questa ostentata intenzione attirato in Caria Tissaferne, corse invece in Lidia, ove era la capitale del regno nemico, e, vinti quelli che la difendevano, si impadronì del tesoro del re.

IX. - Come si sedino gli ammutinamenti dei soldati

1. Aulo Manlio console, saputo che nei loro quartieri d'inverno in Campania i soldati avevano congiurato di

strozzare gli ospiti loro e dividersene le sostanze, sparse la voce che nello stesso luogo avrebbero dovuto svernare: così, rinviata l'attuazione della congiura, salvò la Campania dal pericolo e al momento buono punì i colpevoli.³¹

2. L. Silla, un giorno che le legioni composte di cittadini romani erano salite in gran furore, agitate da una ribellione che poteva rendersi pericolosa, seppe con saggezza ridare la calma ai forsennati. Ordinò che immediatamente si gridasse che arrivava il nemico, si desse l'allarme, si suonassero le trombe; e tosto cessò la sommossa, essendo tutti concordi nel far fronte al nemico.

3. Cn. Pompeo, dopo la strage del senato di Milano fatta dall'esercito, per non sollevare un tumulto col chiamare a sé i soli colpevoli, li fece venir avanti mescolati con altri che erano limasti estranei al delitto. Così avvenne che i malfattori si presentarono con meno timore, perché non separati dai compagni e per ciò appunto non come accusati, e quelli che avevano la coscienza tranquilla badavano

³¹ Forse il fatto avvenne nella buona stagione, pur vivendo i soldati negli *hibernis*, e Manlio li spaventò con l'idea di dover rimanere a lungo in luogo che per essi sarebbe divenuto pieno, di vendette. Quando un esercito romano si fermava una sola notte, od anche due e fino tre notti, in un accampamento, questo si chiamava col semplice nome (plurale) di *castra*, che significava anche, talvolta, una giornata di marcia. Se l'esercito rimaneva qualche tempo nel medesimo accampamento, questo prendeva il nome generico di *castra stativa*, o campo fisso, che si mutava in quello di *castra aestiva*, o più brevemente *aestiva*, per indicare un campo d'estate; di *castra hiberna*, o soltanto *hiberna*, per indicare un campo invernale, un quartiere d'inverno. I Romani munivano di forti difese i loro quartieri d'inverno e vi raccoglievano i principali impianti di vere piccole città, come magazzini, officine, infermerie, scuderie, ecc. In queste abitazioni militari si è creduto di trovare l'origine di alcune città europee, e specialmente di quelle inglesi i cui nomi terminano in *Chester* o *cester*.

a sorvegliare i colpevoli, per non esser poi sospettati di averne favorito la fuga.

(47)

4. C. Cesare, avendo alcune sue legioni mosso tale tumulto da parere dovessero ribellarsi con pericolo dello stesso comandante, dissimulato ogni timore, si presentò ai soldati, e a coloro che con volto più pieno di minaccia domandavano il congedamento, subito lo accordò. Così i licenziati, pentiti, si rassegnarono ad accontentare il proprio comandante e a prestarsi con maggior rispetto agli altri lavori.

X. - *Come si freni l'inopportuna smania di combattere*

1. Q. Sertorio, avendo per esperienza imparato di non poter competere con l'intero esercito dei Romani e volendo far ciò capire ai suoi uomini che inconsultamente domandavano la battaglia, fece condurre in pubblico due cavalli, uno fortissimo l'altro molto debole e due giovani soldati similmente scelti, uno robusto l'altro gracile: quindi al soldato robusto comandò di strappare tutta insieme la coda del cavallo debole, al soldato gracile di strappare, pelo per pelo, la coda del cavallo fortissimo. E quando il gracile ebbe eseguito l'ordine, mentre il robusto lottava senza costrutto con la coda del cavallo debole: *con questo esempio, o soldati, disse Sertorio, vi ho svelato la natura delle coorti romane, che sono invincibili per chi le assalga tutte riunite, ma che possono essere lacerate e distrutte da chi le affronti separatamente*³².

2. Lo stesso Sertorio, vedendo i suoi senza ragione pretendere il segnale dell'attacco e temendo che la sua autorità ne avrebbe sofferto se non li avesse lasciati fare, permise a

³² *Esempio duplicato (libro 4°, capo VII, numero 6)*

una squadra di cavalieri³³ di andare a provocare il nemico. Sopraffatta questa, ne mandò altre in suo aiuto e le ricondusse tutte nel campo. Così, con maggior sicurezza propria e senza incontrar danno, fece capire ai suoi quale risultato avrebbe avuto la richiesta battaglia; e li ebbe da allora in poi sempre ubbidientissimi

(56)

3. Agesilao spanano, che aveva messo il campo tu una riva di fronte ai Tebani, compreso che l'esercito nemico era maggiore del suo, volle distogliere i propri uomini dalla smania della battaglia e perciò disse loro che un responso degli dèi gli ingiungeva di combattere dalle colline. Lasciata dunque una piccola guardia sulla riva, occupò alcuni colli. I Tebani, attribuita a timore questa mossa, passarono il fiume e facilmente sconfissero il presidio rimasto, che si dettero però ad inseguire troppo avidamente; sicché, per l'incomodità dei luoghi, furono vinti dai pochi di Agesilao.

4. Scorilone, capitano dei Daci, pur sapendo che il popolo romano era lacerato da lotte civili, non si attentava di assalirlo, perché una guerra esterna avrebbe potuto rimettere la concordia fra i cittadini. Fece allora condurre due cani in mezzo ai suoi uomini, e, mentre essi si accapigliavano asprissimamente, mostrò loro un lupo, contro il quale subito, cessata ogni ira, si gettarono entrambi. Con questo esempio, egli trattenne i suoi da un'aggressione, che sarebbe potuta riuscire giovevole ai Romani.

³³ *La turma, che si potrebbe tradurre squadrone, si componeva di 50 uomini di cavalleria divisi in tre decurie, aveva tre decurioni ed era comandata dal più anziano di questi, che prendeva il nome di dux turmae. Vedi anche la nota 32.*

XI. - *Come si ecciti l'esercito all'attacco*
(480)

1. M. Fabio e Cn. Manlio consoli contro gli Etruschi, rifiutandosi l'esercito di combattere, a motivo di dissensi, finsero spontaneamente di temporeggiare, fino a tanto che i soldati, esacerbati dalle ingiurie dei nemici, implorarono che si combattesse, giurando di ritornare vincitori dalla battaglia.

2. Fulvio Nobiliore, dovendo combattere con poche forze contro l'esercito sannita, numeroso e trionfante per i riportati successi, finse d'aver indotto al tradimento una legione nemica, e, perché si prestasse fede alla cosa, ordinò ai tribuni, ai primi ufficiali e ai centurioni³⁴, di portare quanto ciascuno avesse di denaro monetato, d'oro e d'argento, per poter pagare in contanti la mercede ai traditori, e promise che dopo la vittoria avrebbe conferito vistosi premi a chi avesse portato di più. Questa convinzione ispirò coraggio e fiducia nei Romani; sicché, attaccata la battaglia, ne seguì una splendida vittoria.

(58)

3. C. Cesare, vedendo turbati gli animi dei suoi mentre stava per assalire i Germani e Ariovisto, per tutto incitamento disse in pubblico che quel giorno non avrebbe richiesto che l'opera della decima legione³⁵; con ciò ottenne che quei legionari rimasero elettrizzati dall'attestazione

³⁴ Abbiamo veduto nella nota 32 quali fossero gli ufficiali di un esercito consolare. I Romani, con l'espressione generica di *primi ordines*, designavano gli ufficiali aventi un comando che dava loro diritto d'intervenire ai consigli di guerra.

³⁵ La decima legione di Cesare è rimasta famosa in tutte le storie, per il suo eccezionale valore. Nei commentari, cento volte Cesare le professa la sua gratitudine, mettendola ad esempio alle altre. Eppure anch'essa ebbe i suoi tradimenti.

della loro straordinaria forza, e gli altri si eccitarono per la tema che la gloria del valore dovesse soltanto riflettere sui loro compagni ³⁶.

4. Q. Fabio, che ben sapeva come i Romani fossero di tanto fiero indipendenza da non tollerare insulti, e che dai Cartaginesi non si poteva attendere nulla di giusto e di temperato, mandò ambasciatori a Cartagine, con le condizioni della pace; ma queste furono riportate così piene di obiezioni e di insolenze, che l'esercito romano ne rimase follemente eccitato a combattere.

5. Agesilao, capitano degli Spartani, accampato nei pressi della città alleata di Orcomeno, venne a sapere che molti suoi soldati depositavano le loro cose più preziose entro la cinta dei forti; allora prescrisse ai cittadini di non ricettare nulla che appartenesse al suo esercito, perché così ogni soldato avrebbe dimostrato maggior ardore sapendo di battersi per tutto il suo avere.

6. Epaminonda, movendo come capo dei Tebani in guerra contro Sparta, per eccitare non solo le forze ma anche gli affetti dei suoi soldati, proclamò dinanzi all'esercito che gli Spartani avevano deciso, se la vittoria fosse stata loro, di uccidere tutti i nemici maschi, di condurne in schiavitù le mogli e i figli e di distruggere Tebe. Esacerbati da tali dichiarazioni, i Tebani, nel loro primo impeto, sconfissero gli Spartani.

(479)

7. Leotichida, capitano degli Spartani, dovendo combattere per mare in un certo giorno in cui già gli alleati suoi avevano vinto, quantunque ignaro del fatto, divulgò la no-

³⁶ L'aneddoto è ripetuto al libro 4". capo V, numero 11.

tizia della vittoria dei suoi alleati, per avere più resistenti nella battaglia i soldati.

(496)

8. Aulo Postumio, in un combattimento coi Latini, sollevò gli spiriti dei suoi e mutò le sorti della giornata, mostrando un simulacro di due giovani a cavallo e dicendo che Castore e Polluce erano presenti³⁷.

(467)

9. Archidamo spartano, in guerra contro gli Arcadi, fece accumulare le armi in un punto del campo e ordinò che durante la notte venissero nascostamente fatti girare intorno ad esse dei cavalli: alla mattina poi, mostrò le orme ai soldati, attribuendole ad una visita di Castore e Polluce, e assicurò loro che i medesimi li avrebbero aiutati durante il combattimento.

10. Pericle, capitano degli Ateniesi, stava per impegnar battaglia, quando pose mente a un bosco, vasto, di foltissima oscurità, dal quale potevano vedersi i due eserciti e che sapeva dedicato al padre Dite³⁸; allora egli vi fece nascostamente condurre un uomo di gigantesca statura, dalla chioma maestosa, vestito di porpora, con altissimi calzari, montato su un elevato cocchio dai candidi cavalli, e gli ingiunse che, appena udito il segnale della battaglia, si facesse innanzi e a gran voce chiamando Pericle per nome, lo confortasse, dicendo che gli dèi erano con gli Ateniesi. Per questo fatto, quasi prima che si venisse al trar dei dardi, i nemici voltarono le spalle.

³⁷ *Castore e Polluce erano per gli antichi due patroni degli eserciti, un po' come oggi, senza lo stesso feticismo, sarebbero San Giorgio, San Michele, Santa Barbara, ecc.*

³⁸ *Dite era Plutone, dio degli inferni, e si vede come la truccatura ideata da Pericle ricostituì le fattezze tipiche di quel dio.*

11. L. Silla, per avere i soldati meglio disposti a combattere, fingeva che gli dèi gli predicessero il futuro, e più tardi anzi, prima di attaccare la battaglia, alla presenza dell'esercito, pregava una statuetta che s'era portata da Delfo e le chiedeva di affrettare la promessa vittoria.

12. C. Mario aveva una fattucchiera siriana, dalla quale pretendeva di essere preavvisato dell'esito della battaglia.

(80)

13. Q. Sertorio, avendo soldati barbari e poco ragionevoli, conduceva seco in Lusitania una bellissima cerva bianca, dalla quale fingeva di sentire quali cose fossero da fare e quali da evitare; e così quegli ignoranti ubbidivano sempre a qualunque suo ordine, credendolo proveniente dalla divinità.

Di un simil genere di stratagemmi, non conviene usare per quel lato che possa fare maggior impressione su gente incolta, ma principalmente in quanto possano far apparir prevedute cose che debbono avvenire e che così le masse ritengono decise dagli dèi.

14. Alessandro il Macedone, prima che si compisse un sacrificio, scrisse con uno speciale preparato, sulla mano con cui l'aruspice avrebbe poi toccato le viscere della vittima, alcune parole, che gli annunziavano la vittoria. Questa scritta rimase assorbita dal fegato ancor caldo e così, mostrata dal re ai soldati, ne accrebbe il coraggio, come se dal dio venisse l'annunzio di dover vincere.

15. Un trucco analogo combinò l'aruspice Sudine, prima che Eumene venisse a battaglia coi Galli.

(370)

16. Epaminonda tebano, in una guerra contro gli Spartani, volendo rinvigorire col sentimento religioso la fiducia dei suoi uomini, fece nascondere di notte tempo le armi che stavano affisse come ornamento nei templi, e fece credere ai soldati che le avessero prese gli dèi, per accompagnarli nel loro cammino e rimanere in mezzo ad essi durante la battaglia.

(305)

17. Agesilao spartano, avendo preso alcuni di quei Persiani, che, armati in guerra, ispiravano gran terrore, li mostrò nudi ai soldati, perché ne dileggiassero i corpi bianchi ed effeminati.

(480)

18. Gelone tiranno di Siracusa, all'inizio della guerra contro i Cartaginesi, avendone presi molti prigionieri, ne fece denudare, dinanzi ai suoi, alcuni, scelti fra i più gracili e specialmente tra gli ausiliari che erano nerissimi, perché i soldati li trovassero spregevoli.

(558)

19. Ciro re di Persia, volendo eccitare gli animi delle masse, fece faticare per un'intera giornata i suoi soldati a tagliar legna in un bosco e il giorno dopo offrì loro un abbondantissimo nutrimento, domandando poi quale delle due volte avessero goduto di più. Avutone in risposta che preferivano l'ultima, *ma all'una cosa non si può arrivare che attraverso l'altra*, disse loro, *e voi non potrete vivere liberi e tranquilli, se prima non avrete vinto i Medi*. Così risvegliò in essi la bramosia di combattere.

(86)

20. L. Silla, che, nella guerra presso il Pireo contro Archelao, satrapo di Mitridate, si trovava ad avere soldati molto pigri, li gravò di fatiche tali, da indurli a domandare da sé l'ordine dell'attacco.

(315)

21. Fabio Massimo, nella tema che la fiducia nelle navi, ove sarebbe stato facile trovare un rifugio, rendesse meno saldo a combattere l'esercito, ordinò che Le si incendiassero prima di cominciare la battaglia.

XII. - *Come si dissolva il panico, sorto tra i soldati
per avversi pronostici*

(204)

1. Scipione, terminato il trasporto dall'Italia in Africa dell'esercito, scivolò a terra nello scendere dalla nave e vide i suoi soldati turbarsi. Allora, con la sua costanza e grandezza d'animo, convertì subito in entusiasmo ciò che avrebbe potuto recar timore, dicendo; *applauditemi, soldati, ho schiacciato l'Africa.*

2. C. Cesare, caduto per caso mentre s'imbarcava, gridò: *Ti tengo, o madre terra!* e fece così capire che sarebbe ritornato in quei paesi dai quali allora partiva³⁹.

(268)

3. T. Sempronio Gracco console, in una battaglia contro i Picenti, avendo d'improvviso un terremoto sgomentato le due parti avversarie, rianimò i suoi confortandoli, li in-

³⁹ È curioso che Frontino racconti così un aneddoto, che di solito si narra proprio a rovescio. Suol dirsi infatti che Cesare scivolasse nello scendere dalla nave a terra e allora riesce assai più capibile la sua esclamazione.

duisse a far impeto contro il nemico mentre ancora era costernato dalla superstizione, e, attaccatolo, lo vinse.

(75)

4. Sertorio, essendo per un subito prodigio apparsi esternamente insanguinati gli scudi dei cavalieri e i petti dei cavalli, spiegò che ciò presagiva vittoria, poiché quelle parti solevano coprirsi di solo sangue nemico.

(371)

5. Epaminonda tebano vide contristarsi i suoi uomini, perché un colpo di vento aveva staccato dalla sua lancia un ornamento che vi pendeva a guisa di nastro e l'aveva trasportato proprio stilla tomba di uno Spartano. Allora disse: *non temete, soldati, questo è annunzio di morte appunto pei gli Spartani, perché sono le proprie tombe che si adornano per i funerali.*

6. Lo stesso Epaminonda, ad alcuni che si erano spaventati per aver visto, la notte, una stella cadente, disse: *questo è un lume che ci offrono gli dei.*

7. Allo stesso Epaminonda, poco prima d'impegnare un combattimento con gli Spartani, si sfasciò a un tratto la scranna su cui sedeva, onde si sgomentarono i soldati per il tristo presagio; ma egli osservò: *è giusto, non è adesso che dobbiamo star seduti.*

(168)

8. C. Sulpicio Gallo, perché i soldati non vedessero un miracolo in un'imminente eclisse di luna, la preannunciò, spiegandone il modo e le cause.

(310)

9. Agatocle siracusano, in campo contro i Cartaginesi, vedendo i soldati molto conturbati per un'eclisse dello stesso genere, verificatasi la sera prima della battaglia e che essi attribuivano a un prodigio, spiegò come si fosse prodotta e insegnò che, comunque, quel fenomeno riguardava la natura delle cose, e non mai gli interessi dei soldati.

10. Pericle, essendo caduto nel suo accampamento un fulmine che aveva atterrito i soldati, li fece riunire e alla presenza di tutti urtò alcune pietre, traendone il fuoco; così calmò l'angoscia loro, spiegando che in modo simile dall'urto delle nubi scaturiva il fulmine.

11. Timoteo ateniese si avviava a combattere per mare contro i Corcirei, quando il suo pilota cominciò a segnalare l'ordine del ritorno alla flotta già in piena voga, perché aveva sentito un rematore starnutire. *E che?* gli disse, allora, *ti meravigli che fra tante migliaia di uomini ce ne sia uno infreddato?*

12. Avanzando Cabria ateniese con la squadra verso la battaglia ed un fulmine essendo caduto dinanzi alla sua nave, disse ai soldati, che parevano sgomenti pel prodigio: *ora sì, che dobbiamo combattere, perché Giove, il più grande degli dèi, ci prova che la sua volontà è con noi.*



1-2 - Porta insegne; 3 - Ufficiale; 4 - Centurione; 5- Legionario (da Liliane e Fred Funcken)

LIBRO SECONDO

Dopo aver disposto in ordine, nel primo libro, gli esempi che, a mio parere, possono istruire un comandante sulle cose che conviene fare prima della battaglia, passeremo a raccontare gli esempi di ciò che soglia occorrere durante il combattimento, e quindi tratteremo di quelli che si riferiscono a dopo la battaglia.

Le categorie degli episodi interessanti il combattimento sono le seguenti;

- I. Sulla scelta del momento per combattere.
 - II. Sulla scelta del luogo per la battaglia.
 - III. Come si debbano schierare le truppe.
 - IV. Come si turbino le schiere nemiche.
 - V. Delle insidie.
 - VI. Come si offra scampo al nemico, per evitare che, chiuso, si riecciti per disperazione alla lotta.
 - VII. Come si dissimolino gli eventi contrari.
 - VIII. Come con la fermezza si rianimino le truppe.
- Ho poi creduto di suddividere in questo modo gli esempi delle cose da fare dopo la battaglia;
- IX. Se il combattimento è andato bene, come se ne debba terminare ogni strascico.
 - X. Se il combattimento è andato male, come convenga riparare.
 - XI. Come si ritemprino nella fede gli animi dei dubbiosi.
 - XII. Che cosa convenga fare negli accampamenti, quando non si abbia gran fiducia nelle proprie truppe.
 - XIII. Come si fugga.

I. - *Sulla scelta del momento per combattere*

(206)

1. P. Scipione in Spagna, avendo saputo che l'esercito, schierato in battaglia di buon mattino da Asdrubale capo dei Cartaginesi, era digiuno, trattenne i suoi nel campo fino all'ora settima⁴⁰, raccomandando loro di rimanere in riposo e di mangiare, e quando i nemici, stanchi dalla fame, dalla sete, dalla attesa sotto le armi, cominciavano a ritirarsi negli accampamenti; fece uscire all'improvviso le sue truppe, li attaccò e li vinse.

(76)

2. Metello Pio, in Spagna contro Irtuleio, avendo questi fin dal levar del sole, in una stagione caldissima dell'anno, condotto le schiere in armi dinanzi ai suoi ripari, trattenne i propri uomini nell'accampamento fino alla sesta ora⁴¹ del giorno; e così, con le sue truppe fresche e in forze, vinse facilmente il nemico estenuato dall'arsura.

(75)

3. Lo stesso Metello — che, unito il suo campo con quello di Tolomeo contro Sertorio in Spagna, aveva molte volte portato fuori le sue truppe, senza che mai il nemico accettasse la battaglia perché si vedeva impari da solo contro due — alcun tempo dopo, scorse i soldati di Sertorio pieni di slancio chiedere il combattimento, agitando le braccia e vibrando le lance; allora pensò che sarebbe stato prudente lasciar sbollire quell'entusiasmo e ritirò l'esercito, convincendo Pompeo ad imitarlo.

⁴⁰ *Il tocco dopo mezzogiorno.*

⁴¹ *Mezzogiorno.*

(263)

4. Postumio, console in Sicilia, distando il suo accampamento tre miglia da quello dei punici e i dittatori cartaginesi⁴² portando giornalmente le loro truppe fin sotto i parapetti dei Romani, resisteva sempre con pochi soldati a queste lievi scaramucce sotto i bastioni. E quando il nemico, si fu assuefatto così a disprezzare tale suo uso, disposti un giorno silenziosamente tutti i soldati dietro il parapetto, secondo il solito cominciò a ribattere con pochi l'assalto dei nemici, ma li trattenne più a lungo del consueto. Allorché poi, passato il mezzogiorno, stanchi ed affamati, gli avversari principiarono a ritirarsi, li assalì con i suoi uomini freschi e tanto più facilmente li mise in fuga, in quanto già quasi vinti dalle sofferenze suddette.

5. Ificrate ateniese, avendo scoperto che i nemici si cibavano regolarmente a una certa ora, comandò ai suoi di pranzare più presto e li condusse fuori, trattenendo il nemico, senza dargli però modo né di combattere né di ritirarsi. Verso il tramonto poi, rientrò nel campo, ma tenne i soldati sotto le armi. Gli avversari stanchi, non tanto dalla lunga guardia quanto dagli stimoli della fame, si affrettarono al cibo e al riposo. Allora, uscito nuovamente, Ificrate poté invadere l'accampamento del nemico disordinato.

(393)

6. Lo stesso Ificrate contro gli Spartani, avendo da molti giorni i suoi accampamenti vicini ai loro e ambo le parti solendo a certe medesime ore mandar fuori per foraggio e per legna, un giorno vi inviò schiavi e vivandieri⁴³ vestiti

⁴² *Fierissime discussioni sono sorte fra gli scolasti, sul titolo di dittatori, dato da Frontino ai comandanti dei Cartaginesi, e un accordo non è stato ancora raggiunto. Chi vuole il dictatores del testo, chi legge duetores, chi ducatores; io traduco come trovo scritto.*

⁴³ *L'esercito romano era generalmente accompagnato da schiavi, da*

da soldati, trattenendo i veri soldati nel campo; e quando i nemici si furono sparsi al lavoro, ne aggredì l'accampamento e uccise o prese facilmente quei disarmati che, ancor carichi di roba, accorrevano in disordine al tumulto.

(494)

Virginio console nei Volsci, vedendo da lungi correre smodatamente contro di lui i nemici, ordinò ai suoi di star fermi, coi giavellotti fitti in terra; indi coi soldati freschi assalì e respinse gli avversari arrivati fino a loro senza fiato.

(295)

8. Fabio Massimo non ignorava che i Galli e i Sanniti erano più forti nel primo impeto, mentre invece lo spirito instancabile dei suoi cresceva col durare del combattimento; comandò quindi ai soldati che, resistito al primo assalto, cercassero di trattenere il nemico, stancandolo. Ciò essendo riuscito ed egli inviando sempre rinforzi alla prima linea, con tutte le sue truppe riuscì a vincere e a mettere in fuga il nemico.

(338)

9. Filippo a Cheronea, ricordando che il suo soldato era indurito dal lungo esercizio, mentre l'Ateniese, forte si ma senza pratica, era soltanto buono per un primo slancio, prolungò ad arte il combattimento; onde, cedendo tosto gli Ateniesi ed egli più vivamente incalzandoli con l'esercito, li sterminò.

valletti e da vivandieri. Nei tempi più lontani, questi inservienti, e specie i primi, erano meno necessari, tanto che i soli ufficiali potevano condurre seco schiavi, mentre ai soldati era proibito averne. Qualche volta si vietavano anche semplici valletti; più tardi però si andò largheggiando, ad imitazione di quello che, fino ab antiquo, facevano gli eserciti stranieri (vedi libro IV, capo I°, esempio 6).

10. Gli Spartani, avendo saputo dagli esploratori⁴⁴ che i Messeni erano saliti in tale furore da aver deciso di scendere in battaglia con le mogli e i figli, rimandarono il combattimento.

(49)

11. C. Cesare, nella guerra civile, aveva circondato l'esercito di Afranio e Petreio e ridottolo a tali estremi per la sete, che, esasperato, esso aveva ucciso tutte le bestie da soma ed era uscito in campo per combattere; egli però trattene i suoi, non giudicando opportuno per la battaglia un momento in cui ira e disperazione crescevano di tanto la forza del nemico.

(66)

12. Cn. Pompeo, volendo costringere alla battaglia Mitridate che fuggiva, scelse la notte per opporsi alla sua partenza e così preparato riuscì ad impedirgli per necessità di battersi. Ma egli provvide anche a schierare i suoi in modo che la luna desse negli occhi dei Pontici, mentre rendeva ai propri più visibile e più distinto il nemico.

13. Risulta che Giugurta, memore del valore dei Romani, soleva attaccar battaglia verso il tramonto, perché, se i suoi fossero dovuti fuggire, avessero avuto la notte favorevole per disperdersi.

(69)

14. Lucullo, contro Mitridate e Tigrane nell'Armenia Maggiore, presso Tigranocerta, non avendo egli stesso più

⁴⁴ *I Romani si servivano largamente delle spie e ne tenevano molte a disposizione dei comandanti dell'esercito. Avevano poi un corpo avanzato di esploratori i quali precedevano sempre le truppe in marcia, per riconoscere il terreno e le posizioni occupate dal nemico; le funzioni del moderno servizio di avanscoperta.*

di 15 mila uomini e il nemico una moltitudine di soldati innumerevole, ma per ciò stesso meno manovrabile, profitto di questo svantaggio per assalire le schiere avversarie prima ancora che fossero ordinate, e le disperse così rapidamente, che gli stessi re si dettero alla fuga, gettando via le insegne del potere.

15. T. Nerone contro i Pannoni, essendo i feroci barbari fin dal sorgere del sole venuti innanzi in ordinate schiere, ritenne i suoi e lasciò che il nemico soffrisse per la nebbia e per la pioggia che in quel giorno cadeva a dritto. Poi, quando vide che era stanco dell'attesa e della pioggia, non solo, ma veniva anche meno dalla fatica, dato il segnale, lo attaccò e lo vinse.

(58)

16. C. Cesare in Gallia, saputo che per Ariovisto re dei Germani era regola e quasi legge non combattere sotto la luna calante, proprio in quel periodo di tempo attaccò battaglia e vinse il nemico, angosciato dalla sua superstizione.

(70 d. C)

17. Il divo Augusto Vespasiano assalì e sconfisse i Giudei in sabato, giorno in cui è loro proibito fare cosa di qualche importanza.

(105)

18. Lisandro spartano, contro gli Ateniesi presso Ego-spotamo, ordinò che in determinate ore si assalisse la loro flotta e quindi si ritirasse la propria. La qual cosa divenuta abituale, gli Ateniesi dopo ogni suo ritiro si spargevano a far provviste; allora egli avanzò un giorno, come di solito, la flotta e quindi la richiamò, ma quando, secondo l'uso, la maggior parte dei nemici si furono sparpagliati, gettatosi addosso agli altri, li sterminò e prese tutte le loro navi.

II. - Sulla scelta del luogo per la battaglia

1. M. Curio, comprendendo di non poter resistere alla falange spiegata del re Pirro, si adoperò in modo da combattere in luoghi ristretti, sicché la falange, troppo stipata, riuscisse di impedimento a sé stessa.

(66)

2. Cn. Pompeo in Cappadocia scelse per l'accampamento un luogo elevato, la cui declività favorì talmente l'impeto dei suoi soldati, che egli poté vincere Mitridate con la forza stessa dello slancio.

(47)

3. C. Cesare, per combattere contro Farnace figlio di Mitridate, schierò le truppe su un colle e si assicurò così la vittoria, perché i giavellotti, lanciati dall'alto contro il nemico che saliva, lo rigettarono prontamente.

(69)

4. Lucullo, in una battaglia contro Mitridate e Tigrane nell'Armenia Maggiore presso Tigranocerta, occupò improvvisamente la vetta pianeggiante d'un vicino colle con parte delle sue truppe e si precipitò quindi contro il sottostante nemico, urtandone l'ala della cavalleria; questa, respinta, scompigliò le fanterie, che Lucullo inseguì, riportandone una splendida vittoria.

(38)

5. Ventidio contro i Parti trasse fuori i suoi soldati, quando quelli non distavano più di cinquecento passi e li aggredì con sì fulminea avanzata, da impedì loro l'uso delle frecce, che suol farsi da lontano. Con questo artificio, e anche per una specie di sicurezza che ostentava, sconfisse rapidamente i nemici.

(206)

6. Annibale presso Numistrone, dovendo combattere contro Marcello, gli oppose lungo il proprio fianco l'ostacolo di alcune strade incavate e scoscese; e così, utilizzando a difesa la stessa natura dei luoghi, superò quel valentissimo capitano.

(216)

7. Lo stesso Annibale, presso Canne, avendo appreso che dal Volturno più che da qualunque altro fiume⁴⁵ spirava al mattino un gran vento, che faceva turbinare le sabbie e la polvere, dispose le truppe in modo che tutto il soffio battesse i suoi a tergo, ma i Romani nel volto e negli occhi; e con l'aiuto di questo incomodo, che contrastava notevolmente il nemico, riportò quella memorabile vittoria.

(101)

8. Mario, dovendo combattere in un dato giorno contro i Cimbri e i Teutoni, tenne i suoi soldati, ben rinvigoriti di cibo, fermi dinanzi agli accampamenti, volendo che fosse piuttosto l'esercito nemico a stancarsi con la fatica del cammino per la non breve distanza che li separava; alla stanchezza aggiunse poi anche l'altro disagio di disporre le sue schiere in modo che i barbari si trovassero ad avere in faccia il sole, il vento e la polvere.

⁴⁵ Questo evidente errore (poiché in vicinanza di Canne passa l'Ofanto e non il Volturno, che è da tutt'altra parte) si deve alla lezione *Volturnum ultra reliquorum naturam fluminum ingentis auras mane proflare, che i commentatori, solo perché e prevalente nei manoscritti, non vogliono tutti mutare nella più razionale Volturuum ventum ultra reliquorum naturam flaminum e più conforme al racconto fatto da Tito Livio dello stesso episodio. È del resto noto che i Latini chiamavano Vulturinus o Eurus il vento di Est-Sud-Est.*

(510)

9. Cleomene spartano, contro l'ateniese Ippia che aveva maggior cavalleria, cosparsa di alberi abbattuti la pianura dove stava per combattere e la rese impraticabile ai cavalli.

10. Gli Iberi in Africa, sorpresi da una gran quantità di nemici e temendo di essere attornati, si accostarono a un fiume scorrente in quella regione tra rive profonde; così, difesi alle spalle da esso ed essendo superiori in valore, si gettarono sui nemici più vicini e ne fecero strage.

11. Santippo spartano, con un semplice cambiamento di posto, invertì le sorti della guerra punica. Infatti, sollecitato con offerta di premi dai Cartaginesi che già perdevano ogni speranza, e avendo osservato che gli Africani, prevalenti in cavalleria e per gli elefanti, occupavano le alture, mentre i Romani, la cui forza era tutta nelle fanterie, tenevano i campi, spinse, i Cartaginesi nella pianura; in tal modo, sconvolte con gli elefanti le ordinanze romane e fatti inseguire dai Numidi i loro soldati dispersi, sconfisse quell'esercito che fin allora era sempre stato vittorioso, per terra e per mare.

(362)

12. Epaminonda capo dei l'ebani, dovendo condurre le schiere contro gli Spartani, ordinò che la cavalleria corresse davanti al loro fronte, per il che venne a gettarsi una gran polvere negli occhi dei nemici e a formarsi in essi l'idea di dover attendere un assalto di cavalleria. Egli invece fece girare le fanterie da una parte che dava accesso dietro all'esercito nemico, e improvvisamente lo assalì alle spalle e sconfisse.

(480)

13. Trecento Spartani avevano occupato, a difesa contro un'innumerabile moltitudine di Persiani, le Termopili, le cui strettoie non permettevano il passo che a un numero di persone uguale al loro. Perciò, a parità di combattenti, ma essi superiori in coraggio, uccisero una gran parte dei barbari, e non sarebbero stati sopraffatti, se il nemico, guidato per altra via dal traditore Efialte Trachinio, non li avesse aggrediti alle spalle.

(480)

14. Temistocle capitano degli Ateniesi, ritenendo utilissimo per i Greci combattere contro le molte navi di Serse negli stretti passi di Salamina, ma non potendo di ciò convincere i suoi concittadini, riuscì con un'astuzia a fare che gli stessi Persiani li spingessero nel loro interesse. Mandò dunque a Serse un finto traditore, che gli spiegò come i suoi compaesani pensassero alla fuga e quanto più difficili si sarebbero per lui rese le cose, se avesse dovuto stringere d'assedio le singole città. Con questa invenzione, egli ottenne per effetto, prima che i barbari se ne inquietarono, tanto che dovettero rimanere a vigilare per l'intera notte, quindi che alla mattina i suoi soldati combatterono, freschi di forze contro nemici affranti dalla veglia, e in un luogo stretto, quale aveva desiderato e dove Serse non poteva valersi di quella gran quantità di gente che lo rendeva superiore.

III. - *Come si debbano schierare le truppe*

(218)

1. Cn. Scipione in Spagna contro Annone presso la città di Intibile, osservò che lo schieramento dell'esercito punico era così disposto, da avere all'ala destra gli Spagnoli, soldati veramente robusti ma che combattevano per conto d'altri, alla sinistra gli Africani, soldati meno forti ma d'a-

nimo più tenace. Perciò, ritirata la sua ala sinistra, con la destra che aveva formata di valentissimi soldati, assalì in fronte obliqua i nemici. Poi, rotti e messi in fuga gli Africani, costrinse facilmente ad arrendersi gli Spagnoli, che erano dovuti rimanere lontani, a guisa di spettatori.

2. Filippo re dei Macedoni, facendo guerra agli Illiri, si accorse che la fronte dei nemici era formata dai migliori soldati di tutto l'esercito, mentre i fianchi erano più deboli; collocò quindi i più forti dei suoi al lato destro, col quale assalì il fianco sinistro dei nemici, e completò la vittoria sconvolgendone tutta l'ordinanza.

(353)

3. Pammene tebano, osservato lo schieramento dei Persiani, che importava all'ala destra le truppe più robuste, ordinò egli pure in simil modo i suoi, collocando all'ala destra tutta la cavalleria e la parte più valente della fanteria, lasciando i suoi più deboli di fronte ai più forti dei nemici, ma prescrivendo loro di darsi alla fuga al primo urto e salvarsi in luoghi boscosi e dirupati. Così, annullato l'effetto della vera forza nemica, con la miglior parte delle sue truppe, circondò e sconfisse le schiere avversarie.

(206)

4. P. Cornelio Scipione, al quale fu poi dato il titolo di Africano, nella guerra in Spagna contro Asdrubale capo dei Cartaginesi, per vari giorni di seguito schierò fuori l'esercito così ordinato che il fronte intermedio era costituito dai soldati più valenti. Ma anche il nemici presentandosi sempre con le sue truppe ugualmente disposte, Scipione, nel giorno scelto per il combattimento, invertì l'ordine delle sue squadre e collocò i più valorosi, cioè i legionari⁴⁶, ai

⁴⁶ Non so perché il Wesseling proponga di sopprimere, come super-

fianchi e i soldati di leggiera armatura nel mezzo, tenendoli però più indietro. Così, avanzando le truppe in ordine arcuato, con le ali nelle quali era il più forte, assalì e facilmente sconfisse le parti più deboli dei nemici.

(76)

5. Metello in Spagna, nella battaglia in cui vinse Irtuleio, avendo avvertito che certe coorti di lui che si dicevano fortissime erano collocate al centro delle sue schiere, ritirò indietro il centro dei suoi, per non urtare con esso contro il nemico, prima di averne avvolto il centro con le due ali ricongiunte.

6. Artaserse, contro i Greci che erano entrati in Terside e che egli superava nel numero dei soldati, schierato il suo esercito su ranghi più estesi di quelli nemici, collocò al centro le fanterie, ai lati la cavalleria e le truppe leggieri; e così, avanzando ad arte più lentamente il centro, circondò le schiere nemiche e le fece a pezzi.

(216)

7. All'opposto, Annibale a Canne, trattenendo le estreme ali e avanzando le truppe del centro, caricò i nostri al primo urto. Poi, svolgendosi la battaglia, poco a poco e a vicenda piegandosi o inoltrandosi al comando le ali, ricevette contro di sé il nemico che troppo avidamente si scagliava contro il suo centro e lo sterminò serrandolo da ambo i lati. Ciò poté fare, avendo un esercito veterano e lungamente istruito; perché un simil genere di manovre possono soltanto compiere i soldati molto esperti e pronti al comando in ogni istante.

fluo, lo schiarimento id est legionarios, che non è un pleonasma inutile, ma comprende. in modo lusinghiero per essi, tutti i soldati più valenti fra i legionarii.

6. Livio Salinatore e Claudio Nerone, nella seconda guerra punica, avendo Asdrubale per evitare di doversi battere ritirato le sue schiere su un colle dirupato e dietro alcune vigne, disposero le loro truppe ai soli lati, tenendo vuota la fronte e, circondato dalle due parti il nemico, lo assalirono e vinsero.

9. Annibale, già vinto in parecchi scontri da Claudio Marcello, negli ultimi tempi disponeva i suoi accampamenti, giovandosi dei monti o delle paludi o di altra qualunque simile comodità dei luoghi, in modo da potervi ritirare quasi senza danno le truppe nel caso di vittoria romana, ma di aver anche libera facoltà di inseguire il nemico se cedeva.

10. Santippe spartano, in Africa contro Attilio Regolo, collocò in prima fila gli armati alla leggiera e tenne di riserva il forte del suo esercito, prescrivendo agli ausiliari di cedere dinanzi al nemico dopo scagliati i dardi, ma appena rientrati nelle file di scorrere rapidamente ai lati e di erompere nuovamente dalle ali, per circondare anch'essi il nemico mentre era alle prese con le truppe più forti.

(476)

11. Lo stesso sistema adottò Sertorio in Spagna contro Pompeo.

12. Cleandrida spartano contro i Lucani, tenne le schiere fitte perché l'esercito apparisse molto minore; rassicurati così i nemici, durante il combattimento allargò le file e, circondatili dai fianchi, sconfisse gli avversari.

13. Castrone spartano, che prestava aiuto agli Egizi contro i Persiani, sapeva che i soldati greci erano più valorosi e più temuti dai Persiani. Perciò, scambiate loro le armi, col-

locò i Greci nella prima schiera e mentre essi combattevano con uguale fortuna, fece accorrere in rinforzo il corpo degli Egizi; allora i Persiani, che avevano tenuto testa ai Greci credendoli Egizi, cedettero il campo dinanzi alle masse che sopravvenivano e che temevano come greche.

(65)

14. Cn. Pompeo in Albania, di fronte al nemico preponderante per l'innumerevole cavalleria⁴⁷ ordinò che i suoi fanti si ricoverassero rasente a un colle, nei lunghi più angusti, per non essere traditi dal luccichio degli elmi; che quindi i cavalieri avanzassero spiegati, come a protezione delle fanterie, e prescrisse loro di ritirarsi al primo impeto dei nemici, ma, appena giunti presso i fanti, di scorrere verso i lati. Così essendosi fatto, dalla fila apertasi, sorse ad un tratto una schiera di pedoni, che in un assalto di sorpresa fece a pezzi i nemici avanzatisi temerariamente.

(36)

15. M. Antonio, poiché i Parti investivano il suo esercito con una infinità di frecce, ordinò ai suoi di piegare il ginocchio a terra e far la testuggine, sopra la quale trascorsero così le frecce, senza recar danno ai soldati e fino a esaurimento del nemico.

(202)

16. Annibale contro Scipione in Africa aveva un esercito di Cartaginesi e di ausiliari, parte dei quali proveniva, non solo da paesi diversi, ma persino dall'Italia. Per conseguenza, egli collocò, dopo ottanta elefanti messi in prima

⁴⁷ *Alla lezione, forse più comune ed accettata dal Gundermann, hostes et numero et equitatu praevalebant, preferisco, nella buona compagnia dell'Oudendorp e dello Schwebel, quella dei codici italiani, hostes innumero equitatu praevalebant.*

linea e destinati a turbare le schiere nemiche, gli ausiliari galli e liguri, baleari e mauri, perché così, al tempo stesso non potessero fuggire avendo i Punici alle spalle, e dovessero stancare, se non proprio tormentare, il nemico cui erano contrapposti; in seconda linea dispose i suoi e i Macedoni, per assalire freschi di forze i Romani quando fossero già stanchi; e ultimissimi collocò gli Italiani, dei quali temeva la poca fede e più la malavoglia, perché li aveva quasi tutti costretti a malincuore a seguirlo dall'Italia.

Scipione contrappose a questa formazione la miglior forza della sua legione, schierandola nel triplice ordine degli astati, dei principi e dei triarii; e non tenne le coorti serrate, ma lasciò tra manipolo e manipolo un certo spazio, pel quale gli elefanti cacciati innanzi dal nemico potessero facilmente essere avviati, senza perturbare le ordinanze. Tutti questi intervalli però, per non far apparire interrotte le linee, riempì di veliti leggieri, che avevano ordine di ritirarsi, al primo impeto degli elefanti, o dietro o ai fianchi, Finalmente ripartì la cavalleria nelle due ali, affidando la destra tutta di Romani al comando di Lelio, e la sinistra dei Numidi a quello di Massinissa. Una così saggia disposizione delle truppe fu senza dubbio la cagione della vittoria.

(86)

17. Archelao contro L. Silla collocò alla fronte le falcate quadrighe destinate a sconvolgere le schiere nemiche; nella seconda fila la falange macedone; nella terza, gli ausiliari armati alla romana, mescolati con i disertori di stirpe italiana sulla cui tenacia contava molto; in ultimo tenne le truppe leggieri; e ai due lati, per poter circondare il nemico, dispose la cavalleria, che aveva numerosissima.

All'opposto, Silla fece scavare a ciascuno dei suoi fianchi una fossa di grande larghezza ed eresse forti ripari ad ogni estremità, ottenendo così di non poter essere circondato

dai pedoni e sopra tutto dai cavalieri avversari, preponderanti in numero. Dispose quindi una triplice fila di fanterie, lasciando in ciascun rango degli intervalli per far passare, quando fossero occorse, le truppe leggieri e la cavalleria, che aveva situate in ultimo a tutto. Poi comandò ai *postsignani*⁴⁸ (10), che stavano nella seconda fila, di piantar fortemente in terra molti e fitti pali e di qua da essi, al primo avanzare delle quadrighe, ritirò la linea degli *antesignani*; allora soltanto ordinò che, in mezzo alle grida sollevate da tutti, i veliti e le truppe leggieri avanzassero per scagliare i dardi. Per la qual cosa, delle quadrighe nemiche alcune rimasero impigliate nei pali, altre dai conducenti atterriti per le grida e per i dardi furono rivolte contro i compagni, rompendo la compattezza della falange macedone, al cui cedere Siila aumentò la pressione; Archelao gli oppose allora la sua cavalleria, ma i cavalieri romani, irrompendo a un tratto, la respinsero e completarono la vittoria.

18. Lo stesso sistema dei pali confitti a terra usò C. Cesare, per accogliere le quadrighe falcate dei Galli e renderne nullo l'effetto.

(331)

19. Alessandro ad Arbela, preoccupato della gran quantità dei nemici ma avendo fiducia nel valore dei suoi, dispose le schiere in modo da avere una fronte per ogni lato e da poter quindi combattere contro chi da qualunque parte le assalisse.

⁴⁸ *Ho prescelto, quando la descrizione di un fatto mi sembrava esigerlo, conservare i termini tecnici antichi, invece di tradurli con perifrasi. Si chiamavano antesignani i soldati che combattevano davanti alle bandiere ossia nella prima linea, e postsignani quelli che si trovavano, in battaglia, dietro alle bandiere.*

(168)

20. Paolo contro Perseo re dei Macedoni, che aveva collocati nel centro la sua doppia falange, circondandola di truppe leggiera e fiancheggiandola di cavalleria, dispose le sue forze in tre masse a forma di cunei, tra le quali ad un tratto fece scaturire i veliti. Ma quando vide che la mossa non otteneva nessun risultato presso il nemico, ordinò di retrocedere, per trascinare con questa finta l'avversario in luoghi scabrosi che aveva appositamente occupati. Poiché però anche allora, diffidando della sincerità della ritirata, la falange avanzava in buon ordine, comandò ai cavalieri dell'ala sinistra di scorrere con tutta velocità lungo la fronte della falange, coprendosi con gli scudi, in modo che venissero a spuntarsi, per l'impeto stesso della corsa, tutte le armi nemiche protese contro di essi. Privati così della loro particolare difesa, i Macedoni ruppero la falange e voltarono le spalle.

(279)

21. Pirro, combattendo presso Ascoli per i Tarentini, rispettò quel verso di Omero, pel quale i peggiori debbono esser tenuti nel mezzo di un esercito⁴⁹; collocò quindi all'ala destra i Sanniti e gli Epiroti, alla sinistra i Bruzii, i Lucani e i Salentini, nella schiera centrale i Tarentini e comandò alla riserva la cavalleria e gli elefanti.

I consoli invece, situata saggiamente ai fianchi la cavalleria, distribuirono fra la prima linea e le riserve le proprie legioni, mescolando con esse le truppe ausiliarie⁵⁰. Risulta

⁴⁹ *Si tratta veramente di questi due versi dell' Iliade, che il Monti traduce così (libro IV, vv. 365-36-):* Indi nel mezzo i codardi rinchiede, onde forzarli lor malgrado a pugnar.

⁵⁰ *Le lezioni concordano nella dicitura legiones in prima acie et in subsidis conlocaverunt et his (altri iis) inmiscuerunt auxilia; nondimeno io credo che manchi qualche cosa, perché altrimenti lo schieramento delle forze dei consoli sarebbe stato così naturale, da non*

che da ciascuna parie erano 40 mila i combattenti, che Pirro perdette la metà del suo esercito e i Romani 5 mila uomini.

(48)

22. Cn. Pompeo, contro C. Cesare presso l'antica Farsaglia, dispose l'esercito in tre file, ognuna delle quali aveva dieci gruppi di fronte. Distribuí le legioni secondo il valore di ciascuna, assegnando le piú forti alle ali estreme e al centro, riempiendo poi gli intervalli di soldati giovani; al destro fianco mise soltanto seicento cavalieri, perché si appoggiava al fiume Enipeo, che già difendeva la regione, col suo corso e per effetto di una recente inondazione; il resto della cavalleria con tutte le truppe ausiliarie dispose quindi alla seconda ala, destinandola a circondare l'esercito giuliano.

Contro questo schieramento, anche C. Cesare ordinò su tre linee le legioni e appoggiò alle paludi il fianco sinistro, per non essere aggirato. All'ala destra mise la cavalleria, aggiungendole alcuni velocissimi pedoni, addestrati alla guerra all'uso equestre. Sei coorti tenne di riserva per gli improvvisi bisogni e le collocò al lato destro, disposte obliquamente verso dove attendeva la cavalleria nemica, lì nulla maggiormente di ciò concorse in quel giorno alla vittoria di Cesare, perché queste coorti, col loro repentino assalto, spinsero la già sconvolta cavalleria di Pompeo verso il resto delle truppe, che la fece a pezzi.

(83 d. C)

23. L'imperatore Cesare Augusto Germanico, poiché i Catti si sottraevano sempre ad un combattimento di cavalleria rifugiandosi nei boschi, ordinò ai suoi cavalieri che appena arrivati a qualche ostacolo, scendessero a terra e

meritare l'onore di essere raccolto fra gli stratagemmi.

combattessero a piedi. Così ottenne che nessun riparo potesse più ritardare la sua vittoria.

(260)

24. C. Duilio, vedendo che le tarde sue navi erano facilmente schivate dalla agilità delle navi puniche e che perciò si rendeva nullo il valore dei suoi soldati, inventò le mani di ferro; sulle quali, appena all'errata una nave avversaria, si gettava un ponte per dar passaggio ai soldati romani, che così uccidevano i nemici da vicino, sulla stessa nave loro.

IV. - *Come si turbino le schiere nemiche.*

(295)

1. Papirio Cursor figlio, console, rimanendo incerta la lotta che aveva iniziata coi tenaci Sanniti, di nascosto dai suoi, combinò con Spurio Natizio che pochi alari⁵¹ e stalleri, montati su muli e trascinando per terra dei rami, scendessero di corsa e con gran tumulto da un colle che si trovava di fianco all'esercito. Egli poi, appena vedutigli, gridò ai soldati che arrivava il suo collega vincitore e che alla loro volta essi dovevano avere la gloria della battaglia presente; onde i Romani si rinfrancarono nella loro fiducia e i nemici atterriti dalla polvere, voltarono le spalle.

(297)

2. Fabio Rullo Massimo, console per la quarta volta nel Sannio, avendo tentato invano in tutti i modi di spezzare le schiere nemiche, alla fine tolse gli astati dalle squadre e, facendo far loro un giro, li mandò col suo legato Scipione ad occupare un colle, dal quale il nemico poteva essere preso alle spalle. Questo movimento essendo stato eseguito, ne

⁵¹ Alares erano i soldati appartenenti alle ali dell'esercito.

crebbe l'ardire nei Romani e i Sanniti sgomenti furono sterminati, mentre stavano per darsi alla fuga.

(109)

3. Il comandante Minucio Rufo, premuto dagli Scordisci e dai Daci ai quali era inferiore in numero, mandò avanti suo fratello e pochi cavalieri coi trombettieri e prescrisse che, appena avessero veduto cominciare il combattimento, si mostrassero dal lato del nemico e dessero fiato alle trombe. Così, al suono che si propagava per le giogaie dei monti, i nemici ebbero l'impressione d'una gran moltitudine di gente, e atterriti voltarono le spalle.

(191)

4. Acilio Glabrione, console contro le truppe del re Antioco, che egli stesso aveva in Acaia spinte verso le Termopili, non solo non aveva potuto trar profitto dalle difficoltà dei luoghi, ma avrebbe anche corso rischio di essere respinto con suo danno, se non avesse incaricato Porcio Catione — che, sebbene già console, era stato dal popolo nominato tribuno militare — di recarsi, con una deviazione, a scacciare dalle strette del monte Callidromo gli Etoli che lo presidiavano, per quindi comparire all'improvviso su un colle che dominava a tergo gli accampamenti del re. La quale operazione, riuscita, sgomentò i soldati di Antioco e permise ai Romani di irrompere da ambo le parti e di occupare il campo, sconvolgendo e disperdendo i nemici.

(358)

5. C. Sulpicio Poetico console, dovendo attaccar battaglia coi Galli, ordinò ai mulattieri di portarsi nascostamente coi loro muli sui monti vicini e di là, a combattimento impegnato, mostrarsi agli eserciti; per il che, i Galli, credendoli accorsi in aiuto ai Romani, si lasciarono sopraffare, benché stessero già quasi per vincere.

(102)

6, Mario, presso le Acque Sestie⁵², avendo in animo di combattere l'indomani coi Teutoni, mandò durante la notte oltre le spalle dei nemici Marcello con una piccola squadra di cavalieri e di pedoni⁵³, che, per farla apparire più numerosa, completò con mulattieri e servi⁵⁴ provvisti di armi, e con una gran parte delle bestie da soma, arredate con coperte⁵⁵ per figurare cavalleria — e ordinò che, appena veduta cominciar la battaglia, si gettassero sul nemico alle spalle. Questo stratagemma incusse tanto terrore negli avversari, che, quantunque fortissimi, furono volti in fuga.

(71)

7. Licinio Crasso nella guerra dei fuggitivi, dovendo condurre l'esercito presso Camalatro contro Casto e Cannico capi dei Galli, deviò, mandandole oltre un monte coi legati C. Pontinio e Q. Marcio Rufo, dodici coorti; le quali, appena veduto impegnare il combattimento, si precipitarono con grandi clamori alle spalle dei nemici e li sconvolsero

⁵² È la famosa, terribile, battaglia di Aix in Provenza, che segnò la fine dei Teutoni.

⁵³ Polieno ne preciserebbe il numero in tremila.

⁵⁴ L'esercito romano trasportava in antico quasi tutto il bagaglio pesante con bestie da soma e solo in tempi assai più recenti largheggiò nell'uso dei carri. Alle bestie si applicava un basto o una sella e talvolta a questa si fissavano due panieri, per rendere più facile il trasporto dei fardelli. Bestie da soma si avevano di tutte le specie, cavalli, muli, asini e buoi. I conducenti, più generalmente mulattieri, si chiamavano *agasones* o *agitatores*.

⁵⁵ Basti per i bagagli erano generalmente applicati su coperte di lana: i cavalieri, per lunghissimi tempi, non usarono selle, ma anch'essi grossolane coperte, che a poco a poco si affinarono e divennero, per gli ufficiali, ricche gualdrappe. Le selle romane cominciarono a adottarsi molto tardi. I guerrieri romani non si servivano delle staffe e difatti non se ne trova traccia in nessuna statua. Pare che esse cominciassero a mettersi in opera nei tempi della decadenza.

talmente, che da ogni parte si dettero alla fuga, in nessun luogo fecero resistenza.

(216)

8. M. Marcello, temendo che le grida dei suoi soldati ne rivelassero il piccolo numero, comandò che urlassero insieme con essi i vivandieri, i servi e i seguiti d'ogni genere; e così riuscì a spaventare i nemici, con l'illusione d'un grande esercito.

(280)

9. Q. Valerio Levino, avendo trafitto un qualunque gregario e tenendo in mano la spada ancor sanguinante, convinse ciascuno dei due eserciti di aver ucciso Pirro; onde i nemici, costernati dalla falsa notizia, si credettero abbandonati per la morte del capitano e atterriti si ritirarono negli accampamenti.

(107)

10. Giugurta in Numidia contro C. Mario, avendogli il suo primitivo frequentare gli accampamenti romani reso facile anche l'uso della lingua latina, corse dinanzi alle prime linee, gridando chiaramente di aver ucciso Mario, e così fece voltar le spalle a molti dei nostri.

(457)

11. Mironide ateniese, in una battaglia incerta che combatteva contro i tebani, improvvisamente corse alla sua ala destra, gridando che con la sinistra aveva già vinto; e così vinse difatti, per aver rianimato i suoi e incusso terrore ai nemici.

(546)

12. Creso alla fortissima cavalleria dei nemici contrappose una schiera di cammelli, dal cui aspetto e odore spa-

ventati i cavalli, non solo gettarono a terra chi li montava, ma sconvolsero le schiere delle fanterie e facilitarono al nemico la vittoria.

(280)

13. Pirro re degli Epiroti, nella guerra in difesa dei Tarrentini contro i Romani, si valse nello stesso modo degli elefanti per sgomentare l'esercito.

14. Anche i Punici usarono spesso il medesimo artificio contro i Romani

15. Essendo gli accampamenti dei Volsci situati in vicinanza di siepi e di un bosco, Camillo fece incendiare tutto ciò che poteva portare il fuoco fino ai parapetti del campo, del quale così privò il nemico⁵⁶.

16. Nello stesso modo, P. Crasso, durante la guerra sociale, fu ucciso con quasi tutte le sue truppe⁵⁷.

(228)

17. Gli Spagnoli contro Amilcare misero in prima fila alcuni buoi aggiogati a carretti pieni di rami resinosi, di sego e di zolfo, ai quali dettero il fuoco al segnale dell'attacco. Cacciati quindi i buoi contro il nemico, ne ruppero le schiere terrorizzate.

(356)

18. I Falisci e i Tarquinesi, travestiti da sacerdoti parecchi dei loro, che si misero ad avanzare agitando fiaccole e serpenti a guisa di furie, sgomentarono le ordinanze dei Romani.

⁵⁶ L'esempio è ripetuto al libro 4., capo VII, punto 20.

⁵⁷ Esempio ripetuto al libro 4., capo VII, punto 41.

(426)

19. Lo stesso fecero i Veienti e i Fidenati, con le sole fiaccole.

20. Atea re degli Sciti, combattendo contro l'esercito dei Tribali più numeroso del suo, ordinò che le donne, i ragazzi e tutta la turba dei non combattenti conducessero le greggia degli asini e dei buoi fin oltre l'ultima schiera, avanzando poi con le aste alzate. Sparse quindi la voce che dai più lontani Sciti gli giungevano rinforzi e con questa affermazione mise in fuga il nemico.

V. - *Delle insidie*

1. Romolo, allenatosi a Fidene, dispose parte dei suoi in luoghi occulti e, simulando la fuga, trascinò i nemici, che lo inseguivano temerariamente, fin dove aveva nascosto i soldati, i quali uscirono da tutte le parti e uccisero i malacorti e sparpagliati avversari.

(310)

2. Q. Fabio Massimo console, mandato in soccorso ai Sutrini contro gli Etruschi, fece convergere su di sé tutte le forze nemiche; poi, fingendo di aver timore, quasi fuggendo si ritirò in luoghi più alti, donde assaltando i suoi sparsi inseguitori, non soltanto li vinse nello scontro, ma li scacciò dal loro accampamento.

(179)

3. Sempronio Gracco, contro i Celtiberi, simulando di aver paura, trattenne l'esercito; poi, mandate truppe leggere a provocare i nemici per subito ritirarsi, li indusse ad uscire; allora li assaltò mentre erano disordinati e li respinse a tal segno da invaderne il campo.

(251)

4. L. Metello console, guerreggiando in Sicilia contro Asdrubale, reso più guardingo dal numeroso esercito e dai 130 elefanti di lui, si mostrò esitante, ritenne le sue forze dietro Palermo e fece scavare dinanzi a sé una grandissima fossa. Osservato poi l'esercito di Asdrubale, che aveva messo gli elefanti in prima fila, comandò agli astati di scagliare i giavellotti contro quelle fiere e di ritirarsi subito dietro i ripari. Sovreccitati da tale scherno, i guidatori spinsero gli elefanti fin nella fossa, dove, appena caduti, parte furono uccisi di dardi, parte rivoltatisi contro i Celtiberi ne sconvolsero tutte le schiere. Allora Metello, che aveva atteso il momento, si lanciò fuori con l'intero esercito, assalì ai fianchi i Punici, li fece a pezzi e s'impadronì degli stessi elefanti.

(529)

5. Tamiri regina degli Sciti, in un combattimento dubbioso con Ciro capo dei Persiani, fingendo timore, lo attirò in alcune strettoie note ai suoi soldati e quivi con un repentino fronte indietro, giovandosi della natura del luogo, lo vinse.

6. Gli Egizi, che stavano per combattere in verdi campi confinanti con paludi, coprirono queste di alghe e durante il combattimento simularono la fuga, attraendo i nemici verso l'insidia; così questi, lasciatisi troppo rapidamente trascinare in luoghi sconosciuti, s'impegolarono nel pantano e furono sopraffatti.

7. Viriate, da brigante divenuto capo dei Celtiberi, fingendo di cedere dinanzi alla cavalleria romana, la condusse fino ad un luogo scosceso e profondissimo e, sfug-

gito egli per passi asciutti a lui noti, fece a pezzi i Romani, ignari delle località e immersi nel fango.

8. Fulvio, comandante nella guerra cimbrica, avendo gli accampamenti prossimi a quelli dei nemici, ordinò ai suoi cavalieri di avanzare fino a quei ripari, provocare i barbari e ritirarci, quasi fuggendo. La qual cosa avendo ripetuta per alcuni giorni, osservò che mentre i Cimbri inseguivano avidamente i suoi, il loro campo rimaneva abbandonato. Allora, lasciata parte dell'esercito a ripetere la consueta manovra, egli con alcuni soldati leggeri⁵⁸ andò ad appostarsi al di là dei nemici, e quando questi, secondo il solito, si furono sparsi fuori, sorto ad un tratto, ne superò i ripari deserti ed occupò l'accampamento.

9. Cn. Fulvio, avendo l'esercito dei Falisci, assai maggiore del nostro, posto il campo entro i nostri confini, fece incendiare dai suoi soldati alcune case lontane dagli accampamenti, perché i Falisci, credendo ciò fatto dai loro compagni si sparpagliassero, nella speranza di preda.

10. Alessandro, epirota, contro gli Illiri, avendo appostato una truppa in agguato, vestì da Illiri alcuni dei suoi e ordinò loro di saccheggiare la propria regione. La qual cosa avendo gli Illiri veduta, si dettero essi pure a predare qua e là, con tanto maggior sicurezza, in quanto ritenevano loro esploratori quelli che li precedevano, dai quali però, condotti apposta in luoghi astrusi, furono fatti a pezzi e messi in fuga.

11. Anche Letine siracusano, contro i Cartaginesi, ordinò che si devastassero i suoi campi e si incendiassero alcune ville e castelli; così i Cartaginesi, pensando che ciò fosse

⁵⁸ *S'intende sempre, con questa dizione abbreviata, di leggera armatura.*

stato fatto dai loro, uscirono per aiutarli e, sorpresi dai nemici appostati, furono messi in rotta.

(396)

12. Maarbale, mandato dai Cartaginesi a reprimere una rivolta degli Africani, sapendoli ingordi di vino, ne inquinò una gran quantità con la mandragola, la cui azione sta tra l'avvelenamento e il sonno. Poi, impegnato un piccolo combattimento, lo troncò ad arte. Quindi, nella notte profonda, lasciati nel campo poche salmerie e tutto il vino infettato, finse di fuggire. Quando però i nemici, invaso il campo, pieni di gioia ebbero ingollato avidamente il vino preparato e furono rimasti stesi a terra come morti, ritornato indietro, parte ne prese, gli altri trucidò.

13. Annibale, sapendo che il suo accampamento e quello dei Romani erano situati in luoghi privi di legna, abbandonò apposta entro il suo recinto molte greggia di animali, dei quali impadronitisi i Romani come di preda, si empirono di cibi resi insalubri dalla gran scarsezza di legna da ardere. Annibale, ricondotto durante la notte l'esercito, tormentò gravemente i nemici, che si tenevano poco guardinghi ed erano sofferenti per la carne ingerita mezzo cruda.

14. T. Gracco in Spagna, sapendo che il nemico era sprovvisto di tutto e non aveva modo di rifornirsi, abbandonò gli accampamenti riboccanti d'ogni sorta di cose mangerecce; e quando il nemico se ne fu impadronito e si fu riempito e reso inerte usando smodatamente del cibo trovato, ricondotto l'esercito, lo vinse in un momento.

15. I Chii, che combattevano contro gli Eritrei, preso in un luogo eminente un loro esploratore, lo uccisero e ne passarono le vesti ad un proprio soldato, che, dalla mede-

sima altura facendo segno agli Eritrei, li attirò negli agguati.

16. Gli Arabi, essendo stata scoperta la loro abitudine di segnalare l'avvicinarsi del nemico con fumo di giorno e fuochi di notte, disposero che questi segnali si facessero continuamente e che al contrario s'interrompessero all'accostarsi dei nemici. Così questi, pensando, al cessar dei segnali, che la loro venuta fosse ignorata, si avanzarono più avidamente e furono sconfitti.

(327)

17. Alessandro il Macedone, essendosi il nemico trincerato nel suo campo in un luogo montuoso più elevato del suo, presa con sé parte delle truppe, prescrisse a quelle che lasciava di mantenere i medesimi fuochi e conservare le apparenze dell'intero esercito; poi, girando coi suoi per regioni male accessibili, scacciò il nemico dal luogo che occupava, assalendolo da una posizione ancora più alta.

18. Mennone rodio, che era superiore per la cavalleria e voleva attirare al basso dai colli il nemico, gli mandò nell'accampamento alcuni soldati, a guisa di fuggiaschi, a spargere la voce che nell'esercito di Mennone infuriava tale rivolta, che al più presto una parte dei soldati lo avrebbe abbandonato e perché a questa asserzione si prestasse fede, ordinò che qua e là, in vista degli avversari, si costruissero alcuni forti, come se in essi volessero ricoverarsi i ribelli. Indotti da tale persuasione, i nemici, che prima si erano trattenuti sui monti, scesero al piano e, mentre assalivano questi fortilizi, furono circondati dalla cavalleria.

19. Arriba re dei Molossi, cui Bardile illirico aveva mosso guerra con un esercito alquanto maggiore del suo, riparò i suoi non atti alle armi nella vicina regione degli Etoli e

sparse la voce di voler cedere agli Etoli le sue città e le sue sostanze; egli intanto coi suoi combattenti si appostò sui monti e in luoghi dirupati. Gli Illiri, temendo che le terre dei Molossi fossero occupate dagli Etoli, si avanzarono rapidamente, in disordine, quasi accorrendo alla preda, e Arriba, uscito dagli agguati, li assalì, mentre così disseminati non si aspettavano nulla di simile, e li mise in fuga.

(53)

20. T. Labieno, legato di Cesare contro i Galli, volendo combattere con essi prima dell'arrivo dei Germani che sapeva marciare in loro aiuto, finse di essere sfiduciato e nel suo campo, che era sull'opposta riva d'un fiume, annunciò la partenza per il domani. I Galli, credendo ch'egli fuggisse, decisero di traversare il fiume che scorreva nel mezzo; ma Labieno, volto indietro l'esercito, ne fece strage durante le difficoltà del passaggio.

(210)

21. Avendo Annibale scoperto che mal fortificato era il campo del capitano romano Fulvio e che questi era molto temerario nelle cose che tentava, sul far del giorno, nella oscurità di folte nebbie, spinse pochi cavalieri dinanzi alle scelte dei nostri ripari, per la qual cosa subito Fulvio uscì con l'esercito. Allora Annibale invase il suo campo da un'altra parte, donde assalendoli alle spalle, sterminò ottomila di quei fortissimi soldati, col loro stesso condottiero.

(217)

22. Il medesimo Annibale — mentre, essendo stato diviso l'esercito fra il dittatore Fabio e il maestro della cavalleria⁵⁹ Minucio, questi ardeva dal desiderio di combattere e

⁵⁹ *Il dittatore, immediatamente dopo la sua nomina, eleggeva un maestro della cavalleria, scegliendolo quasi sempre fra gli antichi*

quegli voleva attendere l'occasione propizia — mise il campo in uno spazio di terreno che trovavasi fra i due nemici, nascose parte delle fanterie in mezzo a rupi scoscese e mandò altri soldati ad occupare un colle vicino, per provocare il nemico. Uscito Minucio con le sue forze per assalirli, le truppe nascoste di Annibale sorsero a un tratto e avrebbero distrutto l'esercito di Minucio, se Fabio non fosse accorso in aiuto ai pericolanti⁶⁰.

(218)

2;. Lo stesso Annibale, avendo dinanzi a sé oltre la Trebbia gli accampamenti del console Sempronio Longo, in una rigidissima giornata invernale mise in agguato Magone e alcuni soldati scelti. Poi ordinò che i cavalieri numidi, per trarre in inganno Sempronio, corressero a cavalcare presso i suo; ripari, prescrivendo loro di ritirarsi per noti guadi, al primo comparire dei nostri. Il console, assaliti temerariamente i Numidi e dandosi a inseguirli, intirizzì pel freddissimo passaggio del fiume il suo esercito ancora digiuno. Allora Annibale contrappose a questi soldati, indeboliti dal torpore e dalla fame, i suoi che a tal fine aveva rinvigoriti con fuochi, con olio e con vino; e non mancò al suo dovere Magone, che, secondo l'ordine ricevuto, tagliò a pezzi i nemici alle spalle.

consoli o gli antichi pretori. Le funzioni di questo ufficiale erano di comandare la cavalleria e di curare l'esecuzione degli ordini del dittatore. Qualche volta, il maestro della cavalleria era imposto al dittatore dal popolo o dal senato; così il popolo, nominando Minucio maestro della cavalleria e Fabio Massimo dittatore, dette all'uno e all'altro la medesima autorità.

⁶⁰ Il notissimo fatto dovuto al dissidio fra il bollente Minucio e il suo freddo dittatore, e in seguito al quale Minitelo dinanzi a tutto l'esercito domandò scusa a Fabio per la sua impulsività, lo chiamò padre e gli promise la più assoluta ubbidienza.

(217)

24. Il medesimo Annibale al Trasimeno, poiché una certa via, stretta fra il lago e le radici d'un monte, conduceva ad una spaziosa pianura, fingendo di ritirarsi, sbucò da quel passo nel largo piano e quivi si accampò. Nella notte poi, distribuì i soldati, e sul colle che la sovrastava e sui fianchi della strettoia, e sul far del giorno, favorito anche dalla nebbia, schierò l'esercito. Flaminio, che lo inseguiva come fuggitivo, si cacciò nella stretta e non fece a tempo ad accorgersi dell'insidia, che già circondato di fronte, ai fianchi, alle spalle, perì con tutto l'esercito⁶¹.

(216)

25. Lo stesso Annibale contro il dittatore Giunio, a notte inoltrata ordinò che 600 cavalieri, divisi in molte torme, a vicenda e senza interruzione, si mostrassero intorno al campo dei nemici. Così, essendo i Romani tormentati e affranti per la guardia fatta ai ripari durante l'intera notte e per la pioggia che per combinazione era stata continua, quando al mattino Giunio dette il segno del richiamo, Annibale condusse fuori i suoi uomini riposati e invase l'accampamento nemico.

(369)

26. In simil modo, Epaminonda tebano, mentre gli Spartani dietro un bastione eretto presso l'Istmo difendevano il Peloponneso, con l'opera di pochi armati alla leggiera inquietò per l'intera notte il nemico. Quindi, alle prime luci

⁶¹ *Non so se sia mollo da approvate la lezione via inter lacunm et radices montis, che il Gundermann accetta dal Hartel, preferendola alle usuali, via in radice montis o per radices montis, o in radice montis, o come vorrebbe. l'Oudendorp in radice montis in campos; certo è che se la via era stretta fra lago e monte, doveva rasentare l'acqua da una parte e allora mal si capirebbero gli agguati tesi in lateribus angustiarum, cioè ai lati della via.*

del giorno richiamati i suoi, quando già gli Spartani si erano ritirati, mosse ad un tratto tutto l'esercito, che era ben riposato, e fece irruzione attraverso i ripari abbandonati dai difensori.

(216)

27. Annibale, schierato l'esercito in battaglia a Canne, ordinò a 600 cavalieri numidi di passare al nemico. Questi, per ispirare fiducia, consegnarono le spade e gli scudi ai nostri e furono accolti dietro le ultime file; ma, appena cominciato l'attacco, impugnavano altre spade più piccole che avevano tenute nascoste e presi gli scudi di coloro che giacevano a terra, fecero strage delle truppe romane.

28. Gli Iapidi a P. Licinio proconsole offrirono, come per resa, perfino dei privati cittadini⁶², i quali, accolti e collocati nelle ultime file, trucidarono poi alle spalle i Romani.

(203)

30. Scipione l'Africano, avendo contro di sé i due accampamenti nemici, di Siface e dei Cartaginesi, decise di assalire nella notte quello di Siface, ove erano molte materie combustibili, e di appiccarvi il fuoco, per quindi sterminare i Numidi, da ciò resi trepidanti pei loro accampamenti, e ricevere in predisposti agguati i Punici, che era sicuro sarebbero corsi in aiuto agli alleati. Le due cose avvennero come egli aveva intuite, poiché assalì ed uccise co-

⁶² *Poco mi piace la lezione paganos quoque, proposta dallo Stewech e adottata dal Gundermann, quantunque essa tolga la confusione dei precedenti testi, che dal più comune pagos vanno a paucos e persino a pugnacissimos quosque. Col pagos, che può tradursi un po' largamente aiutanti di interi villaggi, la narrazione avrebbe più efficacia; col paganos si ha forse maggior contrasto, perché i Latini usavano questo termine per antitesi a milites, come noi diremmo civile o borghese in opposizione a militare.*

loro che senz'armi accorrevano all'incendio ritenuto fortuito.

(72)

30. Mitridate, spesso superato in valore da Lucullo, pensò di sopraffarlo con l'inganno e indusse un certo Adatante, uomo di gran forza, a fuggire presso di lui, e, acquistane la fiducia, compiere il misfatto; il che questi tentò, veramente con coraggio ma senza risultato. Fu accolto infatti da Lucullo tra i cavalieri, ma non rimase senza essere tacitamente sorvegliato, perché dall'altro non bisognava impedire a un avversario di venire, ma non conveniva neppure dar subito fede a un fuggiasco. Quando poi, prestando in vari fatti d'arme opera pronta e segnalata, ebbe ispirato fiducia nei nemici, scelse per agire il momento in cui, per l'allontanamento degli ufficiali, si accordava riposo a tutto l'accampamento e più isolata si rimaneva la tenda pretoria. Ma il caso protesse Lucullo. Poiché quegli che sarebbe stato senz'altro ammesso fino al capitano se desto, si udì invece rispondere che esso allora riposava, stanco delle notturne preoccupazioni. Tentò egli di entrare, come se avesse avuto da annunziare qualche cosa di urgente e di necessario, ma fu ostinatamente respinto dai servi, vigili per la salvezza del padrone, tanto che, temendo di essersi reso sospetto, coi cavalli che aveva preparati davanti alla porta, se ne ritornò da Mitridate, senza riuscire nell'intento.

(76)

31. Sertorio in Spagna, avendo il suo accampamento presso la città di Laurone vicino a quello di Pompeo ed essendovi soltanto due regioni ove poter foraggiare, una nelle vicinanze, l'altra assai più lontana, subito fece infestare dalle truppe leggiera la più prossima, vietando invece che alla più lontana si avvicinasse alcun uomo armato, finché si persuadessero gli avversari che la regione più sicura era la lontana. A quella dunque essendosi recati un giorno i

Pompeiani, Sertorio ordina che Ottavio Grecinio con dieci coorti armate alla romana e dieci di Spagnoli dalla lieve armatura, e Tarquinio Prisco con duemila cavalieri, vadano a tendere agguati ai foraggiateci. Questi eseguono valorosamente l'ordine. Infatti, esaminata la natura dei luoghi, di notte tempo nascondono le predette forze in un bosco vicino, in modo da tenere sul davanti gli Spagnoli leggieri, adattissimi alle frodi di guerra, poco più in dentro gli armati di scudo, e lontanissimi i cavalieri, affinché il fremito dei cavalli non tradisca il segreto⁶³; comandano quindi che tutti si tengano immobili e in assoluto silenzio fino alla terza ora del giorno. Quando poi i Pompeiani, sicuri e carichi del foraggio, pensano al ritorno e anche quelli che erano rimasti di guardia, invitati dalla quiete che regnava d'intorno, si allontanano per raccogliere del foraggio, sbucati fuori per primi gli Spagnoli, si gettano addosso ai vaganti, e li feriscono e li sbaragliano, nello stupore dell'atto inaspettato. E prima che cominci a organizzarsi la resistenza contro gli Spagnoli, ecco gli scudati erompere dal bosco e scompigliare e mettere in fuga i nemici, mentre stanno per assettarsi un po' in ordine. Ma dietro ai fuggenti accorrono i cavalieri, li inseguono per tutto lo spazio pel quale solevano far ritorno agli accampamenti e ne fanno strage; anzi, si cura che nessuno si salvi, perché altri 250 cavalieri, spinti avanti a briglia sciolta per scorciatoie, voltano indietro i cavalli prima di giungere agli accampamenti di Pompeo e si scagliano su coloro che erano fuggiti per i primi. All'udite di ciò, avendo Pompeo mandato una legione con D. Lelio in soccorso dei suoi, i cavalieri si ritirarono sul lato destro come se respinti, poi, circuita la le-

⁶³ *Il testo del Gundermann porta in remotissimo equites, ne fremitu eorum, nonostante che varie altre lezioni diano fremitu equorum, ma io ho scelto quest'ultima versione, perché non riesco a immaginare il fremitum equitum!*

gione, assalirono anche questa alle spalle, mentre già di fronte le correavano addosso quelli che avevano sterminato i foraggiatori; così la legione pure, col suo legato, si trovò stretta fra due attacchi nemici. Allora Pompeo, per andarle in aiuto, trasse fuori tutto l'esercito; ma anche Sertorio schierò i suoi in battaglia sulle colline, e impedì a Pompeo ogni mossa. Così, oltre al doppio danno causatogli con una medesima astuzia, lo tenne anche spettatore della strage dei suoi. Questa fu la prima battaglia fra Sertorio e Pompeo, e Livio afferma che dell'esercito di Pompeo andarono perduti 10 mila uomini e tutti i carriaggi⁶⁴.

(72)

32. Pompeo in Spagna, appostati prima quelli che dovevano assaltare dagli agguati, fingendo timore, trascinò nei luoghi occupati il nemico che lo incalzava; quindi, appena l'azione lo richiese, voltatosi contro di esso alla fronte e ad ambo i lati, ne fece carneficina e prese anche prigioniero il capitano Perperna.

(66)

33. Lo stesso Pompeo in Armenia, contro Mitridate che gli era superiore per il numero e la qualità dei cavalieri, durante la notte nascose tremila armati alla leggiera e 500 cavalieri nella valle, sotto i virgulti che erano in mezzo ai due accampamenti. All'alba poi, spinse contro le guardie nemiche i suoi cavalieri, con istruzione, quando tutta la cavalleria avesse impegnato in combattimento l'esercito nemico, di ritirarsi in ordine, a poco a poco, fino a liberare lo spazio dove gli sarebbero saltati alle spalle i soldati a tal fine disposti. L'azione essendosi svolta secondo il progetto,

⁶⁴ Questo episodio è forse il quadretto più pittoresco dipinto da Frontino. Però, i tempi dei verbi, che meglio curati avrebbero potuto dare maggior vivacità al colorito, non seguono con molto scrupolo le regole della sintassi. Li ho tuttavia lasciati tali e quali nella traduzione.

quelli che erano sembrati darsi alla fuga voltarono fronte e fecero a pezzi il nemico, stretto in mezzo e sbigottito; gli stessi cavalli furono massacrati dai fanti, che li colpivano da vicino. Con questa battaglia, Pompeo tolse al re la fiducia che prima aveva nelle sue truppe a cavallo.

(71)

34. Crasso nella guerra dei fuggitivi, presso Cantenna, si trincerò in due accampamenti vicini a quelli dei nemici. Nella notte poi, riunite tutte le sue forze⁶⁵, ma lasciando intatta la tenda pretoria nel maggiore dei campi per ingannare i nemici, le condusse egli stesso e le schierò ai piedi d'un monte. Divisa quindi la cavalleria, ordinò a L. Quinzio di contrapporla una parte a Spartaco e di tenerlo a bada combattendo, con l'altra parte di attaccare i Galli e i Germani della banda di Casto e Cannico e di attirarli, con una finta fuga, dove egli aveva predisposto l'esercito. Così, quando i barbari si furono dati ad inseguirli, separatisi verso i lati i cavalieri, fu d'un tratto scoperta la schiera dei Romani, che si avanzò di corsa, gridando. Livio racconta che 35 mila armati rimasero uccisi in quella battaglia, coi loro stessi capitani, che furono ricuperate cinque aquile romane, 26 insegne⁶⁶ e molte spoglie, fra le quali cinque fasci con le scuri.

⁶⁵ Nella lezione del testo, *commotis copiis*, il *Gundermann* dichiara aver messo di suo il *commotis*, sostituendolo alle espressioni *commutatis*, *communicatis*, *communitis*, *coniunctis*, di altre edizioni. Io preferisco invece l'ultima (che è del coltissimo *Oudendorp*), perchè meglio risponde al fatto dei due accampamenti romani e perché spiega bene il successivo *ipse omnes copias eduxit*.

⁶⁶ Ogni centuria, o almeno ogni manipolo, aveva un particolare stendardo (*signum*), costituito nei primi tempi da uno. manciata di fieno {detta appunto *manipulus*) infilzata all'estremità di una pertica, più tardi di una lancia sormontata da una traversa portante una figurina in legno, spesso una semplice mano (sempre la radicale di mani-

(51)

35. C. Cassio in Siria, contro i Parti e il capo Osace, presentò loro, di fronte, la cavalleria, dopo aver nascosto la fanteria dietro di quella, in un luogo mal accessibile; quindi, facendo indietreggiare la cavalleria e ritirandola su terreno conosciuto, attirò l'esercito dei Parti nelle preparate insidie e lo sterminò.

(39)

36. Ventidio, col trattenere i suoi fingendo di aver timore, provocò Labieno e i Parti, resi baldanzosi dai successi di altre vittorie, e, trascinatili in luoghi difficili, li assalì di sorpresa, e li sconfisse a tal segno, che, abbandonato Labieno, i Parti si allontanarono dalla provincia.

(39)

37. Lo stesso Ventidio, contro i Parti di Farnastane, avendo un piccolo numero di soldati e vedendo negli av-

pulus) con sotto uno scudetto d'argento e l'immagine di qualche divinità guerresca, come Marte o Minerva.

Non si sa che insegna avessero le coorti, benché di essa facciano cenno alcumi scrittori.

Lo stendardo della cavalleria (vexillum) era, come i guidoni moderni, formato da un pezzo quadrato di stoffa attaccato all'estremità di una lancia.

Finalmente la legione aveva un distintivo proprio, ben conosciuto: un'aquila d'argento, con le ali spiegate, tenente negli artigli una folgore sormontata da un tempietto; il tutto fissato in cima ad una lunga asta. Questa forma di stendardo fu introdotta da Mario, che primo sostituì l'immagine dell'aquila a quella di altri animali. Da allora, la parola aquila servì a designare la legione, onde con le parole aquila signaque si indicavano tutte le bandiere di una legione. Anticamente l'aquila precedeva il primo manipolo dei triari (che abbiamo altrove veduti costituire la terza fila), ma dopo Mario il suo posto fu portato verso la prima linea, presso il generale, cioè all'incirca al mezzo dell'esercito schierato in battaglia.

versari crescere la fiducia per la loro gran quantità, appostò 18 coorti in una valle buia di fianco all'accampamento, schierando quindi le fanterie e, dietro, la cavalleria. Poi mandò contro il nemico pochi soldati, i quali, con la finta fuga, trascinarono gli avversari che li inseguivano molto sparsi, fin oltre il luogo dell'insidia; allora le truppe, sbucate di fianco, fecero strage dei nemici volti in fuga e tra essi di Farnastane.

(49)

38. G. Cesare, trovandosi il suo accampamento e quello d'Afranio su opposte pianure ed interessando ad entrambe le parti di occupare alcune prossime colline, cosa però difficile per l'asprezza delle rocce, avviò in senso opposto il suo esercito, come per ritornare a Ilerda, atto che la carestia rendeva verosimile. Ma dopo un brevissimo cammino, con lieve circuito deviò ad un tratto, per invadere i monti; dal che turbati gli afraniani, quasi vedessero già preso il loro accampamento, essi pure si diedero a correre, sparpagliati, verso gli stessi monti. Cesare però, che aveva preveduto tutto ciò, parte con le fanterie già mandate innanzi, parte gettando loro alle spalle la cavalleria, li assalì mentre erano in completo disordine.

(43)

39. Antonio, presso il Foro dei Galli⁶⁷, avendo saputo che il console Pansa sopravveniva, disposti agguati nei boschi lungo la via Emilia, ne affrontò ivi l'esercito e lo sconfisse, colpendo lo stesso capitano di tale ferita, che in pochi giorni morì.

⁶⁷ Ora Castelfranco d'Emilia.

(49)

40. Il re Giuba, durante la guerra civile in Africa, col fingere di ritirarsi, indusse l'animo di Curione ad una vanitosa temerità; cosicché, ingannato da una vana speranza, Curione si dette a inseguire, quasi veramente fuggisse, Sàpore prefetto del re, ma, sbucato in campi aperti nei quali fu circondato dalla cavalleria numida, ebbe distrutto l'esercito e perdette la vita.

41. Melanto capo degli Ateniesi, che aveva accettato l'invito ad una lotta personale fattogli dal re dei nemici Xanto beota, come gli fu vicino: *tu agisci male, Xanto*, gli disse, *perchè contro un nomo solo sei venuto con un compagno*; e quando egli, stupefatto, si fu voltato per vedere chi mai fosse con lui, lo uccise con un sol colpo .

42. Ificrate ateniese nel Chersoneso, saputo che Anassibio, duce degli Spartani, conduceva il suo esercito per terra e a piedi, sbarcò dalle navi una valorosissima schiera di soldati e la mise in agguato, ordinando però che i bastimenti continuassero il viaggio, navigando bene in vista, come se ancora trasportassero tutto l'esercito. Così, mentre gli Spartani poco si riguardavano, non sospettando di nulla, li assalì alle spalle durante il loro cammino, li sbaragliò e li mise in fuga.

43. I Liburni, che intercettavano certi seni guadabili, col tener fuori soltanto le teste, fecero credere al nemico che l'acqua del mare fosse ivi profonda e così presero, impigliata nel guado, una trireme che li inseguiva.

(410)

44. Alcibiade, capo degli Ateniesi nell' Ellesponto contro il duce spartano Mindaro, avendo un grande esercito e molte navi, depose di notte a terra alcuni dei suoi soldati

ed occultò anche una parte delle navi dietro certi promontori. Quindi si partì con le poche rimanenti, provocando il nemico, con l'ispirargli disprezzo di sé. Quando poi questo ebbe preso a inseguirlo, si dette a fuggire, fino a condurlo verso le preparate insidie; lo respinse quindi e, costretto a sbarcare, lo fece sconfiggere da coloro che aveva per ciò appunto appostati.

45. Lo stesso Alcibiade, dovendo avere un combattimento navale, fece piantare alcuni alberi da navi in un promontorio, ordinando a coloro che quivi lasciava di stendere le vele non appena avessero avvertito il principiare della battaglia; e con ciò ottenne che il nemico, pensando che un'altra flotta venisse a lui in aiuto, si dette alla fuga.

46. Melinone Rodio in una battaglia navale, avendo una flotta di duecento navi e volendo costringere i bastimenti nemici a combattere, dispose i suoi in modo da mandare in prima fila poche navi e su queste solamente fece drizzare gli alberi ⁶⁸. I nemici osservando da lontano il numero degli alberi e da questo congetturando il numero dei bastimenti, si arrischiarono alla battaglia, ma, assaliti da troppi, furono sconfitti.

(375)

47. Timoteo capitano degli Ateniesi, stando per combattere sul mare con gli Spartani la cui flotta si avanzava in ordine alla battaglia, mandò innanzi venti delle più veloci navi sue. che con ogni arte e ogni sorta di giri schivassero sempre il nemico. Appena poi si accorse che l'avversario

⁶⁸ È da ricordare che le navi antiche, perché movibili coi remi indipendentemente dal vento, avevano gli alberi smontabili completamente, non soltanto parzialmente come le navi a vela dei tempi posteriori.

cominciava a muoversi con minore agilità, si avanzò egli stesso e lo vinse facilmente, perché già stanco.

VI. - *Come si offra scampo al nemico, per evitare che, chiuso, si riecciti per disperazione alla lotta*

(319)

1. Dopo la guerra terminata da Camillo, desiderando i Galli avere imbarcazioni per passare il Tevere, il senato deliberò che essi fossero trasportati oltre il fiume, e che fossero loro persino forniti viveri per il viaggio. Più tardi, a uomini della stessa razza, che fuggivano per l'agro pontino, fu lasciata aperta quella via che appunto chiamasi gallica.

(211)

2. T. Marcio cavaliere romano, al quale dopo la morte dei due Scipioni l'esercito aveva conferito il comando, siccome i Punici da lui presi in mezzo, per non morire invendicati, combattevano con maggior acrimonia, distanziò i manipoli offrendo un po' di spazio alla fuga, e sterminò i nemici, senza pericolo dei suoi, quando si furono sparpagliati.

3. G. Cesare ordinò che si lasciassero uscire i Germani ch'egli aveva rinchiusi e che per disperazione lottavano più fortemente, e li assalì mentre fuggivano.

(217)

4. Annibale, poiché al Trasimeno i Romani circondati combattevano asprissimamente, diradate le schiere, dette loro mezzo di allontanarsi e li sterminò, senza danno dei suoi, mentre si ritiravano.

(229)

5. Antigono re dei Macedoni, agli Etoli che, forzati da lui in un cerchio, soffrivano la fame e avevano deciso di fare una sortita e morire tutti insieme, offrì una via di scampo;

così, rotto il loro impeto, li inseguì mentre fuggivano e li tagliò a pezzi.

(394)

6. Agesilao spartano contro i Tebani, avendo capito, mentre si combatteva, che i nemici, rimasti stretti nelle difficoltà del luogo, lottavano più fortemente per la disperazione, allentate le file dei suoi e aperta una via d'uscita ai Tebani, nuovamente restrinse poi le schiere contro i fuggenti e senza danno dei suoi li uccise alle spalle.

(480)

7. Cn. Manlio console, di ritorno dalla battaglia trovando il suo accampamento occupato dagli Etruschi, circondò di guardie tutte le porte, onde spinse i nemici rinchiusi a un tal grado di furore, che egli stesso ne rimase ucciso nel combattimento. Saputo ciò, i suoi legati fecero allontanare le guardie di una porta, offrendo un'uscita agli Etruschi, ma li inseguirono sparsi e li sterminarono, aiutati dall'accorrere dell'altro console Fabio.

(480)

8. Temistocle, vinto Serse, si oppose ai suoi che volevano rompere il ponte, poiché aveva spiegato loro che era più prudente scacciarlo dall'Europa che costringerlo per disperazione a combattere; anzi egli stesso gli mandò persona a spiegargli in quale pericolo si sarebbe trovato, se non avesse affrettato la fuga.

9. Pirro, re degli Epiroti, dopo aver preso una certa città e averne asserragliato le porte, notando che i rinchiusi, spinti dalla certezza di morire, combattevano fortemente, offrì loro modo di fuggire.

10. Lo stesso Pirro, tra altri precetti di comando, tramandò alla memoria non convenire accanirsi troppo con-

tro un nemico fuggente, non solo per non costringerlo con ciò stesso a resistere con maggior energia, ma anche perché sarebbe con più facilità disposto a cedere in un combattimento, quando avesse la convinzione che i vincitori non inseguirebbero fino alla strage i fuggenti.

VII. - *Come si dissimolino gli eventi contrari*

1. Tulio Ostilio re dei Romani aveva già attaccato battaglia coi Veienti, quando gli Albani, abbandonato l'esercito romano, si avviarono ad alcuni poggi vicini; questa cosa turbando gli animi dei nostri, Tulio chiaramente annunziò che per ordine suo gli Albani avevano fatto ciò, allo scopo di prendere in mezzo il nemico. Così generò terrore nei Veienti e fiducia nei Romani; e col suo accorgimento salvò una situazione che volgeva a male.

2. L. Silla, poiché il suo prefetto, accompagnato da non pochi cavalieri e mentre già ferveva la battaglia, se ne era fuggito presso il nemico, annunziò che la mossa era stata fatta per suo ordine; e con questa spiegazione, non soltanto rimosse ogni turbamento dagli animi dei soldati, ma li rinvigorì ancora con la vaga speranza di qualche cosa di buono che dovesse seguire alla mossa stessa.

3. Il medesimo Silla, poiché i suoi ausiliari, da lui mandati innanzi, erano stati circondati e uccisi dai nemici, temendo che per questa perdita tutto l'esercito s'impresionasse, disse che gli ausiliari avevano cospirato per tradirli e che apposta egli li aveva mandati in luogo pericoloso; così mascherò sotto la parvenza di una vendetta la troppo manifesta strage e con tale persuasione risollevò gli animi dei soldati.

(204)

4. Scipione, quando i legati di Siface gli ebbero detto, a nome del loro re, di astenersi dal passare di Sicilia in Africa fidando sulla sua amicizia, pel timore si turbassero gli animi dei suoi alla troncata speranza di un legame con lo straniero, licenziò subito i legati e diffuse la voce che essi erano venuti a invitarlo da parte di Siface.

(75)

5. Q. Sertorio, avendogli un barbaro annunziato, dinante il combattimento, che Irtuleio era perito, lo trafisse col pugnale, perché non portasse a conoscenza degli altri una notizia, che avrebbe sgomentato gli animi dei suoi.

(409)

6. Alcibiade ateniese, durante una battaglia in cui era fortemente premuto dagli Abideni, veduto ad un tratto arrivare, di gran corsa e turbato, un corriere, gli proibì di dire in presenza d'altri le notizie che portava. Quindi informatosene in segreto, nascose ai nemici e ai propri soldati che il prefetto del re, Farnabazo, aveva assalito la sua flotta, terminò la battaglia e subito, condotto l'esercito a liberare la flotta, recò grande aiuto ai suoi.

(218)

7. Durante la venuta di Annibale in Italia, tremila Carpetani lo abbandonarono; ma egli, perché gli altri non fossero trascinati dall'esempio, disse averli lui stesso mandati via; anzi per dar più fede alla cosa, licenziò ancora alcuni uomini che gli rendevano poco.

8. L. Lucullo, vedendo i cavalieri macedoni che aveva come ausiliari fuggire all'improvviso, concordi e in massa, verso il nemico, ordinò di suonare all'assalto e spinse avanti torme di cavalleria a inseguirli. Il nemico, credendo che

si attaccasse battaglia, ricevette a colpi di dardi anche i fuggitivi; così i Macedoni, vedendosi male accolti dagli avversari e premuti da coloro che abbandonavano, per necessità ricondotti alla loro vera missione, fecero impeto contro il nemico.

(362)

9. Datarne, capo dei Persiani contro Autofradate in Capadocia, accortosi che una parte dei suoi cavalieri fuggiva verso il nemico, comandò a tutti gli altri di seguirlo, e, raggiunti i fuggiaschi, fece loro grandi elogi per averlo arditamente preceduto e li esortò anche ad assalire vigorosamente il nemico. La vergogna fece pentire i fuggitivi, i quali rinunciarono alla loro decisione, che non credettero scoperta.

(468)

10. T. Quinzio Capitolino, ai Romani che già cedevano, menti affermando che all'altra ala il nemico era stato messo in fuga; così, incoraggiati i suoi, ristabilì la vittoria.

(480)

11. Cn. Manlio contro gli Etruschi, essendo stato ferito il collega M. Fabio che guidava l'ala sinistra e perciò quella parte cominciando a cedere, perché credeva morto il console, accorse con torme di cavalieri, gridando che il collega viveva e che già aveva già vinto all'ala destra; con la quale fermezza rianimò gli animi dei soldati e vinse in effetto.

(102)

12. Mario contro i Cimbri e i Teutoni, avendo i suoi forieri⁶⁹ scelto per imprevidenza così male il luogo degli ac-

⁶⁹ *L'esercito romano in marcia era sempre preceduto da forieri (metatores), incaricati di scegliere e segnare il luogo per l'accampamento.*

campamenti, che l'acqua rimaneva in potere dei barbari, ai soldati che la domandavano vivamente, mostrando a dito il nemico, rispose: *è di là che bisogna prenderla!* Con questo incitamento, ottenne che i barbari fossero subito cacciati via.

(48)

13. T. Labieno, dopo il combattimento di Farsaglia rifugiatosi a Durazzo con la parte vinta, mescolò un po' di vero e un po' di falso, e, non nascondendo il risultato della battaglia, disse bilanciarsi la fortuna dai due lati, per una grave ferita toccata a Cesare; e con questa finzione ispirò fiducia nei superstiti del partito di Pompeo.

(191)

14. M. Catone, in un tempo in cui gli Etoli facevano guerra alle navi degli alleati, essendo imprudentemente approdato ai Ambracia con una sola navicella, quantunque non avesse gente ai suoi ordini, cominciò a far segni con la voce e coi gesti, come se chiamasse altre sue navi rimaste indietro; e con questa finzione atterrì il nemico, come se davvero si accostassero quelli che egli pareva chiamare da vicino. Gli Etoli infatti, per non essere oppressi dall'arrivo della flotta romana, rinunziarono all'attacco.

VII - Come con la fermezza si rianimino le truppe

1. Servio Tullio ancor giovane, nella battaglia che il re 'Tarquinio ebbe contro i Sabini, poiché gli alfieri combattevano fiaccamente, afferrata un'insegna, la gettò tra i nemici; onde i Romani, per riprenderla, lottarono così fortemente da riconquistare vessillo e vittoria.

(446)

2. Furio Agrippa console, mentre un'ala cedeva, tolta a un alfiere l'insegna militare, la scagliò fra i nemici, Eruici ed Equi. Per questo gesto, le sorti della battaglia si rialzarono, perché i Romani si precipitarono con immenso impeto a ricuperarla.

(431)

3. T. Quinzio Capitolino console gettò un'insegna tra i nemici Falisci e ordinò ai soldati di andarla a riprendere.

(386)

4. M. Furio Camillo, tribuno militare con autorità di console, poiché l'esercito esitava, preso bruscamente per mano un alfiere, lo trascinò in mezzo ai nemici Volsci e Latini, e i soldati si vergognarono di non seguirlo.

(168)

5.- Salvio Peligno fece la stessa cosa nella guerra persiana.

(381)

6. M. Furio corse incontro al suo esercito che già volgeva le spalle e gridò che non avrebbe più ricevuto nel campo nessuno, se non vincitore; ricondotti così alla battaglia i soldati, conquistò la vittoria.

(133)

7. Scipione presso Numanzia, vedendo il suo esercito in rotta, avvertì che avrebbe trattato da nemico chiunque si fosse ritirato negli accampamenti.

(418)

8. Servilio Prisco dittatore, avendo ordinato che i vessilli delle legioni fossero portati contro i nemici Falisci, fece am-

mazzare un alfiere che esitava; dal quale esempio atterriti, i soldati si gettarono contro il nemico.

(426)

9. Cosso Cornelio, maestro della cavalleria, fece lo stesso entro i Fidenati

10. Tarquinio, contro i Sabini, ai cavalieri che erano esitanti, ordinò di togliere le briglie ai cavalli, spingerli a tutta corsa e rompere le schiere nemiche.

(294)

11. M. Atilio console, nella guerra sannitica, contrappose una squadra dei suoi ai soldati che dalla battaglia fuggivano verso gli accampamenti, dicendo loro che avrebbero dovuto lottare con lui e coi buoni cittadini se non preferivano col nemico; e con questa ragione li ricondusse tutti al combattimento.⁷⁰

(85)

12. L. Silla, poiché le legioni già cominciavano a cedere dinanzi all'esercito di Mitridate comandato da Archelao, impugnata la spada, si gettò nella prima fila, gridando ai soldati che se alcuno domandasse loro dove avessero abbandonato il capitano, rispondessero *combattente in Beozia*. Allora tutti lo seguirono, per la vergogna di sottostare a una simile accusa.

(145)

13. Il divo Giulio a Munda, già essendo i suoi in rotta, fece condur via il proprio cavallo e a piedi si lanciò dinanzi alla prima schiera; i soldati, arrossendo di abbandonare il comandante, ripresero a combattere.

⁷⁰ Episodio ripetuto al libro 4.º, capo 1, punto 20.

14. Filippo, temendo che i suoi non reggessero all'impeto degli Sciti, collocò alle loro spalle i più fidati tra i cavalieri, ordinando che non si permettesse ad alcun combattente di ritirarsi dalla battaglia e che si uccidessero quelli che avessero perseverato nell'allontanarsene. Con una tale minaccia, ottenne che anche i più timorosi preferissero morire per mano dei nemici che dei compagni, e conquistò la vittoria.

DELLE COSE CHE AVVENGONO DOPO
LA BATTAGLIA

IX. - *Se il combattimento è andato bene, come se ne debba terminare ogni strascico*

(102)

1. C. Mario, vinti i Teutoni in battaglia e tenendo circondati i loro resti, poiché era sopravvenuta la notte, fece senza interruzione levare alte grida da pochi dei suoi; onde ottenne di spaventare e privare del sonno il nemico e quindi nel successivo giorno poté più facilmente, così stanco, sconfiggerlo.

(207)

2. Claudio Nerone, vinti i Punici che aveva assaliti dopo il loro passaggio dalla Spagna in Italia sotto il comando di Asdrubale, gettò la testa d'Asdrubale nel campo di Annibale, ottenendo con ciò che si scoraggiassero Annibale per il suo lutto (poiché l'ucciso gli era fratello) e l'esercito per la perduta speranza del soccorso che doveva arrivare.

(82)

3. L. Siila agli assediati in Preneste fece mostrare, confitte su aste, le teste dei comandanti uccisi in battaglia e così vinse la tenacia di quegli ostinati.

(9 d. C.)

4. Arminio capo dei Germani ordinò che, similmente confitte, fossero portate dinanzi ai bastioni dei nemici le teste di coloro che aveva uccisi.

(60 d. C.)

5. Domizio Corbulone, assediando Tigranocerta e sembrando che gli Armeni volessero sopportare con costanza l'assedio, fece ammazzare Variando, uno dei principali capi che aveva presi, e con una balista⁷¹ gettò la sua testa oltre i ripari dei nemici. Questa cadde per caso in mezzo al consiglio che allora appunto tenevano i barbari, i quali alla sua vista, come se colpiti da un prodigio, si affrettarono ad arrendersi.

6. Ermocrate siracusano, avendo superato in battaglia i Cartaginesi e temendo che i prigionieri, dei quali aveva in suo potere una gran quantità, fossero custoditi con poca attenzione, perché il buon risultato del combattimento avrebbe potuto spingere i vincitori in gozzoviglie e in trascuranze, finse di sapere che nella notte prossima sarebbe

⁷¹ Nella guerra d'assedio, le tre macchine più usate dai Romani per gettare pietre e dardi contro il nemico erano: la catapulte, con cui lanciavansi grandi pietre per fracassare uomini e cavalli e distruggere opere di fortificazione; la balista alquanto più piccola, che serviva a lanciare frecce pesanti, che trapassavano tutto ciò che colpivano, e certi giavellotti intonacati di stoppa, pece e zolfo accesi, per incendiare le case; lo scorpione, ancora minore, con cui lanciavansi contro gli assediati piccole frecce aguzze, che ferivano mortalmente

sopravvenuta la cavalleria nemica; nella quale attesa, ottenne che più attentamente del solito vigilassero le scolte.

(413)

7. Lo stesso Ermocrate, dopo aver combattuto con buona fortuna e per ciò essendosi i suoi ridotti a troppa incuria, tanto da rimanere oppressi dal sonno e dal vino, mandò nel campo nemico un fuggiasco a distogliere gli avversari dalla fuga, asserendo loro che da tutte le parti i Siracusani avevano teso insidie. Quelli si fermarono infatti negli accampamenti, pel timore di tali insidie, ed Ermocrate l'indomani, già essendosi i suoi rimessi in forze, poté assalire i nemici che aveva saputo trattenerne e completò la sua vittoria.

(400)

8. Milziade, dopo avere sconfitto presso Maratona un'ingente moltitudine di Persiani, sollecitò vivamente gli Ateniesi, che perdevano il tempo a rallegrarsi con lui, ad affrettarsi a portare aiuto alla città, alla cui volta si avanzava la flotta dei Persiani. Vi accorse poi egli stesso in tempo, e riempì le mura di armati; onde i Persiani, ritenendo grandissimo il numero degli Ateniesi, poiché mentre tanti soldati avevano combattuto a Maratona, altri potevano ancora opporsi loro in difesa delle proprie mura, girate tosto le navi, se ne ritornarono in Asia.

9. Pisistrato ateniese assalì la flotta con la quale i Megaresi di notte avevano accostato ad Eleusi per rapire le donne ateniesi reduci dai sacrifici di Cerere, e vendicò i suoi con una grande strage degli avversari. Rimpì quindi di soldati ateniesi le navi prese al nemico e vi collocò bene in vista alcune matrone in atteggiamento di prigioniere; dalla quale apparenza illusi, i Megaresi corsero in folla incontro alla squadra, come se ancora guidata dai loro concittadini

di ritorno dopo un successo, e, inermi, furono vinti una seconda volta.

(465)

10. Cimone capo degli Ateniesi, vinta la flotta dei Persiani presso l'isola di Cipro, vestì i suoi soldati delle armature dei prigionieri e con gli stessi bastimenti dei barbari navigò al nemico, in Panfilia, presso il fiume Eurimonte. I Persiani, che riconoscevano e i navigli e il costume dei soprastanti, non si guardarono; così all'improvviso furono sopraffatti e in un medesimo giorno battuti per mare e per terra.

X. - *Se il combattimento è andato male, come convenga riparare*

1. T. Didio in Spagna, dopo aver combattuto un'asprissima battaglia interrotta dal cader della notte, curò che durante le tenebre si seppellisse la maggior parte dei suoi, scelti nel gran numero degli uccisi d'ambo gli eserciti. Gli Spagnoli, fattisi innanzi l'indomani per compiere lo stesso ufficio, trovando assai più morti dei propri che dei Romani, argomentarono dalla stessa loro numerazione di essere stati essi i vinti e vennero a patti col comandante romano.

(211)

2. T. Marcio, cavaliere romano che comandò i resti di un esercito (39), distando di poche miglia tra loro due vicini accampamenti dei Punici, nella notte profonda, fatto coraggio ai propri soldati, invase il campo più prossimo e assalì il nemico, che si trascurava nella fiducia della riportata vittoria, e non ne risparmiò neppure uno che potesse andare ad annunziare la strage. Accordato quindi un brevissimo tempo ai soldati per riposare, nella stessa notte, rapidamente, precedendo ogni notizia dell'accaduto, invase

anche il secondo accampamento avversario. Così, usando due volte dello stesso artificio e distrutti in due luoghi i Punici, restituì le perdute Spagne al popolo romano.

XI. - *Come si ritemprino nella fede gli animi dei dubbiosi*

1. P. Valerio, temendo la perfidia dei cittadini di Epidaurò perché aveva poche truppe, preparò lungi dalla città i giuochi ginnici, ai quali accorse quasi tutta la moltitudine, uscita apposta per godere lo spettacolo; allora egli fece chiudere le porte e non lasciò rientrare gli Epidauri, se non dopo aver preso ostaggi dai maggiorenti.

2. Cn. Pompeo, sospettando dei Caucesi e temendo che essi non accogliessero un suo presidio, li pregò di consentire che i suoi malati si ristorassero per qualche tempo tra di loro; quindi, mandati i più valorosi suoi soldati in atteggiamento di languenti, occupò e governò la città.

(324)

3. Alessandro, vinta e soggiogata la Tracia, stava per mettersi in viaggio per l'Asia, ma temeva che dopo la sua partenza i Traci riprendessero le armi; condusse quindi seco, come a titolo di onore, i loro re, i loro prefetti e tutti coloro ai quali gli sembrava stesse più a cuore il pensiero della perdita libertà, e a capo di quelli che restavano abbandonati pose alcuni oscuri plebei. Così ottenne che i principali capi, a lui legati dal beneficio, non vollero far novità, e la plebe non poté, perché privata dei suoi dirigenti.

4. Antipatro, veduto l'esercito dei Peloponnesi⁷², che, sentito dire della morte d'Alessandro, erano affluiti per

⁷² *Non mi pare ottima la lezione Peloponesiorum proposta dal*

saccheggiarne l'impero, simulando d'ignorare con quale intenzione fossero venuti, li ringraziò di essere accorsi a prestare aiuto ad Alessandro contro gli Spartani e aggiunse che ne avrebbe scritto al re; però, poiché al momento l'opera loro non era necessaria, li esortò a ritornare alle proprie case. Con tale risposta, allontanò un pericolo che, nella novità delle cose avvenute, gli sovrastava.

(209)

5. Scipione l'Africano, essendogli in Spagna stata condotta fra le prigioniere una ragazza nubile, di bellissime forme, tanto che attirava su di sé gli sguardi di tutti, fattala custodire con somma cura, la restituì al fidanzato, di nome Alicio; non solo, ma allo stesso fidanzato offrì come regalo di nozze l'oro che i genitori della ragazza gli avevano portato per riscattarla. Sedotto da questa doppia generosità, tutto il popolo vinto si sottomise all'impero del Romano.

6. Anche di Alessandro il Macedone si narra che, avendo prigioniera una vergine di straordinaria bellezza, fidanzata a un principe di nazione vicina, la trattò con tale riserbo da neppur volerla vedere, e la fece al più presto restituire allo sposo; per il quale beneficio, si conciliò gli animi di tutta la nazione.

Freinsheim per il Lacedaemonios che segue. Altri testi portano conspecto priore Neciorum exercitu (veduta l'avanguardia dell'esercito dei Neci), ma si ignora, di che popolo si tratterebbe. Il Wesseling propose Bessorum, genti che volentieri avrebbero invaso la Tracia mentre Antipatro era impegnato con gli Spartani. Il Freinsheim invece, non so perché, suggerisce di leggere Peloponesiorum e il Gundermann, non so perché, aderisce.

(83 d. C)

7. L'imperatore Cesare Augusto Germanico, in quella guerra nella quale dal nome dei vinti nemici meritò appunto il titolo di Germanico, avendo costruito alcuni fortificazioni entro i confini dei Cubii, ordinò che si pagassero anche i prodotti del suolo che nascevano nella cerchia chiusa da tali ripari; e con la fama di tanta giustizia, si cattivò la fiducia di tutti.

XII. - *Che cosa convenga fare negli accampamenti, quando non si abbia gran fiducia nelle proprie truppe*

(463)

1. T. Quinzio console, stando i Volsci per assalire il suo accampamento, tenne in armi una sola coorte e fece riposare il rimanente dell'esercito. Prescrisse però ai trombettieri di girare a cavallo lungo i ripari, suonando tutti insieme⁷³; con questa apparenza e finzione, per l'intera notte tenne in attesa i nemici, e alla prima luce del mattino poté facilmente vincerli, in una improvvisa sortita, affranti come erano dalla continua veglia.

2. Q. Sertorio in Spagna, essendo di gran lunga inferiore in cavalleria al nemico, che fino agli stessi suoi ripari si accostava con troppa fiducia, durante la notte fece scavare dei gran buchi e dinanzi a questi schierò le truppe. Quando poi i cavalieri, secondo il solito, si avanzarono con impeto, ritirò i soldati, onde gli inseguitori caddero nelle fosse e così furono vinti.

5. Carete, comandante degli Ateniesi, attendeva soccorsi, ma temeva che nel frattempo i nemici, disprezzando la attuale pochezza delle sue forze, gli espugnassero il campo;

⁷³ Il segnale dell'attacco era dato, negli eserciti romani, dal suono contemporaneo di tutte le trombe del campo.

fece quindi uscire di notte, per vie nascoste dietro il suo accampamento, la maggior quantità dei soldati che aveva, ordinando loro di ritornare, da quella parte onde più facilmente riuscissero visibili ai nemici e nell'atteggiamento di nuove forze accorrenti in aiuto. Così, per il simulato arrivo di soccorsi, poté rimanere tranquillo, fino alla reale riunione con quelli che aspettava.

4. Ificrate ateniese, il cui accampamento si trovava in luoghi pianeggianti e che aveva saputo che i Traci, da certi colli dai quali era una sola via di discesa, sarebbero venuti durante la notte a saccheggiare il suo campo, fece nasco-stamente uscire l'esercito e lo appostò ai due lati della via che i Traci avrebbero dovuto percorrere. Così assalì ai fianchi il nemico e lo vinse mentre accorreva verso quell'accampamento, che, per i tanti fuochi accesi a cura di pochi rimasti, dava l'impressione della presenza d'una gran moltitudine.

XIII. - *Come si fugga*

(239)

1. I Galli, prima di combattere con Attalo, consegnarono a fidati custodi tutto l'oro e l'argento che avevano, con l'incarico di spargerlo a terra se fossero stati sconfitti in battaglia, per potersi più facilmente sottrarre al nemico, mentre fosse occupato a raccogliere la preda.

(134)

2. Trifone re di Siria, vinto, lungo l'intero suo cammino disseminò del denaro; onde, trattenutisi i cavalieri di Antioco a raccogliarlo, poté mettersi in salvo.

(75)

3. Q. Sertorio, disfatto in battaglia da Q. Metello Pio, non giudicando sicura per sé nemmeno la fuga, ordinò ai soldati di disperdersi, fissando loro un luogo di ritrovo.

4. Viriato capo dei Lusitani, sfuggì alle nostre forze e alla iniquità dei luoghi nello stesso modo di Sertorio, sparpagliando l'esercito e poi riunendolo.

(507)

5. Orazio Coclite, sotto la pressione dell'esercito di Porsenna, ordinò ai suoi di ritirarsi in città attraverso il ponte e poi di distruggerlo, affinché il nemico non li raggiungesse. Mentre ciò si faceva, egli stesso alla testa del ponte, combattendo, trattenne gli inseguitori; udito quindi il fragore della caduta del ponte, si gettò nel fiume e lo trapassò, benché in armi e pieno di ferite.

(49)

6.- Afranio in Spagna, in fuga dinanzi a Cesare che lo premeva alle spalle, si fermò e pose gli accampamenti. Lo stesso avendo fatto Cesare e mandato i suoi a foraggiare, ad un tratto egli dette il segnale di riprendere il viaggio.

(36)

7. Antonio, che stava sottraendo l'esercito alla forte pressione dei Parti e ogni volta che si metteva in marcia verso l'alba si trovava assalito da nuvole di frecce dei barbari, trattenne un giorno i suoi soldati fino alla quinta ora⁷⁴, come se volesse star fermo. In tale persuasione essendosi allontanati i Parti, egli poté ancora fare nel resto della giornata un buon cammino.

⁷⁴ Circa le ore undici.

(198)

8. Filippo, vinto in Epiro, volendo evitare che i Romani premessero contro di lui mentre fuggiva, domandò una tregua per seppellire i suoi morti e, rese per ciò meno vigilanti le guardie nemiche, se ne fuggì.

(249)

9. P. Claudio, vinto in battaglia navale dai Punici e dovendo per necessità attraversare la loro flotta per ritirarsi, ordinò che si adornassero come vittoriose le ultime venti navi che gli rimanevano e così apparendo terribile ai Punici che credettero i nostri essere riusciti superiori nel combattimento, partì.

10. I Punici, vinti in mare e studiandosi di allontanare i Romani che stavano loro addosso, finsero che le proprie navi avessero dato nelle secche e con l'imitare bastimenti incagliati, fecero sì che il vincitore si tenne all'argo, temendo lo stesso guaio, e dette loro spazio per fuggire.

11. Commio atrabate, vinto dal divo Giulio in Gallia e fuggendo verso la Britannia, arrivò per caso all'Oceano quando il vento era favorevole, ma la marea bassa. Allora, quantunque le sue navi fossero tuttora in secco sulla spiaggia, ordinò di stendere le vele; onde Cesare che seguiva le vide da lontano gonfie e piene di vento e, pensando che il nemico gli sfuggisse con prospero viaggio, si ritirò.

LIBRO TERZO

Se i libri precedenti hanno corrisposto ai loro titoli e hanno saputo condurre fin qui con interesse il lettore, passerò ad esporre gli stratagemmi intorno agli assalti delle città e alle loro difese, e, senza perdermi in prefazioni, dirò prima di quelli che si usano per aggredire le città, poi di quelli che possono giovare agli assediati.

Lasciate dunque da parte le opere e i meccanismi, dei quali è ormai da tempo perfezionata ogni invenzione⁷⁵, sì che non vedrei nuovi modi d'arte da suggerire, ho raccolto queste specie di stratagemmi, relativi agli assalti :

- I. Dell'attacco improvviso.
- II. Come si ingannino gli assediati.
- III. Come si attiri al tradimento.
- IV. Come si riducano in strettezze i nemici.
- V. Come si dia a credere che un assedio durerà a lungo.
- VI. Come si separino le forze nemiche.
- VII. Sulla deviazione dei fiumi e sull'inquinamento delle acque.
- VIII. Come si incuta terrore negli assediati.
- IX. Delle irruzioni da fare per dove non sono attese.
- X. Delle insidie con cui si attirano gli assediati.
- XI. Delle finte ritirate.

E all'opposto, sulla difesa degli assediati :

- XII. Come si stimoli la vigilanza nei propri soldati.

⁷⁵ *La non chiarissima dicitura expleta jam pridem inventione può lasciar supporre che Frontino intenda anche qui alludere a precedenti suoi studi sulla tecnica militare.*

XIII. Come si spediscono e si ricevano notizie.

XIV. Come si introducano rinforzi nella piazza e si forniscano viveri.

XV. Come si facciano apparire abbondanti cose che stanno per mancare.

XVI. Come si trattino traditori e fuggiaschi.

XVII. Delle sortite.

XVIII. Della costanza negli assediati.

I. - *Dell'attacco improvviso.*

(468)

1. T. Quinzio console, vinti in battaglia gli Equi e i Volsci e avendo deliberato di espugnare la città di Anzio, chiamò a parlamento l'esercito⁷⁶ e gli dimostrò quanto fosse neces-

⁷⁶ *Era frequente nei generali romani l'uso di chiamare l'esercito a concione od a parlamento: e ciò aveva luogo, generalmente, nella larga e bella strada, detta principia, che abbiamo veduta essere la maggior via dell'accampamento, dinanzi alla fronte delle truppe e subito dopo la tenda del generale, o pretorio. La chiamata a parlamento dei soldati si faceva ogni qual volta sembrava utile comunicare loro qualche cosa d'importante, come una premiazione, un elogio solenne, un rimprovero, una punizione esemplare. Assai di rado i Romani ricorrevano al sistema militare moderno di chiamare a rapporto ii soli comandanti di corpo, delegando ad essi le comunicazioni da fare ai soldati, e la cosa si spiega facilmente, per la relativa piccolezza degli eserciti antichi.*

Un caso tipico e di prammatica, di concione si verificava quando il generale, consultati gli àuguri, decideva di muovere le truppe contro il nemico. Allora sulla cima del pretorio si spiegava al vento una bandiera rossa, che significava alle truppe di doversi preparare al combattimento. Tosto, al suono delle trombe, l'esercito si riuniva e il generale dinanzi ad esso pronunziava la sua arringa. I soldati manifestavano il loro plauso, o con acclamazioni, o sollevando in alto le mani destre, o battendo fragorosamente le spade sugli scudi; il silenzio era considerato segno di timore. Dopo l'arringa, tutte le trombe davano il segnale dell'avanzata.

saria e quanto facile sarebbe riuscita l'espugnazione, se fatta subito, e così, per l'impeto stesso che il suo discorso aveva sollevato, prese d'assalto la città.

(195)

2. M. Catone in Spagna capì che si sarebbe potuto impadronirsi di un certo villaggio, se lo avesse invaso all'improvviso⁷⁷. Perciò, superato in due giorni, per luoghi dirupati e deserti, un cammino che normalmente si sarebbe fatto in quattro giorni, sbaragliò i nemici, che non si aspettavano nulla di simile. Ai suoi soldati vittoriosi, che gli domandavano la spiegazione di un così facile risultato, rispose che essi avevano già vinto nel momento stesso in cui avevano finito di divorare in due giorni un percorso di quattro.

II. - *Come si ingannino gli assediati*

1. Domizio Calvino, assediando Luni⁷⁸ dei Liguri, città molto forte, non solamente per posizione e per opere di difesa ma anche per l'energia dei suoi combattenti, prese a fare spesso il giro delle mura con tutte le sue truppe, per poi ritirarle nel campo. Da tale consuetudine indotti così i

⁷⁷ Il testo ha *si inopinatos invaderet*, poco esatto logicamente, perché manca il soggetto cui il participio *inopinatos* dovrebbe riferirsi. Pochi testi, che il *Gundermann* chiama *deteriores* (quantunque uno sia dello *Oudendorp*) portano *si inopinatus invaderet*, che non è molto preciso grammaticalmente. Pare che le due lezioni potrebbero mettersi d'accordo con la soluzione intermedia dell'avverbio *inopinato*.

⁷⁸ A sostegno della lezione *Lueriam*, il *Gundermann* cita tre codici ed attribuisce la voce *Lunam* ai testi *deteriores*. Eppure, anche l'*Oudendorp* accetta *Lunam*, che corrisponde al villaggio di *Lumi*, prima etrusco, poi preso dai Liguri, divenuto assai più tardi capoluogo della *Lunigiana* e finalmente abbandonato dagli abitanti per l'odierna *Sarzana*, dopo le terribili devastazioni cagionatevi dalla malaria.

cittadini a credere che il Romano volesse esercitare i soldati e perciò non temendo nulla da quella forma di minaccia, egli mutò un giorno l'uso di girare in un improvviso assalto, occupò i baluardi e costrinse i nemici ad arrendersi.

(260)

2. C. Duilio console, col continuo muovere per esercizio soldati e rematori, riuscì a tenere tranquilli i Cartaginesi sulla innocua consuetudine, fino a quando, accostata d'un subito la flotta, ne occupò le mura.

3. Annibale conquistò molte città in Italia, facendosi precedere da vari dei suoi in costume romano, che, per la lunga durata della guerra, parlavano anche latino.

4. Gli Arcadi, che assediavano un castello dei Messeni, fabbricarono alcune armi simili alle nemiche e in un giorno in cui sapevano dover giungere a quelli nuovi rinforzi, travestitisi al molo dai soldati che si aspettavano, si fecero ricevere, per tale inganno, come alleati e si impadronirono del luogo, con strage dei nemici.

(470)

5. Cimone, capitano degli Ateniesi in Caria, volendo prendere per inganno una certa città, incendiò di notte improvvisamente il tempio di Diana, così caro agli abitanti, e il bosco relativo, che erano fuori delle mura, e mentre i cittadini, accorsi sui luoghi, davano opera a spegnere il fuoco, invase la città, vuota di difensori.

6. Alcibiade capo degli Ateniesi, che assediava la città di Girgenti molto ben fortificata, ne invitò a colloquio gli abitanti e parlò lungamente con essi, come se trattasse di cose d'interesse comune per i due popoli, nel teatro ove all'uso

greco aveva luogo la riunione. Mentre così egli intratteneva, quasi a parlamento, la moltitudine, gli Ateniesi, da lui preparati, occupavano l'incustodita città.

7. Epaminonda tebano, in Arcadia, in un giorno di festa in cui le donne nemiche vagavano in folla fuori delle mura, mescolò tra esse buon numero di suoi soldati in vesti femminili. Con tale inganno, questi, accolti sul far della notte entro le porte, si impadronirono della città e la aprirono ai loro.

8. Aristippo spartano, in un giorno festivo per i Tegeatini, in cui tutta la loro gente era uscita dalla città per celebrare i riti di Minerva, mandò in Tegea giumenti carichi di sacchi da grano gonfiati con paglia e condotti da suoi soldati, i quali, passati inosservati come venditori, aprirono poi ai compagni le porte della città.

9. Antioco in Cappadocia, mentre assediava il castello di Suenda, sorprese una colonna nemica di bestie da soma uscita per far grano, uccise i conducenti, ne vestì con le spoglie alcuni suoi soldati e li mandò indietro come se ritornassero col grano. Ingannate così le guardie, i soldati penetrarono nel castello e vi ricevettero le truppe di Antioco.

(369)

10. I Tebani, non riuscendo con alcuno sforzo ad impadronirsi del porto dei Sicioni, empirono di armati una gran nave, coprendone il ponte di mercanzie per farla apparire da commercio. Poi, presso una parte delle mura che rimaneva lontanissima dal mare⁷⁹, disposero pochi nomini, coi

⁷⁹ È molto difficile pronunziarsi fra la lezione del testo *ab ea parte murorum quae longissima erat* A MARI paucos disposuerunt,

quali alcuni altri, usciti senz'armi dalla nave, finsero di attaccar lite. Attirati così i Sicioni a separare i contendenti, le navi tebane invasero il porto rimasto vuoto ed occuparono la città.

(281)

11. Timarco etolo, essendo stato ucciso Carmade prefetto del re Tolomeo, si adornò con la clamide⁸⁰ del morto e con l'elmo⁸¹ alla macedone; così, preso per Carmade, fu ricevuto nel porto e se ne impadronì.

III. - Come si attiri al tradimento

(372)

1. Papirio Cursor, console nella guerra tarentina, aveva fatto offrire a Milone, che con un presidio di Epiroti difendeva la città, la salvezza per sé e i cittadini, se col suo aiuto

suggerita da Zechmeister, e le varie altre APPARI, APPARERE, A PORTU. Io sceglierei APPARERE, lasciando in dubbio da che cosa fosse longissima la pars murorum, perché mi sembra che, supponendo questo punto delle mura troppo lontano DAL MARE, non sarebbe riuscito spontaneo capire che metà degli uomini che litigavano a terra erano proprio scesi dalla gran nave, la quale evidentemente era potuta entrare, per la sua finzione, molto avanti nel porto. Ho poi tradotto l'indeterminato paucos con pochi uomini, mentre mi sarebbe piaciuto assai più scrivere pochi soldati: nel primo caso infatti i pochi uomini sarebbero parsi concittadini agli assediati e lo stratagemma non avrebbe provocato la corsa sul luogo di tanta gente; nel secondo caso invece, la brama di togliere ai soldati nemici un ricco bottino avrebbe potuto giustamente indurre gli assediati ad accorrere in massa.

⁸⁰ Si chiamava paludamento o clamide il manto di guerra dei generali, che era di colore scarlatto e orlato di porpora. Talvolta un manto simile portavano anche gli ufficiali superiori, che Giovenale dilaniava appunto gli ufficiali dal manto rosso. È da supporre che Carmade, come tutti gli Orientali del resto, vestisse pomposamente.

⁸¹ Galeari (elmo) porta il testo (galero il berretto di pelo) portano altri, forse con maggiore proprietà.

si fosse impadronito della città. Corrotto dalla proposta, Milone persuase i Tarantini a mandarlo in ambasceria al console, presso il quale avendo avuto conferma dei termini del patto, prima tranquillò i Tarentini e poi consegnò a Cursore la città, rimasta così meno guardata.

(212)

2. M. Marcello, sollecitando al tradimento un tal Sosi-strato siracusano, seppe da lui che la vigilanza sarebbe stata meno rigorosa in un certo giorno di festa, in cui Epicide avrebbe offerto al popolo gran copia di vino e di cibi. Insi-diando dunque all'allegria e all'indolenza che ne seguiva, Marcello poté salire sui baluardi, donde, uccise le sentinelle, aprì all'esercito romano quella città, illustre per alte vittorie.

3. Tarquinio Superbo, non potendo costringere i Gabini alla resa, mandò al nemico il proprio figlio Sesto Tarquinio, flagellato a colpi di verghe. Questi, denunciando la crudeltà paterna, indusse i Gabini a profittare del suo odio contro il re, e, nominato condottiero della guerra, consegnò Gabio al padre.

(518)

4. Ciro re dei Persiani, conoscendo per esperienza la fedeltà del suo compagno Zopiro, lo mandò ai nemici, dopo avergli ad arte deturpato di ferite il volto. Ritenuto nemiccissimo di Ciro, appunto pel fatto della patita ingiuria, Zopiro accrebbe più che mai tale convinzione degli avversari, con lo spingersi molto innanzi ad ogni assalto che si faceva e prendendo sempre Ciro di mira pel getto dei suoi dardi. Finalmente, incaricato della difesa di Babilonia, consegnò a Ciro la città.

5. Filippo, chiuso fuori della città dei Sani, ne corruppe il prefetto Apollonide e lo indusse a fermare, nel vano di una delle porte, un carro carico d'un grosso macigno: allora, dato tosto⁸² il segnale, si gettò sugli abitanti e li vinse, mentre trepidavano intorno alla porta impossibile a chiudere.

(212)

6. Annibale, presso Taranto che era difesa da un presidio romano sotto il comando di Livio, suggerì a un certo Cononeo tarentino, già indotto al tradimento, questo inganno. Con la scusa di cacciare, egli doveva uscire dalla città a notte fatta, come se per cagione del nemico ciò non potesse di giorno. Quando era fuori, lo si forniva di cinghiali, da offrire a Livio come prodotto della caccia. La cosa essendosi ripetuta molte volte, onde egli era sempre meno osservato, una certa notte Annibale unì ai suoi compagni alcuni Cartaginesi, travestiti da cacciatori. Questi, carichi di cacciagione, appena furono ricevuti dai custodi, li assalirono e uccisero. Spezzata quindi la porta, Annibale entrò con l'esercito e sterminò tutti i Romani, meno quelli che riuscirono a ricoverarsi nella rocca.

(287)

7. Lisimaco re dei Macedoni, assediando gli Efesii, soccorsi dal capo di pirati Mandrone che spesso conduceva ad Efeso navi cariche di preda, lo indusse a tradire. Perciò unì ai suoi uomini alcuni dei più forti soldati macedoni, perché li introducesse come prigionieri, con le mani legate, in Efe-

⁸² *Il confestim deinde, portato dal testo, è qualche cosa di più forte del nostro tosto, o subito dopo, perché dà l'idea dell'affrettatamente, del concitamento, e suonerebbe quasi subito dopo con grandissima premura. È poco usato dai classici, appunto perché di un significato veramente eccezionale.*

so. Questi poi, rapite dalla fortezza le armi, consegnarono la città a Lisimaco.

IV. - *Come si riducano in strettezze i nemici*

(215)

1. Fabio Massimo, devastati i terreni dei Campani perché non rimanesse loro nulla su cui fidare per poter sopportare l'assedio, si allontanò al tempo della semina, affinché essi seminassero appunto il poco frumento avanzato. Ritornato indietro più tardi, macinò egli il grano rinato e vinse i Campani ormai ridotti alla fame.

(263)

2. Antigono fece la stessa cosa contro i Cartaginesi

(391)

3. Dionigi, dopo aver espugnato molte città volendo aggredire Reggio che abbondava di vettovaglie, finse⁸³ di far la pace e domandò ai Reggiani di fornire viveri al suo esercito. Ottenuto ciò ed essendosi così esaurito il grano degli abitanti, assalì ed occupò la città, rimasta priva di alimenti.

(387)

4. Lo stesso artificio si dice che egli usasse contro gli Imeri.

5. Alessandro, volendo conquistare Leucade che abbondava di cibi, prese prima i castelli dei dintorni e lasciò che tutti i loro abitanti si rifugiassero a Leucade, perché tra molta gente gli alimenti si sarebbero consumati più presto.

⁸³ *Il testo porta simulabat pacem petiitque ab eis, ut commeatus... e lo scoliaste accenna, in nota, che qualche edizione ha i due verbi al tempo presente, simulat petitque, mentre la pluralità dei codici li ha al perfetto, simulavit petiitque. Dopo ciò, non capisco perché il Gundermann abbia voluto introdurre di suo l'inutile sconcordanza del simulabat col petiitque.*

6. Falaride di Girgenti, assediando in Sicilia alcuni luoghi ben muniti, finse di venire a trattative e depositò in essi il grano che diceva essergli avanzato. Poi, provveduto perché le volte dei magazzini nei quali lo si era ricoverato fossero rotte e lasciassero passare la pioggia, sul far dell'estate assalì e costrinse alla resa per privazione gli abitanti che, facendo fidanza sul grano custodito, avevano troppo largamente usato del proprio.

V. - *Come si dia a credere che un assedio durerà a lungo*

1. Cleareo spartano, risultandogli che i Traci avevano radunato sui monti tutte le cose necessarie al vivere ed erano sostenuti dalla sola speranza⁸⁴ che egli dovesse ritirarsi per mancanza di cibo, nel tempo in cui supponeva dovessero venire a lui parlamentari nemici, ordinò che fosse ucciso un prigioniero alla loro presenza e le sue membra divise fossero spartite, come per cibo, fra le varie tende. I Traci, giudicando capace di tutto, pur di resistere, un uomo che sopportava così detestabili pasti, si arresero.

2. Ti. Gracco, ai Lusitani che dicevano di aver viveri per dieci anni e perciò di non temere l'assedio, replicò *vi prenderò nell'undicesimo anno*; dalla quale risposta atterriti, i Lusitani si arresero subito, per quanto provvisti di vettovaglie.

⁸⁴ *Il testo dice unaque spe sustentari, quod crederent eum... recessurum e il Gundermann confessa, questa volta, d'aver preso la parola spe dai codici deteriores. Molte altre edizioni portavano unaque (od una quoque) ope sustentari: fu il Wesseling che s'associò poi l'Ondendorp, a proporre per primo di leggere spe invece di ope. Ioho naturalmente tradotto spe, ma trovo che ope reggerebbe assai meglio l'altrimenti inutile inciso quod crederent. Così si verrebbe ad avere: ed erano sostenuti da questa sola forza, la convinzione che egli... si sarebbe ritirato.*

3. Ad A. Torquato, che assediava una città greca, essendo stato detto che la gioventù vi si esercitava accuratamente al tiro dei giavellotti e delle frecce, egli ribattè *la venderò più cara, tra poco.*

VI. - *Come si separino le forze nemiche*

(202)

1. Scipione, dopo il ritorno di Annibale in Africa, poiché vari castelli che gli occorreva ridurre in suo potere erano difesi da valorosi presidi di diversa parte, mandava di continuo qualche drappello ad assalirli. Alla fine, si era avanzato anch'egli, quasi per espugnare la città, ma si era poi ritirato, simulando timore. Annibale, presa per vera la sua titubanza, radunò i presidii da ogni luogo e si dette a inseguirlo, come se si stesse per combattere la prova decisiva. Ottenuto così quello che cercava, Scipione, per mezzo di Massinissa e dei Numidi, occupò le città spoglie di difensori.

(155)

2. P. Cornelio Scipione, capita la difficoltà di espugnare Delmino che era difesa col concorso di tutti gli abitanti dei dintorni, cominciò ad assalire gli altri castelli, onde, richiamati i singoli presidii a difendere il proprio territorio, prese Delmino rimasta vuota.

3. Pirro re degli Epiroti contro gli Illiri, volendo ridurre in suo potere la loro capitale, ma disperando di riuscirvi, cominciò ad assalire le rimanenti città ed ottenne che i nemici, fidando nella sufficiente difesa della capitale, si spargessero in aiuto delle altre: pel qual fatto, radunati di nuovo egli tutti i suoi, invase la città priva di difensori.

4. Cornelio Rufino console, assediando già da parecchio tempo inutilmente la fortezza di Crotone, che una truppa di Lucani chiamata in aiuto rendeva inespugnabile, simulò di rinunciare all'impresa. Rimandò poi a Crotone un prigioniero, corrotto con un grosso premio, il quale, apparendo sfuggito ai suoi custodi, persuase i concittadini che i Romani si erano ritirati. Creduto ciò vero, i Crotonesi licenziarono gli aiuti, e deboli e privi di difensori, assaliti all'impensata, furono presi.

5. Magone capo dei Cartaginesi, vinto Cn. Pisone e circondatolo in una certa torre, prevedendo che gli sarebbero giunti dei soccorsi, mandò verso questi un fuggiasco a persuaderli che Pisone era già stato preso; dal che atterriti essi, egli poté completare la sua vittoria.

(415)

6. Alcibiade in Sicilia, volendo vincere i Siracusani, da Catania presso cui teneva allora l'esercito, mandò a Siracusa un uomo di sperimentata astuzia. Questo, introdotto nel pubblico consiglio, lo convinse che i Catanesi erano ostilissimi agli Ateniesi e che, se aiutati da quei di Siracusa, avrebbero sbaragliato essi gli Ateniesi. Da ciò trascinati, i Siracusani mossero con tutte le forze verso Catania, abbandonando la propria città, che Alcibiade assalì alle loro spalle e danneggiò gravemente, come aveva sperato di fare.

7. Cleonimo ateniese, assalendo i Trezenii, che erano allora difesi dalle truppe di Cratero, scagliò entro le mura alcuni dardi, sui quali stava scritto che egli era venuto a liberare la loro repubblica, e nello stesso tempo rilasciò vari prigionieri, che si era amicati perché denigrassero Cratero. Con questo artificio sollevata una discordia intestina fra gli assediati, fece avanzare l'esercito e s'impadronì della città.

VII. - *Sulla deviazione dei fiumi e sull'inquinamento delle acque*
(77)

1. P. Servilio costrinse ad arrendersi per sete il villaggio d'Isatira, avendo deviato il fiume al quale gli abitanti attingevano l'acqua

(51)

2. C. Cesare in Gallia ridusse a mancar d'acqua la città dei Cadurci, che era cinta da un fiume e abbondante di fonti, perché con cunicoli deviò queste ultime e impedì coi suoi arcieri l'uso del fiume.

3. L. Metello nella Spagna citeriore fece straripare sugli accampamenti nemici collocati in luoghi bassi un fiume che scorreva più in alto e da truppe appostate a questo fiume fece tagliare a pezzi gli avversari, sconvolti dall'improvvisa inondazione.

4. Alessandro, presso Babilonia che era divisa per metà dall'Eufrate, fece fare a un tempo una fessa e un argine, sicché i nemici credettero che appunto per l'argine gli occorresse la terra. Così, deviato improvvisamente il fiume, invase la città per il suo antico letto, che reso asciutto gli offriva il passaggio.

5. Si dice che anche Semiramide operasse in tal modo, contro gli stessi Babilonesi, deviando il medesimo Eufrate.

6. Clistene Sicionio ruppe l'acquedotto che metteva al castello dei Crisei; e tosto che gli abitanti furono tormentati dalla sete restituì loro l'acqua, ma corrotta con elleboro, e poté vincerli, quando essi, per averne bevuta, furono disfatti dallo scioglimento del corpo.

VIII. - *Come si incuta terrore negli assediati*

1. Filippo, non riuscendo con alcuno sforzo a prendere il castello di Prinasso, fece ammonticchiare della terra dinanzi alle sue mura, fingendo di costruire un sottopassaggio; onde gli abitanti, temendo di essere minati⁸⁵, si arresero.

2. Pelopida tebano, volendo espugnare insieme due castelli dei Magnesi non molto discosti fra loro, mentre guidava l'esercito contro uno di essi, combinò che dall'altro suo campo accorressero a spron battuto quattro cavalieri, inghirlandati ad arte, come se annunziassero la vittoria. Ed a meglio inscenare il trucco, fece incendiare il bosco intermedio, per dare da lungi l'apparenza di un villaggio in fiamme. Inoltre ordinò che si conducessero a lui alcuni soldati in veste di prigionieri. Dalla persuasione che ne provenne atterriti gli assediati, perché si ritennero già sopraffatti da una parte, si dettero vinti.

(546)

3. Ciro re dei Persiani, rinchiuso Creso in Sardi, da quella parte ove un dirupato colle non offriva alcun accesso, drizzò⁸⁶ contro le mura dei pali che pareggiavano l'altezza

⁸⁵ *La mina non aveva, naturalmente, al tempo dei Romani lo stesso scopo di oggi. Non si trattava di uno scavo verso l'interno delle mura in cui un'esplosione dovesse aprire l'accesso agli assalitori, ma di uno scavo in cui l'accesso finale doveva procurarsi sfondandone con picconi e zappe l'estrema volta, sotto il suolo della città da invadere. Oppure il cunicolo, sostenuto da impalcature di legno, veniva fatto crollare appiccando il fuoco al legno.*

⁸⁶ *Il testo dice proprio subrexit, cioè drizzò, inalzò, eresse. Ho quindi mantenuto la parola nella traduzione, quantunque mi paia singolare l'idea di mettere così in evidenza agli assediati l'artificio cui si doveva ricorrere durante la notte. Mi sarebbe sembrato più giusto ac-*

del colle, sui quali adattò fantocci armati in costume persiano, e durante la notte li trasportò al colle. Verso l'alba poi, dette dal lato opposto l'assalto alle mura: onde, quando, sorto il sole, quei simulacri di uomini in arme splendettero in piena luce, gli abitanti, credendo la città presa alle spalle, si dettero alla fuga e lasciarono la vittoria ai nemici.

IX. - *Delle irruzioni da fare per dove non sono attese*
(209)

1. Scipione presso Cartagine, alla marea discendente, seguendo (come diceva) la guida di un dio, si accostò alle mura e, calate le acque, irruppe di dove non era aspettato.

(213)

2. Fabio Massimo figlio del Temporeggiatore, presso Arpi occupato dalle truppe di Annibale, considerata la posizione della città, mandò a notte buia seicento soldati, perché, saliti con scale sulle mura da una parte della città molto munita e perciò meno sorvegliata, scassinassero le porte. Questi, favoriti dallo strepito della pioggia⁸⁷ che copriva il rumore del loro lavoro, eseguirono l'ordine, ed egli, dato da tutt'altra parte il segnale dell'assalto⁸⁸, occupò Arpi.

costare semplicemente alle mura i pali durante il giorno. Altre lezioni (che il Gundemann non cita) darebbero infatti subtexit, subrepsit e subiecit.

⁸⁷ *Il testo ha un adiuti decidentim aquarum sono, clic, specie dopo aver parlato di maree, potrebbe trarre in inganno, con l'idea del rumore delle acque calanti, poiché decidere, oltre a quello di cadere, ha anche il significato di gettarsi, scorrere, come nella frase flumina decidunt in mare. È perciò utile rammentare che anche Tito Livio racconta il fatto e parla di una dirotta pioggia che lo favorì.*

⁸⁸ *Veramente, il testo porta ab alia parte adgressus, cioè assalendo da un'altra parte. Ma io sto con l'Oudendorp, che si meraviglia di*

(107)

3. C. Mario nella guerra giugurtina, assediando plesso il fiume Muluca un castello sito su un monte di roccia cui si accedeva da un solo e piccolo viottolo, tutti gli altri lati essendo quasi ad arte precipitosamente scoscesi, seppe da un certo suo soldato ausiliare ligure, che per caso andando a prender acqua si era messo a raccogliere lumache fra i sassi ed era arrivato fino alla vetta, che era possibile sbucare sul castello. Allora mandò innanzi pochi centurioni con sveltissimi soldati, ai quali aveva frammisto valenti trombettieri, con la testa e i piedi nudi e gli scudi e le spade fissati dietro le spalle, affinché riuscisse loro più facile vedere e arrampicarsi per i sassi. Questi, guidati dal ligure e aiutandosi nel salire con cinghie e chiodi, giunsero al lato posteriore del castello che era vuoto di difensori e, giusta l'ordine ricevuto, cominciarono a suonare le trombe e a fare un gran chiasso. A questo convenuto appello, Mario, esortati vivamente i suoi uomini ad incalzare con maggior violenza i nemici, i quali erano intanto chiamati in soccorso dalla imbelli moltitudine degli abitanti che si credeva invasa alle spalle, li inseguì ed espugnò il castello.

(259)

4. L. Cornelio Rufino console prese molti castelli della Sardegna in questo modo. Metteva a terra alcune fortissime truppe, alle quali prescriveva di tenersi nascoste e aspettare che egli avesse cominciato lo sbarco. Quando allora i nemici accorrevano per opporsi alla sua avanzata ed erano invece da lui trascinati molto in fuori con una simu-

un assalto non tentato per dove le porte erano sfondate e scrive quindi nella sua edizione ab ea parte. Siccome però la generalità dei critici preferisce la lezione ad alia parte, così ho creduto di ovviare alla specie di controsenso che essa porterebbe, punteggiando poco latinamente il periodo in questo modo, ipse, dato signo ab alia parte, adgressus cepit Argos, e traducendo in conseguenza.

lata fuga, esse assaltavano le città abbandonate dai difensori.

5. Pericle, capitano degli Ateniesi, assediando una certa città molto forte per il gran concorso di difensori⁸⁹, ordinò che una notte, da quella parte delle mura che era lambita dal mare, si suonasse il segnale dell'assalto e si levassero grandi grida. I nemici, ritenendo che di là fosse stato invaso il castello, abbandonarono le porte, e attraverso queste, prive così di difesa, Pericle fece irruzione.

(409)

6.- Alcibiade capo degli Ateniesi, si accostò una notte improvvisamente a Cizico per assalirla e ordinò che da un'opposta parte delle mura suonassero i trombettieri⁹⁰. I difensori del luogo sarebbero potuti bastare: ma a quel lato soltanto dal quale credevano di essere assaltati accorsero tutti, onde egli superò le mura in altri punti, ove non si faceva più resistenza.

⁸⁹ *Non mi piace il magno consensu defendentium, che il Gundemann accetta dal... , consensu! della pluralità dei codici, e ho seguito il Hartel nella variante concursu.*

⁹⁰ *I Romani si servivano, per l'esercito, di soli soli strumenti musicali a fiato, di cui i principali erano: la tuba, o tromba, a tubo dritto, molto lungo, con un piccolo padiglione all'estremità; il corno, a fusto curvo e quasi circolare; la buccina, simile al corno ma assai più grande, che i soldati di guardia adoperavano nel loro servizio, ad esempio per comandare il cambio delle sentinelle; il lituo, il cui fusto era molto corto, grosso e curvato a un estremo a guisa di una tozza pipa, e somigliava al bastone degli àuguri, chiamato appunto lituo.*

Questi strumenti erano tutti di rame (aenei tubi) e perciò i suonatori venivano generalmente indicati col nome di aeneatores; in particolare poi si chiamava tubicen il suonatore di tuba, cornicen quello di corno, buccinator" quello di buccina. liticen quello di lituo.

La tuba era lo strumento tipico della fanteria, il lituo della cavalleria.

7. Trasibulo capitano dei Milesii, per prendere il porto dei Sicioni, li attaccò spesse volte dalla parte di terra, finché, accorsi i nemici là dove erano assaliti, con la flotta cui nessuno pensava occupò il porto.

8. Filippo, nell'assedio d'una certa città marittima, lungi dalla vista degli abitanti riunì con un tavolato due navi e sovr'esso costruì delle torri. Con altre torri poi, dette l'assalto da terra e mentre incalzava i difensori della città accostò dal mare le navi torrite e salì sulle mura per dove non si resisteva.

9. Pericle, per espugnare un castello dei Peloponnesi al quale esistevano in tutto due sole vie di accesso, fece intersecare l'una con una fossa e imprese a fortificare l'altra. Gli abitanti, resi tranquilli per l'altra parte, cominciarono a custodire soltanto quella che vedevano fortificare. Allora Pericle, preparati dei ponti e gettatili attraverso la fossa non guardata, invase il castello.

10. Antioco contro gli Efesii ordinò ai Rodii che aveva in aiuto di invadere di notte il porto con grande strepito. Al qual luogo accorsa tumultuosamente tutta la moltitudine nemica e lasciati privi di difesa gli altri ripari, egli assalì da un diverso lato la città e la prese.

X. - Delle insidie con cui si attirano gli assediati
(195)

1. Catone — avendo allontanato, alla vista dei Lacetani che assediava, gli altri suoi soldati — ordinò ad alcuni Suessetani, tra i più scadenti delle truppe ausiliarie, di dare l'assalto alle mura: e quando i Lacetani, fatta una sortita, li ebbero facilmente respinti e si furono dati ad inseguirli con

accanimento nella loro fuga, slanciatisi coi soldati che aveva nascosti, occupò la città.

(259)

2. L. Scipione in Sardegna, per attirare i difensori di una certa città, con parte delle sue truppe⁹¹ finse di fuggire, abbandonando l'assedio che aveva cominciato; onde, gettatisi gli abitanti ad inseguirle senza cautela, con altri soldati che aveva nascosti entrò nella città.

3. Annibale, assediando la città di Imera, lasciò che il suo accampamento fosse invaso, ordinando ai Punici di ritirarsi, come dinanzi a un nemico superiore. Il quale fatto ingannò tanto gli Imerei, che, spinti dall'entusiasmo, abbandonarono la città per correre alle trincee puniche: allora Annibale prese la città, coi soldati che a tale intento aveva messi in agguato.

(219)

4. Lo stesso Annibale, per attirare i Saguntini, si accostò alle mura. Con schiere diradate e si dette a simulata fuga alla prima sortita degli abitanti; poi, interposto fra essi e il villaggio il rimanente del suo esercito, sterminò i nemici stretti nel mezzo.

(406)

5. Imilcone cartaginese, contro Girgenti, mise in agguato vicino alla città parte delle sue truppe, ordinando che, quando gli abitanti si fossero discostati, accendessero mol-

⁹¹ *Molta incertezza lasciano i testi di Frontino in questo punto. Varie edizioni portano cuiusdam civitatis parte militum relicta oppugnatione; altre non poche danno cuiusdam civitatis per tumultum...; il Gundermann, di suo, corregge cuiusdam civitatis propugnatores ut eliceret, cum parte militum relicta oppugnatione, lo, senza fare apprezzamenti, ho tradotto dall'ultima lezione.*

te legna umide. Quindi, avanzatosi in pieno giorno col resto dell'esercito per attirare i nemici e simulata la fuga, trascinò molto lontano, col fuggir sempre, gli abitanti che si erano dati ad inseguirlo. Intanto i suoi soldati appostati avevano appiccato il fuoco ai cumuli di legna presso le mura, secondo l'ordine. Onde i Girgentini, alla vista del fumo, ritennero incendiata la loro città e, mentre correvano indietro trepidanti per difenderla, presi tra i soldati che, già nascosti presso le mura, si facevano loro incontro e quelli che, prima inseguiti, li assalivano ora alle spalle, furono trucidati.

6. Viriato, tenuti in agguato i suoi uomini, ne mandò innanzi alcuni pochi a rapire gli armenti dei Segobrigesi; al cui ricupero accorrendo questi in gran numero e inseguendo i predatori che simulavano la fuga, caddero nelle insidie e furono uccisi.

7. I cavalieri scordisci, mentre Lucullo era assegnato alla guardia di due parti di Eraclea⁹², fingendo di rubare degli armenti, ne provocarono una sortita. Allora, datsi alla fuga, trascinarono negli agguati Lucullo che li inseguiva e uccisero, con lui, ottocento soldati.

8. Carete capo degli Ateniesi, dovendo assaltare una città litoranea, ricoverò nascostamente la sua flotta dietro certi promontori e ordinò che la più veloce fra le sue navi si

⁹² Cum Heracleae duarum partium praesidio praepositus esset Lucullus *L'interpretazione del duarum partium, che è veramente difficile, ha dato luogo a un' infinità di discussioni fra gli scolasti. Basterà dire che fra le varie lezioni si trovano le seguenti: Eraclee duarum partium, Heracleonarum partium, aerecea eduarum partium, acrecea eduorum, eraclea eduarum, Eraclea Heduarum, Heracka heduarum, aerecia duarum, a Grecia duarum, Heracleae cohortium.*

spingesse oltre le guardie nemiche. Vedutala, tutto il naviglio che stava a custodia del porto si lanciò ad inseguirla e Carete, con la rimanente flotta, entrò nel porto indifeso e occupò anche la città.

(249)

9. Barca, comandante, dei Punici in Sicilia dove i nostri assediavano per terra e per mare Lilibeo, comandò che una parte della sua flotta si mostrasse in distanza pronta a combattere. Contro di essa, appena veduta, essendosi di volo slanciati i nostri, egli, con le altre navi che aveva tenute nascoste, invase il porto di Lilibeo.

XI. - *Delle finte ritirate*

(432)

1. Formione capo degli Ateniesi, avendo devastato i campi dei Calcidesi, ai loro ambasciatori che se ne lamentavano rispose con molta benignità e nella notte stessa in cui contava dar loro licenza finse di ricevere dai suoi concittadini lettere che lo costringevano a tornare indietro. Retrocesso infatti d'alcun poco, licenziò gli ambasciatori. Questi riferirono quindi che tutto era tranquillo e che Formione se ne era partito; onde i Calcidesi, fidando⁹³ nella cortesia usata ai loro messi e nell'allontanamento dell'esercito nemico, abbandonarono ogni custodia della città e quando Formione ricomparve affrettatamente non poterono più opporsi al suo improvviso assalto.

2. Agesilao capo degli Spartani, assediando i Focesi, venne a sapere che i loro alleati erano già stanchi delle sof-

⁹³ Spe et oblatae humauitatis et abducti exercitus. Meglio, secondo me, il fide che allo spe sostituisce il Wachsmuth, quantunque nella traduzione anche spe suoni fiducia: per la speranza che in essi sollevavano le ricevute cortesie e l'allontanamento dell'esercito.

ferenze della guerra. Ritiratosi perciò alquanto, come se volesse dedicarsi ad altre operazioni, offrì loro una buona occasione di allontanarsi, e poco dopo, radunato di nuovo l'esercito, vinse i Focesi rimasti privi di aiuti.

(409)

3. Alcibiade, contro i Bisantini che si tenevano strettamente chiusi nelle loro mura, predispose delle insidie e, finto di ritirarsi, li sopraffece quando più non si riguardavano.

4. Viriato, avendo eseguito in ritirata un percorso di tre giorni⁹⁴ e lo stesso cammino in senso opposto avendo però rifatto in un sol giorno, vinse i Segobrigesi, che trascuravano ogni guardia ed erano tutti occupati in un pubblico sacrificio.

(362)

5. Epaminonda a Mantinea, avendo scoperto che gli Spartani accorrevano in soccorso del nemico, pensò che avrebbe potuto occupare Sparta se gli fosse riuscito di giungervi nascostamente e ordinò che durante la notte si

⁹⁴ *Ogni soldato romano portava di solito in marcia, oltre alle sue armi (che non considerava mai come un peso, ma come una parte di se stesso), i viveri per quindici giorni, vali utensili, quali una catena, una sega, una zappa, una falce, una coreggia di cuoio, un orcio, un panierino e finalmente tre o quattro pali, per concorrere a formare l'accampamento. Alcuni erano caricati con il peso della macina di pietra per i cereali, divisa in due parti. Carichi di un simile fardello, clic superava spesso i 30 chilogrammi, i soldati romani percorrevano comunemente 20 miglia al giorno, ossia in cifra tonda 30 chilometri). Questa distanza costituiva la regolare giornata di marcia, bene inteso in pianura. Il percorso di tre giorni del testo, se in piano, era dunque di quasi 90 chilometri: ma l'averlo eseguito in un solo giorno ed evidentemente senza bagagli, per quanto mirabile, non deve stupire troppo da parte di quei valentissimi camminatori che erano gli antichi Romani.*

accendessero molti fuochi per occultare la partenza delle truppe, sotto la sembianza della loro immobilità. Ma, tradito da un disertore e inseguito dall'esercito degli Spartani, troncò l'intrapresa marcia su Sparta e rivolse contro i Mantinesi lo stesso artificio: accesi dunque i soliti frequenti fuochi nel suo campo, fece credere agli Spartani di rimanere fermo, poi con una corsa di quaranta miglia ritornò a Mantinea e la conquistò, perché priva di aiuti.

XII. - *Come si stimoli la vigilanza nei propri soldati*

1. Alcibiade capitano degli Ateniesi, la cui città era assediata dagli Spartani, preoccupato della negligenza delle scelte, ordinò a coloro che erano di guardia⁹⁵ di osservare una luce che durante la notte egli avrebbe fatto apparire sulla rocca, e appena vedutala di accendere essi stessi altre luci, avvertendo che chi fosse mancato a tale obbligo sarebbe stato severamente punito. Così, mentre con gran cura aspettavano il promesso segnale del comandante, tutti fecero rigorosa custodia e fu evitato un pericolo che si temeva per quella notte.

2. Ificrate, condottiero degli Ateniesi incaricato della difesa di Corinto, mentre, nell'attesa dell'arrivo dei nemici faceva personalmente la ronda, trafisse con un pugnale

⁹⁵ *Terminato di formare un accampamento, si assegnava un certo numero di manipoli alla guardia delle porte, delle trincee e di altri punti del campo, come il pretorio, le tende dei legati, del questore e dei tribuni. Il servizio di guardia durava ininterrotto, giorno e notte, e le sentinelle si mutavano ogni tre ore. Si chiamavano generalmente excubiae tutte le guardie o fazioni, sia durante il giorno che durante la notte, e più specialmente vigiliae le sole guardie di notte. Si dicevano poi stationes le guardie alle porte e custodiae le guardie ai baluardi, ossia alle trincee. La sentinella che abbandonava il posto era punita con la morte.*

una guardia che dormiva; e a coloro che più tardi gli rimproveravano quella punizione come troppo severa, rispose *quale l'ho trovato, tale l'ho lasciato*.

3. Si dice che Epaminonda tebano facesse la stessa cosa.

XIII. - *Come si spediscano e si ricevano notizie*

(390)

1. I Romani, assediati nel Campidoglio, inviarono a Camillo per chiedere aiuto Ponzio Cominio, che, ad eludere la sorveglianza dei Galli, si calò dalla rupe Tarpea e, passato a nuoto il Tevere, raggiunse Veio, di dove ritornò nello stesso modo presso i suoi, dopo aver eseguito la commissione.

(211)

2. I Campani, stretti dai Romani in rigorosissimo assedio, mandarono loro, come disertore, un tale che, trovata poi l'occasione di fuggire, portò ai Cartaginesi una lettera che teneva nascosta nella cintola.

3. Alcuni inserirono lettere fra carne e pelle della cacciagione ed anche del bestiame vivo (26)

4. Altri introdussero lettere nella parte posteriore di un giumento, mentre passavano attraverso le guardie nemiche.

5. Alcuni scrissero nell'interno dei foderi⁹⁶ delle armi.

⁹⁶ *I foderi delle spade romane, di pelle o di panno, erano larghi e quindi spesso rovesciabili.*

(74)

6. L. Lucullo, per informare del suo arrivo i Ciziceni assediati da Mitridate, le cui truppe tenevano impedito l'unico angusto accesso alla città, cioè il ponte che ne congiunge l'isola al continente, ordinò ad un suo soldato, molto esperto nel nuoto e nella navigazione, di fare per acqua il necessario percorso di sette miglia⁹⁷ sedendosi fra due otri gonfiati, contenenti alcune lettere e collegate per le loro parti inferiori da due regoli mantenuti discosti. Questa gita il soldato eseguì con tanta maestria, servendosi delle gambe, che teneva pendenti, come di timoni⁹⁸ per guidarsi nel corso, che ingannò chi, vedendolo dai lontani posti di guardia, lo ritenne un mostro marino.

(43)

7. Irzio console mandò spesso a Decimo Bruto, che era assediato da Antonio in Modena, lettere incise sul piombo, che i soldati si legavano a un braccio, passando poi a nuoto il fiume Scultenna.

⁹⁷ *La distanza di 7 miglia era una via ben lunga da percorrere per acqua, poiché superava i 10 chilometri. Il miglio romano si componeva di mille passi e da ciò appunto prese il suo nome. Non se ne è ancora potuto precisare la lunghezza: il Letronne la valuta di 1475 metri, l'Ideller di 1477. il traduttore francese delle Antichità romane dell'Adam di 1483..*

Curiosa unità era il passo, detto anche dai Romani passo grande, che misurava la distanza percorsa, nel cammino dell'uomo, dal medesimo piede ad ogni avanzata. Essa equivaleva dunque a due dei nostri passi comuni, che i Romani chiamavano gradi ' qualche volta anche passi (onde il passo grande per l'altra misura) Ogni passo vero, ossia grande (dica metri 1,475) si componeva di cinque piedi; ogni piede (circa m. 0,295) di quattro palmi e ogni palmo (circa m. 0,074) di quattro diti (circa m. 0,018).

⁹⁸ *Il testo porta velut gubernaculis, cioè a guisa di timoni: ed in effetti le gambe servivano al soldato principalmente come remi.*

(43)

8. Lo stesso Irzio annodava con seta le sue lettere al collo di colombe, che prima affamava tenendole rinchiuse al buio e poi metteva in libertà da un luogo quanto più si poteva prossimo alle mura. Le colombe, avidi di luce e di cibo, volando sui più alti edifici, erano riprese da Bruto, che così rimaneva informato di tutto, perché aveva avvezzato le colombe ad accorrere in determinati luoghi in cui teneva preparato il cibo.

XIV. - *Come si introducano rinforzi nella piazza e si forniscano viveri*

(45)

1. Nella guerra civile, durante l'assedio di Ategua, città spagnola del partito di Pompeo, Mauro, fingendosi una notte corniculario cesariano del tribuno⁹⁹, stimolò al loro dovere alcune sentinelle e, ottenuta da esse la parola d'ordine¹⁰⁰, ne ammonì altre; cosicché, con la persistenza del

⁹⁹ *Il testo porta tamquam Caesarianus tribuni cornicularius. Ora, il cornicularius era una decorazione, o meglio un distintivo militare romano, in forma di cornetto, che si applicava sull'elmo. Cornicularius dicevasi un soldato decorato del Cornicolo e con lo stesso nome si chiamava un sott'ufficiale addetto alla persona del centurione o del tribuno, e che portava appunto tale distintivo per essere riconosciuto da tutti. Ciò spiega il tentativo fatto da Mauro e non fa capire il perché di tante discussioni sollevate dagli scolasti sul significato della parola cornicularius, alla quale si pretese persino doversi dare un senso spregiativo o ridicolo, perché, a quanto pare, la si traduceva per trombettiere, confondendola evidentemente con un derivato di corniceli, o per compagno di tenda (o peggio) quasi fosse stata una corruzione di cubicularius.*

¹⁰⁰ *Ogni sera, negli accampamenti, prima di stabilire i posti di guardia notturni, si dava all'esercito la parola d'ordine, o simbolo, per riconoscere i concittadini dai nemici. Questa parola d'ordine veniva distribuita per mezzo di tavolette di legno quadrato, per ciò dette tessere,*

suo inganno, poté condurre in città, attraverso l'esercito assediante di Cesare, un soccorso inviato da Pompeo¹⁰¹.

(216)

2. Quando Annibale assediava Casilino, i Romani abbinavano botti di farro alla favorevole corrente del Volturno, perché venissero raccolte dai cittadini. E allorché

sulle quali era scritto il motto scelto dal generale. L'espressione tessera era poi per uso (come nel caso dell'esempio presente) estesa a significare, non il solo pezzetto di legno, ma la stessa parola d'ordine. Questa si cambiava, naturalmente, ogni notte. Il generale le consegnava, verbalmente o materialmente, ai propri tribuni e ai prefetti delle truppe ausiliarie, che la passavano ai centurioni e per mezzo di essi ai soldati. Gli incaricati di portarla dai tribuni ai centurioni si chiamavano tesserari.

Fra le antiche parole d'ordine a noi tramandate dagli storici, si ricordano coinè più spesso usate: Lr deus da Mario, Apollo delphicus da Silla, Venus genitrix da Cesare, Libertas da Bruto.

¹⁰¹ *Per poche parole, sulle quali i testi sono straordinariamente discordi, questo aneddoto è uno dei più discussi ed intricati di Frontino. Anzitutto, si hanno grandi divergenze sul nome del personaggio principale che il Gundermann scrive Maurus.*

Poi, a questo nome i testi fanno seguire la dicitura interim rex o vicerex, o eius terrae interrex, o interpres, o in tesseram di difficile spiegazione e alla quale il Gundemann sostituisce inter noctem, appoggiandosi alla versione che' del fatto dà Dione Cassio.

Finalmente, dove si parla delle sentinelle, i testi hanno poi la maggior parte, vigiles quosdam excitavit, e quibus aiquos (o alios) evitans...: frase che potrebbe stare da sé, ma che non piace al Gundemann, il quale, sempre con l'appoggio della narrazione di Dione, sostituisce addirittura all'aïquos le parole cum tesseram recepisset e muta il seguente evitans nell'allora più razionale excitans. Senza convinzione, ma perché chiarisce meglio lo stratagemma, ho accettata questa lezione.

Aggiungo però che il racconto di Dione è molto più verosimile, perché si limita a spiegare l'entrata di Manuzio nel campo di Cesare, ma solo, cioè senza l'assurdo seguito di un drappello di truppe pompeiane.

Annibale ebbe ad esse fatto opporre una catena tesa attraverso il fiume, sparsero su questo delle noci, che, trasportate dall'acqua fino al villaggio, soddisfecero al bisogno di cibo degli alleati.

(43)

3. Irzio, ai Modenesi assediati da Antonio, mandò del sale, di cui sopra tutto avevano necessità, chiudendolo in barili che poi abbandonava sul fiume Scultenna.

(43)

4. Il medesimo Irzio mandò, sulla corrente favorevole, del bestiame che, ritirato, alleviò la carestia degli amici.

XV. - *Come si facciano apparire abbondanti cose che stanno per mancare*

(390)

1. Quando i Galli assediavano il Campidoglio, i Romani, già ridotti all'estremo della fame, gettarono del pane al nemico, ottenendo che esso li credesse abbondanti di vettovaglie, e così poterono sopportare l'assedio¹⁰² fino all'arrivo di Camillo.

2. Si dice che gli Ateniesi facessero la stessa cosa verso gli Spartani.

(216)

3. Coloro che da Annibale erano assediati in Casilino e ritenuti giunti al colmo della fame, perché Annibale aveva

¹⁰² *Ho tradotto alla lettera l'obsidionem toleraverunt del testo, ma è evidente che non basta sembrare di aver cibo per averne realmente, giacche non può fornire grande sostanza un nutrimento apparente. Il senso che alla frase si deve dare è dunque ebbero un assedio tranquillo, ovvero non soffrirono l'alcun assalto dal nemico od anche poterono protrarre l'assedio.*

sottratti persino le erbe al loro nutrimento facendo arare il terreno fra il suo campo e le mura della città, fecero la semina in un luogo predisposto ed ottennero di apparire provvisti di cibo per sostentarsi fino al futuro raccolto.

(9 d. C.).

4. I superstiti della strage di Varo, essendo assediati e poiché sembravano mancare di frumento, condussero per un'intera notte i prigionieri in giro intorno ai loro granai e poi li lasciarono liberi, dopo aver tagliato loro le mani. Questi ai compagni che assediavano dissero di non sperare di vincere per fame i Romani, ai quali avanzava ancora una gran quantità di alimenti.

5. I Traci, assediati su un arduo monte cui i nemici non avevano possibilità di accesso, raccolsero da ciascuno un po' di grano, e ne cibarono alcune pecore, che poi spinsero nel campo avversario. Prese queste ed uccise, apparvero i resti del grano nelle loro viscere; onde il nemico pensò dover ai Traci rimanere gran quantità di grano, poiché ne pascevano persino il bestiame — e abbandonò quindi l'assedio.

(611)

6. Trasibulo, capitano dei Milesii, soffrendo i suoi soldati del lungo assedio in cui li stringeva Aliatte, che sperava poterli ridurre ad arrendersi per fame, poco prima dell'arrivo di alcuni ambasciatori di Aliatte, ordinò che tutto il grano fosse portato sulla piazza e, fissati per l'ora dell'arrivo i conviti, fece imbandire mense per tutta la città: così convinse il nemico che rimanevano loro cibi per sopportare un lungo assedio.

XVI. - *Come si trattino traditori e fuggiaschi*

(216)

1. Claudio Marcello, saputo delle intenzioni di L. Banzio Nolano — che si studiava d'indurre al tradimento i suoi concittadini e cercava di compiacere ad Annibale, perché per sua benevolenza era stato curato tra i feriti di Canne e quindi dalla prigionia rimandato libero ai suoi — non osando ucciderli pel timore che la sua morte gli sollevasse contro gli altri Nolani, lo chiamò a sé e gli disse di riconoscere in lui un valentissimo soldato, il che dapprima non aveva saputo, lo esortò a rimanergli compagno e dopo queste onorevoli parole gli regalò un cavallo: con le quali cortesie si acquistò, non soltanto la sua fede, ma anche quella del popolo, che il volere di Banzio regolava.

2. Amilcare, capo dei Cartaginesi, poiché spesso i suoi ausiliari galli passavano ai Romani, tanto che ormai per abitudine erano subito accolti come alleati, indusse a simulare la diserzione alcuni suoi fidatissimi, i quali sterminarono i Romani che venivano loro incontro per riceverli. Tale astuzia non giovò ad Amilcare soltanto per i risultati del momento, ma in seguito fece che ai Romani rimanesero sospetti anche i veri disertori.

(261)

3. Annone, comandante dei Cartaginesi in Sicilia, avendo appurato che circa quattromila dei suoi mercenari galli cospiravano di fuggire presso i Romani perché da alcuni mesi non ricevevano più la paga, e non osando infierire contro di essi per la tema di una sommossa, promise loro di compensare il danno del ritardo con qualche liberalità. Della qua! cosa ringraziandolo i Galli, al momento opportuno offrì loro di andare a predare¹⁰³ — e mandò intanto al

¹⁰³ *Trovo geniale l'accomodamento del datur pollicitis , (che pure*

console Otacilio un suo fedelissimo tesoriere, che, fingendosi disertore per aver falsificato i conti, gli annunciava che nella notte ventura avrebbe potuto sorprendere quattromila Galli che sarebbero stati inviati a predare. Otacilo non prestò subito fede al fuggiasco, ma non ritenne neppure di dover disprezzare l'avviso ricevuto; fece perciò disporre in agguato un fortissimo corpo di truppe, dal quale furono sopraffatti i Galli, che così soddisfecero in doppio modo al progetto di Annone, perché uccisero molti Romani e rimasero essi tutti morti.

4. Con un artificio dello stesso genere, Annibale si vendicò dei disertori. Infatti, saputo che alcuni dei suoi soldati erano la notte precedente passati al nemico e non ignorando che questo aveva molte spie nel suo campo, dichiarò pubblicamente che non bisognava chiamare fuggiaschi quegli accortissimi soldati che per suo proprio ordine si erano recati a scovare i progetti dei nemici. Il che udito e tosto riportato dalle spie ai Romani, questi radunarono i disertori e li rimandarono via, dopo aver loro tagliato le mani.

(168)

5. Diodoto, comandante le truppe di difesa di Anfipoli, sospettando di duemila Traci che gli sembravano voler saccheggiare la città, fece falsamente credere che poche navi nemiche si erano accostate alla vicina spiaggia e potevano essere predate. Da questa speranza eccitati i Traci, li fece uscire, ma poi, chiuse le porte, non li ricevette più.

starebbe bene col per tempus idoneum) o del più comune datisi o dilatis pollicitis, col praedatturos pollicitus, proposto dal Hartel e seguito dal Gundermann.

XVII. - *Delle sortite*
(251)

1. I Romani, che prestavano soccorsi ai Palermitani, accostandosi Asdrubale per metter l'assedio, collocarono ad arte pochi difensori sulle mura; e quando, disprezzando la loro scarsezza, Asdrubale si fu spinto incautamente presso le mura, fatta una sortita, lo trucidarono.

(181)

2. Emilio Paolo, avendo tutti i Liguri assaltato all'improvviso il suo accampamento, finse di aver timore e rattenne lungamente i suoi soldati: poi, quando il nemico si trovò già stanco, fatta eruzione dalle quattro porte, batté i Liguri e li fece prigionieri.

5. Livio, prefetto dei Romani a difesa della fortezza di Taranto, mandò ambasciatori ad Asdrubale, perché gli fosse consentito di allontanarsi incolume. Con questa finzione indotto il nemico a non guardarsi, fatta una sortita, lo sconfisse.

(48)

4. Cn. Pompeo, assediato presso Durazzo, non soltanto riuscì a liberare i suoi dalla stretta, ma anche, dopo la sortita che aveva saputa fare a tempo e luogo opportuni, riuscì a sua volta a circondare completamente Cesare mentre assaliva con violenza il suo castello forte, cinto da una doppia linea di ripari, e lo ridusse, preso fra coloro che esso assediava e quelli che di fuori lo accerchiavano, a correre non lieve pericolo e danno.

(85)

5. Flavio Fimbria in Asia presso Rindaco contro il figlio di Mitridate, costrutti ai fianchi due spalti¹⁰⁴ e scavata sul fronte una fossa, tenne ferme le truppe entro i ripari, finché la cavalleria nemica fu penetrata nelle strettoie di tale fortificazione: allora, fatta una sortita, sterminò seimila cavalieri.

(54)

6. C. Cesare in Gallia, essendo state distrutte da Ambiorige le forze dei legati Titurio Sabino e Cotta, come aveva saputo da Q. Cicerone, che stava pure combattendo, si era avanzato con due legioni. Veduti volgersi contro di sé i nemici, finse di temerli e trattenne i soldati nell'accampamento, che apporta aveva costruito più ristretto del solito¹⁰⁵. I Galli, già convinti della vittoria e accorrendo quasi alla preda del campo, si dettero a colmare le fosse e a demolire il bastione: ma, mentre occupati in ciò non erano pronti a combattere¹⁰⁶ C. Cesare, fatti uscire ad un tratto e da ogni parte i suoi uomini, li sterminò.

¹⁰⁴ *Brachiis ab latere ductis. Il braccio, in fatto di fortificazioni, è un riparo, uno spalto, generalmente curvo, di terrapieno o di muro, costituito a difesa dello spazio intorno al quale è condotto. Nei porti, si chiamavano brachia i murali e i moli.*

¹⁰⁵ *Il testo porta arctiora solito, quantunque la generalità dei codici scrivano proprio l'opposto, ampliora. Ma la correzione, introdotta dallo Stewech è certamente accettabile, anche perché corrisponde molto bene a come lo stesso Cesare, il migliore dei testimoni, racconta il fatto.*

¹⁰⁶ *Qua re proelio non aptatos. Fra le lezioni aptatos (la più frequente, ma la meno comprensibile), non aptatos (del Dederich), occupatos dell'Oudendorp e inparatos, preferisco, col Gundemann la seconda.*

(56)

7. Titurio Sabino, di fronte al grande esercito dei Galli trattenendo i soldati entro i ripari, fece a quelli l'impressione di aver paura e per aumentare quest'impressione mandò loro un fuggiasco a dire che l'esercito romano era nella disperazione e pensava alla fuga. I nemici, eccitati dalla speranza di vittoria che si offriva loro, si caricarono di legna e di sarmenti per colmare le fosse ed a gran corsa salirono fino al nostro accampamento, posto su un colle. Allora Titurio scagliò contro di loro tutte le sue forze e, tagliati a pezzi molti Galli, moltissimi ne fece prigionieri.

(90)

8. Gli Ascolani, stando Pompeo per assaltare la loro città, mostrarono sulle mura pochi vecchi e ammalati e con una sortita misero in fuga i Romani, che per ciò appunto non si guardavano.

(138)

9. I Numantini assediati non schierarono il loro esercito neppure dietro i ripari e si tennero tanto discosto da indurre in Popilio Lenate la fiducia di poter assalire la città con le scale. Ma poi, quando egli sospettò di un inganno perché nemmeno allora gli si opponeva resistenza, e già richiamava indietro i suoi, fatta una sortita, aggredirono questi alle spalle e mentre sa ritiravano.

XVIII. - *Della costanza negli assediati*

(211)

1. I Romani, quando Annibale era dinanzi alle loro mura, per ostentare fiducia, mandarono per altra porta un supplemento agli eserciti che tenevano in Spagna.

(11)

2. Gli stessi Romani, morto per caso il proprietario del terreno sul quale Annibale aveva posto il sito campo, messo questo all'incanto, lo fecero salire allo stesso prezzo al quale era stato acquistato prima della guerra.

(211)

3. Essi, mentre erano assediati da Annibale e nondimeno assediavano Capua, decretarono che non se ne sarebbe richiamato l'esercito, se non dopo la sua presa.



La costruzione dell'accampamento
(Da *Kate Gilliver Caesar's Gallic War*)

LIBRO QUARTO

Dopo aver raccolto insieme, con lunghe ricerche, gli stratagemmi ed averli con non poca difficoltà distribuiti, per mantenere la promessa dei tre libri, se pur l'ho mantenuta, esporrò nel presente quegli esempi che non mi sembravano giustamente da comprendere negli elenchi dei primi libri, ordinati per qualità, giacché erano piuttosto esempi di strategia che veri stratagemmi. Li ho dunque esposti a parte, perché, sebbene chiari, erano in fatto esempi di altra materia e non volevo che qualche lettore, imbattendosi per caso in alcuni di essi, potesse, ingannato dalla somiglianza, crederli stratagemmi da me dimenticati.

E veramente questa raccolta ho dovuto fare come complemento del lavoro e procurerò di mantenerla ordinata per categorie.

- I. Della disciplina.
- II. Degli effetti della disciplina.
- III. Della continenza.
- IV. Della giustizia.
- V. Della fermezza.
- VI. Dell'affetto e della moderazione.
- VII. Di diversi espedienti.

I. - *Della disciplina*
(134)

I. P. Scipione presso Numanzia riformò l'esercito, che si era corrotto per l'indolenza dei precedenti comandanti, licenziando un gran numero di vivandieri e riconducendo al dovere i soldati, con quotidiane esercitazioni. Egli, imponendo loro frequenti viaggi, li costringeva a portar cibi per molti giorni, li abituava a sopportare i freddi e le piogge, a guardare a piedi i fiumi, rimbrottava spesso, nella sua qualità di comandante, la timidità e l'ignavia, e spezzava i vasi di uso troppo delicato e poco necessari ad una spedizione. Fu particolarmente notevole il fatto accaduto a C. Memmio tribuno, al quale si vuole che Scipione dicesse: *a me per poco tempo, ma a te e alla repubblica sarai inutile sempre*¹⁰⁷.

(109)

2. Similmente Q. Metello, nella guerra giugurtina, rinviò con pari severità la rilassata disciplina dei soldati, ai quali inoltre proibì di cibarsi di altra carne che arrostita o bollita¹⁰⁸.

¹⁰⁷ *L'apostrofe di Scipione è riportata, dalle varie lezioni, in due modi diversi. Il testo del Gundermann dice mihi paulisper, tibi et reipublicae semper nequam eris ed io ho così tradotto. Altri testi, tra i quali quello dell'ottimo Oudendorp, hanno mihi paulisper et reipublicae, tibi semper nequam eris, frase più in relazione con quanto su Scipione racconta Plutarco.*

¹⁰⁸ *A me piace di più l'a se assa elixave, che Lipsio sostituisce, sulla fede di Sallustio, al semplice assa elixave della generalità dei testi: preferisco cioè carne arrostita o bollita da sé stessi, il che costituiva un richiamo alle vere consuetudini antiche dei soldati romani, i quali dovevano sempre cucinare personalmente le proprie vivande. Altrimenti, il richiamo avrebbe avuto poco valore, perché la nutrizione abituale del soldato non può generalmente comporsi, anche oggi giorno, che di carne allessa o di carne arrosto, non essendo certamente gli intingoli quelli che abbondano in un campo militare.*

3. Si narra che Pirro dicesse al suo reclutatore: *tu scegli li grandi, io li renderò forti.*

(216)

4. Sotto i consoli L. Paolo e C. Varrone, i soldati furono per la prima volta costretti al giuramento: per lo innanzi infatti erano semplicemente richiesti dell'arruolamento dai tribuni ; fra di loro poi si giuravano di non allontanarsi a scopo di fuga o per timore, e di non uscir dalle file che per prendere nuovi dardi, o per ferire il nemico, o per salvare un concittadino¹⁰⁹ .

5. Scipione Africano, avendo veduto lo scudo di un tale troppo elegantemente ornato, disse di non stupirsi che esso abbellisse con tanta cura un oggetto, sul quale faceva più assegnamento che sulla spada.

6. Filippo, appena costituito il suo esercito, proibì a tutti l'uso di carrette, non permise ai cavalieri di tenere più d'un solo servente, ai pedoni ne consentì uno ogni dieci, per portare le macine e le corde: ai soldati che partivano in spedizione¹¹⁰ impose di portare sul collo farina per trenta giorni.

¹⁰⁹ Terminato il reclutamento delle truppe, si incaricava un soldato di pronunciare la formula del giuramento militare e gli altri giuravano passando vicino ad esso, dicendo semplicemente *idem in me*. Pare che la formula non sia sempre stata la stessa, ma in sostanza essa impegnava il soldato ad eseguire gli ordini del comandante e a non abbandonare mai le bandiere. Tito Livio, come del resto anche il nostro autore, pare ammettesse due specie di giuramenti: il *sacramentum*, che si faceva nei primi tempi volontariamente, da soldato a soldato, della medesima decuria per la cavalleria, della medesima centuria per la fanteria, e lo *jusjurandum*, che era il giuramento solenne, preteso dai tribuni militari, subito dopo fatto il reclutamento.

¹¹⁰ *In aestiva exeuntibus*. Notevole il significato multiplo del plu-

7. C. Mario, per diminuire gli *impedimenti*¹¹¹, dai quali erano molto gravate le ordinanze del suo esercito, raccolse i bagagli e le cibarie dei soldati in pacchetti, che adattò su forche, rendendo così più agevole il trasporto e più facile il riposo: da ciò si trasse il detto proverbiale i *muli mariani*.

8. Teagene ateniese, conducendo l'esercito a Megara, a chi gli domandava di fissare gli ordini di schieramento, rispose che li avrebbe dati colà. Mandò quindi innanzi, di nascosto, alcuni cavalieri, ordinando loro di precipitarsi con impeto contro i suoi, a guisa di nemici. Al quale gesto preparandosi i soldati per resistere al creduto attacco nemico, permise che le schiere si disponessero a volontà. E quando i più paurosi si furono collocati indietro e i più valorosi slanciati in prima linea, come li vide situati così ordinò che l'esercito procedesse.

9. Lisandro spartano, a un tale che egli puniva per essere uscito di strada e che gli diceva di non essersi allontanato dalle file per rubare alcunché, rispose: *che neppure tu sembri un ladro, voglio io*.

10. Antigono, udito che suo figlio aveva preso stanza in casa d'una vecchia che teneva tre figlie di insigne bellezza, gli disse: *figlio mio, sento che abiti allo stretto con molti padroni nello medesima casa; cercati dunque un alloggio più ampio*. E ordinatogli di cambiare dimora, dispose che nessun uomo di meno di cinquant'anni potesse ricoverarsi presso una madre di famiglia.

rale aestiva, che serviva per indicare i quartieri d'estate dell'esercito, o il tempo trascorso nei quartieri stessi, o una spedizione (campagna) di guerra, o un soggiorno estivo di armenti, o gli armenti stessi.

¹¹¹ Con l'espressiva parola *impedimenti*, designavano i Romani i bagagli in genere, cioè di un viaggiatore, d'un soldato, d'un esercito.

11. Q. Metello console, quantunque da nessuna legge gli fosse impedito di tenere il proprio figlio sempre come contubernale¹¹², volle invece che servisse nelle file.

(105)

12. P. Rutilio console, pur potendo secondo le leggi avere compagno di tenda il figlio, lo fece soldato nella legione.

(103)

13. M. Scauro, perché suo figlio nelle montagne del Trentino aveva ceduto il campo al nemico, gli proibì di ritornare alla sua presenza: e il giovane, spinto dalla vergogna di tanto disonore, si dette la morte.

14. Nei tempi antichi, i Romani e le altre genti solevano formare gli accampamenti qua e là, per gruppi di coorti, come tante capanne, perché l'antichità non conosceva che le mura delle città. Fu Pirro re degli Epiroti il primo a raccogliere l'intero esercito dentro un medesimo bastione. I Romani poi, vintolo nei campi arusini presso la città di Malevento¹¹³ e impadronitisi del suo accampamento, ne stu-

¹¹² *Le tende romane, di tela, erano coperte di pelli o di cuoi, tenute tesi con corde. Ogni tenda conteneva generalmente dieci soldati col loro decano, un sott'ufficiale che li comandava; l'insieme di questa squadra si chiamava contubernium, onde i singoli componenti furono detti contubernales. Così pure alcuni giovani patrizi, che venivano affidati alla benevola cura di un generale e che gli rendevano piccoli servigi familiari nella sua tenda, vivendovi con esso, erano detti suoi contubernali. Per ciò l'espressione contubernalis fu estesa a significare addetto alla persona del generale, come sarebbe oggi, a parte il grado, l'ufficiale d'ordinanza.*

¹¹³ *Malevento fu poi detta, come è noto, Benevento, appunto per la vittoria riportata dai Romani su Pirro, nel 275.*

diarono la disposizione e vennero poco a poco al sistema dei campi militari oggi in vigore¹¹⁴.

15. P. Nasica, durante lo svernamento, quantunque non occorresse l'uso d'una flotta, pure, perché il soldato non avesse a viziarsi per effetto dell'inerzia o ad attaccar lite con gli alleati per la troppa libertà dovuta all'ozio, ordinò di costruire delle navi.

16. M. Catone racconta che ai soldati sorpresi in atto di rubare era tagliata la mano destra alla presenza dei compagni, ovvero, quando si voleva essere meno severi, era cavato sangue dinanzi alla fronte delle truppe.

17. Clearco capo degli Spartani diceva all'esercito che esso doveva temere più il proprio comandante che il nemico: volendo intendere clic chi sfuggiva una incerta morte in battaglia ne avrebbe trovata una sicura disertando.

(279)

18. Su proposta di Appio Claudio, il senato degradò coloro che Pirro re degli Epiroti aveva fatti prigionieri e poi restituiti, da cavalieri a pedoni, da pedoni a soldati di leggera armatura, e ordinò a tutti di restare fuori dei bastioni finché potessero riportare ciascuno le spoglie di due nemici uccisi.

¹¹⁴ *Sembra che, anche prima di Pirro, i Romani facessero i loro accampamenti col noto sistema. È però fuori di dubbio che dalla struttura dei campi militari di Pirro e dall'ordine meticoloso che vi regnava, molto ebbero a copiare i Romani, la qual cosa torna a loro elogio. Tito Livio narra che Annibale pure espresse varie volte la sua viva ammirazione pei l'arte di Pirro nella formazione degli accampamenti di truppe.*

19. Otacilio Crasso console comandò che i reduci dal paesaggio sotto il giogo d'Annibale uscissero dal campo, perché, rimanendo indifesi, si abituassero ai pericoli e diventassero più coraggiosi contro il nemico.

20. Sotto i consoli P. Cornelio Nasica e Decimo Bruto, coloro che erano disertati dall'esercito furono condannati alle verghe e, dopo frustati, venduti all'incanto.

(58 d. C.)

21. Domizio Corbulone in Armenia ordinò che due ali di cavalieri e tre coorti che al castello d'Inizia erano state vinte dai nemici, rimanessero fuori dei ripari, finché con le assidue fatiche e con prosperi fatti d'arme non si fossero redente dalla vergogna.

(252)

22. Aurelio Cotta console, avendo in una necessità pressante comandato una certa azione ai suoi cavalieri e parte di questi essendosi rifiutati d'obbedire, ne mosse lagno presso i censori e fece che i colpevoli venissero notati d'infamia¹¹⁵; dai padri¹¹⁶ ottenne poi che ad essi non si pagas-

¹¹⁵ Notari suonava essere colpiti d'infamia, messi all'indice: con voce che in anni non lontani ebbe un largo senso politico, si potrebbe dire essere deplorati.

¹¹⁶ Ogni tribù di Roma (ed erano 3) ed ogni curia (ed erano 30, cioè 10 per tribù) doveva, per le leggi di Romolo, scegliere dal proprio grembo tre uomini vecchi dei più ragguardevoli e sperimentati, destinati a formare il perpetuo consiglio di stato di Roma. A questi Romolo ne aggiunse un altro in qualità di capo, il quale in sua assenza doveva presiedere il consiglio e governare la città. Questi 100 consiglieri furono chiamati per l'età senatori e per l'autorità padri. La loro radunanza fu il senato ed il voto o la risoluzione sopra i pubblici affari che il re assoggettava alle loro discussioni si disse *senatusconsultum*. Con l'estendersi dello stato romano, il numero dei senatori fu aumentato fino a 300. Vi era un registro particolare, in cui si scrivevano i nomi di tutti i

sero gli stipendi maturati; persino i tribuni della plebe riferirono l'accaduto al popolo e così, per il consentimento di tutti, fu mantenuta la disciplina.

(143)

23. Q. Metello Macedonico in Spagna comandò a cinque coorti che avevano ceduto al nemico di fare testamento e le mandò a riconquistare il luogo, minacciandole di non riceverle più se non dopo la vittoria.

(280)

24. A. P. Valerio console, il senato ordinò di condurre a Sepino¹¹⁷ l'esercito che era stato vinto a Siri, e colà stabilire un accampamento e passare l'inverno sotto le tende. Il senato, essendo stati i suoi soldati volti vergognosamente in fuga, deliberò che non fossero loro inviati soccorsi, se non dopo presi e vinti i nemici¹¹⁸.

25. Alcune legioni che durante la guerra punica si erano rifiutate di combattere furono tenute come relegate in Sici-

senatori: onde venne ad essi il titolo di padri scritti insieme (patres conscripti).

¹¹⁷ *Perché Saepinum? Così mette, di suo, il Gundermann. contro le prevalenti lezioni Serinum Firmum, in Sannium, ad Ferentinum, in Sannium.*

¹¹⁸ *Molta varietà presenta questo esempio nelle lezioni dei codici. Il Gundermann lo scinde in due, separando gli episodi dei due periodi, con che il secondo diviene quasi incomprensibile. Io ho mantenuto la traduzione sul testo del Gundermann. ma riunendo i periodi in un solo paragrafo e sostituendo alla tinaie sospensiva nisi captis eius... la finale più comune, quantunque neppur bella, nisi captis et victis hostibus.*

lia e per sette anni venne loro fornito orzo, per ordine del .Senato¹¹⁹.

(133)

26 . L. Pisone, poiché C. Tizio, prefetto di una coorte si era coi suoi dato alla fuga, comandò che, con la cintura della toga stracciata, con sciolta la tunica¹²⁰, a piedi nudi, se ne

¹¹⁹ *Una delle pene considerate più avvilenti nell'esercito romano — riservate ai paurosi, ai vinti, ai fuggiaschi in uno scontro — era di sostituire al grano l'orzo nella nutrizione giornaliera.*

¹²⁰ *La veste caratteristica, tipica, degli antichi Romani era la toga, specie di soprabito di lana cadente liberamente in giù e che copriva tutto il corpo. Ad essa i Romani tenevano tanto, da ambire di essere chiamati togati, quasi per antonomasia, e persino gens togata. La toga era un abito di pace, nel senso che non si portava alla guerra, e da ciò nacque il detto togati per antitesi ad armati: così pure, essendo la toga un vestito che prevalentemente si portava in città, si disse togati in opposizione a rustici.*

La toga era senza maniche e aperta soltanto al disopra del petto, onde bisognava indossarla come una sottana. Il braccio destro usciva fuori libero e sopra il sinistro veniva tirata parte della toga, che parimente gettavasi sulla spalla sinistra, facendo per tal modo al petto pieghe, dette sinus, ove potevasi portare qualche cosa.

Quando alcuno voleva fare un lavoro, ripiegava in su la toga (succingebat) e se la stringeva tutta d'intorno (adstringebat), onde ebbe origine il dire, anche italiano, accingersi ad un lavoro.

Il colore ordinario della toga era il bianco. Gli aspiranti ad una carica dello Stato portavano una toga, non soltanto bianca ma lucida (candida), onde si chiamavano candidati, come ancora oggi si usa dire. La toga di lutto era di colore nero od oscuro (toga atra o pulla), onde pullati si chiamavano quelli che la portavano. Il distintivo d'onore delle più elevate cariche dello Stato era un orlo di porpora alla toga, per il che la toga che indossavano i magistrati e alcuni sacerdoti era detta toga praetexta. I generali che per aver conseguito una vittoria venivano condotti a Roma in trionfo, portavano per privilegio una toga ricamata con palme, che si diceva toga picta o palmata.

Per risvegliare sin dalla prima età nei Romani il sentimento dell'o-

nore, era permesso ai giovani fino al loro 17° anno di portare la toga pretesta, ond'è che i giovanetti si chiamavano appunto praetextati. All'età di 17 anni, cambiavano dunque i giovani romani il loro vestito, come quelli che venivano con ciò ad essere considerati uomini e parte attiva dell'amministrazione repubblicana. In tale ricorrenza, deponavano la toga pretesta e indossavano in sua vece la toga bianca, la quale perciò era anche chiamata toga virilis o libera; questo cambiamento di toga era celebrato come una grande festa di famiglia, e il giorno della cerimonia era detto dies togae virilis.

Col progredire dei tempi, i Romani portarono sopra la toga una specie di mantello (lacerna), il quale aveva dinanzi un'apertura che si chiudeva con una fibbia (fibula) e di dietro un cappuccio, per coprire il capo e le spalle (cucullus).

In seguito, s'introdusse la moda di portare sotto la toga una veste bianca di lana chiamata tunica, la quale fuori di casa e nel lavoro stringevasi al corpo mediante una cintura (cingulum, cinctus, zona, balteus), che serviva anche di borsa per il denaro o altri oggetti. Apparire in pubblico con la cintura lenta o male messa, era cattivo segno per la persona: da ciò provenne cioè le parole cinctus, praecinctus e succinctus significavano diligente, attivo, abile, mentre al contrario la paiola discinctus era sinonimo di inetto, molle, ignavo, aveva cioè un pessimo significato.

La tunica era senza maniche e scendeva fino al ginocchio. Per distinzione, i senatori portavano cucito al petto un largo orlo di porpora (latus clavus) e i cavalieri un orlo stretto (angustus clavus), per la qual cosa la tunica relativa fu chiamata laticlavata o angusticlavata. I generali trionfanti, oltre che palmata la toga, portavano palmata anche la tunica.

Sotto la tunica, i Romani portavano una specie di camicia di lana, detta indusium o subucula. Non avevano calze né brache e si servivano invece di fasce, con cui avvolgevano le gambe e le cosce: onde esse si chiamavano in parte tibialia e in parte femoralia.

Per tener caldo il collo, i Romani portavano talvolta una sciarpa, detta focale, ma più spesso si servivano semplicemente di un fazzoletto (sudarium)

Ai piedi, i Romani portavano calzari o sandali. I calzari coprivano, come le nostre scarpe, l'intero piede e si legavano con lacci: erano generalmente neri e si portavano sempre, con la toga, nell'uscire di casa. I

stesse tutto il giorno sulla via principale del campo, finché montassero le guardie di notte, e che si astenesse dai comizi e dal bagno.

27. Silla ordinò che una coorte, e i centurioni, di cui il nemico aveva sfondato il posto di guardia, rimanessero nella via principale del campo, con gli elmi in testa e discinti¹²¹.

sandali erano una specie di pantofole, che coprivano soltanto le piante dei piedi, ai quali venivano legati con lacci di cuoio.

I Romani usavano anche i guanti, o comuni con le dita separate, o senza le dita per proteggere solamente metà della mano.

I Romani non si coprivano il capo che in occasioni particolari, mentre generalmente andavano a testa nuda e per garantirsi dal calore o dal vento solevano gettarsi sulla testa l'estremità della toga, che poi si toglievano per salutare qualcuno. Coprivano invece il capo in tutti i riti sacri o nei sacrifici, ad eccezione di quelli di Saturno; in caso di improvvisi e grandi pericoli; in momenti di affanno o di disperazione, come fecero ad esempio per Pompeo e Cesare quando furono assassinati; nei giochi pubblici e nelle feste, in cui si mettevano un cappello o una berretta di lana (pileus); durante i viaggi, usando un berretto rotondo simile a un elmo (galerus), o un berretto di cuoio non conciato, od anche un cappello a grandi ali che dicevasi petasus, onde petasatus si disse di chi era apparecchiato per il viaggio.

¹²¹ *Giustamente il testo porta galeatos, malgrado le varianti discalceatos, exgaleatos, gladio strido, proposte da buoni scoliasti. Non è infatti necessario spaventarsi, come di un controsenso, all'idea di soldati con tanto d'elmo in testa e quasi nudi. Il loro spettacolo, sulla via principale del campo, era invece da ciò reso più che mai ridicolo, onde più che mai umiliante ne riusciva il castigo.*

La galea, detta anche cassida, era l'elmo del soldato romano, di ferro dapprima e poi di rame, che proteggeva la nuca fino alle spalle, ma lasciava il volto scoperto. Così si spiega l'ordine dato da Cesare ai suoi soldati, di colpire al viso quelli di Pompeo (vedi l'episodio 32 del capo 7).

(58 d. C)

28. Domizio Corbulone in Armenia, ad Emilio Rufo capo de cavalieri, perchè si era ritirato dinanzi al nemico e perchè teneva la sua ala poco istruita alle armi, fece stracciare le vesti da un littore e gli comandò di rimanere con l'abito così malconco sulla via principale, finché tutti si fossero allontanati.

(294)

29. Attilio Regolo, mentre dal Sannio si trasferiva in Luceria poiché il suo esercito volgeva le spalle ai nemici che si avanzavano, oppostagli una coorte, ordinò che i fuggenti fossero ammazzati come disertori.

30. Cotta, console in Sicilia, punì con le verghe Valerio, nobile tribuno militare, della gente Valeria¹²².

¹²² Il popolo romano era, al pari d'ogni altro, composto di differenti schiatte o genti (gentes), ognuna delle quali si divideva in molte famiglie o rami (familiae o stirpes). Per esempio, la gens Cornelia era una schiatta cui appartenevano come rami particolari gli Scipioni, i Lentuli, i Cetegi, i Ciana, i Silla ed altri. Tutti coloro che appartenevano ad una medesima schiatta si chiamavano, con aggettivo di larga consanguineità, gentiles e portavano naturalmente il nome gentilizio comune (nomen). Quelli che erano di una stessa famiglia si dicevano parenti, e più specialmente agnati se dal lato di padre, cognati se dal lato di madre: avevano comune il cognome, cognomen), che spesso era inizialmente dovuto a una speciale qualità dell'animo, come per Cato (da catus, saggio, cauto), o del corpo, come per Calvus, Crassus, Maecius, od alla coltivazione di qualche vegetale, come per Cicero (da cicer, cece, Lentulus (da lens, lenticchia), Piso (da pisum, pisello). I membri della stessa famiglia si distinguevano con il prenome (prae-nomen), che si collocava sempre da principio, nella indicazione completa d'una persona, ma si scriveva con la sola iniziale, della quale per la lettura degli autori latini è quindi necessario sapere il significato. Dopo il praenomen (della persona) seguiva dunque il nomen (della gente) e poi il cognomen (della famiglia); così M. Tullius Cicero, Marco della

(252)

31. Lo stesso Cotta a P. Aurelio, suo congiunto per sangue, che aveva preposto all'assedio delle isole Lipari mentre egli stesso si recava a prendere gli auspici in Messina, fece dare la flagellazione, perché le sue trincee erano state incendiate e il suo accampamento preso, e poi ordinò che fosse passato nel numero dei semplici soldati e ne facesse lo stesso servizio.

(174)

32. Fulvio Fiacco, censore, perché Fulvio suo fratello aveva licenziato, senza ordine del console, la legione nella quale era tribuno militare, lo cassò dal senato.

33. M. Catone, da un litorale nemico nel quale si era fermato alcuni giorni, aveva mosso la flotta dopo aver per tre volte dato il segnale della partenza, quando un certo soldato, che era rimasto a terra, con la voce e coi gesti si dette a chiedere che lo si raccogliesse. Allora, girata nuovamente al lido l'intera flotta, Catone lo fece prendere e ordinò che lo si giustiziasse. Così preferì uccidere ad esempio dei suoi quegli che altrimenti i nemici avrebbero ucciso ignominiosamente.

gente Tullia e della famiglia Cicerone, C. Julius Caesar, Caio della genie Julia e della famiglia di Cesare. Talvolta, come è noto, alcuni uomini, per straordinarie loro azioni, ricevevano un particolare soprannome (agnomen), che spesso si tramandava ai discendenti: così si ebbero L. Cornelius Scipio Africanus, Q. Fabius Maximum Cunctator e vari altri.

Gli storici ci hanno conservato i nomi delle più illustri genti romane, dette appunto maiores gentes, e tra esse teneva un posto notevolissimo la gens Valeria, alla quale appartenne P. Valerio detto Poplicola, console nel primo anno della repubblica e capo stipite dei due rami, dei Poplicola e dei Flaccì. Da quest'ultimo uscì l'imperatrice Messalina.

(471)

34. Appio Claudio, di quelli che avevano ceduto il campo, scelto a caso un soldato ogni dieci, lo fece morire sotto il bastone¹²³.

35. Fabio Rullo, di due legioni che avevano abbandonato il luogo, tratti a sorte alcuni soldati, li fece uccidere con la scure dinanzi all'esercito.

36. Aquilio fece decapitare tre soldati per ciascuna delle centurie delle quali il nemico aveva invaso il posto.

(36)

37. M. Antonio, essendo stato incendiato dal nemico un baluardo, decimò¹²⁴ due delle coorti che ne avevano la di-

¹²³ 20. *Le più gravi pene nell'esercito romano erano le seguenti: 1° i traditori, i disertori che passavano al nemico, i soldati che con premeditazione trasgredivano le leggi militari, erano decapitati con la scure, od uccisi a colpi di spada, o talvolta lapidati;*

2° per il furto, la diserzione, lo spergiuro e la fellonia, la punizione consisteva in colpi di bastone fino alla morte;

3° gli atti d'insubordinazione si punivano CONI colpi di verga o di rami di vite: in alcuni casi speciali, il colpevole era frustato e poi venduto come schiavo.

Le pene più miti erano:

1° la privazione d'una parte o di tutto lo stipendio;

2° il disarmo dall'asta, che veniva considerato come avvilito;

3° l'allontanamento temporaneo dalla tenda o dall'accampamento;

4° la degradazione, per la quale il colpevole era trasferito in una truppa di qualità inferiore alla sua e doveva assoggettarsi ai più umili servizi;

5° la destituzione con infamia (ignominiosa);

6° il prendere in piedi, anziché seduto con gli altri, il pasto;

7° lo stare tutto il giorno, con gli abiti sciolti, dinanzi al pretorio {cioè sulla via detta principia), o lavorando nelle trincee;

8° il cibarsi d'orzo, anziché di frumento.

fesa, fece uccidere tutti i centurioni, licenziò con ignominia il legato e ordinò si desse a mangiare dell'orzo ai rimanenti soldati della legione.

58. Una legione, che senza l'ordine del comandante aveva distrutto¹²⁵ la città di Reggio, fu così punita che quattromila soldati fatti prigionieri vennero uccisi: poi, con un senato-consulto fu vietato di seppellire e di piangere alcuno di essi.

(325)

39. L. Papirio Cursore, dittatore, condannò alle verghe prima e alla scure poi il maestro della cavalleria Fabio Rullo, per aver combattuto, quantunque felicemente, contro al suo ordine; e non volle ritirare la condanna, per insistenze o preghiere che i soldati gli rivolgessero; anzi inseguì Fabio fuggitivo fino in Roma, dove neppure lo graziò della pena¹²⁶ se non dopo che Fabio col padre gli si fu gettato alle

¹²⁴ *Le punizioni esposte nella nota precedente erano di carattere personale. Accadeva però talvolta che negli eserciti romani si dovesse procedere a pene collettive. Così, quando un certo numero di soldati si era reso colpevole di un medesimo delitto, come ad esempio di una sommossa, si tirava a sorte un uomo su dieci, per subire da solo la pena comune: questo metodo si chiamava decimazione e fu, come è noto, adottato anche in tempi assai più moderni, se pur rarissime volte. Quando l'accertamento delle responsabilità personali era possibile, si ricorreva però sempre alla punizione dei veri colpevoli. Altre volte la punizione fu mitigata, infliggendola a un solo uomo per ogni venti (vigesimalio) o ad uno su cento (centesimalio).*

¹²⁵ *Al diripuerat de! Gundermann, preferisco la lezione generale diruerat, perché mi pare che troppo grave sarebbe altrimenti stata la punizione. per il solo saccheggio, che dopo tutto era sempre riparabile.*

¹²⁶ *Alla lettera, e colà non prima ottenne la remissione della pena, secondo la più comune lezione nec ibi quidem. remissionem supplici prius meruit quam, non so perché modificata dal Gundermann, con poco decoro per Fabio, in ne ibi quidem remisso prius*

ginocchia, e il senato e il popolo lo ebbero egualmente supplicato.

(340)

40. Quel Manlio che poi ebbe cognome di Imperioso¹²⁷, perché suo figlio, contro gli ordini paterni, aveva combattuto col nemico, lo fece, quantunque vincitore, flagellare e poi decapitare dinanzi all'esercito.

41. Manlio figlio, poiché l'esercito preparava in favor suo una sedizione contro il padre, disse non poter esistere persona da tanto che per essa dovesse rompersi la disciplina, e ottenne che si togliesse la sua punizione.

42. Q. Fabio Massimo tagliò le destre ai disertori.

(75)

43. L. Curione console, nella guerra dardanica intorno a Durazzo, poiché una delle sue cinque legioni si era ammutinata, rifiutando di far servizio e di seguire la temerità del generale in un'1 spedizione aspra e insidiosa, condusse fuori le altre quattro legioni armate e comandò loro di fermarsi in riga, con le armi in pugno, come per la battaglia. Dopo ciò, fece avanzare la legione ribelle, senz'armi e con le vesti discinte, la costrinse dinanzi a tutto l'esercito armato a tagliare la paglia per lo strame. Il giorno dopo, similmente, obbligò quei soldati discinti a scavare una fossa e nessuna preghiera della legione poté poi da lui ottenere che non le togliesse le bandiere, non ne abolisse il nome e

supplicii metu quam.

¹²⁷ Il testo dice precisamente cui postea cognomen fuit, ma sembra più naturale doversi ritenere che si trattasse di un agnomen, anziché di un cognomen.

non ne distribuisse i soldati in supplemento alle altre legioni.

(212)

44. Sotto il consolato di Q. Fulvio e Appio Claudio, i soldati reduci dalla battaglia di Canne e dal senato relegati in Sicilia, implorarono dal proconsole M. Marcello¹²⁸ di essere condotti in guerra. Questi consultò il senato, che rispose non piacergli affidare la repubblica a chi l'aveva abbandonata, ma permise a Marcello di fare quel che gli paresse, purché nessuno di quei soldati rimanesse mai senza lavoro, o ricevesse doni, o fosse pagato, o fosse ricondotto in Italia fintanto che vi rimanevano i Cartaginesi.

(218)

45. M. Salinatore, già console¹²⁹(26), fu condannato dal popolo per non aver distribuito ugualmente la preda fra i soldati.

(176))

46. Essendo il console Q. Petilio stato ucciso in battaglia dai Liguri, il senato deliberò che quella legione nell cui schiere il console era stato colpito fosse tutta dispersa, che non le si desse stipendio per un anno e che le paghe fossero diminuite¹³⁰.

¹²⁸ Nel testo si legge a consule M. Marcello, *mcntte, ne!* racconto che Tito Livio fa dello stesso episodio, Marcello figura proconsole. Io ho creduto di tradurre appunto proconsole. supponendo che l'*ablativo di tempo consulibus* si riferisca alla richiesta fatta dai soldati a Marcello e non alla relegazione in Sicilia dei reduci di Canne.

Infatti, la battaglia di Canne ebbe luogo nel 216; Fulvio Fiacco e Appio Claudio furono consoli nel 212; Marcello fu console (per la quarta volta) nel 210.

¹²⁹ *Consularis o vir consularis* era detto chi aveva esercitato il consolato; era un titolo d'onore ambitissimo.

¹³⁰ Non è molto chiara la fine del paragrafo, *stipendium ei annum*

II. - *Degli effetti della disciplina.*

(42)

1. Si ricorda che quando, nella guerra civile, gli eserciti di Bruto e di Cassio facendo insieme cammino in Macedonia, Bruto giunse primo ad un fiume sul quale occorreva gettare un ponte, fu tuttavia l'esercito di Cassio il più sollecito, e nel costruire il ponte e nell'affrettare il transito. Questo vigore di disciplina fece sì che, non solamente nei lavori ma in tutte le azioni di guerra, i soldati di Cassio riuscirono superiori a quelli di Bruto.

(104)

2. C. Mario, avendo facoltà di scegliersi l'esercito fra due, uno dei quali aveva militato sotto Rutilio e l'altro prima sotto Metello e poi sotto lui stesso, preferì il rutiliano, quantunque minore, ritenendolo di più ferma disciplina.

(55 d. C)

3. Domizio Corbulone con due legioni e pochissimi ausiliari, avendone riformato la disciplina, potè resistere ai Parti.

(334)

4. Alessandro il Macedone, con 40 mila uomini, già da tempo assuefatti dal padre Filippo alla disciplina, affrontando il mondo intero, vinse innumerevoli forze di nemici.

(401)

5. Ciro, nella guerra contro i Persiani, con quattordicimila armati, superò immense difficoltà¹³¹.

non daretur, aera reciderentur, *che in altri testi suona* stipendium ei annum non daretur, a numeroque rescinderentur, *con non maggiore chiarezza.*

¹³¹ L'Oudendorp crede questo episodio estraneo a Frontino. In ogni modo, esso è implicitamente compreso nel successivo esempio 7.

(371)

6. Epaminonda comandante dei Tebani, con quattromila uomini, dei quali soltanto 400 di cavalleria, vinse un esercito di Spartani che annoverava ventiquattromila pedoni e milleseicento cavalieri.

(401)

7. Da quattordicimila Greci, poiché tal numero ve n'era fra le truppe ausiliarie di Ciro contro Artaserse, furono in battaglia vinti centomila barbari.

(401)

8. Quegli stessi quattordicimila Greci, perduti i loro comandanti, affidarono la cura del ritorno ad un solo di loro stessi, a Senofonte ateniese, e attraverso regioni inique e sconosciute rientrarono incolumi,

(480)

9. Serse, maltrattato dai trecento Spartani alle Termopili, dopo averli distrutti a gran fatica, diceva di essersi in questo ingannato, che aveva certamente molti uomini, ma nessun soldato (29) di salda disciplina.

III. - *Della continenza*

1. Si dice che M. Catone si contentasse dello stessi, vino dei rematori.¹³²

2. Fabrizio, a Cinea inviato degli Epiroti che gli offriva in dono una gran quantità di oro, rifiutò l'oro e disse che preferiva comandare a chi ne possedeva piuttosto che possederne.

¹³² *Si rammenti che i rematori erano schiavi, cioè galeotti.*

(255)

3. Attilio Regolo, quantunque avesse coperto le più alte cariche, fu così povero, che sosteneva sé, la moglie e i figli con un campicello coltivato da un solo contadino. Del quale avendo udito la morte, scrisse al senato chiedendo di essere sostituito, giacché gli affari rimasti in abbandono dopo la fine del servo, rendevano necessaria la sua presenza sul luogo.

4. Cn. Scipione, dopo le prospere gesta compiute in Spagna, morì in estrema povertà, non lasciando neppure abbastanza denaro per fare una dote alle figlie; onde il senato, per la loro indigenza, le dotò con denaro pubblico.

5. Lo stesso fecero gli Ateniesi per le figlie di Aristide, morto nella maggior povertà dopo aver amministrato le più considerevoli sostanze.

6. Epaminonda, capitano dei l'ebani, fu di tale astinenza, che nelle sue suppellettili non si trovò altro che una stuoia e un solo spiedo.

7. Annibale, solito ad alzarsi durante la notte, non andava a riposare che molto tardi: soltanto verso il crepuscolo chiamava alla cena¹³³, e non più di due letti si avevano alla sua mensa.

8. Lo stesso Annibale, quando militava sotto il comandante Asdrubale, per lo più dormiva sulla nuda terra, coperto da un mantello.

¹³³ Ad cenam vocabat dice il testo, mentre molti altri, e credo io più giustamente per entrambe le variazioni, hanno ad coenam vocabat.

9. Si dice che Emiliano Scipione, camminando per la strada con gli amici, solesse prendere del pane e cibarsene.

10. Lo stesso si racconta anche di Alessandro il Macedone.

11. Leggiamo che Massinissa, a novant'anni d'età, soleva mangiare, fermo o camminando, dinanzi al suo padiglione.

12. M. Curio, dopo la sua vittoria sui Sabini avendo il senato deciso di aumentare per lui la misura del terreno che ricevevano i vecchi soldati, si contentò della porzione assegnata ai gregari, dicendo essere un cattivo cittadino quello cui non bastasse ciò che era sufficiente per gli altri.

13. Di un intero esercito fu anche spesso notevole la continenza, come di quello che militò sotto M. Scauro. Infatti, Scauro ci tramandò che un albero carico di mele, rimasto compreso nel giro degli accampamenti, il domani, partendo l'esercito, fu lasciato coi suoi frutti intatti.

(70 d. C)

14. Nella guerra germanica, che, in nome dell'imperatore Cesare Domiziano Augusto¹³⁴, aveva Giulio Civile portata in Gallia, una ricchissima città dei Lingoni che era passata

¹³⁴ *Il testo porta auspiciis imperatoris Caesaris Domitiani. Ora è utile sapere che quando il comandante in capo dell'esercito agiva personalmente, si diceva che l'impresa era eseguita sotto la sua direzione e sotto i suoi auspici (ductu et auspicio suo), mentre quando i suoi legali o altri ufficiali agivano secondo i suoi ordini, si diceva che l'impresa aveva luogo sotto gli auspici de! capo (il console, ad esempio) e la condotta del suo legato (auspicio consulis et ductu legati); così, quantunque gli imperatori dimorassero di solito in Roma, qualunque spedizione era considerata farsi sotto i loro auspici, il che e quanto dire per loro ordine.*

a Civile, temendo all'approssimarsi dell'esercito di Cesare di essere devastata, perché contro ogni attesa rimasta inviolata non aveva perduto nulla delle cose sue, venuta all'obbedienza, mi consegnò 70 mila armati¹³⁵.

(146)

15. L. Mummio, che, presa Corinto, non soltanto l'Italia ma anche le province ornò di quadri e di statue, si astenne a tal segno dal prendere per sé alcunché di tanto bottino, che il senato dotò con denaro pubblico la sua figlia perché povera.

IV. - *Della giustizia*

(394)

1. A Camillo che assediava i Falisci, quel maestro di scuola consegnò i figli di molti Falisci, che aveva condotti fuori delle mura come a passeggio, dicendogli che se li avesse tenuti per ostaggi, la città avrebbe di necessità fatto il suo volere. Camillo, non soltanto disprezzo la perfidia, ma consegnò ai ragazzi il maestro, dopo avergli anche fatto legare le mani dietro la schiena, perché lo conducessero ai genitori per farlo frustare, e con tale beneficio ottenne quella vittoria che non aveva desiderata per frode; giacché i Falisci, per il suo atto di giustizia, si dettero spontaneamente a lui.

(279)

2. A Fabrizio, capitano dei Romani, si presentò il medico del re Pirro degli Epiroti, impegnandosi di dare a Pirro il veleno, se lo si fosse ricompensato in giusta misura. Ma Fabrizio non volle acquistare la sua vittoria con quel delitto e

¹³⁵ Non risulta da documenti che Frontino abbia preso parte alla guerra di Civile in Gallia, ma il testo porta, in quasi tutte le sue edizioni, *mihī tradidit*.

denunziò il medico al re, ottenendo per la sua lealtà che Pirro si sentisse spinto a ricercare l'amicizia dei Romani.

V. - *Della fermezza*

(79)

1. Cn. Pompeo, minacciando i soldati di dilapidare il denaro che doveva portarsi al suo trionfo, ed esortandolo Servilio e Glaucia a spartirlo per evitare una sommossa, dichiarò che piuttosto non avrebbe trionfato e sarebbe morto, che cedere alla violenza dei soldati; rimproveratili poi con gravi parole, fece portare loro innanzi i fasci coronati d'alloro¹³⁶ perché cominciassero da quelli la rapina e con tale stimolo li ricondusse alla moderazione.

2. C. Cesare, in un ammutinamento durante le guerre civili, quando più si riscaldavano gli animi, licenziò un'intera legione, dopo averne fatto decapitare i comandanti. Tosto però riammise coloro che aveva cassati e che lo supplicavano di toglier loro tale vergogna e ne ebbe ottimi soldati.

3. Postumio consolare, dopo aver esortato i suoi¹³⁷, richiesto dai soldati che cosa comandasse, rispose che lo imitassero: quindi, afferrata una bandiera, si gettò per primo fra i nemici, e i suoi, seguendolo, riportarono vittoria.

¹³⁶ *Quando i Romani: avevano riportato una vittoria, decretavano al loro generale, con grandi acclamazioni di gioia, il titolo di imperatore; i suoi littori incoronavano d'alloro i fasci, ed i soldati ne ornavano pure le loro lance e i giavellotti. Il vincitore inviava immediatamente al senato lettere circondate di alloro, per annunziare il successo riportato e se la vittoria era veramente grande, per domandare l'onore del trionfo.*

¹³⁷ *Quando l'esercito romano si era avanzato contro il nemico, si che poco mancava ad esserne distante un tratto di dardi, il generale percorreva a cavallo la fronte delle truppe, esortandole a dimostrare il loro coraggio e dava quindi il segnale dell'attacco.*

(222)

4. Claudio Marcello, essendo imprudentemente caduto in una truppa di Galli, girò intorno il cavallo per vedere da qual parte della circostante regione potesse salvarsi; poi, avendo scorto che tutti i passi erano chiusi, implorati gli dei, si gettò in mezzo ai nemici. Dalla inattesa audacia colpiti questi, egli riuscì a ucciderne il capitano e così, dove appena gli era rimasta speranza di salvezza poté trovare le spoglie opime¹³⁸.

(216)

5. L. Paolo, perduto l'esercito a Canne, offrendogli Lentulo un cavallo per fuggire, non volle sopravvivere alla strage, quantunque non dovuta a colpa sua, ma si sedette sul sasso al quale si era appoggiato ferito, finché sopraggiunto dai nemici fu ucciso.

(216)

6. Varrone suo collega, con assai maggiore costanza, dopo la medesima strage, visse e a lui furono rese grazie dal senato e dal popolo, per non aver disperato della repubblica. Nel rimanente degli anni suoi, dimostrò che non era sopravvissuto per desiderio della vita, ma per amore

¹³⁸ I Romani solevano appendere alle porte delle proprie case, per memoria, le spoglie tolte ai nemici (spolia) Quando il generale in capo romano aveva personalmente ucciso il comandante nemico, le spoglie del vinto venivano chiamate spoglie opime, o ricche (spolia opima) Queste spoglie erano appese e conservate nel tempio di Giove Feretrio, fondato da Romolo. Grandissima importanza davano, giustamente, i Romani a tali trofei così rari che, nei primi sei secoli di Roma, tre volte sole se ne raccolsero: la prima volta, quando Romolo uccise Acrone re dei Ceninesi; la seconda, quando Cornelio Cosso uccise Lare Tolunnio re di Veio; la terza (riportata nel nostro testo), quando Claudio Marcello uccise Viridomaro re dei Galli.

della repubblica. Si tagliò barba e capelli e dipoi non mangiò mai sdraiato¹³⁹; rinunziò persino ad onori che il popolo voleva conferirgli, dicendo che la repubblica aveva bisogno di magistrati più fortunati.

(216)

7. Sempronio Tuditano e Cn. Ottavio tribuni militari, periti tutti gli altri a Canne ed essendo rimasti circondati in accampamenti minori, proposero ai compagni di impugnare le armi e di passare con loro attraverso i riparti nemici, dicendo sentirsi da tanto di farlo da soli se nessuno avesse il coraggio di slanciarsi. Fra gli esitanti trovati in tutto 12 cavalieri e 50 pedoni che decisero di accompagnarli, pervennero incolumi a Canusio.

8. C. Fonteio Crasso, in Spagna, recatosi con tremila uomini a predare, fu circondato da Asdrubale in luogo difficile: allora, presi accordi con i soli alti ufficiali, sul far della notte, quando meno era aspettato, irruppe attraverso le scelte nemiche.

9. P. Decio, tribuno militare nella guerra sannitica, trovandosi il console Cornelio stretto dai nemici in luoghi difficili, lo convinse della necessità di mandare un piccolo corpo di truppe ad occupare un colle vicino, e si offrì di

¹³⁹ *Nei primi tempi, i Romani prendevano i loro pasti da seduti, in generale, a una tavola comune. L'uso di adagiarsi su appositi letti, sorreggendosi su un gomito, fu copiato dai popoli orientati e si estese a poco a poco fino ad assumere quasi il carattere d'una istituzione veramente nazionale. Questi letti, come è noto, erano di fatto larghi e bassi divani, solitamente a tre posti e che in numero di tre si tenevano nella sala da pranzo, che perciò veniva detta triclinium. Sembra inutile aggiungere che al campo i Romani pranzavano semplicemente seduti: anzi sedevano di regola al solo pasto della sera, mentre il primo pasto, assai più frugale, era quasi sempre preso dai soldati in piedi.*

guidarlo egli stesso. Il nemico, così distratto, abbandonò il console, per circondare e assediare Decio; ma questi riuscì a liberarsi dalla stretta con un'improvvisa sortita notturna, e raggiunse incolume il console, coi suoi soldati.

10. Lo stesso fece, a tempo del console Atilio Calatino, quegli di cui variamente si riportano i nomi, scrivendo alcuni che si chiamava Laberio, altri Q. Cedicio, i più Calpurnio Flamma. Quest'uomo, visto l'esercito ridotto in una valle che all'intorno e dai luoghi soprastanti era circondata di nemici, chiese ed ottenne dal console trecento soldati, li esortò a salvare l'esercito col loro valore e con essi corse in mezzo alla valle. Allora calò da ogni parte il nemico per schiacciarli, ma egli lo ritenne in così lungo ed aspro combattimento, da dar modo al console di condur fuori l'esercito.

11. C. Cesare, vedendo turbati gli animi dei suoi mentre stava per assalire i Germani e il re Ariovisto, per tutto incitamento disse in pubblico che quel giorno non avrebbe richiesto che l'opera della decima legione; con ciò ottenne che quei legionari rimasero elettrizzati dall'attestazione della loro straordinaria fortezza, e gli altri si eccitarono per la tema che la gloria del valore dovesse soltanto rifulgere sui loro compagni.

12. Un nobile Spartano, poiché Filippo minacciava di proibire molte cose se la città non gli si fosse arresa, *allora disse ci proibirà dunque anche di morire per la patria?*

13. Si vuole che Leonida spartano, mentre si diceva che i Persiani avrebbero fatto delle nubi con la gran quantità delle frecce, esclamasse *combatteremo meglio all'ombra.*

14. C. Elio pretore urbano¹⁴⁰ — essendoglisi posato sul capo un picchio mentre sedeva a giudizio e avendo gli aruspici¹⁴¹ profetato che se si fosse scacciato l'uccello la vittoria sarebbe stata dei nemici, mentre se lo si fosse ucciso il popolo romano avrebbe vinto, ma C. Elio sarebbe perito con la famiglia — non esitò ad uccidere il picchio; e, mentre il nostro esercito vinceva, egli con quattordici Elij della medesima famiglia, rimaneva morto in battaglia. Alcuni credono che questi non fosse C. Elio ma Lelio e che i morti fossero Lelii e non Elij.

15. P. Decio padre prima e P. Decio figlio poi, trovandosi al potere, si sacrificarono alla repubblica e spinti contro il nemico i cavalli riportarono la vittoria alla patria ¹⁴².

¹⁴⁰ Il nome praetor fu dapprima usato per qualunque cittadino investito di una funzione di governo, tanto che persino il dittatore si chiamava anche praetor maximus. Ma poi, essendo i consoli sempre impegnati in guerre e non potendo perciò occuparsi dell'amministrazione della giustizia, si dovette fare di questa una magistratura a parte e colui al quale essa venne affidata ottenne, come titolo speciale, quello di pretore. Nei primi tempi, il pretore fu uno solo e risiedeva a Roma; più tardi se ne crearono altri per le province e anche a quello di Roma, detto praetor urbanus, fu aggiunto un collega, detto praetor peregrinus, per amministrare la giustizia nei riguardi dei numerosissimi stranieri dimoranti in Roma. Molto più insigne era però considerata la carica del praetor urbanus di quella del praetor peregrinus, tanto che il primo si diceva anche praetor maior, o praetor honoratus.

¹⁴¹ Gli aruspici erano i sacerdoti che traevano presagi del futuro dall'esame delle viscere delle vittime dei sacrifici, oppure dallo studio dei prodigi ai quali assistevano o che venivano loro riferiti. Si riducevano dunque, in sostanza, a volgari indovini.

¹⁴² Ho tradotto dal testo admissisque in hostem equis, adepti victoriam patriae contulerunt, ma preferisco molto la lezione proposta dal Hartel... equitibus, adepti, victoriam patriae contulerunt, cioè spinti contro il nemico i cavalli, furono uccisi, ma conferirono la vittoria alla patria — o meglio ancora la lezione dell'Ottenden-

(130)

16. P. Crasso, mentre dirigeva la guerra contro Aristonico in Asia, essendo tra Elea e Mirina incappato in truppe nemiche e preso vivo, non tollerando che un console romano soffrisse la prigionia, col bastoncino che usava per il cavallo tolse un occhio al Trace che lo conduceva. Questo, sovraccitato dal dolore, lo trafisse da parte a parte e così egli sfuggì, come aveva voluto, al disonore della schiavitù.

(168)

17. M. Catone figlio del Censore, caduto col cavallo durante la battaglia, si accorse, quando si fu riassetato, che la spada gli era sfuggita dal fodero. Allora, per paura dell'onta, ritornò fra i nemici e, colpito da varie ferite ma finalmente ricuperata la spada, si riunì ai suoi.

(216)

18. I Petilini, assediati dai Punici, allontanarono i propri genitori e figli, ed essi, nutrendosi con cuoi ammollati e poi seccati al fuoco, con le foglie degli alberi e con ogni specie di animali, sostennero l'assedio per undici mesi.

(80-75)

19. Gli Spagnoli assediati in Consabra tollerarono gli stessi patimenti e non consegnarono la città a Irtuleio.

(216)

20. I Casilini durante l'assedio di Annibale soffrirono tanta carestia che si racconta che un topo fu venduto per 200 denari¹⁴³, che il suo venditore morì di fame e il com-

dorp, adepti mortem, victoriam patriae contulerunt, trovata la morte, conferirono vittoria alla patria.

¹⁴³ *Le tre monete d'argento più usate dai Romani erano: il denarius,*

pratore si salvò: ma essi perseverarono nel mantenersi fedeli ai Romani.

(74)

21. Mitridate, assalendo Cizico, raccolse fuori del suo campo i prigionieri di quella città e li mostrò agli assediati, ritenendo così di spingere i cittadini ad arrendersi, per compassione dei loro: ma quelli, esortati i prigionieri a sopportare con fermezza la morte, si serbarono fedeli ai Romani.

(147-139)

22. I Segoviesi, venendo loro offerto da Viriato di restituire i figli e le mogli, preferirono assistere al supplizio dei loro ostaggi, che tradire i Romani.

23. 1 Numantini, pur di non arrendersi, preferirono morire di fame nelle loro case, dopo averne inchiodato le porte.

VI. - *Dell'affetto e della moderazione*

1. Q. Fabio, al figlio che lo esortava ad occupare una buona posizione con la sicura perdita di pochi uomini, rispose *vuoi tu essere di quei pochi?*

(401)

2. Senofonte, essendo a cavallo e avendo ordinato ai pedoni di occupare un certo poggio, udì uno di essi mormo-

che valeva 10 assi di rame e corrisponderebbe (salvo le larghe oscillazioni di valore che ebbe nei vari tempi) a 80 centesimi nostri; il quinarium, metà del precedente e il sesterzium, metà del quinarium. In moneta nostra d'oggi, il topo di Frontino sarebbe dunque stato pagato più di 160 lire (del 1919). Il valore di un sesterzio nel 2012 sarebbe di circa 2 euro. Un legionario riceveva all'anno circa mille sesterzi.

rare che era facile comandare da seduto cose tanto faticose: smontò allora, fece salire a cavallo il soldato e a piedi si slanciò egli stesso di corsa verso il poggio da assalire. Pel quale atto non potendo sopportare la vergogna, il soldato scese a terra spontaneamente, in mezzo alle risa dei commilitoni, i quali tutti insieme a gran fatica indussero Senofonte a rimontare a cavallo ed a riservare le sue fatiche ad atti da condottiero.

3. Alessandro, che guidava durante un inverno l'esercito, seduto dinanzi al fuoco, cominciò a passare in rassegna le truppe mentre sfilavano e avendo veduto un tale che quasi sveniva dal freddo, lo fece sedere al suo posto, dicendogli: *se io fossi nato in Persia, posare sul seggio reale ti costerebbe la vita; perché sei nato in Macedonia, ti si concede.*

4 Il Divo Augusto Vespasiano, dovendo licenziare un certo giovane, di buona famiglia ma inabile alle armi, che per le sue strettezze familiari era stato portato ad alto grado dell'esercito, gli costituì un assegno e gli accordò l'onorato congedo¹⁴⁴.

¹⁴⁴ Quando i soldati romani avevano servito durante, il tempo legale, cioè i fanti per 20 campagne di guerra e i cavalieri per 10, acquistavano il titolo di emeriti e ottenevano il loro congedo, che veniva detto honesta missio o justa missio, come chi dicesse onorato congedo. L'espressione missio causaria indicava un esonero dal servizio, dovuto a un difetto fisico od a cattiva salute. Un congedo ottenuto prima del tempo legale era detto missio gratiosa, appunto perché si considerava come uno speciale beneficio. Infine, si diceva missio ignominiosa il licenziamento in seguito a qualche grave mancanza (nota 20). Si vede da ciò quanto grande fosse la benevolenza usata da Vespasiano verso l'ignoto giovane di cui parla Frontino.

VII. - *Di diversi espedienti*

1. C. Cesare diceva che la sua opinione contro il nemico era la stessa dei principali medici contro le infermità del corpo: doversi vincere piuttosto con la fame che col ferro.

2. Domizio Corbulone asseriva che il nemico deve vincersi con l'ascia, cioè con l'azione.

3. L. Paolo diceva che un comandante di truppe deve essere vecchio di costumi, intendendo con ciò che si devono prendere le deliberazioni più ponderate.

4. Si narra che Scipione Africano rispondesse a chi lo diceva poco valido per la lotta, *mia madre mi partorì comandante, non combattente*.

5. C. Ilario a un Teutone che lo provocava e insisteva perché si facesse avanti contro di lui, rispose che se voleva morire poteva strozzarsi con un laccio: ma, insistendo esso, gli mise innanzi un gladiatore di spregevole statura e quasi vecchio e gli disse che se lo avesse vinto egli avrebbe poi combattuto col vincitore.

6. Q. Sertorio, avendo per esperienza imparato di non poter competere con l'intero esercito dei Romani e volendo far ciò capire ai suoi uomini che inconsultamente domandavano la battaglia, fece condurre in pubblico due cavalli, uno fortissimo l'altro molto debole, e due giovani soldati similmente scelti, uno robusto l'altro gracile: quindi al soldato robusto comandò di strappare tutta insieme la coda del cavallo debole, al soldato gracile di strappare, pelo per pelo, la coda del cavallo fortissimo. E quando al gracile riuscì eseguito l'ordine, mentre il robusto lottava senza costrutto con la coda del cavallo debole: *con questo esempio, o soldati*, disse Sertorio, *ho svelato la natura delle forze romane*,

che sono invincibili per chi le assalga tutte riunite, ma che possono essere lacerate e distrutte da chi le affronti separatamente.

(280)

7. Valerio Levino console, avendo preso nei suoi accampamenti un esploratore nemico ma avendo fiducia nelle proprie forze, ordinò che lo si conducesse in giro pel campo e che, al fine di impressionare i nemici¹⁴⁵, si lasciassero vedere i suoi eserciti alle loro spie quanto volessero.

(9 d. C)

8. Quel Cedicio primipilare¹⁴⁶ che in Germania fece da capitano ai nostri, assediati dopo la strage di Varo, te-

¹⁴⁵ *Il testo porta terrendi quidem hostis causa, ma io ho preferito terrendique hostis causa, come scrive la maggioranza dei codici e secondo mi pare meglio si leghino le due parti del periodo.*

¹⁴⁶ *Primipilare è l'ex primipilo. Per dare un'idea dell'importanza che questo grado, pur non. eminente, della milizia aveva negli eserciti romani, basterà rammentare che primus pilus o primipilus si chiamava il centurione della prima centuria del primo manipolo dei triarii (che si dicevano anche pilani, dal pilo, o giavellotto, che era la loro arma principale. Esso capitaneava tutti gli altri centurioni della legione ed era incaricato della custodia dell'aquila; il suo titolo era affidamento di successivi onori e promozioni. Il primipilo diventava membro dell'ordine equestre ed assisteva ai consigli di guerra col console e i tribuni militari. Il centurione della seconda centuria del medesimo primo manipolo dei triarii portava il titolo di primipilus posterior, come i due centurioni del secondo manipolo dei triarii si chiamavano prior e posterior centurio secundi pili, e così di seguito fino a quelli del decimo manipolo di triarii, formando la terza ala: una legione, rappresentavano un terzo della sua forza. (ossia io manipoli), che si dilaniavano prior e posterior centurio decimi pili.*

Si comprende da ciò per quanti scalini doveva passare un semplice soldato dell'esercito romano, per salire, nella categoria dei centurioni, dal grado di secondo centurione dell'ultimo manipolo degli hastati fino a quello di primipilo.

mendo che i barbari portassero contro il suo bastione molte legna che si trovavano accumulate e dessero fuoco al suo accampamento, fingendo di mancare di legna, ne mandò a carpire da ogni parte ed ottenne che i Germani portarono lontano tutti i tronchi.

9. Cn. Scipione, in una battaglia navale, lanciò sulla flotta nemica anfore piene di pece e di legni resinosi, il cui getto mirava a recar danno, e per il peso e perché lo spargimento delle materie contenute porgeva esca all'incendio.

10. Annibale insegnò al re Antioco a far lanciare sulla flotta dei nemici vasi pieni di vipere, dal timore delle quali atterriti, i soldati cessavano di combattere e di badare alla navigazione.

(184)

11. Lo stesso artificio adottò Prusia, quando già la sua flotta si stava ritirando.

12. M. Porcio Catone, gettatosi in mezzo alla flotta mista dei nemici, dopo aver già prima vinto quella dei Punici e distribuito fra i suoi uomini le armi e le vesti puniche, affrontò molte navi dei nemici, che aveva ingannati sotto le spoglie d'un alleato.

13. Gli Ateniesi, che erano molto spesso molestati dagli Spartani, nei giorni festivi in cui fuori della città si celebravano i sacrifici di Minerva, indossarono esattamente il costume degli abitanti, celando sotto di esso le armi e le loro vesti. Terminato il rito, non tornarono subito ad Atene, ma ad un tratto volte rapidamente le schiere in direzione di Sparta, nel tempo in cui meno erano attesi, saccheggiarono largamente il territorio di quei nemici dei quali erano stati tante volte le vittime.

(48)

14. Cassio, incendiate alcune navi da carico non atte ad altro uso, col vento favorevole le spinse in mezzo alla squadra nemica, che rimase distrutta dal fuoco.

(207)

15. M. Livio, dopo aver vinto Asdrubale, ad alcuni che lo esortavano a continuare la strage degli avversari, rispose: *ne rimangano pur vivi alcuni, per annunziare la nostra vittoria ai nemici.*

16. Scipione l'Africano soleva dire che al nemico, non soltanto bisogna lasciare una via per fuggire, ma anche preparargliela.

17. Pachete ateniese promise l'incolumità ai nemici che avessero depresso ogni ferro: ed avendo essi accettato questa condizione, fece ammazzare tutti coloro che avevano nei mantelli fibbie di ferro.

18. Asdrubale che voleva soggiogare i Numidi, entrato nei loro confini, ad essi che si preparavano a resistere assicurò di essere venuto per prendere degli elefanti, dei quali la Numidia era tanto ferace e alla loro richiesta di un premio per permetterlo promise. Con tale persuasione, distrattili dalla difesa, li assalì e ridusse in suo potere.

(377)

19. Alceta spartano, per più facilmente assalire d'improvviso i convogli di viveri dei Tebani, preparò di nascosto alcune navi, ma, come se in tutto possedesse una sola trireme, esercitò in essa a vicenda i suoi rematori. Dopo un certo tempo, scagliò tutte le sue navi contro i Tebani, che gli passavano pel traverso, e s'impadronì dei loro viveri.

(321)

20. Tolomeo, insufficiente contro Perdicca che aveva un esercito più forte, combinò che pochi cavalieri guidassero un'accolta di ogni specie d'animali, ai quali avevano legato dietro delle fascine da trascinare: egli, precedutigli con le forze che aveva, fece sì che la polvere sollevata da queste bestie dette l'impressione d'un altro grande esercito che sopravvenisse; onde poté vincere il nemico, terrorizzato da questa attesa.

21. Mironide ateniese, dovendo combattere in pianura contro i Tebani prevalenti per la cavalleria, spiegò ai suoi che, tenendo duro, avrebbero potuto sperare salvezza ma cedendo sarebbero andati incontro a certissima rovina: e con questo ragionamento rinvigoritigli, acquistò la vittoria.

(214)

22. C. Pinario, preposto alla difesa di Enna in Sicilia, fu richiesto delle chiavi delle porte, che teneva presso di sé, dai magistrati degli Ennei. Siccome però egli li sospettava di preparare la resa al Cartaginese, così domandò una notte di tempo per decidersi e, informati i suoi soldati della frode dei Greci, li comandò di trovarsi pronti il giorno dopo e di attendere un suo segno per agire. Sul far del sole poi, presenti i suoi soldati, dichiarò che avrebbe restituito le chiavi, se tutti gli Ennesi avessero così deliberato. A tal fine convocò nel teatro l'intera moltitudine, la quale lo richiese di ciò, manifestando così l'intenzione generale di darsi al nemico: allora, fatto segno ai soldati, sterminò tutti gli Ennesi.

(390)

23. Ificrate comandante degli Ateniesi, travestita la sua flotta all'usanza nemica, la accostò ad alcuni suoi alleati¹⁴⁷ che riteneva sospetti, e, vedutala ricevere con grandi accoglienze, si confermò della loro perfidia e ne fece distruggere la città.

(214)

24. Avendo Ti. Gracco promesso che avrebbe accordato la libertà a quegli schiavi arruolati¹⁴⁸ che si fossero dimostrati più forti e fatto crocifiggere i vili, quattromila di questi, che avevano combattuto con maggior mollezza, si ritirarono, per timore della pena, su un colle ben munito. Allora egli mandò a dir loro che gli sembrava che tutto l'esercito degli schiavi avesse vinto, perché il nemico era stato battuto: e così, liberatili dal vincolo del suo giuramento e dalla loro paura, li riaccolse tra i suoi.

(217)

25. Annibale — dopo la battaglia nella quale i Romani soffrirono una gravissima strage al Trasimeno, avendo ridotto in suo potere, per convenuto patto, seimila nemici — rimandò benevolmente gli alleati di nome latino alle loro città, proclamando che egli faceva la guerra per liberare l'Italia; e mercé la loro opera ottenne la resa di alcuni popoli.

¹⁴⁷ Il testo dice ad eos quos suspectos habebat, il che lascia supporre che la narrazione (come spessissimo faceva Frontino, e quindi forse faceva anche il suo continuatore) sia stata tratta letteralmente da altro libro, clic in qualche punto precedente spiegava i sospetti di Ificrate sui suoi alleati. Io ho tradotto come se in luogo di eos fosse stato scritto socios.

¹⁴⁸ Ex volonum numero. Volones è il nome che si dette agli schiavi, ai quali fu concesso l'arruolamento volontario negli eserciti romani dopo la battaglia di Canne, avvenuta due anni prima di quello cui si riferisce l'episodio dei testo.

(208)

26. Magone, quando i Cretesi erano assediati da Crispino prefetto della nostra flotta, sparse nel campo romano la voce che Annibale, dopo aver vinto Marcello, accorreva a liberare i Cretesi dall'assedio. Ordinò quindi che alcuni cavalieri mandati fuori nascostamente si mostrassero su alcuni monti che erano in vista; dalla qual cosa ottenne che Crispino, pensando che Annibale fosse arrivato, salì sulle navi e se ne fuggì.

(133)

27. Scipione Emiliano a Numanzia, non solamente fra tutte le coorti, ma anche fra le centurie interpolò arcieri e frombolieri.

28. Pelopida tebano, volto in fuga dai Tessali, dopo aver superato un fiume sul quale aveva gettato alla meglio un ponte, ordinò alle ultime squadre di incendiarlo, per non lasciare un passaggio ai nemici che lo inseguivano.

(211)

29. Non riuscendo i Romani in alcun modo a pareggiare i Campani in cavalleria, Q. Nevio centurione nell'esercito del proconsole Fulvio Fiacco escogitò di scegliere in tutto l'esercito quei soldati che a un tempo apparissero più veloci e fossero di mediocre statura, di armarli di piccole rotelle¹⁴⁹ di elmetti, di spade, e ciascuno di sette aste lunghe circa quattro piedi: poi di aggiungerli ai cavalieri, ordinando loro di condurli in groppa fino alle mura, perché ivi messi

¹⁴⁹ Abbiamo veduto che la galea era l'elmo romano, generalmente di rame o di ferro, ma qualche volta anello, come per i veliti, di pelle di belve. La parma era uno scudo rotondo, pure molto in uso per i veliti, di circa tre piedi di diametro, fatto di legno e coperto di cuoio. Il gladium era la ben nota spada corta e dritta, pesante, a doppio taglio.

a terra si gettassero a combattere in mezzo alla cavalleria nemica, mentre i nostri cavalieri si ritiravano. La qual cosa essendo stata fatta con molta energia, i Campani ne rimasero colpiti e sopra tutto i loro cavalli, pel disordine dei quali la vittoria si rivolse ai nostri.

(189)

30. P. Scipione in Lidia — vedendo che per la pioggia, continuata giorno e notte, l'esercito di Antioco era affaticato e non solamente ne soffrivano gli uomini e i cavalli, ma anche gli archi si rendevano difettosi per le inumidite corde — esortò il fratello ad attaccar battaglia il domani, quantunque fosse giorno festivo: e al suo consiglio seguì la vittoria.

(195)

31. A Catone mentre devastava la Spagna vennero ambasciatori degli Ilergeti, un popolo alleato, e lo pregarono di aiuto. Egli, per non alienarsi gli alleati rifiutando il soccorso e per non diminuire le sue forze col ridurre l'esercito, ordinò alla terza parte dei suoi soldati di preparare le loro vettovaglie e salire sulle navi, prescrivendo loro di ritirarsene tosto, incolpando i venti contrari. Frattanto, la voce dell'aiuto che si avvicinava sollevò gli animi degli Ilergeti e sconvolse i progetti dei nemici.

(48)

32. C. Cesare, poiché nell'esercito pompeiano vi era una gran quantità di cavalieri romani la cui scienza nel maneggio delle armi impressionava i suoi soldati¹⁵⁰, ordinò che si

¹⁵⁰ Molto dibattuta è l'interpretazione di questo passo, *eaque armorum scientia milites conficeret: basti a provarlo il fatto che alcuni testi hanno armarum per armorum, altri magnificentia per scientia, altri confunderet per connficeret.*

mirasse con le spade ai loro volti e agli occhi e così, volgendo essi indietro la faccia, li costrinse a ritirarsi.

(178)

33. I Voccei, incalzati da Sempronio Gracco con tutto l'esercito¹⁵¹, si chiusero entro una cinta di carrette, dopo averle riempite dei loro più valorosi soldati, coperti di vesti femminili: e quando Sempronio accorse a circondarli con più slancio, credendo di aver dinanzi sole donne, quelli che erano sulle carrette gettatisi contro di lui lo misero in fuga.

(320)

34. Eumene cardiano, uno dei successori di Alessandro, circondato in un certo castello, non potendo tenere in esercizio i cavalli, ogni giorno in certe ore li sospendeva per modo che appoggiati a terra coi piedi posteriori rimanessero sollevati con quelli davanti, cosicché, spinti dal bisogno di posare naturalmente, agitavano le gambe fino a provocare il sudore¹⁵².

35. M. Catone ad alcuni barbari che gli offrivano di servirgli di guida nel cammino ed anche di soccorrerlo, se avesse loro promesso una gran somma, non esitò ad accettare l'impegno, perché, o essi vincitori e li avrebbe pagati

¹⁵¹ *Conlatis signis*: a bandiere spiegate, con tutto l'esercito. *Il plurale signa serviva a indicare l'esercito: onde le espressioni signa inferre per marciare innanzi, signa convertere per far fronte indietro, signa efferre per uscire dall'accampamento, a signis discedere per disertare, signa referre per attaccar battaglia o signis conlatis confligere per combattere con tutto l'esercito.*

¹⁵² *In modo assai più vivace, Cornelio Nepote descrive lo stesso esercizio imposto ai cavalli per conservarli in buona salute (vita di Eumene, capo V, da 4 a 6).*

con le spoglie nemiche, o essi vinti e sarebbe stato sciolto dalla promessa.

56. Q. Massimo, volendo Statilio, nobile cavaliere di alto valore, passare al nemico, lo fece chiamare a sé e si scusò con lui perché fino a allora, per l'invidia dei suoi compagni, non aveva conosciuto le sue virtù: quindi, regalatogli un cavallo e largitogli in più del denaro, ottenne che quegli che a ragione era venuto alla sua presenza trepidante se ne allontanasse allegro, e che egli avesse in lui senza dubbio per l'avvenire un cavaliere non meno fedele che valoroso.

37. Filippo, avendo udito che un certo Pizia, buon guerriero, gli era divenuto nemico perché povero poteva a mala pena sostentare le sue tre figlie e non era aiutato dal re, ad alcuni che gli raccomandavano di guardarsi da lui, e che? rispose, *se avessi male ad una parte del corpo, dovrei dunque tagliarla piuttosto che curarla?* Poscia, chiamato familiarmente in segreto Pizia e sentite le difficoltà delle sue strettezze domestiche, gli regalò del denaro e lo ebbe migliore e più fedele di prima che si disgustasse.

(208)

38. T. Quinzio Crispino, dopo l'infelice battaglia contro i Punici, nella quale aveva perduto il collega Marcello, avendo saputo che Annibale si era impadronito dell'anello del morto¹⁵³ mandò lettere in giro a tutti i municipi (56) d'I-

¹⁵³ *I Romani erano amantissimi degli anelli. I senatori e i cavalieri li portavano d'oro; i plebei di ferro, salvo che ne avessero attonito uno d'oro in premio di qualche lodevole azione compiuta, guerresca o civile. L'anello si portava preferibilmente al quarto dito della mano, che perciò era stato detto anulare, ma v'era chi ne portava a tutte le dita. Spesso gli anelli erano arricchiti con gemme. Il castone dell'anello, geminato o no, serviva per sigillare lettere, o ordini, o scritte impegnative di qualche contratto.*

talia pei diffidarli dal prestar fede agli scritti che ricevesse-
ro sigillati con l'anello di Marcello. Con questa avvertenza
ottenne che Salapia e altre città furono inutilmente tentate
dagli inganni di Annibale.

(216)

39. Dopo la strage di Canne, quando gli animi dei Ro-
mani erano talmente atterriti che una gran parte dei rima-
sti, a quanto affermano serissimi autori, pensavano di ab-
bandonare l'Italia, P. Scipione ancor giovinetto, fatto impe-
to nell'adunanza stessa nella quale si discuteva quel pro-
getto, gridò di uccidere di sua mano chi non avesse giurato
di non pensare ad abbandonare la repubblica. E per il pri-
mo impegnandosi egli a tale promessa, stretta in pugno la
spada, minacciò di morte uno dei più vicini se non avesse
giurato: e così quello per timore, gli altri per l'esempio, co-
strinse al giuramento.

(389)

40. Essendo gli accampamenti dei Volsci situati in vici-
nanza di siepi e di un bosco, Camillo fece incendiare tutto
ciò che poteva portare il fuoco fino ai parapetti del campo,
del quale così privò il nemico.

(90)

41. Nello stesso modo, P. Crasso, durante la guerra so-
ciale, fu ucciso con quasi tutte le sue truppe.

42. Q. Metello in Spagna, stando per levare le tende e vo-
lendo mantenere stretti nelle file i soldati, annunziò loro di
aver saputo che i nemici avevano preparato vari tranelli e
non dovere perciò essi né allontanarsi dalle bandiere né al-
lentare le ordinanze: la qual cosa avendo ottenuta mercé la

disciplina e per caso essendo sfuggito, solo per averli predetti, a tranelli che c'erano davvero, non ne ebbe turbati i soldati.

INDICE		<i>Pag.</i>
Presentazione		I
Prefazione		III

LIBRO PRIMO

Come si occultino i propri progetti	4
<i>Nota sugli orari dei romani</i>	6
Come si scrutino i progetti del nemico	9
Come si predisponga la battaglia	12
Della condotta dell'esercito per luoghi infestati dal nemico	14
Dell'evasione da luoghi difficilissimi	15
<i>Nota sull'accampamento della legione</i>	25
Delle insidie durante la marcia	27
<i>Nota sulla struttura della legione e sui gradi</i>	27
Come cose che mancano alle truppe possano farsi apparire non mancanti, o come si supplisca al loro bisogno	30
Come diradare i nemici	31
Come si sedino gli ammutinamenti dei soldati.	34
<i>Nota sui vari castra</i>	35
Come si freni l'inopportuna smania di combattere	36
Come si ecciti l'esercito all'attacco.	38
Come si dissolva il panico, sorto tra i soldati per avversi pronostici	43

LIBRO SECONDO

Sulla scelta del momento per combattere	48
Sulla scelta del luogo per la battaglia	53
Come si debbano schierare le truppe	56
Come si turbino le schiere nemiche	65
<i>Nota sul trasporto dei materiali</i>	67
Delle insidie	70
Come si offra scampo al nemico, per evitare che,	

chiuso, si riecciti per disperazione alla lotta	87
Come si dissimolino gli eventi contrari	89
Come con la fermezza si rianimino le truppe	92
Se il combattimento è andato bene, come se ne debba terminare ogni strascico	95
Se il combattimento è andato male, come convenga riparare	98
Come si ritemprino nella fede gli animi dei dubbiosi	99
Che cosa convenga fare negli accampamenti, quando non si abbia gran fiducia nelle proprie truppe	101
Come si fugga	102

LIBRO TERZO

Dell'attacco improvviso	105
<i>Nota sulla chiamata a parlamento</i>	106
Come si ingannino gli assediati	107
Come si attiri al tradimento	111
Come si riducano in strettezze i nemici	113
Come si dia a credere che un assedio durerà a lungo	114
Come si separino le forze nemiche	115
Sulla deviazione dei fiumi e sull'inquinamento delle acque	117
Come si incuta terrore negli assediati	116
Delle irruzioni da fare per dove non sono attese	119
Delle insidie con cui si attirano gli assediati	123
Delle finte ritirate.	125
<i>Nota sulle marce dei legionari</i>	126
Come si stimoli la vigilanza nei propri soldati	127
Come si spediscono e si ricevano notizie	128
<i>Nota: la misura delle distanze</i>	129
Come si introducano rinforzi nella piazza e si for- niscano viveri	130
<i>Nota sul cornicularius</i>	130
<i>Nota sulla parola d'ordine</i>	131
Come si facciano apparire abbondanti cose che	132

stanno per mancare	
Come si trattino traditori e fuggiaschi	134
Delle sortite	136
Della costanza negli assediati	138

LIBRO QUARTO

Della disciplina	141
<i>Nota sul giuramento dei legionari</i>	143
<i>Nota sui contunernales</i>	145
<i>Nota sui senatori</i>	147
<i>Nota sulle vesti dei romani</i>	149
<i>Nota sui nomi dei romani</i>	152
<i>Nota sulle pene disciplinari nell'esercito</i>	154
Degli effetti della disciplina	158
Della continenza	159
Della giustizia	162
Della fermezza	163
<i>Nota sulla preda di guerra</i>	164
<i>Nota sul pretore</i>	167
<i>Nota sulle monete romane</i>	168
Dell'affetto e della moderazione	169
<i>Nota sul congedo dei legionari</i>	170
Di diversi espedienti	171
Nota sul primipilo	172
Indice	183